RIVISTA

MILITARE

GIORNALE MENSILE

Anno II. — Volume III.

Gennaio Febbraio Marzo 1858

TORINO, 1858
TIPOGRAFIA EDITRICE DI G. CASSONE, E COMP.ᴬ
Via S. Francesco da Paola, N. 9.

STUDI MILITARI SULL'ITALIA (*)

CAPITOLO IV.

Ripresa dell'offensiva

Per aver campo di discorrere tutti i mezzi di difesa che offre l'Italia, faceva mestieri supporre che il nemico potesse riuscire a spingere le operazioni sino all'estrema Calabria. Ma, in realtà, la cosa sta altrimenti, qualunque volta gl'italiani sieno padroni del mare; e che, sviluppando tutti i mezzi di una nazione ricca e popolosa, innalzino ne' punti per noi indicati i forti e le piazze occorrenti, sia per accrescere la forza naturale delle posizioni che offre il paese, sia per agevolare i movimenti difensivi, e dare appoggio alle truppe regolari ed alle milizie. In tal caso, è assai difficile che il nemico giunga sulla frontiera napolitana con forze sufficienti per vincere e spostare le truppe italiane quivi ripiegate, indebolito come si troverà e dai grandi sforzi fatti sino a quel momento, e dalle guarnigioni e dai numerosi corpi lasciati indietro, per garantire le comunicazioni dalle imprese che possono tentare le milizie, appoggiandosi sulle piazze non conquistate delle provincie che sono sul fianco della linea di operazione, non che su quelle lungo le coste del Tirreno e dell'Adriatico.

(*) Vedi vol. 1, pag. 7, 133, 261; vol. II, pag. 3, 113; vol. III, pag. 3, 113 e vol. IV, pag 3, 233, anno I; — vol. I, pag. 3, 225; vol. II, pag. 3, 113, 233, anno II.

E però gli eserciti italiani, non molestati seriamente, usufruendo i mezzi del regno di Napoli e delle isole, che in complesso offrono una popolazione di dieci milioni all'incirca, possono accrescere le loro forze, instaurare i danni sofferti, rimettere l'ordine ed acquistare la superiorità numerica sul nemico. La qual cosa farà loro abilità di rilevare il morale delle truppe con parziali vantaggi, riportati dietro operazioni ben calcolate; non che d'intraprendere diversioni alle spalle del nemico, profittando dei mezzi marittimi per trasportare le truppe da un punto all'altro della costa, e congiungerle alle milizie che tengono tuttora il campo, con l'appoggio delle piazze marittime e terrestri di cui i difensori sieno tuttora padroni. Le quali diversioni, qualora sieno effettuate con forze sufficienti e rapidamente, e condotte con intelligenza ed ardire, metteranno l'avversario nella necessità di accorrere rapidamente su i punti minacciati, o perduti, per riaprire le sue comunicazioni, indebolendo ognor più le truppe di rincontro la frontiera napolitana.

Con simiglianti operazioni si stanca il nemico, si mantengono le comunicazioni col paese alle sue spalle, si rincorano le popolazioni e si appoggiano le autorità. La qual cosa fa abilità di ritrarne uomini e provvigioni, e costringe il nemico, ognora inquieto per il possesso del paese alle spalle, ad accrescere i suoi distaccamenti, e quindi a stancare e consumare le sue truppe con marce e contromarce. Frattanto le truppe italiane, ristorate, accresciute ed infiammate dai successi parziali ottenuti nelle diversioni, non che dal vedere il nemico assottigliato e ridotto all'inazione, possono riprendere l'offensiva, per tentare di riconquistare il terreno perduto e scacciare l'invasore oltre i confini dell'Italia.

Un calcolo sulle forze belligeranti, e talune considerazioni sull'andamento delle operazioni, renderanno più chiare le idee.

L'Italia, per la sua ricchezza naturale, può in tempo di

guerra tenere in armi forze proporzionali a quelle delle altre potenze, ovvero il 2 per 100 della popolazione di truppe regolari, e l'uno per 100 di milizie; ciò che su di una popolazione di 27,000,000 all'incirca, secondo le ultime statistiche, forma 5 in 600,000 delle prime e 300,000 delle seconde.

In tempo di pace, dividendo il servizio in due parti, di cui l'uno attivo, l'altro in congedo illimitato, o di riserva, si avrebbero costantemente sotto le armi non più di 300,000 uomini, ordinati in quadri, capaci di altri 240,000 soldati in congedo illimitato; nel qual modo, in tempo di guerra, l'esercito regolare diverrebbe di 540,000 uomini. Le milizie, ordinate presso che alla maniera svizzera, costerebbero pochissimo. Sicchè, pagando soli trecentomila uomini in tempo di pace, con qualche leggiera spesa per il mantenimento e l'istruzione delle milizie, si avrebbero in tempo di guerra 840,000 uomini ordinati per combattere.

Cotesta cifra non è eccedente per la popolazione dell'Italia. Difatti si calcola che, per ogni milione di anime, 10,000 giovani raggiungano annualmente l'età prescritta per far parte della leva; de' quali il terzo, o tutto al più la metà vengono generalmente esentati dal servizio, quali per difetto di statura o per fisiche imperfezioni, quali per altre ragioni ammesse dalle leggi (1). Di maniera che, l'esercito può annualmente reclutarsi su di un contingente di 135 a 180,000 giovani.

Ora, supponendo che la durata del servizio attivo e di riserva, insieme cumulati, non che quello delle milizie, sia di 10 anni, occorreranno ogni anno 54,000 uomini per l'esercito

(1) In Piemonte cotesta proporzione non si verifica. Nel 1856, gli esentati furono presso che i due terzi dei 50,501 giovani compresi nella leva di quell'anno. Sarebbe mestieri esaminare, se ciò dipenda da che la statura richiesta non sia in giusto rapporto con la statura media della popolazione, o pure da che le ragioni di esenzione ammesse dalla legge sieno troppo numerose, o da qualunque altra causa.

attivo e 30,000 per le milizie: in tutto 84,000 uomini (1). E però sui 135,000 giovani italiani, supposto il caso più sfavorevole, ve ne saranno 51,000 di eccedenti ai bisogni; i quali, se restino per 10 anni a disposizione del governo (per far fronte alle leve straordinarie in tempo di guerra, quando i consumi sieno tali e tanti, da non bastare tutto il contingente di 135,000 dell'anno corrente per mantenere a numero l'esercito attivo) formeranno una massa di 510,000 uomini, sufficiente per far fronte alle contingenze di una guerra delle più distruttive.

Trattandosi di una guerra nel proprio paese, dei 540,000 uomini dell'esercito attivo, rimarranno nell'interno i soli depositi, l'artiglieria da piazza, i veterani, ecc., ovvero un 140,000 uomini tutto al più; i quali, uniti ad un 120,000 uomini delle milizie, formeranno un complesso di 260,000 uomini, sufficiente a fornire le guarnigioni delle piazze e dei forti. E però, le forze italiane in campo si comporranno di 400,000 soldati regolari e 180,000 militi, che coopereranno alla difesa nella maniera per noi discorsa in questi studii. Senza tener conto, che i 510,000 giovani eccedenti i bisogni ordinarii, potrebbero ricevere un ordinamento, come milizie di seconda chiamata, in battaglioni molto più forti di quelli di linea e di milizie; in tal guisa sarebbero nel caso di somministrare il numero d'uomini richiesto dai bisogni straordinarii dell'esercito e delle milizie, senza essere per questo costretti a scioglierne taluni per difetto di uomini. Allora, ove mai l'Italia fosse aggredita da una coalizione, potrebbonsi accrescere i suoi mezzi difensivi, prendendo da queste milizie di seconda chiamata il

(1) Se dalla cifra totale delle truppe di linea e di riserva, si sottragga quella de' quadri e de' soldati che non abbandonano il servizio, il bisogno annuale d'uomini appare minore; ma vuolsi por mente, che, dovendosi compensare le perdite per causa di morte e di malattie, le reclute occorrenti sono di numero maggiore de' congedati per tempo finito.

numero di battaglioni necessarii per le guarnigioni, e lasciare tutti i 300,000 uomini di milizie libere per operare in campo.

La chiamata sotto le armi di tanti uomini ad un tempo, cagiona, senza dubbio, una spesa considerevole. Ma vuolsi por mente, che il calcolo di simiglianti spese straordinarie non va fatto a tempo, sibbene sul totale della guerra e sull'importanza dei risultamenti. Una spesa ragguardevole nell'inizio di una guerra, la quale ne accorciasse il periodo, arrecherebbe certamente maggior economia, che se, per un cattivo calcolo, s'intraprendessero le operazioni con mezzi più ristretti e la si rendesse perciò più lunga. Senzachè, adoperando grandi mezzi, la guerra rimane dal bel principio ristretta alla frontiera, e si salva dagl'inevitabili danni che essa tirasi dietro, la quasi totalità del paese. Danni che sarebbero immensi, se per difetto di forze si dovesse lottare lungamente, e che il nemico dovesse penetrare nell'interno dello Stato e soggiornarvi alquanto tempo, innanzi che si riuscisse a respingerlo; senza discorrere del pericolo che potrebbesi correre di perdere la propria indipendenza, per conservare la quale, qualunque sacrifizio di uomini e di mezzi, quanto si voglia grande, sarà sempre minore del bene che si perderebbe se si fosse costretto ad accettare la legge del vincitore, non disgiunta quasi mai dall'obbligo del pagamento delle spese di guerra.

Nella guerra del Sonderbund, non faceva certamente mestieri raccogliere un esercito tanto numeroso, quanto quello affidato al generale Dufour, per ridurre all'obbedienza i Cantoni dissidenti. Ma il Governo Svizzero saviamente opinò, che, adoperando grandi forze, ogni resistenza sarebbe stata impossibile, e la guerra presto finita con poca perdita di uomini e poco danno del paese; e che però questa sarebbe stata, sotto tutti gli aspetti, meno esiziale e più economica. I fatti giustificarono le sue previsioni.

Se Napoleone, nel 1814, per garantire la Francia dall'inva-

sione ond'era minacciata, avesse dichiarata la patria in pericolo, e, chiamate sotto le armi le guardie nazionali della prima e seconda chiamata, avesse con queste presidiate le piazze e formate grandi riserve; avrebbe avuto sotto la mano, secondo i calcoli istituiti dal generale Vaudancourt, nella sua narrazione delle campagne del 1813 e 1814, 300,000 soldati, compresi quelli degli eserciti di Spagna e di Catalogna, altrettante guardie nazionali di prima chiamata, e 600,000 di seconda chiamata; cioè 1,200,000 armati, che, adoperati convenientemente, avrebbero avuto molta probabilità di respingere l'invasione. Uno sforzo cotanto potente, avrebbe salvato la Francia da un gran disastro e dall'umiliazione, e le grandi spese per questo occorrenti sarebbero forse state inferiori agli oneri sopportati dal paese, e per le devastazioni degli eserciti alleati, e per le somme che dovette sborsare, per diverse cause, nella ristaurazione.

Semprecchè gli italiani abbiano in campo 400,000 soldati in prima linea, e 180 a 300,000 militi in seconda, nessuna delle grandi potenze avrà forze bastanti per superare la frontiera delle Alpi, e farà mestieri di una forte coalizione per riunire i 6 a 700,000 uomini per questo occorrenti.

Altro è combattere nel proprio paese, altro è condurre la guerra offensiva di là della propria frontiera. Nel primo caso tutte le forze del paese sono in azione, ed a misura che il nemico s'inoltra, i difensori ingrossano; il possesso delle piazze dispensa da tanti mezzi di trasporto, perocchè in quelle il difensore rinviene quanto gli occorre su i diversi punti del territorio; l'ordinamento amministrativo del paese e la spontaneità dell'obbedienza, agevolano gli approvvigionamenti, che vengono trasportati, su i punti designati, dagli stessi veicoli del paese; infine gli arsenali, gli stabilimenti militari, ecc. che trovansi sopra luogo, forniscono agevolmente l'occorrente, quasi come in tempo di pace, per poco che se ne accresca l'attività.

Ma la cosa sta altrimenti per colui che debbe fare una guerra offensiva in paese nemico. In questo caso i depositi e le milizie non possono cooperare con l'esercito nelle sue operazioni, ed i corpi attivi si troveranno, per tante cause note ai militari, diminuiti di un quinto almeno della loro forza, siccome consta da una costante esperienza. Inoltre, in un paese dove si difetta di appoggi e di depositi, dove le autorità obbediscono al Governo locale, e dove tutto devesi ottenere con la forza, bisognerebbe potervi inviare distaccamenti a troppo grandi distanze, per abbracciare quella distesa di terreno che farebbe mestieri per alimentare e provvedere un grosso esercito; donde la necessità di supplire, in parte, con magazzini forniti dall'interno del proprio paese, e di trasportar numerosi carriaggi al seguito dell'esercito. Le quali cose rendono costosissima la guerra, e costringono a limitare il numero delle truppe combattenti; ed è molto, se nell'oltrepassare la frontiera per condurre la guerra in paese nemico, una grande potenza possa disporre di un esercito di 300,000 uomini.

Per invadere la Francia, nel 1814, e raccogliere otto in novecentomila uomini, dovette coalizzarsi tutta l'Europa; è pure le truppe, che effettualmente passarono il Reno, non raggiunsero i 400,000 uomini.

La Russia, che in quell'anno aveva sotto le armi 879,308 uomini, non potette inviar al di là della Polonia più di 250,350 uomini, di cui meno di 200,000 passarono il Reno. L'Austria, che aveva un esercito di 700,000 uomini, non prese l'offensiva che con 171,300 uomini sul Reno e nella Svizzera, e con 60,000 in Italia: in tutto 231,300 uomini. Non pertanto, in quell'anno si fecero i maggiori sforzi, e le popolazioni, per amore di indipendenza, secondarono volenterose i governi alleati.

Napoleone, nel 1812, mettendo in movimento le forze di mezza Europa, passò la Vistola con 400,000 uomini, dei quali

soli 140,000 appartenevano alle provincie dell'antica Francia. In quel tempo le truppe francesi in Ispagna, da 300,000 uomini che erano negli anni precedenti, venivano scemate delle truppe della guardia, da parte della cavalleria e da molti vecchi soldati partiti per la Russia, e però non oltrepassavano la cifra di 240,000 uomini. Da questi convien dedurre le truppe del regno Italico, quelle del regno di Napoli, i piemontesi, i toscani, i romani, i belgi, gli olandesi, gli amburghesi, ecc., incorporati nell'esercito francese, non che le truppe svizzere e spagnuole al servizio della Francia; sicchè, di francesi è molto se ve ne fossero 160,000. Ond'è che la Francia, propriamente, non mise in campo in quell'anno di maggiore sua potenza, per operare offensivamente, che 300,000 uomini; e tutto l'impero, coi contingenti somministrati da più che i due terzi della popolazione dell'Europa, 640,000.

Nell'ultima guerra di Oriente, le truppe francesi in Crimea componevansi di 13 divisioni di fanteria, le quali comprendevano 52 reggimenti, ovvero presso che la metà di tutto l'esercito; e pure, la loro forza non eccedette mai 150 a 160,000 uomini.

Ora, supposto che l'Italia abbia in campo 400,000 uomini dell'esercito regolare, e 180, od anche 300,000 di milizie, occorrendo per lo meno 600,000 uomini per combatterli, essa non avrà nulla da temere da qualunque delle grandi potenze, presa isolatamente, e sarà sicura in tal caso di arrestare il nemico sull'estrema frontiera, sin dall'inizio della guerra. Per tal forma ordinata e difesa, l'Italia non potrebb'esser attaccata che da una lega di tutte le grandi potenze, siccome lo fu la Francia nel 1814. Ma una coalizione simigliante non può che dipendere, o da una condizione eccezionale di cose, o da un grave errore nella politica di uno Stato; perocchè gli interessi delle varie potenze, essendo difficile a riscontrarsi, è quasi sempre possibile interessarne una parte a nostro pro', od almeno a far

che resti neutrale nella lotta. Sarebbe mestieri, come ai tempi del primo impero francese, che tutta Europa si sentisse minacciata nella sua indipendenza, perchè si verificasse il caso di una generale coalizione. Ora, un governo saggio saprà evitare uno stato cotanto anormale di cose, e, nel caso si vegga minacciato da più di una grande potenza, saprà crearsi appoggi ed aiuti.

Ma, supposto pure che l'Italia, in forza di una generale coalizione, sia attaccata da sei in settecento mila uomini, l'invasione probabilmente non potrebbe spingersi più in là di Roma, siccome ne convincerà le seguenti considerazioni.

La valle del Po essendo la prima ad essere invasa dal nemico, le sue 200,000 milizie di seconda chiamata (che ad un di presso a tanto sommerebbero) vogliono essere chiamate le prime sotto le armi, perchè non sieno perdute per gl'italiani, ridotti che sieno a difendere la linea del Po. E però le 120,000 milizie di seconda chiamata, che dicemmo potersi, coi depositi, deputare a tenere guarnigione nelle fortezze dell'Italia tutta, possono essere tolte sin da principio dalla valle del Po, dalla Liguria, dal Tirolo e dall'Istria, e le altre 80,000 a compimento del loro contingente, spedite alle spalle dell'esercito difensore, per venire adoperate a tempo opportuno. In tal guisa i mezzi militari di quelle provincie saranno utilizzati, anche dopo che il nemico le abbia occupate.

Dei 260,000 uomini, compresi i depositi destinati a presidiare le piazze, 200,000 fornirebbero le guarnigioni di quelle dell'Italia continentale. Sicchè, dedotte le guarnigioni dei forti e delle piccole piazze, nelle montagne, non che quelle di talune teste di ponte, potrebbesi presidiare, con meglio che 20,000 uomini, ciascuna delle cinque o sei piazze principali. Le quali però, contenendo piccoli eserciti, non potrebbero essere trascurate dal nemico.

I 400,000 uomini dell'esercito permanente verrebbero, nella

difesa, coadiuvati da 200,000 uomini di milizia di prima chiamata, ovvero da tutte quelle dell'Italia continentale, e da parte delle altre del resto del paese; i rimanenti 400,000 militi, resterebbero in riserva nell'Italia peninsulare. I 60,000 che tuttora rimarrebbero delle truppe destinate alle guarnigioni, basterebbero per guardare le piazze marittime di questa parte dell'Italia, non che a fornire piccole guarnigioni per le altre piazze; le quali, essendo lungi dal teatro delle operazioni, non avrebbero nulla da temere d'immediato, e potrebbero essere provvedute a tempo, nel caso la guerra si facesse loro da presso.

Ora, un esercito di 6 in 700,000 uomini, se pure abbia una sola base di operazione, non può superare le Alpi in una sola direzione. Le colonne diverrebbero eccessivamente lunghe, in quelle valli strette e difettive di mezzi di sussistenza che percorrono le strade; per evitare l'ingombro ed agevolare le sussistenze, sarebbe mestieri muovere a grandi scaglioni, che si seguissero a grandi distanze, e però lentamente. Senzachè, attaccando per una via sola, la ristrettezza de' luoghi non permetterebbe al nemico di sviluppare le sue forze; e però, riescirebbe molto difficile superare le difese apprestate ne' monti, e munite di quel numero di uomini che il terreno comporta. Di maniera che, il difensore combatterebbe in posizioni forti per natura e per arte, contro truppe di numero eguale nella fronte d'attacco, e sarebbe indietro sostenuto da altre truppe; tutto il vantaggio essendo quindi dalla sua parte, avrebbe la quasi certezza di respingere l'avversario.

D'altra parte la lunga colonna nemica, per sboccare nel piano, avrebbe mestieri di molto tempo; e però il difensore, le cui forze stanno raccolte nella pianura, potrebbe opprimere le prime truppe sboccate dalla valle, per cui procede l'invasione, e che le rimanenti forze sarebbero nell'impossibilità di soccorrere. Ed ove quelle prime truppe fossero ricacciate sulle altre che seguono nella valle, ed incalzate vivamente, potrebbe ingenerarsi nella

colonna una tale confusione, da risultarne danni gravissimi.

Ond'è che, un esercito cotanto numeroso, è costretto a procedere per più strade ad un tempo. E poichè le vie rotabili delle Alpi sono ristrette di numero, il difensore che dispone di meglio che 600,000 uomini fra truppe regolari e milizie, potrà in ciascun varco avere tante forze quante il terreno permetta di adoprarne, ed avere riserve considerevoli di qua dai monti. In questo caso ancora, la ristrettezza delle valli e dei passi non consentendo uno sviluppo considerevole di truppe nell'attacco, i difensori combatteranno in tutte le direzioni a numero eguale, in forti posizioni trincerate, ed avranno però ogni probabilità di vittoria. Ma, se pure si supponga che l'attaccante superi le difese dei monti, le teste delle sue colonne nello sboccare nel piano, quando grandi ostacoli impediscono tuttora di comunicare fra loro, potranno essere battute separatamente dal difensore, che trovasi quivi concentrato.

Ma la cosa più probabile si è, che una massa di 6 a 700,000 uomini appartenga ad una coalizione, e che però, essendo divisa in varii eserciti che partano dagli Stati rispettivi, con basi diverse, invadano l'Italia da più lati. Nel qual caso, dovendo le forze italiane difendere frontiere fra loro lontane, è mestieri che si dividano in più eserciti ed una riserva generale; e la difesa della linea delle Alpi potrà tuttora farsi con energia e speranza di successo, ma non con la stessa sicurezza d'esito che nel caso precedente.

Precipua cura dei difensori, siccome abbiamo fatto notare nel corso di questi studii, dovrebbe, in tal caso, esser quella d'impedire che fosse superata la frontiera delle Alpi settentrionali, quivi adoperando le maggiori forze; chè allora essi potrebbonsi concentrare nel quadrilatero fra il Ticino, l'Adige, il Po e le Alpi, per opporsi agli eserciti nemici che avessero superate le Alpi orientali ed occidentali. In simigliante posizione, 400,000 uomini coadiuvati da 200,000 militi, che dalla destra del Po

operassero sui fianchi degli eserciti nemici, sarebbero inespugnabili.

Ora l'attaccante, nel procedere oltre, non potrà garantire le sue comunicazioni con meno di 100,000 uomini, contro le imprese delle guarnigioni delle piazze del Piemonte, della Liguria e del Veneto lasciatesi alle spalle, e che sommeranno per lo meno a 140,000 uomini; sopratutto se, innanzi che il nimico sia penetrato nel Piemonte e nel Veneto, il difensore abbia fatto riunire i rimanenti 80,000 uomini di milizia di seconda chiamata nelle piazze marittime o nelle provincie montane, per operare nella maniera discorsa sulle comunicazioni del nemico, appoggiandosi alle piazze. E però, il nemico non potrà muovere con più di 5 in 600,000 uomini divisi in tre eserciti, contro il difensore postato con 600,000 uomini fra il Ticino e l'Adige, difeso da forti linee, ed agevolato ne' suoi movimenti dal possesso delle piazze; in simigliante posizione, attaccando separatamente gli eserciti nemici, il difensore è quasi certo della vittoria.

Ma se i difensori, per errori commessi o per altre ragioni, non riescissero ad impedire la congiunzione degli eserciti nemici, e fossero da prima costretti a ripiegare sul Po, di poi, di posizione in posizione, fino alla frontiera di Napoli; tenendo conto del rapporto vicendevole in che staranno le forze delle due parti, in quel momento, e della natura di quella frontiera, l'assalitore non potrà spingersi più oltre, ed i suoi successi quivi avranno fine.

Il difensore, per essere ridotto in simigliante condizione, ha dovuto soffrire perdite gravissime, che possiamo ben supporre di un 200,000 uomini, dei quali, 140,000 dell'esercito permanente, ed il rimanente delle milizie. Ma, se da un canto le sue forze avranno subìto cotesta diminuzione, dall'altro è da credere, che, innanzi di retrocedere sino alla frontiera napolitana, egli abbia pensato a ritrarre dall'Italia centrale tutti gli uomini

acconci per la guerra, chiamando a tempo debito sotto le armi i militi di seconda chiamata, che sono un 100,000 all'incirca, e con questi abbia messo al completo le guarnigioni di Roma, Livorno, Ancona, ecc. Sicchè egli avrà sulla frontiera napolitana 260,000 soldati regolari e 100 uomini di milizia di prima chiamata dell'Italia meridionale; e nelle piazze meglio che 300,000 uomini, oltre i militi di prima chiamata, residuo dei 200,000 mobilizzati nell'inizio della guerra, ovvero una massa di 4 in 500,000 uomini, che opereranno su i fianchi e le comunicazioni del nemico.

L'assalitore, dal canto suo, avendo dovuto superare molte difficoltà, combattere battaglie sanguinose, assediar fortezze, ecc., non avrà potuto vincere, che a prezzo di perdite per lo meno eguali a quelle dell'avversario; per cui, le sue forze si troveranno ridotte ad un 500,000 uomini. Ora le guarnigioni delle piazze non conquistate (che saranno molte, ove il nemico non abbia voluto consumarsi in assedii) insieme alle milizie che, appoggiate sulle piazze marittime o sulle provincie montane tuttora in loro potere, formano, come abbiamo veduto, una massa di 4 in 500,000 uomini; e però il nemico, per garantire le sue comunicazioni, avrà mestieri di più della metà delle sue forze, e sarà molto se giungerà innanzi alla frontiera napolitana con 200,000 uomini, o poco più. E con simiglianti forze, come mai potrà egli sperare di spostare 260,000 soldati regolari in fortissime posizioni, fiancheggiati da 100,000 militi di prima chiamata, avendo sui fianchi Roma ed Ancona fortemente munite? (1) L'invasore vedrebbesi arrestato, e l'esercito difensore avrebbe tempo di riempire i suoi quadri co' militi ed il contingente dei giovani dell'anno corrente, appartenenti alle provincie del na-

(1) Se pure si supponga il nemico forte da principio di 800,000 uomini, come nella grande invasione di Francia del 1814, le sue forze di rincontro l'Abruzzo saranno di 300,000 soldati, e però insufficienti a combattere con speranza di successo le truppe avverse quivi raccolte.

politano ed alle isole, 50,000 uomini all'incirca, nòn che incorporare una parte delle milizie di seconda chiamata dei medesimi paesi; per tal forma, in men che tre mesi, l'esercito difensore potrebbe essere più forte dell'avversario, e però nel caso di riprendere l' offensiva. E qui vuolsi notare, che le milizie di seconda chiamata non sarebbero che temporaneamente annesse all'esercito attivo, potendo essere congedate a misura che, rioccupato il paese perduto, si possa far la leva del contingente dei giovani dell' anno corrente a quello appartenenti.

Per la via del mare, di cui si è padrone, si possono frattanto rapidamente trasportare da un punto all'altro della costa le milizie lasciate su i fianchi del nemico, e riunirle sul punto meno guardato, per operare sulle comunicazioni, e fin tentare imprese di maggior rilievo. La qual cosa costringerà il nemico a stancare la sua gente con continue marce e contromarce, che offriranno alle milizie frequenti occasioni di parziali vantaggi, i quali, quando sieno ripetuti, arrecheranno grave danno all'invasore. E il dì che l'esercito attivo, instaurate le sue forze, riprenderà l'offensiva, l'attaccante si vedrà ridotto a scegliere fra due partiti egualmente esiziali per lui; cioè, fra il perdere le sue comunicazioni per riunir tutte le truppe contro l'avversario, ed il lasciarsi battere da forze superiori, per tener guardate le proprie comunicazioni.

Giunto il momento di prendere l'offensiva, l'esercito italiano può irrompere nello stato Romano per tre diverse direzioni: contro la destra del nemico, rivolgendo il principale attacco sopra Roma, coverto sul centro dalle montagne dell'Abruzzo, e dalle piazze e forti che ne sbarrano i passi; contro il centro postato nell'Umbria, prendendo le mosse dall'Abruzzo Aquilano; contro la sinistra, seguendo la strada che, lunghesso l'Adriatico, conduce ad Ancona.

Delle quali tre lineè di operazione, crediamo sia da preferirsi quella del centro, da Aquila verso l' Umbria. Pe-

rocchè, rotta la linea nemica nel centro, ed intercettata a Terni l'unica via che mette in diretta comunicazione Roma con Ancona (via che passa a brevissima distanza dal saliente dell'Abruzzo, e che l'esercito italiano può raggiungere in pochissimo tempo), le ali restano separate ed esposte ad essere battute alla spartita, e le truppe nemiche che sono verso Roma, non potendo più ritirarsi per Perugia ed Arezzo, sono costrette a seguire la via di Radicofani a Siena; via che gli italiani, padroni dell'Umbria, possono minacciare sul fianco, discendendo per Terni ed Otricoli sul Tevere, e passando il fiume alle spalle di Civita-Castellana. In tal caso il nemico si vedrà costretto a retrocedere rapidamente, per garantire la linea di ritirata di Siena; preclusa la quale, una all'altra d'Arezzo, non gli rimarrà che sfilare lungo il mare per Civita-Vecchia, Orbitello e Livorno, a traverso le Maremme, paese povero di mezzi e di aria malsana, con un nemico poderoso sul fianco. Che il nemico perda una sola battaglia in simigliante posizione, ed ogni via di scampo gli sarà preclusa.

Oltrecchè, nel muovere alle offese, convien prevedere il caso che le operazioni non riescano conformi alle speranze, e quindi regolare le mosse in guisa da potere ripiegare, all'occorrenza, sulle proprie posizioni per la linea più breve; siccome quella che il nemico difficilmente può giungere in tempo a minacciare, e che assicura meglio la ritirata. E poichè abbiamo veduto come la posizione principale della frontiera napolitana, quella dalla quale si difendono di fianco le altre parti di essa, sia la valle di Aquila, conviene che l'esercito italiano la rioccupi col nerbo delle forze, per farne nuovamente perno dei suoi movimenti difensivi, qualunque volta il movimento offensivo non riesca.

Ora, prendendo per linea di operazione principale la strada che da Aquila conduce a Terni, l'esercito covre quella posizione direttamente, e può agevolmente raggiungerla nel

caso la sorte delle armi non gli sia favorevole. E se mai il nemico riunisse le sue forze nella Campagna romana, per operare sul fianco dell'esercito italiano, basterebbe che questo, nell'avanzare, occupasse i passi dei monti sulla sinistra, e Colfiorito sulla destra, perchè non pure ogni tentativo andasse fallito, ma anzi si ricevesse abilità di minacciare alla propria volta le comunicazioni dell'avversario. In tal caso l'ala sinistra di questo, trovandosi nelle Marche separata dal rimanente dell'esercito, ed essendo attaccata di fronte dall'ala destra italiana, e minacciata sul fianco dalla posizione delle forze principali avversarie che occupano l'Umbria, dovrà ritirarsi e fare abilità alla destra italiana di spingersi al di là di Ancona. E però gli italiani, avendo dietro di loro un vasto terreno, e gli accessi della frontiera essendo guardati dalle piazze e dai forti, potrebbero in ogni caso far ripassar l'Appennino ai carri ed alle artiglierie convenientemente scortati; per riguadagnare Aquila per la valle del Tronto, e con le rimanenti forze prendere le vie dei monti; essendo il ritardo, cagionato da questo movimento, ben lieve, rapporto al tempo occorrente all'assalitore per superare per mezzo di assedii le fortissime difese dei monti, e sgomberare le vie che menano nella valle di Aquila.

Il nemico, per converso, se perdesse la strada di Civita-Castellana a Radicofani, troverebbesi nelle peggiori condizioni. Championnet, nel 1798, non appena seppe che i napolitani muovevano per attaccarlo, da Roma trasportò il suo quartier generale a Terni, e fece ripiegare l'ala destra dietro i burroni di Civita-Castellana; perocchè pensò, che, se mai Mack irrompeva col grosso delle sue forze nell'Umbria, occorrevano molte truppe concentrate a Terni, per arrestarlo ed impedire che, con l'occupazione di quella città per parte del nemico, l'esercito francese non fosse ridotto a retrocedere di molto, e forse sino al di là dei monti della Toscana, per raccogliere le sue ali separate dagli Appennini, di cui i napolitani avrebbero occupato i varchi.

Ed in verità Mack, coverto dai monti, avrebbe potuto con celerità e segretezza riunire nell'Abruzzo Aquilano 35 in 36,000 soldati, dei 52,000 che aveva sotto i suoi ordini, e rompere la linea nemica a Terni, frattanto che le ali fossero state tenute a bada da forze proporzionate; indi avrebbe potuto recarsi rapidamente alle spalle del corpo principale francese, dal lato di Civita-Castellana, e costringerlo ad attaccarlo con l'inferiorità del numero ed in posizione trincerata: l'esito di una battaglia impegnata con tutti i dati in favore delle truppe napolitane, non avrebbe potuto esser dubbio. In tal guisa manovrando, Mack sarebbe stato in perfetta comunicazione con le sue ali, e non sarebbesi verificato il caso, che la sua ala destra fosse di già disfatta, quando egli muoveva col corpo principale da Roma verso Civita-Castellana, senza che neppure lo sospettasse; e, nella ritirata, non sarebbesi veduto preceduto dal nemico negli Abruzzi.

L'attacco effettuato da Mack per le due ali, faceva abilità al nemico, sicuro per il centro, che avea di rincontro deboli forze, d'indietreggiare innanzi al corpo principale in marcia verso Roma, pronto sempre a riunire l'ala destra ed il centro a Terni, per Borghetto, Otricoli e Narni, qualora le circostanze lo richiedessero. Frattanto poteva rafforzare la sinistra, affinchè con forze eguali di numero alle napolitane, ma rotte alla guerra, potesse battere la destra di Mack, farla inseguire da parte delle truppe, e, riunite le rimanenti al centro, vincere con la superiorità del numero i piccoli corpi che procedevano per le vie di Aquila e Tagliacozzo; ed indi, o muovere in sostegno dell'ala destra, o riunirsi al rimanente delle truppe in Terni, secondo le circostanze, per combattere tutti insieme i napolitani.

Gran parte di questo disegno riesciva tale, quale lo aveva immaginato il generale francese. L'ala destra ed il centro dei napolitani erano di già respinti, quando Mack attaccava Civita-Castellana. Sicchè, se pure questi fosse riescito nei suoi di-

segni, Championnet avrebbe potuto riunire tutte le sue forze e ritentare la sorte delle armi in migliori condizioni; perocchè, il generale Mack, che comandava un esercito di 52,000 uomini, sarebbesi veduto ridotto a combattere la battaglia decisiva con soli 25,000 uomini, contro la quasi totalità delle forze francesi.

Dalla qual cosa riluce, che l'operare per il centro, essendo del pari vantaggioso pei due eserciti, la prima operazione da compiersi dall'esercito italiano, nel riprendere l'offensiva, quella si è di rioccupar Terni e gli stretti di Narni, Somma, ecc., pei quali passano le strade che conducono a Foligno, Perugia e Roma; posizioni per noi supposte fortificate, e che, essendo state dal nemico sicuramente rimesse in stato di difesa, farà mestieri assediare. E poichè la loro importanza è grandissima per entrambe le parti combattenti, il nemico farà di tutto per impedirne l'assedio, ed una grande battaglia sarà, probabilmente, l'immediata conseguenza della ripresa delle ostilità.

L'invasore, avendo da combattere un nemico numeroso e concentrato, sentirà il bisogno di riunire sul centro la quasi totalità delle sue forze. Ma l'esercito italiano, di già per se stesso più numeroso dell'avversario, sarà inoltre coadiuvato dalla parte del Liri e del Tronto da 100,000 militi di prima chiamata dell'Italia-meridionale, non che dalle guarnigioni di Roma e di Ancona (1); e queste milizie, rincalzate con qualche nerbo

(1) Ritirato che si sia l'esercito italiano sulla frontiera napolitana, Roma ed Ancona restando innanzi, il nemico potrà sentirsi tentato ad assediarle, e sopratutto Roma per la sua importanza.

Ma questa è una grande città, che, quando sia fortificata convenientemente, provveduta abbondantemente, e difesa da una guarnigione che per sè sola formi un piccolo esercito, richiederà tempo, mezzi, e forze non indifferenti per essere assediata e presa, indipendentemente dalle altre circostanze che renderanno difficile l'operazione, e però, ove si tenga conto delle condizioni rispettive dei due eserciti e delle posizioni che occupano, l'assedio si renderà per l'invasore un'operazione ancor più ardua.

di truppe permanenti dell'esercito principale, che per la sua superiorità numerica questo può senza pericolo fornire, padroneggeranno i due versanti dell'Appennino, su i fianchi dell'Umbria, e ridurranno l'invasore a non avere altra linea di ritirata che quella di Arezzo. Cosa molto nocevole per un numeroso esercito, che vedrassi per tal forma ridotto a sussistere co' lievi mezzi che può fornire una stretta zona di terreno, a destra e sinistra della strada di Perugia a Firenze; e, nel movimento retrogrado, si vedrà continuamente preceduto in sui fianchi, nell'impossibiltà di arrestarsi con sicurezza in verun punto.

Le truppe italiane ritirate sulla frontiera, abbiam veduto come sarebbero un 260,000 dell'esercito regolare e 100,000 di milizie. Se queste forze supponiamo che sieno divise, 40,000 militi e 10,000 soldati regolari nell'Abruzzo Teramano, 220,000 dell'esercito permanente sul centro, e 60,000 militi con 30,000 soldati sulla frontiera del Liri; si avranno due forti masse, l'una di 220,000 uomini per minacciare l'Umbria, l'altra di 90,000 per muovere in soccorso di Roma. L'esercito nemico, che abbiamo veduto come si riducesse a poco più di 200,000 uomini, e supponendolo anche di 240,000, sarà diviso in esercito di assedio e di osservazione. Quest'ultimo starà postato sulla destra del Tevere, fra Terni e Tivoli, per operare fra le due masse avverse, nel caso sboccassero dalla parte dell'Abruzzo e del Liri; posizione centrale molto acconcia per impedire le operazioni tendenti a soccorrere Roma, semprechè la superiorità numerica dell'avversario non fosse quale l'abbiamo presunta, ma che nel nostro caso non riuscirà ad interdire i soccorsi diretti a quella volta.

Difatti la sporgenza dell'Abruzzo sul fianco di Roma, e la prossimità di Antrodoco a Terni, rende indispensabile al nemico di tener occupata Rieti. Per la qual cosa se, fatti dal corpo di esercito del Liri gli apprestamenti per muovere in soccorso di Roma, il corpo principale muova dall'Abruzzo verso Rieti, il nemico si vedrà costretto a scegliere fra due partiti egualmente esiziali. Se distacchi 80 a 90,000 soldati, per contenere la numerosa guarnigione di Roma e costringere alla ritirata il corpo di soccorso, rimarranno a Rieti 120 a 130,000 uomini (dedotto il corpo deputato nelle Marche a contenere i 50,000 uomini del corpo del Tronto), insufficienti a combattere i 220,000 soldati che sboccheranno dall'Abruzzo; e però l'esercito italiano, respinto il nemico da Terni, potrà inseguirlo, minacciare Roma e costringere le truppe staccate contro il corpo del Liri a ritornare celeremente indietro, per riunirsi al corpo principale; ed allora il corpo italiano del Liri, che in

Per la qual cosa il nemico, frattanto che provvede alla sicurezza del centro, non può trascurare del tutto le ali, che dovrà far covrire da forti distaccamenti, e sopratutto farà mestieri che si assicuri della via di Roma a Radicofani; e però le sue truppe, di già nel totale inferiori al solo esercito permanente dei difensori che muove dall'Abruzzo, si troverà considerevolmente indebolito nell'Umbria, e costretto ad evitare un impegno generale e decisivo. Per la qual cosa l'assedio di Terni e degli altri punti fortificati, per parte degli italiani, sarà di molto agevolato.

Padrone di Antrodoco e degli sbocchi per le valli del Salto e del Turano, l'esercito dell'Abruzzo può agevolmente occupare

sulle prime ritiravasi per non impegnarsi in azioni decisive, potrà riprendere la sua marcia innanzi. Ove poi l'esercito italiano non creda opportuno di dare una grande battaglia, potrà prendere posizione e fare l'assedio di Terni, che riuscirà certamente molto più agevole di quello di Roma; a cagione che, avendo da poco sofferto un altro assedio, le sue difese non avranno potuto essere rimesse in breve tempo nello stato primitivo. Schiusasi la via dell'Umbria, l'esercito italiano può operare sul fianco della strada di Roma a Radicofani, impedire l'arrivo degli oggetti necessari per l'assedio, i viveri ecc., ed, instaurate le sue forze con le nuove leve ed i mezzi del napolitano, trovarsi in condizione da dar battaglia, vincendo la quale, la totale distrazione dell'esercito nemico sarà inevitabile. Se, per evitare questo pericolo, il nemico lasci a Rieti il nerbo delle sue forze, il corpo di assedio sarà impotente a resistere all'attacco combinato dell'esercito di soccorso e della guarnigione.

Del resto essendo Roma poco lungi dal mare, sarà sempre possibile ad un piccolo corpo da sbarco d'introdurre nella città i necessari soccorsi, profittando del momento in cui le truppe nemiche si trovino impegnate altrove.

Ond'è che, nel riprendere l'offensiva dopo due o tre mesi di sosta, è molto probabile che Roma sia tuttora in potere degli italiani, essendo per lo meno necessaria la metà di questo tempo per apprestare il materiale di assedio, ed il rimanente difficilmente sufficiente pei lavori occorrenti ad impadronirsi di una piazza vasta, difesa da una guarnigione numerosa, indipendentemente dai soccorsi che vi si possono introdurre nella maniera discorsa.

Ancona poi, essendo posta sul mare e non potendo essere investita, potrà resistere lungamente, qualunque volta sia convenientemente fortificata, una alle alture che la circondano.

la pianura di Rieti e lo stretto attraversato dalla strada che discende a Terni; e quindi per questa strada, o per l'altra di Rieti a Roma, può minacciare il nemico in direzioni diverse, e da la mano alle milizie che muovono dal Liri. La qual cosa toglie a al nemico di poter tenere fermo ad un tempo a Roma ed a Terni, e lo costringerà a ripiegare, siccome fece Championnet nel 1798, la sua ala destra dietro i burroni di Civita-Castellana.

Perdute le posizioni del centro, il nemico è costretto a ripiegare sulla Toscana. Perocchè, trovandosi allora separate le ali, conviene che cerchi più indietro una posizione che gli permetta di comunicare dall'una all'altra, per manovrare secondo le occorrenze.

L'esercito italiano, nella sua marcia offensiva, deve col corpo principale seguire la stessa via tenuta nella ritirata, e man mano riprendere le posizioni perdute precedentemente. E poichè il nemico non ha potuto assediare tutti i forti e le piazze, per non rallentare la sua marcia offensiva e non dar tempo all'avversario di rifare le sue forze, molti punti fortificati sui fianchi della linea di operazione del nemico saranno tuttora in potere degl'italiani; ciò che renderà le loro operazioni offensive, molto più agevoli di quel che non fossero state precedentemente quelle del nemico.

Inoltre, poichè la catena dell'Appennino, dal settentrione della Toscana procedendo verso la frontiera napolitana, si discosta dal Tirreno e si avvicina all'Adriatico, il suo versante occidentale si slarga in prossimità della frontiera napolitana. La qual cosa una agli ostacoli che i contrafforti, i quali costeggiano e separano fra loro le valli degl'influenti de' fiumi, oppongono alla facilità ed all'insieme de' movimenti, costringe l'esercito, che dalla Toscana proceda verso la frontiera napolitana, a distendere la fronte di attacco; mentre che il possesso, per parte degli italiani, de' passi rotabili che attraversano que' contrafforti, gli tolgono di far liberamente co-

municare i corpi che seguono la direzione di Roma, con quelli che procedono per la via di Perugia a Foligno.

La cosa sta altrimenti nella marcia offensiva degli italiani, in cui i corpi si vanno avvicinando a misura che avanzano, e, giunti sull' Arno, si trovano in linea su di uno spazio assai ristretto.

Vero è che il nemico, padrone delle vie trasversali che mettono in comunicazione le strade di Firenze a Radicofani, per Siena, e di Firenze a Perugia per Arezzo, può manovrare a vicenda contro i corpi italiani che seguissero quelle due strade. Ma, se il principale di questi corpi segua, con la quasi totalità delle sue forze, la via centrale di Arezzo, ed il corpo di sinistra composto delle milizie e di alquante truppe permanenti, non che di parte della guarnigione di Roma, muova per la via di Radicofani e Siena, la manovra discorsa non potrà aver luogo.

Difatti il corpo principale italiano, per sè solo forte abbastanza per combattere contro tutto l'esercito avverso, vieta a questo d'indebolirsi per rafforzare l'ala destra; e se lo facci, esso ne profitterà per guadagnar terreno ed impadronirsi delle posizioni importanti, che, difese da un maggior numero di truppe, avrebbero forse potuto sostenersi. Ed aggiungi, che se pure il nemico riesca a far retrocedere la colonna di Siena, nel ritornare che farà su i suoi passi in soccorso del centro, non avrà forze sufficienti per riprendere posizioni occupate da un avversario di lui più forte. Per la qual cosa, se il corpo di Siena rifiuti d'impegnarsi contro forze superiori e ripieghi, la sola marcia innanzi del corpo principale italiano costringerà il nemico a ricalcare le sue orme, per riunire le sue forze, e la colonna di Siena potrà riprendere il suo movimento offensivo; in tal caso questa colonna è un soprappiù di forze per gli italiani, che agevolerà l'impresa, essendo il solo corpo principale sufficiente a vincere le forze nemiche. Al nemico non rimarrà altro

partito, che studiarsi di contenere l'ala sinistra sulla strada di Siena, e, col rimanente delle forze riunite sulla strada di Arezzo, opporsi al movimento della colonna principale italiana. Ridotto il nemico ad una difesa di fronte e passiva, se rafforza di troppo l'ala destra, corre rischio d'esser vinto sulla direzione principale, se per tenersi possibilmente riunito e poderoso da questo lato, lascia forze insufficienti sulla direzione di Siena, l'ala sinistra italiana; guadagnando terreno, obbligherà il corpo principale nemico a ripiegare.

Non v'ha dubbio che l'esercito nemico, retrocedendo, raccoglie i corpi lasciati a guardia delle comunicazioni; ma anche l'italiano aumenta le sue forze con le guarnigioni delle piazze, non che co' corpi di milizie che operavano su i fianchi del nemico, appoggiati su quelle fortezze.

Giunto sull' Arno, l' esercito italiano conviene che rivolga la sua attività ad impadronirsi de' forti che sbarrano i passi dell'Appennino, per indi discendere nella valle del Po.

L'ala destra in gran parte formata di milizie, che muove lunghesso l'Adriatico, sarà agevolata nel suo movimento dalla mossa innanzi del corpo principale sul centro; il quale, ritogliendo al nemico taluni dei forti che sbarrano le vie di comunicazione fra i due versanti, minaccia l'ala sinistra nemica alle spalle, se mai si ostini a rimanere in una posizione avanzata. Ma, nel guadagnar terreno; l'ala destra italiana deve tenersi alquanto più indietro del centro, per appoggiarsi alla posizione della Cattolica, nel caso il nemico, ripiegato sul versante settentrionale dell' Appennino toscano, tenti di spingersi verso Forlì e Cesena, come ben può farlo, insino a che sia padrone degli sbocchi de'monti; chè se quell'ala si spingesse inconsideratamante innanzi, potrebbe vedersi attaccata da forze superiori, senza speranza di essere soccorsa dall'esercito principale, che in quel momento trovasi nella Toscana, e però con la catena dell'Appennino frammezzo. Nel solo caso di una decisa

superiorità di forze sulle truppe che ha di rincontro, può quell'ala spingersi più rapidamente innanzi, ed agevolare le operazioni dell'esercito principale operando, all'occorrenza, sul fianco e le comunicazioni del nemico. Ordinariamente, il momento per l'ala destra di spingersi innanzi, l'è quello in cui l'esercito principale irrompe nella pianura, sulla destra del Po.

Padrone della valle dell'Arno, l'esercito italiano può dar la mano alle milizie della Liguria, rafforzarle e far diversioni tendenti ad agevolare le operazioni rivolte a sgomberare gli sbocchi degli Appennini, obbligando il nemico ad accrescere le sue forze dal lato minacciato. Se questo abbia la base di operazione sulla frontiera occidentale delle Alpi, non potrà in verun modo trascurare le minacce procedenti dalla riviera di Genova. Non così se l'abbia sulla parte orientale. Ma allora le forze della Riviera possono penetrare in Piemonte, riunirsi alle guarnigioni delle piazze ed ai corpi di milizie che hanno tenuto il campo fra quelle, presentarsi sul Ticino, e, dando la mano alle milizie ed alle guarnigioni delle piazze della Valtellina e del Tirolo, molestare fortemente le comunicazioni del nemico; e però, in questo caso ancora, il nemico si vedrà costretto a rafforzare i corpi che guardano le comunicazioni, con manifesto vantaggio dell'esercito principale italiano. Del resto, rioccupato lo Stato Romano e la Toscana, rimangono libere le milizie di questi paesi, sino a quel momento deputate a guardare le piazze, ed a minacciare i fianchi e le comunicazioni del nemico; e però esse possono ben essere trasportate per la via del mare a Venezia, donde vien loro fatto abilità d'intraprendere operazioni identiche alle precedenti, in direzione inversa (1).

(1) Alle operazioni sopra discorse, ed alle altre dello stesso genere che siamo andati man mano esponendo nel corso di questi studii, abbiamo attribuito ognora un'importanza secondaria, e tutto al più di diversioni, affine di aver campo d'esaminare la forza difensiva dell'Italia nel caso più ordinario; quello cioè, in cui, senz'avere l'esclusivo dominio del mare, si sia non per tanto da quel lato forte abbastanza da

Lo sboccare dall' Appennino nella pianura del Po, dopo aver rioccupati i forti che li sbarrano, al cospetto di un esercito numeroso, è un'operazione che richiede molta perizia; ma il luogo di discorrerne non è in questi studii, limitati a semplici considerazioni generali strategiche.

poter fronteggiare il nemico, e costringerlo ad operare misuratamente nel cercare di opporsi alla operazioni marittime degl'italiani.

In tal caso l'invio di truppe da un punto all'altro della costa, non potrà altrimenti effettuarsi che di tempo in tempo, ed in convogli non molto grandi; e però non riescirà agevole trasportare su di una piazza marittima di tali forze, da dare un nuovo indirizzo alle operazioni militari. Con squadre poderose, comechè alquanto inferiori alle nemiche, operando talvolta con prudenza, tal'altra con ardire, si possono trasportare truppe e provvigioni su questo o quel punto, a malgrado la vicinanza delle squadre nemiche, per provvedere e rafforzare le piazze ed i corpi di milizie, e far loro abilità di tentare imprese contro i corpi e le comunicazioni dell'avversario. A malgrado delle squadre inglesi che scorrevano il Mediterraneo, potette Napoleone I. sbarcare un esercito in Egitto. Simigliantemente, nella guerra dell'indipendenza di America, le squadre dell'Atlantico non potettero impedire che i francesi conducessero truppe da sbarco in soccorso degl'insorti; in tutto il corso di questa guerra le squadre inglesi e francesi combattettero ripetutamente fra loro, senza che mai l'una riescisse a distruggere compiutamente l'altra, e mentre gl'inglesi toglievano ai francesi alcune isole delle Antille, altre questi ne conquistavano sui loro nemici.

D'altra parte le squadre italiane, operando in prossimità delle proprie coste, troverebbonsi in condizioni assai migliori che non quelle de' francesi in America; perocchè potrebbero avvantaggiarsi dei loro numerosi porti e stabilimenti marittimi, quivi rifuggiarsi all'occorrenza, instaurare i danni sofferti, e spiare il momento opportuno per riprendere il largo. Mentre che la cosa starebbe altrimenti per il nemico, i cui stabilimenti marittimi essendo lungi dal teatro della guerra, qualunque volta parte delle sue navi fossero per una causa qualunque costrette a riparare in quelli, le squadre italiane resterebbero per tempo non lieve decisamente arbitre del mare.

Che se poi, o per forza propria o per alleanze contratte, si sia padroni del mare, si possono intraprendere operazioni ben più importanti e decisive; e, nella ripresa dell'offensiva, Genova e Venezia agevolerebbero di molto la riconquista del paese.

Si supponga, difatti, che il nemico abbia la sua base di operazione ad occidente della valle del Po, e che venga attaccato vigorosamente dalla parte della Riviera di Genova; egli dovrà tosto abbandonare tutta l'Italia peninsulare e riunire le sue truppe in Piemonte, per covrire le sue

Disceso nella valle del Po, l'esercito italiano deve, innanzi tutto, por mente ad impadronirsi della riva destra di questo fiume, e togliere al nemico i mezzi di passare a suo talento dall' una all' altra, per disturbare le operazioni degl'italiani; come altresì deve pensare ad impadronirsi di Stradella, nel caso la base del nemico sia sulle Alpi-occidentali. Che se poi

comunicazioni e la linea di ritirata, per il caso possibile che la sorte gli si dichiari contraria.

Ora abbiam veduto come l'esercito italiano, ritirato sull'Abruzzo, sia siffattamente forte, da costringere l'avversario ad arrestarsi. E però, riempiendo i vuoti delle sue file nella maniera discorsa, può, senza verun pericolo, far trasportare successivamente a Genova tutte le forze onde sia stato accresciuto, cioè 120 a 140,000 uomini, e con simigliante movimento costringere il nemico a rafforzare considerevolmente le sue truppe in Piemonte, per quivi opporre forze sufficienti ad assicurarlo contro qualunque eventualità. Il quale intento egli non potrà altrimenti raggiungere, che raccogliendo forze superiori a quelle del nemico, essendo una battaglia perduta in Piemonte ben più esiziale per le truppe che occupano l'Italia-centrale, che non una disfatta nell'Umbria o in Toscana.

Ma, se pure si supponga che il nemico si limiti a spedire in Piemonte forze pari a quelle dell' avversario, le truppe dell' Umbria saranno siffattamente assottigliate, da fare abilità agl'italiani di sottrarre dall'Abruzzo nuove forze e riunire nella Liguria un numero molto considerevole di truppe. L'avversario allora si vedrà costretto a concentrare tutte le sue forze in Piemonte, e lasciare l' Italia-centrale, insino al Po, in potere delle milizie italiane; le quali, combinando le loro mosse con quelle che operano nel Veneto e nei monti, possono tentare di ritogliere il Lombardo-Veneto al nemico, le cui forze non potranno essere considerevoli, costretto come quegli sarà stato ad accorrere in Piemonte. Di maniera che, col solo trasportare in più riprese l'esercito italiano a Genova, per la via del mare, si riconquista presso che tutta l' Italia. Per tal forma, e le forti posizioni che converrà riconquistare man mano, e le piazze che farà mestieri assediare, resteranno abbandonate a loro stesse; ed il nemico, anzichè avvantaggiare dal loro possesso, ne risentirà danno, a cagione delle guarnigioni che dovrà lasciarvi, qualunque volta non voglia abbandonarle all'avversario senza trar colpo.

Qualora il nemico avesse la sua base ad oriente della valle del Po, si otterrebbe un risultato anagolo, manovrando alla stessa maniera dalla parte di Venezia. Se, infine, la base del nemico fosse a settentrione, operando per Genova o per Venezia, si costringerebbe del pari il nemico ad abbandonare l'Italia centrale, per far centro delle sue manovre il Lombardo.

quegli abbia la base sulle Alpi-orientali o sulle settentrionali, Stradella trovasi tagliata fuori, non appena gl' italiani abbiano passato il Po, e sieno penetrati in Lombardia.

Se il nemico ha la sua base ad oriente della valle, non appena l'esercito italiano abbia passato il Po, in uno de' punti fra Piacenza e le paludi Veronesi, il Lombardo ed il Piemonte sono riconquistati. Se, invece l' abbia ad Occidente, saranno tosto sgomberi il Lombardo, il Veneto, il Tirolo e l' Istria. Se infine l'abbia al settentrione delle Alpi, perduta la linea del Po, dovrà ripiegare su i monti della Valtellina e del Tirolo, e, da queste provincie in fuori, tutta l'Italia è riconquistata. Che se poi le forze nemiche appartengano ad una coalizione, poichè gli eserciti che le compongono hanno basi diverse, non appena l'esercito italiano abbia forzato il Po e messo il piede in Lombardia, essi dovranno dividersi per covrire ciascuno la propria base; la qual cosa farà abilità alle forze italiane di batterli separatamente.

Donde si scorge di quanta importanza non sia l'Italia-peninsulare per la difesa generale del paese, e di quanto non agevoli la riconquista della valle del Po, l'essere l'esercito italiano basato sulla parte peninsulare, anzichè ad oriente o ad occidente della valle stessa. Se, inoltre, si tenga conto della forza delle posizioni che difendono l' Italia-peninsulare, della profondità che acquista la linea di operazione del nemico occupandola, e della sua popolazione, che, compresa la Sicilia, sua naturale appendice, è presso che i tre quinti di quella di tutta l'Italia, si vedrà come mal si apponessero coloro, che dicevano difendersi l'Italia nella valle del Po, e che, questa perduta, ogni scampo sia tolto agl'italiani. Il regno Longobardo periva a Pavia, sotto i colpi di Carlo Magno, mentre che il ducato di Benevento resisteva alle sue armi, ed il potente imperatore vedevasi costretto a star contento di un trattato col Duca. Ora, quanto diversa non sarebbe stata la sorte de Longobardi del regno, se, invece

di rinchiudersi in una piazza, avessero tenuto il campo, e, costretti da forze preponderanti ad abbandonare la valle del Po, si fossero ripiegati sul ducato di Benevento, e se lo Stato Romano, in luogo di avverso, fosse stato amico?

Innanzi di por fine al presente capitolo, aggiungiamo talune considerazioni tendenti a fare viemmaggiormente rilucere l'importanza dell'Italia-peninsulare.

Messa da banda ogni altra considerazione, le forze principali italiane, nel 1848, stando basate sul Ticino, aveano mestieri di una serie non interrotta di vittorie per riescire nel disegno propostosi; mentre che, una sola battaglia perduta, costringeva gl'italiani a ripiegare sulla frontiera piemontese, e questa forzata, la guerra poteva dirsi finita. E se pure i piemontesi fossero ripiegati sul Po, anzi che sul Ticino, forzato quel fiume, avrebbero dovuto ritirarsi sotto Alessandria, per difendere il Tanaro, o sull'Appennino, appoggiandosi su Genova; vinta questa difesa, il Piemonte era costretto a ricevere la legge dal vincitore. Di maniera che gl'italiani, arrischiando in ogni battaglia, tutto, od almeno assai più di quello che potessero ripromettersi dalla vittoria, le due parti non combattevano a dati eguali. Ora, qual è quella guerra che non s'abbia le sue alternative di vittorie e di rovesci, per poco che vadi in lungo?

La cosa sarebbe stata altrimenti se gl'italiani fossero stati basati sull'Italia-peninsulare; una o due battaglie vinte dal nemico, non sarebbero state sufficienti per decidere l'esito della guerra. Il nemico avrebbe dovuto superare numerose linee e posizioni, e, per innoltrarsi nella bassa Italia, sarebbesi veduto costretto a lasciare molte forze in Lombardia e sulla sua lunga linea di operazioni; e però sarebbe giunto molto indebolito innanzi la frontiera dell'Abruzzo, dove avrebbesi potuto vedere arrestato. Ond'è che, avendo egli mestieri di molte vittorie per costringere gl'italiani alla pace, siccome questi per vedere decisa la guerra in loro favore, il disquilibrio era tolto, e le parti trovavansi librate.

Oltrechè, stando le forze italiane basate sull'Italia-peninsulare, i romani ed i toscani non sarebbonsi trovati in nessun caso isolati, e però, avrebbero potuto definitivamente unire le loro forze a quelle delle altre provincie italiane, e tutte insieme correre una medesima sorte. Padroni allora dell'Italia-centrale e meridionale, con la decisa superiorità sul mare ed in comunicazione diretta con Venezia, la condizione degl'italiani sarebbesi migliorata d'assai, e l'influenza di quella importante piazza marittima, sull'esito della guerra, sarebbe stata grandissima.

Nella marcia offensiva, l'esercito italiano, passato che avesse il Po, basavasi naturalmente su questo fiume, e tosto intraprendeva l'assedio di Mantova e Legnago; padrone di quest'ultima piazza, esso tendeva per il basso Adige la mano alle truppe romane che operavano nel Veneto, le forze stavano meglio raccolte ed in linea, e le operazioni, da quel lato, potevano essere sostenute energicamente. Nelle condizioni in che trovavasi Mantova nell'inizio della guerra, l'assedio non poteva andare in lungo; e, caduta ch'essa fosse in potere degl'italiani, questi avrebbero potuto, in caso di rovescio, rannodarsi nel Serraglio, arrestare la marcia del nemico, e rendere presso che nullo il risultato della sua vittoria: senzachè, le truppe stando più raccolte sin da principio, rendevasi meno probabile la perdita di una battaglia. Ad arrestare le scorrerie delle partite che fossero uscite da Peschiera, sarebbero state sufficienti le popolazioni lombarde, ordinate in corpi di milizie.

La manovra di passare con tutto l'esercito il basso Adige e basarsi su Venezia, per operare sul fianco della linea di operazione del nemico, siccome avrebbero voluto taluni di coloro che scrissero sulla campagna del 1848, era, secondo noi, in questo solo caso possibile. Perocchè, per la via dell'Adriatico, le comunicazioni fra Venezia e l'Italia-peninsulare erano brevi e dirette; mentre che la cosa sarebbe stata ben altrimenti, quando le principali forze d'Italia avessero avuta la loro base in Piemonte.

Nelle condizioni attuali dell'Italia, i soli regni di Napoli e Sardegna hanno uno Stato militare di cui si possa tener conto. Ma la forza di ciascuno è tale, che, da solo, nessuno d'essi potrà mai sperare con fondamento di condurre a buon fine una guerra, intrapresa contro una grande potenza terrestre, per quanto lo si voglia supporre militarmente ben ordinato. Per questo farà mestieri una stretta alleanza offensiva e difensiva di entrambi, la quale si trascinerà dietro, di fatto, il concorso de' minori Stati della Penisola e delle popolazioni.

Non fa mestieri dirlo, che primo pensiero de' generali in capo dei due eserciti vuol essere quello di riunire le loro forze, innanzi che il nemico sia nel caso d'impedirlo. Stando in principio i due eserciti raccolti sulle frontiere rispettive, il napolitano difficilmente potrà giungere in tempo a sostenere il piemontese sulle Alpi, qualunque volta il nemico, muovendo dalla frontiera occidentale, attacchi senza indugio. In tal caso l'esercito piemontese dovrà, in sulle prime, sostenere da solo tutto lo sforzo del nemico; respinto, conviene che ponga mente a non lasciarsi tagliare da Alessandria, e che in estremi casi ripieghi sulle montagne del Genovesato, le quali covrono la strada di Bobbio a Genova, per la gola della Scoffera, che converrebbe rendere transitabile per le artiglierie ed i carri. Con la sinistra a Genova e la destra al passo di Cento-Croci, l'esercito piemontese covrirà la strada di Genova alla piazza della Spezia, dove si riuniranno tutti gl'imbarazzi dell'esercito e i depositi; in questa forte posizione, esso potrà durare per qualche tempo. Infine, potrà ripiegare con la sinistra sui monti della Spezia, col centro nella valle della Magra e con la destra a Fivizzano.

Ora, per quanto si voglia rapida la marcia offensiva del nemico, occorrerà del tempo per attraversare uno spazio considerevole, e vincere parte di viva forza, parte con manovre, posizioni forti per natura e per arte. E però in quest'ultima posizione, la quale covre la comunicazione con la valle dell'Arno, per Lucca, l'esercito piemontese potrà essere raggiunto dal napolitano, che all'irrompere della guerra sarà mosso a quella volta (1). Donde si scorge l'importanza di Spezia per le operazioni degli eserciti italiani, nelle attuali condizioni d'Italia, indipendentemente dall'appoggio che può offrire alle squadre, nel caso la guerra proceda dalla frontiera occidentale.

Non minore è l'importanza di quella piazza, se la base del nemico sia ad oriente o a settentrione della valle del Po. Allora, la riunione dei due eserciti deve aver luogo nello spazio tra la frontiera piemontese e la toscana: sul versante del Po, qualunque volta il nemico sia tuttora lungi e nell'impossibilità d'impedire la congiunzione; sul versante marittimo, nel caso contrario.

Nel primo di questi casi, l'esercito piemontese, appoggiato al campo trincerato di Alessandria, e coverto dallo stretto di Stradella, convenientemente fortificato, e dal Po, attenderà per mettersi in movimento che le forze napolitane sieno giunte in Toscana, e la congiunzione avrà luogo nella pianura fra Piacenza, Parma e Modena, per indi muovere ad impadronirsi del Po, ed invadere la Lombardia.

Nel secondo caso, converrà operare con maggiori riguardi. La posizione di Stradella covre perfettamente la strada di Bobbio, per la quale, sempre che sia renduta rotabile insino a Genova, converrà ripiegare, nel caso l'esercito piemontese non possa sostenersi di là dai monti sino all'arrivo dei napolitani in Toscana, e che la ritirata sui monti di Genova e della Spezia

(1) Cotesta manovra, suppone che il nemico non possa operare uno sbarco di forze imponenti in qualche punto della costa, e, basandosi sul mare, cacciarsi fra i due eserciti italiani ed impedirne la congiunzione. Che se il nemico sia potente sul mare, conviene che gl'italiani sieno alleati di una forte potenza marittima, la quale, togliendo al nemico l'esclusivo dominio del mare, gli vieti d'indirizzare la sua linea di operazione per una via, in tal caso, difficile, incerta e pericolosa.

divenga necessaria. Ma il nemico, essendo superiore di forze a ciascuno dei due eserciti italiani, presi isolatamente, può prevenirli quando siano tuttora disgiunti, ed occupando gli sbocchi de' monti della Riviera di Levante, non che quelli della Toscana ad essi più prossimi, impedirne la riunione intorno Spezia e la Magra; donde la necessità di occupare in tempo quegli sbocchi e fortificarli.

La qual cosa non è disagevole. Perocchè le forze navali dei due Stati italiani, insieme congiunte, essendo superiori a quelle del nemico, col dominio assoluto del mare potranno sbarcare prontamente in Toscana un corpo napolitano, il quale, unito alle truppe toscane, potrà occupare e fortificare i passi rotabili dei monti. Allora il nemico, non potendo trasportare con sè le artiglierie, si vedrà costretto a combattere in Toscana, senza il soccorso di quest'arma potentissima, contro un nemico provveduto di tutti mezzi di guerra, ed in posizioni trincerate. Ond'è che i piemontesi, non avendo nulla da temere da questo lato, potranno profittare del momento in che il nemico si trovi affievolito di rincontro Stradella, per attaccarlo e rigettarlo sulla sinistra del Po, e, impadronendosi delle comunicazioni del corpo penetrato in Toscana, metter questo nella più critica posizione. Che se poi questo corpo, fatto accorto del pericolo, ripassasse senza indugio i monti, la congiunzione con l'altro suo corpo non potrebbe aver luogo che tra Modena e Bologna; e però i piemontesi, padroni di Parma, potrebbero ripiegare verso Pontremoli, e congiungersi coi napolitani sulla via di Sarzana.

Di maniera che il nemico, per sboccare sul versante marittimo dei monti, ha mestieri d'impadronirsi, innanzi tutto, di taluni varchi rotabili; operazione che può richiedere molto tempo, ove siano stati ben fortificati e muniti d'artiglierie, durante il quale, la congiunzione dei due eserciti italiani può effettuarsi in Toscana.

D'altra parte, se pure in forza degli avvenimenti i piemontesi

si trovassero ridotti sotto Genova, dove non potrebbero essere forzati, all'appressarsi de' napolitani potrebbonsi recare in Toscana per la via del mare, che le squadre italiane dominerebbero, e quindi, muovendo insieme i due eserciti verso il Po, il nemico vedrebbesi costretto ad abbandonare precipitosamente la Riviera, per difendere la sua linea di operazione.

Intanto che l'esercito piemontese stasse raccolto sull'ala destra della sua frontiera orientale, il Piemonte non correrebbe alcun serio rischio. Perocchè, essendo le piazze presidiate dai battaglioni di deposito, da parte dell'artiglieria da piazza, 22 a 23,000 uomini all'incirca, oltre un 50,000 guardie nazionali attive, o meglio di milizie (1), il nemico, per scorrerlo, avrebbe mestieri di adoperarvi un grosso corpo; cosa per lui pericolosa, nel momento che stasse per effettuarsi sul suo fianco la riunione dei due eserciti italiani.

Dalla pianura a pie' dell'Appennino toscano, muovendo contro il Po, converrà, innanzi tutto, impadronirsi delle due rive del fiume e di Mantova, affine di crearsi un possente mezzo di difesa, per arrestare il nemico nel caso si perda una grande battaglia, e quindi impadronirsi di Legnago. Allora, delle due l'una: o Venezia, per circostanze fortuite, sarà libera di sè, come nel 1848, oppur no. Nel primo caso, si potrà con tutte le forze passare nel Veneto, basarsi sul Polesine e Venezia, sul fianco della comunicazione principale del nemico; ed ove questi persista a restare a Verona, si potrà con la destra dar la mano al

(1) Il Piemonte con 5,000,000 di abitanti, può, in caso di guerra, mettere sotto le armi il 2 per 100 per l'esercito regolare, e l'uno di milizie per rimanere in riserva; ovvero 100,000 uomini per l'esercito attivo, de' quali, presso che 80,000 effettualmente in campo, e 50,000 militi. Supposto il servizio di 10 anni per tutti, occorrono 15,000 soldati l'anno, che il paese può ben fornire, se pure si ritenga che de' 50,500 giovani all'incirca che annualmente raggiungono l'età voluta per essere sottomessi alla leva, i due terzi, come nel 1856, fossero dichiarati, per varie cause, esenti dal servizio militare.

Tirolo con la cooperazione de' corpi irregolari veneti, e studiandosi di precludere, o almeno di rendere molto difficili al nemico le comunicazioni per quell'aspro paese, costringerlo ad abbandonare Verona.

Nel secondo caso, converrà muovere difilati sopra Verona, affine di fare l'assedio di questa piazza, che si renderà molto disagevole, qualunque volta gl'italiani non abbiano una grandissima superiorità di forze sull'esercito nemico; perocchè allora, non essendo possibile investirla sulle due rive, senza pericolo di essere battuti alla spartita, essa rimarrà in comunicazione con l'esercito operante, che potrà però approvvigionarla e rifornirla di uomini. Frattanto numerosi corpi irregolari lombardi, ordinati appositamente, sostenuti da alquante truppe regolari, dovranno studiarsi di penetrare pe' passi della Camonica nel Tirolo, ed insieme alle belligere popolazioni di quella provincia, intercettare da prima quella via di comunicazione al nemico; ed indi, nella ritirata ch'esso effettuerà per la via del Friuli, precederlo sempre sui monti, e molestandolo sul fianco, costringerlo ad accelerare la sua ritirata.

In caso di rovescio, Mantova, il Po e l'Appennino toscano sono tre grandi ostacoli, che il nemico dovrà superare per dividere i due eserciti, i quali, successivamente occupando queste posizioni di fianco, garantiranno compiutamente il Piemonte da un serio attacco. Perchè sia altrimenti, converrà che le forze nemiche sieno immensamente superiori di numero alle italiane, siccome l'eran quelle di Souvarow, delle francesi, nel 1799; in ogni altro caso, sarà errore gravissimo per il nemico l'operare in tal guisa. D'altra parte, una ritirata eccentrica de' due eserciti italiani, indirizzandosi l'uno sul Ticino e l'altro sul Po, li comprometterebbe entrambi, senza salvare il Piemonte; perocchè il nemico, impadronitosi del Po e dell'Appennino-settentrionale, potrebbe con forze relativamente deboli, tenere in iscacco l'esercito napolitano, ed invadere il Piemonte con forze superiori.

Vinto il quale, potrebbe rivolgersi con tutte le forze contro l'esercito napolitano.

Perduto l'Appennino toscano e disceso il nemico nella valle dell'Arno, è probabile che i due eserciti italiani si separino, e che il piemontese ripieghi sulla Spezia ed il napolitano sulla frontiera dello Stato romano. Ciò non pertanto, essi continueranno a prestarsi un vicendevole appoggio. Difatti, se il nemico incalzi l'esercito piemontese lungo la Riviera di Levante, in quel paese disagevole e stretto fra l'Appennino ed il mare, questo potrà, spiegandosi perpendicolarmente alla strada, con la destra al mare e la sinistra ai monti, arrestare forze superiori; nel qual caso la presenza dell'esercito napolitano sul fianco, obbligando il nemico a starsene concentrato più che sia possibile, gl'impedirà di girare le posizioni piemontesi, distendendo la sua ala destra sull'altro versante dell'Appennino. Aggiungi che, insino a quando i due eserciti italiani stiano ad una conveniente distanza, il nemico può avvantaggiarsi della sua posizione centrale per muovere or contro l'uno, or contro l'altro; ma il dì che saranno ripiegati l'uno sotto Genova e l'altro verso l'Umbria, esso si vedrà costretto a dividere proporzionatamente le sue forze in due eserciti.

Da quel momento, per menare a compimento la guerra, il nemico ha mestieri di attendere rinforzi. Perocchè, per vincere compiutamente uno dei due eserciti e costringere lo Stato rispettivo alla pace, ha mestieri di disfarsi da prima dell'altro esercito; e frattanto, per superare le fortissime posizioni di Genova o dell'Abruzzo, gli occorrono forze superiori a quelle dei difensori. Durante tutto questo tempo, l'esercito piemontese rimarrà in comunicazione con le provincie dello Stato, da cui potrà ritrarre uomini e provvigioni.

Se il nemico, separati i due eserciti italiani con l'occupazione della valle dell'Arno, volesse evitare d'impegnarsi nella Riviera di Levante, dove il terreno non è favorevole alle opera-

zioni offensive, non potrebbe altrimenti farlo che dividendo in due il suo esercito, per indirizzarne uno verso Stradella; ma allora i due eserciti italiani potrebbero riunire i loro sforzi contro quello rimasto in Toscana, e ritogliere al nemico le posizioni dell'Appennino, sul suo fianco sinistro.

Tutte queste operazioni sarebbero agevolate dalle squadre, le quali mantenendo i due eserciti in comunicazione fra loro, anche quando si trovassero separati da grandi distanze, agevolerebbero gli attacchi, col fare abilità di rincalzare quello dei due eserciti che dovesse fare lo sforzo principale. E poichè la celerità con cui muovono le navi a vapore è superiore a quella con cui procedono le truppe in terra, riescirà agevole riunire forze preponderanti su di un punto, e battere l'avversario innanzi che possa essere soccorso.

L'appoggio che presti Spezia in tutte queste operazioni, sì nell'offensiva che nella difensiva, appare chiarissimo, come quella intorno a cui vanno effettuati i primi movimenti, e che però può accogliere i magazzini e i depositi; e dove, all'occorrenza, l'esercito piemontese trova una prima posizione fortissima, per arrestare la marcia offensiva del nemico per la Riviera di Levante, sopratutto se col tempo l'influenza delle sue fortificazioni sia estesa sino alla strada di Sarzana a Genova.

Di maniera che, qualunque volta gli italiani si abbiano la superiorità sul mare ed un esercito nell'Italia peninsulare, il nemico può avere vinta la guerra nella valle del Po, senza che per questo l'Italia sia doma. Quegli avrà tuttora da combattere lungamente, innanzi che abbia superate le numerose forti posizioni, delle quali gli italiani potranno avvantaggiarsi per arrestarlo e menare in lungo la guerra. E poichè l'esercito nemico si assottiglia a misura che procede oltre, e che il dominio del mare permette al difensore di operare in mille guise a suo danno, la sottomissione dell'Italia si renderà lunga e difficile,

se gl'italiani, fiduciosi ne' mezzi di resistenza che può offrir loro la parte peninsulare del paese, anzichè scorarsi dopo aver perduta la valle del Po, si apprestino a nuovi sagrifizi di ogni maniera. Chè, in tal guisa, è possibile che la volubile fortuna diventi loro nuovamente favorevole, o che novelle alleanze faccino loro abilità di riconquistare il terreno perduto, e ricacciare nuovamente il nemico al di là delle Alpi.

LUIGI MEZZACAPO

SUNTO DELLA GUERRA D'ORIENTE

CAPITOLO VII.

Inazione degli alleati, e sua cagione. — Occupazione de' Principati per parte degli austriaci, e trattative ond'essa è preceduta. — Ritirata de' russi dietro il Pruth.

Mentre che Omer-pascià con le sole sue forze costringeva i russi a sgomberare la Vallachia, le truppe anglo-francesi rimanevano inoperose. Le tre prime divisioni francesi, col 1.° reggimento d'ussari, occupavano Varna e i dintorni; le truppe della 4ª e della 5ª, a misura che giungevano, accampavano di rincontro il mare, sull'altopiano di Zeferlick, 8 chilometri lungi dalla città. Le truppe inglesi stavano accampate, parte sotto il cannone della piazza, parte a Dewna, 28 chilometri più lungi, sulla strada di Sciumla. In quel tempo, la riserva dell'artiglieria francese veniva definitivamente ordinata in due divisioni: la prima composta di tre batterie a cavallo, una di montagna ed una sezione di razzi; la seconda, di due batterie a piede (da piazza) e due montate.

Le sole squadre appoggiavano in qualche maniera le operazioni de' turchi, da prima dichiarando in istato di blocco le bocche del Danubio, di poi prendendo possesso di quella di Sulina; che facevano trincerare dagli equipaggi, in numero sufficiente a tal fine sbarcati, e nettare dagl'ingombri artificiali,

che, insieme ai naturali accumulati dalle correnti, erano di ostacolo alla navigazione de' legni di una qualche grandezza.

Due cagioni assegnavansi di cotesta inazione delle truppe anglo-francesi intorno Varna; una apparente, l'altra reale.

La prima si era il difetto di sufficienti mezzi di trasporto pe' viveri, le munizioni e gli approvigionamenti di ogni natura, senza i quali era impossibile intraprendere una campagna attiva ne' Principati. Difatti il paese non offriva che un limitato numero di piccole vetture, dette *arabas*, ed un numero ancora più piccolo di cavalli da trasporto, nel circolo fin dove potevansi estendere le requisizioni dell'esercito. Ma coteste erano difficoltà da potersi prevedere con precedenti ricognizioni statistiche, e quindi supplirvi, parte con materiale che potevasi spedire dai porti di Francia e d'Inghilterra, parte con tolte e compere che potevansi fare nelle provincie della Turchia lontane dal teatro delle operazioni; la qual cosa riesciva tanto meno disagevole, in quanto che le proporzioni de' due eserciti francese ed inglese erano tuttora ristrette in limiti ragionevoli. Ma conveniva provvedere in tempo, e non attendere, per farlo, il momento in cui doveasi operare.

Cotesta, come dicevamo, non era che la cagione apparente, e che cercavasi di coonestare in tutte le guise: la verità stava in che gli alleati non eransi recati sul suolo della Turchia col proposito di spingere la guerra di là dal Danubio. Dal momento che non pure Silistria non era più minacciata, ma che anzi i russi erano costretti da prima a serbare strettissima difensiva, indi a cedere il terreno ai turchi a misura che avanzavano sulla riva sinistra del Danubio, i generali alleati volgevano la loro mente a quel disegno, di cui precipuamente preoccupavansi i loro governi, e per cui avevano speciali istruzioni. Difatti vediamo il maresciallo Saint-Arnaud, di ritorno da Varna sul finire di maggio (quando recavasi a Gallipoli per affrettare la partenza delle sue truppe in soccorso di Silistria), andare col

Berthollet incontro all'ammiraglio Hamelin, che veniva da una escursione sulle coste di Crimea, ed interrogarlo sulla possibilità di uno sbarco in quella regione.

Del resto, il governo francese scriveva al maresciallo Saint-Arnaud, il 1° luglio: « Posto che l'assedio di Silistria sia tolto, » rientrate ne' dintorni di Varna, e non discendete al Danubio; » perciocchè l'esercito uopo è che sia sempre pronto ad essere » trasportato altrove ». — Ed il governo inglese era ancora più esplicito nelle istruzioni rimesse a lord Raglan, in cui gli diceva: « Guardarsi bene dal cacciarsi nella Dobrudscha e » dall'inseguire i russi al di là del Danubio; tener preste tutte » le truppe, tutti i mezzi, per tentare una spedizione in Crimea » ed imprendere l'assedio di Sebastopoli; non rinunziare a » quest'impresa rilevantissima, se non dopo aver acquistata la » certezza ragionata d'una sproporzione evidente tra le forze » della difesa con quelle dell'assalto, sproporzione che s'ac- » crescerebbe, se la spedizione non fosse effettuata immedia- » tamente. Un corpo ottomano, comandato da uffiziali fran- » cesi ed inglesi, avrebbe il carico d'impadronirsi di Perekop, » e di sbarrare l'istmo al nemico, od anche di fare una diver- » sione in Circassia, impadronendosi d'Anapa e Sukum-kalé, » sole posizioni che la Russia occupasse su quelle coste ».

La Francia e l'Inghilterra sentivano tutta la difficoltà di cacciarsi in una guerra sulla frontiera occidentale dell'impero russo, sia sul Pruth, sia altrove, senza la cooperazione delle grandi potenze germaniche, che con esso confinano; per la qual cosa evitavano d'inoltrarsi ne' Principati, dove speravano attirare un esercito austriaco, e spingevano attivamente le loro trattative con la Prussia e l'Austria, per deciderle a prender parte alla guerra. Ma, dopo lunghi sforzi, non riescivano ad altrimenti indurle, che a dichiarare insieme alle due grandi potenze occidentali, voler esse conservata l'integrità della Turchia, sgomberati i Principati Danubiani dalle truppe russe, confer-

mati i diritti civili e religiosi de' sudditi cristiani, in quanto non attentassero alla sovranità del sultano; interdetto, per ultimo, ad ognuna delle quattro potenze segnatarie di quell'atto, lo stipulare con la Russia accomodamenti contrari a siffatti principii.

A cotesta convenzione, sottoscritta il 9 aprile, teneva dietro un trattato di neutralità, ed una lega offensiva e difensiva fra la Prussia e l'Austria; con cui era statuito, di vicendevolmente garantirsi le loro provincie tedesche o non tedesche, da qualunque lato fossero minacciate, non che tutelare gl'interessi e la sicurezza della Germania. In un'aggiunta era poi detto, che le due parti contraenti non giudicavano offensiva la condotta della Russia, insino a che non incorporasse al suo impero i Principati, o che non passasse la catena de' Balkan. Infine, l'Austria prometteva d'adoperarsi, presso la corte imperiale di Russia, per ottenere garanzie solenni sullo sgombro de' Principati (la cui occupazione, nel preambolo al trattato, era dichiarata lesiva agl'interessi della Germania), e la Prussia consentiva ad appoggiare validamente le domande dell'Austria; e nel caso le trattative non raggiungessero il fine, l'una delle due parti sarebbesi appigliata a que' mezzi che credesse opportuni.

E poichè, con l'articolo 3° del trattato, le due potenze tedesche obbligavansi a mantenere una parte delle loro soldatesche sul piede di guerra, l'Austria concentrava in Gallizia un esercito numeroso, capitanato dal generale Hess; viemaggiormente, che la Russia teneva già raccolto da quella parte della sua frontiera la scelta delle sue truppe, forse per esercitare una pressione sulla sua vicina, ed impedire che si collegasse con le potenze occidentali. La Prussia, dal canto suo, faceva taluni apprestamenti guerreschi, ma non spingeva più oltre le sue dimostrazioni bellicose, e ricusavasi decisamente di riunire innanzi tempo le sue truppe.

Le titubanze mostrate dalla Prussia in tutto il corso de' negoziati che precedettero cotesto trattato, resero ognor più evidente la divergenza d'interessi e di tendenze delle maggiori potenze della Germania, e conseguentemente delle due parti in che questa è dai monti naturalmente divisa, la settentrionale e la meridionale.

Che le potenze Danubiane, e precipuamente l'Austria e la Baviera, sieno direttamente interessate a sottrarre la navigazione del Danubio e del mar Nero alla preponderanza della Russia, s'intende di leggieri; non così per la Germania settentrionale e Renana, e sopratutto per la Prussia, il cui commercio è naturalmente attirato al settentrione dal pendio stesso de' monti e dei fiumi che ne scaturiscono. La via del Danubio non sarebbe per essa che artificiale, ed a tutto vantaggio dell'Austria, la quale diverrebbe per tal forma preponderante in Germania, e la Prussia, stretta dalla prepotenza degl'interessi materiali che verrebbonsi a creare, difficilmente potrebbe più contenderle il primato d'influenza. La vera maniera in cui la Prussia possa acquistare la supremazia in Germania, crediamo sia quella di attirare al settentrione il commercio, e distoglierlo interamente dal Danubio; per la qual cosa la vediamo in ogni tempo adoperarsi a tutt'uomo per raggranellare intorno a sè gli stati del settentrione, e sin dai tempi del primo impero francese tentare di costituire una Unione degli Stati della Germania settentrionale, in opposizione alla Federazione del Reno. Nè altro fu il pensiero che presiedette all'Unione doganale, nella quale la Prussia non volle mai che fosse ammessa l'Austria, e che tentò di mutare in Unione politica, posteriormente al 1848. Perchè l'Austria e la Prussia si trovino nello stesso campo, a fianco l'una dell'altra, conviene che un interesse maggiore imponga temporaneamente silenzio alla vicendevole loro rivalità commerciale e politica.

Fatta sicura dell'attitudine della Prussia nella querela orientale, l'Austria iniziava trattative con la Russia intorno ad una occupazione eventuale de' Principati, al cui possesso essa da lunga mano agognava più che la stessa Russia, affine d'impadronirsi della navigazione del Danubio, ed aprire uno sfogo alle sue industrie ed al suo commercio. La Russia, o non rispondeva a simiglianti proposizioni, o dava parole evasive, insino a che potette sperare d'impadronirsi di Silistria. Ma, dal momento che dovette riconoscersi impotente a vincere la resistenza dei turchi, spalleggiati da un esercito anglo-francese, che d'altra parte poteva da Varna tentare uno sbarco sopra un punto qualunque della costa del mar Nero; essa vide, nelle proposizioni dell'Austria, un mezzo come ritrarsi dai Principati, senza apparire d'indietreggiare a fronte delle truppe di Omer, e come concentrare le sue forze dietro il Pruth, per far fronte ai nuovi eventi che si maturavano. D'altra parte, tostochè essa non poteva più conservare quelle provincie, l'era utile che le occupasse l'Austria, che per tal forma veniva ad interporsi fra i contendenti, ed a covrire la frontiera russa da quel lato.

Le potenze occidentali, dal canto loro, vedevano, nell'eventuale occupazione de' Principati per parte dell'Austria, garantita la frontiera danubiana dell'impero turco da un ritorno offensivo de' russi; e quindi esse nella possibilità di trasportare la guerra in Crimea, a cui sempre mai aveano l'animo rivolto.

Ond'è che il 14 giugno, col consentimento della Francia e dell'Inghilterra, e la tacita annuenza della Russia, veniva sottoscritto un trattato fra l'Austria e la Turchia; col quale questa consentiva che un esercito austriaco, di conserva con le sue truppe, occupasse sino alla pace i Principati. L'Austria, dalla sua parte, obbligavasi ad adoperare tutti i mezzi, ed occorrendo anche la forza (che sapeva di non far mestieri), per ottenere dalla Russia lo sgombero dei Principati, di restituire l'ordine legale nel paese che avrebbe occupato, e di non entrare con la Russia in nessuna trattativa tendente a scemare l'autorità del

sultano o l'integrità de'suoi dominii. Inoltre la Porta doveva lasciare il generale delle truppe austriache libero di operare a suo talento, purchè de' suoi movimenti tenesse avvertiti in tempo utile i capi dell'esercito ottomano.

In seguito di questa convenzione, un corpo austriaco, comandato dal generale Coronini, entrava nella Vallachia, non appena sgomberata dai russi, ed, occupatala di conserva con l'esercito di Omer, frapponeva ogni maniera di ostacoli alle ulteriori operazioni di questo; la qual cosa faceva abilità ai russi di sgomberare comodamente le loro posizioni, e ritirarsi dietro il Pruth. Gli austriaci innoltravansi a misura che i russi abbandonavano il terreno, ed in breve tempo occupavano presso che tutta la Moldo-Valachia, Bukarest compresa, rimanendo i turchi confinati alle rive del Danubio, dove ebbero pure a soffrire non poche molestie.

Sgomberati i Principati Danubiani, i russi concentravano le loro maggiori forze fra il Dniester ed il Dnieper. Da quel momento essi stavano più raccolti, erano più prossimi ai luoghi d'onde traevano i loro soccorsi, e più a portata di accorrere sul basso Danubio o in Crimea, in pari tempo che difendevano direttamente Odessa, Nikolajew e Kerson. E però la loro posizione era assai migliorata che innanzi non fosse, quando stavano sprolungati su di una lunga linea sino all'Aluta.

CAPITOLO VIII.

Colèra a Varna. — Spedizione della Dobrudscha. — Conferenza del 10 agosto tra i generali alleati. — Incendio di Varna. — Apprestamenti per la spedizione di Crimea.

Lo stato sanitario delle truppe alleate, che sino a quel momento era stato eccellente, d'un tratto mutava di aspetto. Il colèra, questo terribile flagello venuto dall'Asia, e che nella guerra di Polonia, del 1830, le truppe russe diffondevano in Europa, funestava di sua presenza in quel momento, come di tratto in tratto, l'Occidente, e faceva sopratutto stragi a Marsiglia, dove tuttodì concentravansi ed imbarcavansi le truppe francesi dirette alla volta dell'Oriente. Un distaccamento del 5° leggiero, giunto a Gallipoli il 3 luglio sull' *Alexandre*, lo importava fra le truppe quivi concentrate; donde, il 7, propagavasi fra quelle della 3ª divisione, in quel momento al campo di Daoud-Pascià, presso Costantinopoli, e pochi giorni di poi a Varna, intorno a cui riunivansi tutte le truppe alleate. Gli ammalati giornalieri erano tali e tanti, che più non potendoli capire le ambulanze e gli ospedali precedentemente apprestati, si sentì la necessità d'istituirne di nuovi, sotto baracche, nei dintorni di Varna; gli ammalati trasportabili furono inviati, per la via del mare, a Costantinopoli; que'convalescenti, che aveano mestieri di lungo tempo per riaversi in guisa, da poter sopportare le fatiche della campagna che andava ad intraprendersi, vennero spediti in Francia. Niuna misura veniva trascurata relativamente alle vestimenta ed al vitto, che le circostanze consentissero, non che a meglio garantire, per mezzo di coverte

di lana, quelle fra le truppe che, sin allora, non avevano avuto per sottrarsi al freddo delle notti, che il loro cappotto a cappuccio. Ciò non per tanto, molte furono le vittime a Gallipoli ed a Varna.

L'inazione in che giacevano le truppe alleate da meglio che due mesi, l'epidemia che ne mieteva le fila, senza la gloria delle battaglie, la nostalgia che cominciava a diffondersi, scrollava il morale di soldati smaniosi di misurarsi col nemico, ed ingenerava disgusti, che in qualche corpo francese degenerava in pubblica manifestazione di simpatia per taluni generali, esiliati in seguito agli avvenimenti di Francia del 2 dicembre. Affine di tener occupate le truppe, frattanto che si meditasse e discutesse l'opportunità di una discesa in Crimea, per distruggere il principale stabilimento marittimo della Russia nel mar Nero, il maresciallo Saint-Arnaud disponeva, che il generale Yussuf, co' 6 reggimenti di Baschibozouks da lui ordinati in Turchia (1), e la 1ª divisione dell' esercito francese, sostenuti a scaglioni da un movimento innanzi della 2ª e 3ª divisione, effettuassero una escursione di pochi giorni nella Dobrudscha, dove di tratto in tratto mostravasi il nemico co' suoi cosacchi. Gli uomini di ciascuna divisione doveano portare con sè quattro razioni di viveri, ed i cavalli due di orzo; sei altri giorni di viveri ed otto di orzo, doveano essere trasportati al seguito di ciascuna divisione, sopra 280 *arabas*: 20 uomini del genio, con cento utensili da zappatori, doveano essere uniti ad ogni divisione.

(1) Il generale Yussuf, che avea in Algeria formati gli *spahis* ed i cacciatori d'Africa, era stato appositamente chiamato in Turchia dal maresciallo Saint-Arnaud, per ordinarvi 8 reggimenti di baschibozouks da opporre ai cosacchi. Ma gli sforzi di Yussuf per disciplinare quell'orda di ladroni, di danno alle popolazioni amiche più che ai nemici, furono siffattamente vani, che nel momento della spedizione di Oriente fu forza licenziarli.

In pari tempo una commissione, composta dal generale Canrobert, colonnello Trochu dello stato maggiore, colonnello Leboeuf dell'artiglieria, e comandante Sabatier del genio, imbarcati sul vapore inglese *Caradoc*, recavasi ad esplorare le bocche del Danubio, Odessa, Sebastopoli, la Crimea, Anapa e tutta la costa dell'Abassia.

La 1ª divisione, sotto gli ordini del generale Espinasse, che temporaneamente avea sostituito Canrobert, preceduta dal generale Yussuf co' suoi baschibozouks, muoveva da Varna, il 21 luglio, e procedeva lunghesso la costa in una sola colonna, per Kavarna, Mangalia e Kustendjie; il solo 1° reggimento di zuavi veniva colà trasportato per la via del mare, affine di appoggiare la cavalleria irregolare del generale Yussuf, che a quello univasi a Kustendjie, due giorni prima che vi giungesse la divisione Espinasse.

Il 22 muoveva la 2ª divisione per Basardschyk, dove giungeva il giorno seguente; il 24 essa proseguiva la sua marcia innanzi, a sostegno della 1ª divisione, e spingeva un'avanguardia verso Rassowa. Il 23 mettevasi in movimento la 3ª divisione da Ienikoi, a settentrione di Varna, ed indirizzavasi alla volta di Basardschyk e Kustendjie, fiancheggiata da due avanguardie sulle strade di Silistria e Rassowa. Per tal forma abbracciando con la loro marcia tutto il paese, dalla costa al Danubio, niun movimento del nemico poteva rimanere inosservato ai francesi.

Il generale Yussuf, co' 6 reggimenti di cavalleria irregolare ed il 1° reggimento di zuavi, 3,000 uomini all'incirca, erasi spinto fin oltre il Vallo Trajano, ed aveva avuto taluni scontri di lieve importanza co' cosacchi, i quali, indietreggiando, eransi studiati attirarli ognor più nell'interno del paese; la divisione Espinasse erasi fermata a Kustendjie, e disponevasi a muovere innanzi a rincalzo delle truppe di Yussuf. Quando un uragano terribile coglieva le truppe francesi fra

quelle steppe incolte e malsane, dopo faticose marce sostenute sotto la sferza di cocentissimo sole. Nella sola notte del 30 luglio, 150 morti e 350 morienti della colonna di Yussuf giacevano sul suolo, affetti dal colèra, e dai miasmi fra que' paludi smossi dall'acqua caduta a torrenti. Non minori, in proporzione, erano i danni della divisione Espinasse.

Viemmaggiormente infieriva il male nei giorni successivi. Nella notte e nel mattino seguente, 800 ammalati venivano, gli uni dopo gli altri, trasportati a Kustendjie. Il 2 agosto, l'epidemia era siffattamente cresciuta, che i trasporti delle ambulanze e gli *arabas* più non bastando ai bisogni, era mestieri adibire ai trasporti i cavalli da mano, non che i muli dei generali e degli uffiziali.

Lo stato maggiore generale, prevenuto a Varna dei danni incolti alle truppe della spedizione, e conseguentemente del disastro ond'era minacciato l'esercito, ove non si accorresse al soccorso il più prontamente possibile, inviava alla volta di Kustendjie e di Mangalia tutti i bastimenti disponibili, per raccogliere gli ammalati. In pari tempo spediva 80,000 razioni fresche a Kustendjie, per le prime due divisioni e per le truppe di Yussuf, e 30,000 a Basardschyk per la terza divisione, che aveva meno delle altre sofferto.

Questa marcia di pochi giorni costava carissima alle truppe francesi, essendosi l'epidemia comunicata fra loro con tanta rapidità ed in condizioni siffattamente anormali, che, a malgrado degli sforzi fatti per arrestare il corso del male in coloro che n'erano stati affetti, molti perivano fra le paludi, e non pochi, tosto giunti a Varna. E se è vero quanto narra il Bazancourt (1), cioè, che meglio di 2,000 uomini, colpiti dal colèra e dalle febbri, s'imbarcassero a Mangalia, e che si tenga conto degli altri che eransi imbarcati a Kustendjie, o che per la via di terra

(1) Expédition de Crimée jusqu'à la prise de Sébastopol.

erano stati spediti a Varna, si scorgerà di leggieri come non esagerassero i giornali e le corrispondenze di quel tempo, le quali facevano ascendere i danni di cotesta malaugurata spedizione a più migliaia d'uomini; quanti, cioè, se ne avrebbero potuti perdere in una grande battaglia al di là del Danubio, con ben altro frutto, se il difetto di trasporti, od altre considerazioni non avessero trattenuti gli alleati dall'impegnarsi in una guerra sul Sereth e sul Pruth.

Dietro cotesto disastro, tutte le truppe della spedizione ricevevano l'ordine di muovere in ritirata, nel momento appunto che il generale Canrobert, di ritorno dalla sua missione, riassumeva il comando della propria divisione. Due nuovi ospedali sull'altopiano di Franka, presso Varna, ed altri tre sulle alture poco discoste, venivano istituiti sotto le tende, per accogliervi gli ammalati delle tre prime divisioni, non che quelli della 4ª e della 5ª che aveano pur molto sofferto del colèra. Sopratutto avevano risentito gravi danni la brigata la Motterouge di quest'ultima divisione, e il 19° battaglione cacciatori, che perciò venivano inviati sull' altopiano di Zeferlick, meglio ventilato degli altri campi, in surrogazione della brigata di Lourmel della 4ª divisione. Il 1° reggimento di zuavi, che era stato letteralmente decimato nella Dobrudscha, veniva postato sull' altopiano di Franka. Il 7° dragoni ed il 9° corazzieri francesi, che dovevansi da Gallipoli recare a Varna, ricevevano ordine di non muovere dai loro accampamenti, per evitare l' ingombro intorno quella piazza.

Sul cominciare di agosto, lo stato sanitario delle truppe erasi sensibilmente migliorato, la cifra della mortalità di molto diminuita, i nuovi attaccati dal colèra in proporzione molto minori che per lo innanzi. E però il momento era giunto di uscire da quello stato d'inazione, che cotanto aveva nociuto allo stato morale delle truppe, ed apprestarsi a prendere una parte attiva nella guerra.

Il 10 agosto, riunivansi in conferenza a Varna tutti i capi degli eserciti e delle squadre anglo-francesi, per discutere sull'impresa che meglio convenisse, nelle condizioni in che trovavansi le truppe alleate, e nello stato presente degli avvenimenti. Il maresciallo Saint-Arnaud, che presiedeva il consesso, esponeva per il primo l'utilità che credeva si avesse una discesa in Crimea, per muovere difilati sopra Sebastopoli e distruggere, con un ardito colpo di mano, quel ricettacolo della squadra russa, donde Costantinopoli era perennemente minacciata; ed aggiungeva, a conferma della sua opinione, quella dell'imperatore, che diceva autore di cotesto disegno.

Egli credeva che, avendo il nemico sofferto un grave scacco sul Danubio, dovesse essere ancor più agevole vincerlo in Crimea, dove non avea forze numerose e non attendevasi un attacco; lo sbarco in Crimea e la presa di Sebastopoli avrebbero secondo lui, compiuto, agli occhi del mondo, la disfatta della Russia, e le avrebbero strappato la pace, ch'era il fine che proponevansi Francia ed Inghilterra.

Ma cotesta opinione che il maresciallo emetteva in quel consesso, sulla possibilità d'impadronirsi di Sebastopoli con un colpo di mano, non pare che fosse una profonda sua convinzione, se vera sia la lettera ch'egli indirizzava al ministro della guerra pochi giorni innanzi, e che riporta il Bazancourt. In essa il maresciallo diceva:

« Supponendo che siamo sbarcati, perciocchè si sbarca sempre, si richiederà meglio che un mese d'assedio per impadronirsi di Sebastopoli perfettamente difesa. Nel qual tempo i soccorsi giungeranno, e mi vedrò costretto a dare due o tre battaglie.

« È agevole il dire: andate ad impadronirvi di Perekop, e sbarratene il passaggio; ma per questo, fa mestieri condurre le truppe là, dove non si sbarca, per difetto d'acqua, pe' grossi bastimenti. Inoltre Perekop è micidiale!... Di poi bisognerà fortificare questa posizione, e renderla inespugnabile; finiti i lavori (che costerebbero molta gente), noi li faremmo difendere dai turchi, i quali, con le prove date a Silistria, hanno dimostrato di poter assai bene soddisfare tal còmpito.

« Non pertanto, a malgrado di tutte le difficoltà, degli ostacoli, del difetto di mezzi e di tempo, Sebastopoli siffattamente mi aggenia, che non esiterò un sol momento, per poco che vi abbia apparenza di riuscita, e mi ci preparo. Attendo questa sera, o domani, il ritorno della Commissione speciale, che ho inviato a riconoscere e studiare la possibilità ed il punto dello sbarco ».

Il generale Raglan elevava serii dubbi sulla riuscita d'un'impresa, che andavasi a menare in atto senza sufficienti nozioni sulle forze russe e sullo stato della piazza da parte di terra, non che sulla natura del paese nel quale doveasi operare; e sopratutto senza una cavalleria numerosa abbastanza, da poter stare a fronte alla bella e numerosa cavalleria nemica.

Il vice-ammiraglio Hamelin era più esplicito ancora. Secondo lui, la spedizione veniva intrapresa in guisa, da aversi tutti i caratteri d'un' avventura. Egli giudicava insufficienti le forze di che gli alleati potevano disporre, ed incerto l'aiuto che potessero avere dalle squadre, a cagione de' venti che in un'epoca prossima potevano andar a spirare nel mar Nero, e che le avrebbero potute costringere ad allontanarsi dalla costa; nel qual caso l'esercito, che era mal provveduto di mezzi di trasporto, sarebbesi veduto ridotto nelle più triste condizioni. Che, infine, se il colpo di mano non fosse riuscito, l'onore della Francia e dell'Inghilterra avrebbero costretto a fare l'assedio di Sebastopoli; ed allora, niuno avrebbe potuto prevedere l'esito della spedizione.

Il principe Napoleone, alla sua volta, esprimeva opinione contraria alla spedizione. Un' invasione sul suolo della Russia, era secondo lui l'ignoto. Non si sapeva nulla del clima, nulla delle forze al di dentro e al di fuori di Sebastopoli, nulla del valore

delle fortificazioni della città, che potevano essere formidabili per terra quanto per mare. Egli faceva osservare come gli ammiragli tentennassero, qualunque volta ponessero mente alla possibilità di doversi presentare dinanzi le 600 bocche da fuoco che difendevano la baia ed il porto; e però quanto poco vi fosse, in un attacco, da far conto sul concorso efficace della marina, la cui missione, d'altra parte, dovea esser quella di combattere vascelli, e non mura.

Il vero teatro di operazioni per gli eserciti alleati, il principe vedealo al di là del Danubio e sul Pruth. Colà, secondo lui, trovavansi in un paese ricco e fertile, in mezzo ad una popolazione amica, appoggiati ad un gran fiume, protetti da una serie di piazze forti. Quel teatro, egli reputavalo acconcio sì per l'offesa che per la difesa.

L'esercito turco, vittorioso, offriva un concorso gagliardo; il russo, scorato dalle sue sconfitte cagionate dagli errori de' suoi generali, difficilmente avrebbe evitato una compiuta rotta. Cotesto disegno, agli occhi suoi, aveva altresì il pregio di dimostrare co' fatti all'Austria, di non aver mestieri della sua assistenza. Inoltre, la presenza degli alleati sulle frontiere dell'Ungheria, a sessanta leghe dalla Polonia, li avrebbe renduti arbitri della situazione, la guerra avrebbe dominato la diplomazia, e sarebbesi dettata la legge a Vienna ed a Berlino. Eravi sempre tempo, egli soggiungeva, per menare in atto l'altro disegno.

La lentezza messa dai russi nello sgombero de' Principati, era un'ultima circostanza, da cui credeva doversi trarre profitto.

Coteste ragioni degli opponenti non erano, difatti, senza fondamento. Una spedizione in Crimea, nell' intento di annientare la potenza marittima del nemico, era pericolosa nelle condizioni in che trovavasi l'esercito alleato; oltrechè era impotente, sia a indurre il russo, per spossamento, alla pace, sia a garantire definitivamente l'Oriente dalle sue minacce, se questo fosse stato l'intento delle potenze alleate.

La Russia non è potenza essenzialmente marittima, come l'Inghilterra, perchè sconfitta sul mare possa dirsi definitivamente indebolita; la sua forza sta precipuamente sulla terra, e solo l'eccesso da quel lato spingevala sul mare. E però, sempre che si voglia indi espellerla definitivamente, fa mestieri combatterla dov'è la sede di sua potenza. Altrimenti essa si ritirerà momentaneamente dal mare, per ricomparirvi più formidabile e minacciosa, non sì tosto l'Europa, distolta da impacci, che in un dato periodo di tempo denno necessariamente sorgere, non possa più rivolgere contro di lei quella operosa vigilanza, che richiedesi a contenerla ne' limiti dei trattati.

Vinta la Russia sulla Vistola, ed invase le sue provincie meridionali, l'impresa di Sebastopoli era naturalmente agevolata, ridotta come sarebbe stata quella piazza ai soli suoi mezzi, cotanto lungi dal centro delle forze dell'impero. Ma per questo faceva mestieri che gli eserciti francesi attraversassero la Germania, amica o nemica, e quindi si muovesse una grande guerra europea, di cui Napoleone mal poteva prevedere la fine, co' popoli appena sopiti dalla tremenda convulsione del 1848. Senzachè l'Inghilterra, potenza esclusivamente marittima, avrebbe dovuto rassegnarsi a rappresentare una parte meramente secondaria in una grande guerra continentale; la quale, in caso d'esito felice, avrebbe lasciata la Francia, questa sua eterna rivale, arbitra dei destini d'Europa, e forse del mondo.

Invece l'Inghilterra, conscia dell'instabilità dell'amicizia, se non di Napoleone, almeno della Francia, doveva affrettarsi a distruggere gli stabilimenti militari del russo nel Mar Nero, e con essi quella squadra, che un giorno avrebbe potuto collegarsi alla francese per escluderla dal Mediterraneo. E la Francia alla sua volta, non potendo, o non volendo far la guerra sulla Vistola e sul Pruth senza il concorso della Prussia e del-

l'Austria, e conseguentemente della Germania; per non essere costretta a chiedere la pericolosa alleanza de' popoli, bisognava che consentisse a sagrificare la squadra russa; sola maniera che le rimanesse come garantire Costantinopoli, per un periodo di tempo più o meno lungo, dal pericolo più pressante onde fosse il turco continuamente minacciato, senza che le potenze occidentali avessero neppure il tempo di soccorrerlo. Ond'è che, non potendo sciogliere definitivamente la questione di Oriente, le potenze occidentali doveano star contente a risolverla temporaneamente.

Ma, i mezzi di cui esse disponevano in Oriente, non erano sufficienti per un'impresa di tanto momento, qual era quella di una spedizione in Crimea, e correvano rischi grandissimi nell'intraprenderla. Nè può dirsi ch'esse ne ignorassero le difficoltà, perciocchè Omer aveva di già, nella prima conferenza di Varna, dati sufficienti ragguagli sulle forze russe in Crimea, non che su i lavori che vi si facevano; e l'ammiraglio Hamelin, di ritorno dalla sua escursione su quelle coste, ne avea dati di nuovi che confermavano pienamente quelli di Omer. D'altra parte lo stesso maresciallo, nel silenzio del suo gabinetto, non pare che pigliasse abbaglio sulle difficoltà dell'impresa, siccome dalla sua corrispondenza ufficiale rilevasi.

La spedizione di Crimea, nella maniera in cui veniva intrapresa, cioè senza forze sufficienti, senza mezzi di trasporto e con pochissima cavalleria, era tanto più arrischiata, quanto che gli alleati non aveano speranza di sorprendere un porto od un qualche istmo con buon ancoraggio, come ordinariamente incontra in simiglianti imprese, affine di avere una sicura base per le operazioni offensive, od un appoggio in caso di rovescio.

Essi recavansi a sbarcare su di una spiaggia aperta, donde le squadre eran costrette ad allontanarsi ad ogni buffo di vento contrario, e non altrimenti trovavansi basati che sulle punte delle loro baionette. Vinta una battaglia, sfuggivano un pericolo, ma nulla guadagnavano di definitivo; perciocchè l'inimico, avendo libere le sue comunicazioni, potea le mille volte ritornare all'assalto, mentre che, perdendola, la loro rovina era certa e compiuta. Il russo, per converso, avea dalla battaglia tutto da sperare, nulla da perdere, siccome dimostravalo in seguito il risultamento delle battaglie d'Alma, Balaklava, Inkerman e Traktir.

Lo stesso generale Canrobert, favorevole a quest'impresa, mostravasi debolmente consenziente. Egli limitavasi a riferire le particolarità della ricognizione da lui effettuata, ed a mostrare la possibilità di sbarcare ed impadronirsi di Sebastopoli, di viva forza, dopo una battaglia vinta.

Ma che cosa avverrà, dimandava lord Raglan, se la piazza resista e sia ben fortificata? In tal caso, rispondeva il maresciallo Saint-Arnaud, converrà farne l'assedio dalla parte del settentrione, donde padroneggiasi naturalmente la città. Ed ove le fortificazioni da quel lato offrissero troppi ostacoli, potrebbesi agevolmente passare a mezzodì con un movimento girante, per intraprendere un assedio regolare con la cooperazione delle squadre, che troverebbero un buon ancoraggio a Balaclava, riconosciuto da sir Lyons.

Ma, a malgrado delle sensate sue osservazioni, lord Raglan, che aveva istruzioni troppo precise del suo governo favorevoli all'impresa, finiva per annuire; rimanevano decisamente ostili gli ammiragli delle due squadre, Hamelin e Dundas, il duca di Cambridge, il principe Napoleone ed il generale Bosquet. Non per tanto, veniva deciso che l'impresa avrebbe luogo.

La sera stessa del giorno in cui prendevasi una determinazione di tanto momento, quando gli alleati aveano mestieri di tutti i mezzi concentrati a Varna, i quali poteano dirsi appena sufficienti a provvedere le truppe della spedizione ed alimentare la guerra, un terribile incendio scoppiava, verso le sette ore e mezzo, nel luogo della città dove stavano accumulati i ma-

gazzini di viveri, i bazars, e le polveriere francesi, inglesi e turche. Il pericolo era gravissimo, perocchè se il fuoco attaccavasi alle polveri, le conseguenze potevano esser tali, da ridurre gli alleati all'impotenza di nulla tentare contro il nemico, da qualunque lato si fosse. I generali, le truppe e gli equipaggi delle squadre, recavansi sul luogo co' mezzi occorrenti, per arrestare i progressi dell'incendio. Dopo sforzi inauditi, in cui tutti gareggiavano di zelo, giungevasi in sulle tre del mattino a padroneggiare il fuoco e ad isolare le polveriere. Allo spuntar del giorno la tempesta era scongiurata, e poteansi valutare i danni sofferti: il magazzino di accampamento, i depositi di vestimenta de' corpi, i magazzini di grano, farine e sale erano stati distrutti; perdite gravissime, di cui gli alleati risentirono le conseguenze durante il primo periodo della guerra.

Decisa la spedizione di Crimea, e scampati dai disastri del colèra, della escursione della Dobrudscha e dell'incendio di Varna, gli alleati dedicavano il rimanente del mese di agosto agli apprestamenti per la meditata impresa. Sin dai primi giorni di luglio, il maresciallo Saint-Arnaud avea chiesto in Francia un equipaggio di assedio; ma, nel dubbio che non dovesse giungergli in tempo, altro ne faceva allestire nell'arsenale di Costantinopoli. L'artiglieria ed il genio apprestavano fascine, gabbioni e legnami per piattaforme. La marina, in concorrenza delle truppe di terra, esercitavasi ad operazioni d'imbarco e di sbarco.

Il problema più difficile dello sbarco, stava nel rinvenire la maniera come l'artiglieria, tosto messa a terra, fosse in istato di far fuoco. I francesi s'ingegnarono provvedervi con 40 *chalandes*, specie di piatte, ciascuna capace di un pezzo e del suo carro di munizioni, con gli avantreni staccati, collocati innanzi e indietro di essa, non che di 12 cavalli e 18 uomini allogati nel centro. Gl'inglesi, invece, pensarono servirsi di una specie di passatoi, ciascuno composto di due battelli, congiunti con una travata e coverti da un tavolato. Mercè gli studii posteriori, si pervenne finanche a fare che su di una sola fregata a vapore stasse un'intera batteria di 6 pezzi, materiale, uomini e cavalli. Da quel momento, le maggiori difficoltà erano superate.

I mezzi marittimi raccolti nel frattempo dagli alleati, erano i seguenti:

FRANCESI

Vascelli di linea	15	172
Fregate a vela	5	
Fregate, corvette ed *avisos* a vapore	35	
Trasporti del commercio	80	
Piccoli bastimenti id.	37	

INGLESI

Vascelli di linea	10	175
Battelli a vapore da guerra	15	
Trasporti a vapore ed a vela	150	

TURCHI

Vascelli di linea	5	9
Fregate e corvette	4	
	Totale	356

Proporzionatamente ai mezzi di trasporto di ciascuno, veniva fissato, che i francesi imbarcherebbero le quattro prime divisioni, depurate di tutti gli uomini inabili a sopportare le fatiche della campagna; i quali, ordinati in compagnie, battaglioni e reggimenti provvisorii, sotto gli ordini di un tenente-colonnello per divisione, doveano rimanere a Varna insieme alla 5ª divisione, che dovea più tardi raggiungere il corpo di spedizione

in Crimea. La cavalleria francese, da uno squadrone di cacciatori d'Africa in fuori, doveva tutta rimanere sul suolo turco. Gli inglesi, dal canto loro, doveano imbarcare le quattro divisioni di fanteria dei generali sir Giorgio Brown, duca di Cambridge, Lacy Evans e sir Riccardo England, con una parte della divisione di cavalleria sotto gli ordini del generale Lucan. Sì gli uni che gli altri doveano essere provveduti di una competente artiglieria da campo, delle truppe del genio corrispondenti, non che di un parco di assedio per ciascuno. I turchi, dovendo col grosso delle loro forze rimanere in osservazione ne' Principati, insieme con gli austriaci, non destinavano che 7,000 uomini di fanteria a far parte della spedizione.

Ond'è, che le forze alleate apprestate per la spedizione, erano le seguenti:

FRANCESI

	uomini	*cannoni*	
Stati maggiori	130		Totale 30,204 uomini e 68 cannoni
Fanteria: 1ª divisione, 10 batt. a 600 uomini ciascuno, più un battaglione scelto della legione straniera, di 800 uomini: 6,800 uomini. 2ª divisione, 11 batt. a 600 uomini: 6,600 uomini. 3ª divisione, 9 batt. a 650 uomini: 5,850 uomini. 4ª divisione, 9 batt. a 550 uomini: 4,950 uomini.	24,200		
Cavalleria: 1 squadrone di cacciatori d'Africa	200		
Artiglieria ed ambulanze	3,650	68	
Genio: 1 compagnia di minatori e 6 di zappatori	903		
Personale amministrativo	1,121		

INGLESI

Fanteria	18,000		Tot. 22,000 uomini e 54 cannoni.
Cavalleria	1,200		
Artiglieria	2,000	54	
Genio	800		

TURCHI

Fanteria	7,000

Totale generale 59,204 uom. e 122 cannoni

Inoltre, i francesi imbarcavano 2,904 animali, de' quai 228 appartenenti al genio per il trasporto delle sue 43 vetture, 513 per il servizio amministrativo; ed i rimanenti pe' cacciatori d'Africa, per gli stati maggiori, le ambulanze, l'artiglieria da campo ed i parchi. In proporzione de' suoi bisogni, eran pure gli animali dell'esercito inglese.

I viveri venivano calcolati in maniera, che le truppe potessero supplire all'occorrente per il corso di un mese e mezzo a due mesi, supponendo che la Crimea non potesse nulla fornire. In tal guisa, frattanto che consumavasi il primo approvvigionamento, aveasi il tempo, co' bastimenti a vapore, di rifornire l'esercito di nuovi mezzi di sussistenza. Per l'esercito francese, l'approvvigionamento era il seguente:

Farina,	razioni	1,000,000
Biscotto	id.	1,000,000
Sale	id.	1,000,000
Riso	id.	1,500,000
Zucchero	id.	1,500,000
Caffè	id.	1,500,000
Carne fresca	id.	240,000
Lardo	id.	450,000
Vino	id.	800,000
Acquavite	id.	300,000
Orzo	id.	97,000
Fieno	id.	97,000
Paglia	id.	97,000
Legna	id.	180,000
Carbone	id.	430,000

Per le munizioni da guerra, veniva fornito un doppio approvvigionamento, sì per la fanteria che per l'artiglieria; ovvero 200 cartucce per ogni soldato di fanteria, e 400 tiri per ogni pezzo.

Per tal forma provveduto a quanto faceva mestieri per la spedizione, veniva deciso, in un'ultima conferenza tenuta il 19, che l'imbarco avrebbe luogo alla fine di agosto; giorno, che le truppe attendevano con impazienza, come quello che le avrebbe finalmente tolte da quella penosa inazione, che avea loro costato tante vite, senza la gloria de' combattimenti.

CARLO MEZZACAPO.

RICORDI D'UN ALLIEVO DI MARINA (1)

ORA UFFICIALE DI VASCELLO

Era l'anno 1820, e mi trovava imbarcato per la prima volta. La fregata (2) che mi aveva ricevuto al suo bordo nominavasi l'*Esemplare*, nome che, per avventura, ben addicevasi alla capacità di chi la capitanava, e di chi n' era primo tenente (3), ufficiali entrambi distintissimi.

Si aspettava ad ogni istante l'ordine di partenza, ordine che venne recato al nostro comandante, nel mattino del 21 giugno.

Dato il segno di partenza per porsi sotto vela, tutto era moto, ma era moto ordinato, ed ogni cosa eseguivasi nel più stretto silenzio.

Anch'io mi taceva; ma, nuovo a quelle faccende, in vece di fare, osservava, e non senza un certo stupore, quel tacito andirivieni. Seppi poi che uno dei primi meriti di bastimento bene ordinato, si è l'eseguire tutto col massimo silenzio.

Dopo un muoversi di ogni parte, che mi parve un finimondo, eravamo già in cammino.

Ho viva nella memoria la stretta di cuore che provai nel ve-

(1) Gli allievi di marina sono dei giovinetti i quali fanno un corso di studi per divenire ufficiali di vascello L'allievo di marina passa al grado di guardiamarina di seconda classe e poi di prima. La guardiamarina di prima classe è equiparata al sotto tenente nel regio esercito.

(2) Nave con due batterie, una coverta ed una scoverta.

(3) Nome adoperato esclusivamente per indicare l'uffizio di quel tenente di vascello che amministra i particolari d'una nave.

dere la terra allontanarsi dalla mia vista. Avrei pianto tanto volentieri; ma come farlo di nascosto! trattenni le lagrime con isforzo violentissimo. Una delle guardiemarina, essere incomparabile, forse leggendo nel mio interno, mi si avvicinò, e presomi per la mano, del tuono più dolce, profferì le seguenti parole che ancora mi suonano all' orecchio: *Su via, carino, fatti coraggio, che io ti sarò amico e protettore.* Quell'animo gentile ben tenne parola. L'affetto suo non mi mancò giammai, nè furono rare le volte che ebbe a darmene le più ampie prove. Nulla io ho mai potuto per lui, molto egli per me. La mia gratitudine sarà per la vita, siccome la mia amicizia.

Preso animo dall'amorevolezza di quell'ottimo, attesi ai fatti miei, e mi proposi di porre ogni studio nell'adempimento dei miei doveri. . . . .

Anzi tutto mi è caro aprirmi, con una candida confidenza, a quei giovani che si troveranno nel caso mio d'allora, e si è questa, che, sebbene i piaceri che s'anticipavano dalla mia giovane fantasia siano stati molto più brevi dei dispiaceri che ebbi ad incontrare, pure raccolsi talvolta de' diletti inattesi, e vidi raccorciare nel fatto le ombre di certe difficoltà che mi sedeano sterminate nella mente. I viaggi mi fruttarono il dolce convincimento, che l' istruzione e la conoscenza del mondo che ricavava, erano molto maggiori di quello che fornir possano le letture e le conversazioni più sensate.

Non negherò, che sovente provai pena a mantener il pensiero e l'animo fermi contro il dovere di ubbidir sempre, senza opporre al comando giammai la propria ragione: e quantunque nulla mi avesse decisamente prostrato, pure non potei talvolta evitare un certo abbattimento di spirito che mi avrebbe, colla fantastica tetraggine di alcuni momenti, indotto al triste passo di rinunziare all' arte che professo, se di me fossi stato signore.

La mia fortuna non mi lasciò la scelta fra il rimaner un nulla

ed il tentar di meritare un nome onorevole. Sia benedetta l'umile fortuna, quando salva l'uomo dall'inerzia, senza umiliare la sua dignità.

Oltre le soavi parole di quel generoso giovane che mi era proprio apparso un messo della Provvidenza, m'incorò al proponimento di non appartenere alla turba degli sciagurati, che, per dirla col Poeta, non furono mai vivi, una parlata del nostro comandante a noi allievi e guardiemarina. Poche ore dopo che eravamo sotto vela, adunatici nella sua camera, quell'egregio uomo così prese a dirci:

« Voi non ignorerete, signorini, che generalmente le guardiemarina e gli allievi sono tenuti per imbarazzo più ch'altro a bordo: ma sappiate che io non la penso così, e sono ben lontano dall'aver cattiva opinione di chi, mettendo il piede in una nobile carriera, dee mostrarsi degno di percorrerla. Non ho dimenticato che fui anch'io guardiamarina; anzi, ricordo bene come il mio amor proprio si sentisse punto al vivo, nel vedermi considerato per un cencio, quando alcuna cosa di utile la poteva fare anch'io; e ricordo anche, come in qualche congiuntura mi paresse poco ragionevole, e aggiungerei poco umano, il pretendere troppo da chi si era stimato per nulla. Dopo di ciò, non occorre aggiungere che troverete in me affetto e sostegno, purchè adempia ciascuno il proprio dovere. Se io ammetta transizione alcuna su tale adempimento, chiunque ha navigato sotto i miei ordini, non lo ignora di certo. E poichè non sono di lieve peso le incumbenze di servizio impreteribili, desidero che ognuno sia libero nella scelta di fare la guardia di notte, o di non farla. Però sappia chi non vorrà sfuggire il faticoso ufficio, che, mentre io, da una parte, glie ne saprò grado, esigerò, dall'altra, che lo sostenga colla massima esattezza. Ognuno dunque, pria di decidersi, vi pensi bene, e dia la risposta al primo tenente che ha l'ordine di accettarla senza rimostranza di sorta.

« Andate ora, figliuoli miei, ove il dovere vi chiama, ed onoratemi domani alle 9 a colezione ».

Degli 8 che eravamo, 5 guardiemarina e 3 allievi, uno solo, oltre di me, si decise a far la guardia di notte, e questi fu, per l'appunto quella guardiamarina che mi s'era profferta a protettore ed amico. Era gran merito in lui, in me pochissimo, chè mai avendo navigato, non sapeva che si fosse il passeggiare pel lungo della tolda (1) per ben quattro ore a sottovento, ed alla sinistra col vento in poppa; essendo riservato all'uffizialità il lato di sopravvento, che è quello d'onore, ed al comandante allorchè vi sale. Sempre quando non si era chiamati a sorvegliare e dirigere l'esecuzione delle manovre comandate dall'uffiziale di guardia: chè allora cascano sulle spalle dell'allievo e della guardiamarina tutti i falli dei marinai, la poca speditezza, il poco silenzio, ecc. ed è vera fortuna se i laboriosi sforzi non vengono coronati dagli arresti sulle crocette di velaccia (2) o di controvelaccia (3).

Questa sorta di castigo domanda una digressione; e, a farla brevissima, dirò, senza altri preamboli, che, a parer mio, dovrebbe venir soppresso dal novero delle punizioni che si dànno alle guardiemarina ed agli allievi (soli ai quali s'infligge) siccome quello che mette la vita in pericolo, perocchè, se un povero diavolo si lascia sorprendere dal sonno, un capitombolo da quell'altezza gli procura la muta compagnia dei pesci sino al giorno del giudizio.

Ei fu per questa ragione che venne, or non è un pezzo, abolito nella regia marineria inglese.

Riprendo il mio soggetto.

La descrizione che ho fatto della guardia di notte a bordo per le guardiemarina e gli allievi è sufficiente, credo, perchè imma-

(1) Il ponte superiore della nave

(2) Traverse di legno squadrate adattate ad angolo retto alla cima degli alberi di gabbia, che sono quelli che innalzansi al disopra degli alberi maggiori, cioè dei piantati nello scafo della nave

(3) Sono come quelle di velaccia, ma più in alto perchè adattate alla cima degli alberi di velaccio che innalzansi al disopra di quelli di gabbia.

gini il lettore, se coloro che ne conoscean le dolcezze, dovettero capir ne' panni, e sentirsene fatti liberi con un semplice atto della propria volontà.

In quanto a me, troppo mi scottava il pensiero d' essere tenuto d' inciampo, perchè la mia vanità giovanile non avesse abbracciato anche il diavolo per isbugiardare la oltraggiosa opinione: quindi, la guardia di notte fu per me la ben venuta.

Era ben vero che poco o nulla sapevo del fatto mio a bordo d' una nave, siccome di quanto si sarebbe preteso da me in cotal punto. Ma, allo stesso tempo, avevo la convinzione, che, segnata che fosse la via da percorrersi, v'era modo di batterla più o meno bene, e ad ogni modo mi animava la speranza che, nella peggiore delle ipotesi, mi si sarebbe tenuto conto della buona volontà e della costanza del proposito a vincere gli ostacoli che mi si paravano innanzi.

Per un giovane sano e robusto, che sente abbondarsi la vita nelle vene, la guardia notturna non è priva di piacevoli soddisfazioni; ma è da confessare che, come narcotico, vince tutti i papaveri di questo mondo. E di coloro che ne hanno fatto sperimento, chi non rammenterà la gioia colla quale, terminata la guardia, scesce nella sua camera per saltare in branda (1), toltisi d'indosso i panni gocciolanti per la pioggia ricevuta; e la gioia ancor maggiore dell'avvolgersi nelle coltri, sciolto da ogni pensiero di servizio? Infurii la tempesta ed il pericolo, si fatichi sulla tolda a più non posso, crolli pure il mondo, se vuole, la guardia è terminata, il proprio dovere fu adempito, e non si pensa più a nulla. Molto più quando si ha un comandante sullo stampo del nostro, che aveva proibito si chiamasse, nell'imperversare del tempo, tutta la gente sulla tolda in rinforzo al lavoro del manovrare. Così i sonni meritati dalla fatica e prece-

(1) Letto pensile, nel quale dormono i marinai. Esso consiste in un parallelogrammo di tela di olona, lungo sei piedi e largo tre.

duti dalla stanchezza erano dolcissimi; perchè non turbati dal timore di una brusca interruzione. Ed è superfluo l'aggiungere che quei sonni non si facevano mai, neppur un momento, aspettare. Per una guardiamarina o un allievo sceso dalla guardia, coricarsi e dormire profondamente è, come suol dirsi, un punto solo.

— Voglio senz'altro dormire, si dice l'allievo e la guardiamarina, — e stesosi nella branda, non ha mestieri di ripetersela altrimenti, chè non passa un minuto prima che non si trovi immerso nel più profondo sonno. Sbatta pure il suo letticciuolo, ad ogni barcollata della nave, contro i puntali e le paratie (1) laterali, e venga cullato sino a toccare i bagli (2) che gli sovrastano, in mezzo ad un scricchiollo infinito, egli se la dorme placidamente, e non v'è pericolo si svegli.

A ben valutare l'ufficio commesso all'allievo di marina che fa la guardia, si dee por mente all' alta importanza de' doveri de' quali gl'incombe vegliare l'esatto adempimento. Si supponga, per esempio, che l' allievo abbia l' incarico di attendere che il braccio (3) d' un pennone (4) venga mollato per l' esecuzione d'una manovra: ove l'ordine non fosse eseguito in tempo come si conviene, ne potrebbe conseguire la rottura del pennone e quindi la perdita del legno. E perchè dalla importanza degli incarichi si misura la riputazione di chi sa sostenerli, è chiaro che se la guardia notturna ha spine non lievi, ha pur qualche rosa per l'amor proprio giovanile: e ciò non dee apparire poco vantaggio ove si consideri che la dolcezza incontrata in una

(1) Compartimenti di legname fatti per separare gli alloggi.

(2) Grosse travi squadrate, messe a traverso del bastimento da un fianco all'altro, nel fine di reggere i tavolati dei ponti, e legare fra loro le coste del lato destro con quelle del sinistro.

(3) Cavi che muovono le estremità orizzontali dei pennoni.

(4) Legno tondo, più grosso nel mezzo che agli estremi, il quale poggiando in quadro sull'albero, porta la vela, da cui prende la denominazione.

incombenza per se stessa grave e fastidiosa, apre talvolta nel cuore dei giovani la via a quel che dee formare il decoro e la gloria del loro avvenire, cioè alla ferma e lieta osservanza de' proprii doveri.

La frequenza e l'importanza delle manovre che avvengono durante il succennato servizio, non di rado somministrano all'uffiziale di guardia l'occasione di encomiare chi per prontezza, ardimento e zelo si è più efficacemente adoprato a salvare una vela, ad eseguire una manovra, a risparmiare fatica alla gente e via via. L'allievo di guardia impara che quell'ufficiale, che è lieto di dispensare l'elogio al meritevole, ottiene assai più dalla gente sotto i suoi ordini che non quelli quali non han parole se non per biasimare. Apprende che il gran segreto dell'arte di chi comanda consiste nel saper farsi rispettare ed amare anzichè temere a dismisura. E frutto prezioso di tal rispetto ed amore è nel giovine allievo la brama di meritare l'elogio del suo superiore, quell'elogio di cui egli vede retribuiti i generosi sforzi e i segnalati servigi.

Questi pensieri e queste ricordanze sono nell'animo mio caramente legati alla venerata imagine di quel degno uomo che era al comando dell'*Esemplare*. Ei seppe così bene apprezzare la solerzia ovunque gli venia fatto di scorgerla, che sei mesi appena dalla nostra partenza, quegli allievi e quelle guardie-marina ch'erano stati contentissimi di farsi esenti della guardia notturna, gareggiavano nel desiderio di farla e di farla a dovere.

Che non faceva quel comandante per invogliarci del nostro mestiere! Una volta (era già oltre due anni che mi trovava imbarcato) mentre si bordeggiava (1) nello stretto di Gibilterra, salito egli sulla tolda e gentilmente dato scambio all'uffiziale di guardia perchè potesse andare a desinare, essendone l'ora,

(1) Vale navigare con vento contrario, stringendolo ora sur un bordo ed ora sull'altro.

rivoltosi a me ordinò che facessi virare di bordo (1) appena lo giudicassi conveniente; quindi, senz'aggiunger altro, se ne scese in camera. Come mi sia sentito in quel momento di tanta responsabilità il mio cuore lo prova ancora, chè mi batte più celere.

La bordata (2) ci avvicinava alla costa; data un'occhiata alla terra, mi parve di esservi già sopra. Dio mio, quale agitazione provai! Gocciava tutto di sudore. Avrei voluto domandare sostegno, ma assoggettarmi al pilota non voleva, tanto meno al nostromo; guai se lo avessi fatto! avrei perduta ogni stima del mio comandante. Fattomi il più d'animo che potei, con quel tanto di voce che mi fu possibile diedi il comando di *Pronti per virare!* Il fischio del nostromo ripetè il segno. Io non guardai più alla terra, sperando in Dio di non investirla, e proseguii a comandare il viramento effettuandolo siccome per meccanismo. Terminato che l'ebbi ed orientate (3) le vele per la bordata opposta, il comandante, che per certo aveva seguìto ogni movimento della nave dalla finestra del giardinetto (4), risalì sulla tolda, e con voce da essere udita dai circostanti disse: Bravo, signorino, gliene fo i miei complimenti; ella ha scelto l'istante giusto per virare e lo ha eseguito bene: continui così che ne faremo un buon ufficiale di vascello.

Quelle parole produssero l'effetto al quale miravano, e furono d'inestimabile valore per me. Raddoppiai di zelo: e se mai giunsi col tempo a meritarmi qualche considerazione de' miei capi, non è dubbio che lo devo all'efficace impulso di quel primo incoraggiamento.

(1) Manovra di vele e di timone intesa a far volgere la nave dall'una all'altra parte.

(2) Cammino fatto sino al virar di bordo più vicinamente al vento.

(3) Orientar le vele vale disporle in modo che formino con la direzione del vento l'angolo più vantaggioso al cammino della nave.

(4) Camerini sporgenti infuori ai due lati della poppa.

Nessuno meglio del comandante sapeva ch' io aveva fatto virare troppo presto, che non aveva serbato sufficiente calma di spirito e che aveva fatta eseguire la manovra quasi macchinalmente; ma allo stesso tempo nessuno più di lui sapeva che la gioventù volenterosa va incoraggita e non umiliata, se si vuole avviarla ad alte cose.

Il primo tenente, d'indole anch'esso retta e benevola, seguiva le idee e l'esempio del comandante a riguardo nostro, e come lui sapeva ispirarci il desiderio di far bene. Noi ci lagnavamo perchè non ci lasciava castigare a modo nostro, ma se egli non approvava talvolta le punizioni da noi inflitte, per quanto mirassero ad ottenere da'nostri subordinati l'esatto adempimento di ciò che dovevamo far eseguire, sapeva pur sempre, quando l'eccesso non era cagionato che da zelo giovanile, cogliere l'occasione di mostrarcene il suo soddisfacimento. Racconterò più avanti un fatterello che dà una giusta idea del suo modo di procedere. Ora voglio dire qual era il servizio delle guardiemarina e degli allievi di guardia in que'tempi. V'era il suo bene ed il suo male nel sistema che allora seguivasi, come nel sistema attuale. L'arte sarebbe di saper evitare il male d'entrambi e tenerne il buono.

Le guardiemarina e gli allievi d'allora (che venivano imbarcati separatamente, non come al presente sullo stesso legno) facevano la guardia in giro cogli ufficiali di vascello. La guardiamarina più anziana dirigeva le manovre ed i lavori che si facevano a prora, la seconda quelli del centro, l'allievo quelli di poppa.

Se si navigava con altri legni, sia che si fosse sott'ordine, sia che si comandasse, la guardiamarina di servizio più anziana era destinata ai segnali, o passava a poppa; la seconda la surrogava a prora, e l'allievo prendeva posto al centro.

Il servizio della guardiamarina addetta ai segnali non è lieve. Essa è risponsabile che nessun segnale dei legni venga

fatto senza che sia immediatamente rapportato dai guardieri (1); ed è suo dovere riferirne subito il significato all'uffiziale di guardia.

Tutti i segnali che si fanno nella guardia dal suo bordo, sono da lei diretti.

L'ufficiale le dice, a modo d'esempio, segnali che il bastimento in vista è sospetto, e sia sollecito. Se la guardiamarina non sa il numero che lo indica, deve per lo meno saper trovarlo senza dilazione nel libro de'segnali, e tanto più presto quanto più è urgente la cosa che si vuol significare.

A bordo di legno sott'ordine, se il segnale viene dalla nave comandante, non vi è speditezza nel rispondere di averlo inteso che non si esiga dalla guardiamarina, essendo commendevole desiderio in ogni bastimento il farsi scorgere primo in attenzione agli ordini del capo; e siccome avanti di rispondere che si è capito bisogna che si sia capito di fatto, la guardiamarina deve aver prontezza nel leggere il numero espresso dalle bandiere spiegate, e più ancora è mestieri sappia a memoria a quali numeri corrispondano i principali significati del telegrafo di bordo, per non perder tempo in cercarli, e porre quindi indugio a riferirli.

Che gliene pare, lettor mio garbato? Non aveva egli ragione quel comandante nel dire che non era poco ciò che si esigeva dalle guardiemarina e dagli allievi, e nel far stima di loro?

In quanto a me, l'accerto che ne ho la massima considerazione, e che sento anzi una viva tenerezza per quella cara gioventù alla quale è serbata una nobile parte nell'avvenire della patria nostra. E mi gode l'animo di vederla ormai splendidamente avviata negli studi della Regia Scuola. L' insigne scienziato che li dirige merita la più profonda riconoscenza di quanti amano questo prezioso istituto, perchè alla rara dottrina sa

(1) Marinari che attendono a'segnali per turno di vedetta.

unire la nobiltà del carattere, ed uno zelo infaticabile. Il corpo insegnante, con pochissime eccezioni, è tale da onorarsene altamente qualsiasi collegio de'più civili paesi d'Europa. Lode, ampia lode ne sia resa a quei benemeriti a'quali deve il collegio le sue attuali condizioni. Ma se trovo meritevole d'encomio ciò che si pratica a terra in quella scuola, confesso che non saprei nello stesso modo pienamente approvare il sistema che si tiene a bordo. Molto si attende, com'è mestieri, all'istruzione manuale marinaresca di quei giovanotti, ma non forse abbastanza si educano al comando, cosa a cui pur sono principalmente chiamati.

Sarebbe utile, a parer mio, lasciarli più mallevadori degl'incarichi che ricevono, e dar loro autorità di rimprovero e di castigo più estesamente che non si usa. Questo si faceva dal comandante dell'*Esemplare*; il risultato che ne ottenne è noto a quanti ufficiali della regia marina navigarono col comandante *Wright*, di degna ricordanza, chè tale era il suo nome.

Nessuno schelmo del *bastimento-scuola* dovrebbe lasciare il bordo se non sotto la piena direzione di una guardiamarina o di un allievo, secondo la importanza maggiore o minore dell'incombenza.

L'incarico del padrone dovrebb' essere intieramente a loro devoluto onde abituarli per tempo al difficile maneggio del timone, massime sotto vela.

Questi cenni bastano per far comprendere ad un marino ciò che vorrei.

Que' disegni che si presentano alla fine della campagna riescono per certo d'un bell' effetto, ma il lungo tempo che vi si spese non nocque forse ad un'istruzione più vantaggiosa? E il ministro a cui si mandano non cercherà nulla di meglio se il suo occhio verrà piacevolmente soddisfatto?

I piani levati sono commendevolissimi: ma non so chi possa benedire le materiali fatiche, di cui fanno fede i piani copiati

con più o meno di diligenza, non che quelle immense carte geografiche che per lo più fanno parte della collezione dei lavori fatti durante la campagna.

La penna è ita oltre a quello che avrei voluto su tal proposito. Ora è fatta; piuttosto che rifare scelgo offrire le mie umilissime scuse a chiunque non trovi di suo pieno gusto tutto o parte di quel che ho scritto.

Veniamo ora al racconto del fattarello che sopra accennai......

Il mio posto di guardia era di poppa. Lo zelo che io metteva nel disimpegno de' miei doveri finì per valicare i limiti, ciò che diede luogo all'aneddoto che promisi di raccontare.

Era ordine positivo che nessun panno venisse posto ad asciugare se non sulle ghie (1) a tal uopo assegnate, e, per speciale permesso, sulle griselle (2) delle sartie di mezzana di sopravvento. I marini sanno quanto una nave sfiguri per oggetti appiccati fuori bordo estranei al servizio nautico. Nè solo nel giudizio di coloro che hanno una specie di culto per le apparenze, ma agli occhi altresì de' più sensati. E in vero chi mostra curare le piccole cose dà segno di non trasandare le grandi. Il marino che vede un bastimento sgombro nell'esterno del bordo, le manovre (3) tese, i pennoni paralleli fra loro e perfettamente in croce cogli alberi rispettivi, ben issate le vele che spiegansi al vento, le altre chiuse raccolte nel minor volume possibile, le arze dei coltellacci (4) disposte alla stessa altezza, nette e sporgenti del pari a diritta e sinistra, i por-

(1) Corde disposte orizzontalmente nel senso della lunghezza della nave, scorrenti in carrucole opposte.

(2) Pezzi di cordicella legati orizzontalmente sulle sostie degli alberi per servire di gradini.

(3) Voce generica che comprende tutto il cordame d'una nave.

(4) Asse messe sulla faccia anteriore dei pennoni, le quali servono ad allungarli nel fine di spiegarvi delle vele chiamate coltellacci, per abbracciare una quantità maggiore di vento.

telli (1) delle cannoniere (2) egualmente elevati, le volate (3) delle artiglierie su di una stessa linea, la bandiera e la fiamma (4) issate a toccare, nessuna cosa a strascico; le brande piegate in modo uniforme e ben allineate, i pavesi (5) strettamente avvolti, le coffe (6) spacciate, il rame della fodera (7) rilucente, il marino, dicevo, che osserva tutto questo, non può non provare un certo amorevole compiacimento, e giudicando, come sì spesso avviene, da quel che si vede quel che non si vede, giurerebbe quasi che la parte morale non meno che la materiale vada in quel caro legno a capello.

Avevano perciò ogni ragione il nostro primo tenente ed il comandante nel volere l'esatto adempimento di tutti quei minuti particolari. Il primo tenente poi, siccome quello a cui più ne veniva il merito per la specialità del suo incarico, era inesorabile, e non ammetteva scuse in cotali trasgressioni.

Il più difficile ad ottenersi da noi allievi e guardiemarina era che non s'appendessero dall'equipaggio (8) panni di uso nei luoghi proibiti.

Il primo tenente non di rado scopriva qualche camicia o qualche paio di pantaloni ribelle alla legge. E allora il povero allievo avrebbe voluto trovarsi ne' panni del *reo principale* piuttosto che ne' suoi. Dato di piglio al malaugurato oggetto, l'ufficiale ce lo esponeva sotto gli occhi, rimproverandoci acerbamente la cagione della nostra inavvertenza. Se invece di stendersi nell'impavesata (1) e coprirsi colla bandiera *per non vedere*, diceva egli una volta ad un mio compagno, avesse procurato di tenere gli occhi aperti, avrebbe scorto ciò che, visto da fuori, disonora il bastimento. — Non si meravigli il lettore dell'espressione, perchè così la intendono i primi tenenti sull'onore e disonore della nave affidata alle loro cure. Infatti quel mio povero compagno, preso dal sonno, aveva cercato di ristorarsene coricandosi nell'impavesata, e ad eludere la vigilanza de' superiori erasi avvolto nella bandiera.

Soventi dopo i rimprocci veniva l'ingiunzione di rendersi agli arresti su quelle tremende crocette, tremende per tutti, ma in ispecie per chi soffre il mare, e fra noi ve n'erano parecchi. L'amico mio, p. e., soffriva da far pietà, senza però che mai si lasciasse abbattere da poter essere un sol momento distolto dagli uffici suoi, adempiuti con tal solerzia che gli meritò la predilezione del comandante, di cui poteva dirsi il Beniamino. Sempre primo al suo posto, svelto e capace quanto i più abili gabbieri, dirò meglio, più svelto e più capace dei più abili gabbieri (2). Nei cattivi tempi, nell'imperversare della tempesta, tu lo vedevi accavalcato sulla punta di sopravvento del pennone di contrammezzana (3) a passare la borosa (4) nel serrare i terzaruoli (5) alla vela di cotal nome che da noi si manovrava; e mentre egli eseguiva siffatta difficile operazione, che viene contrastata e dal peso proprio, e dall'azione

(1) Specie d'imposte per chiudere le cannoniere

(2) Aperture quadrate applicate attraverso del bordo delle navi, deputate a dar passaggio alle volate dei cannoni.

(3) Parte di una bocca da fuoco dalla metà circa del pezzo innanti

(4) Distintivo di una nave da guerra, consistente in una banderuola del colore della bandiera nazionale, di figura triangolare, molto lunga. Si issa in cima dell'albero maestro.

(5) Tele incerate per ricoprire le brande nei tempi piovosi ed umidi.

(6) Piatteforme in cima degli alberi maggiori.

(7) Rivestimento esterno della parte immersa di una nave, fatto di fogli di rame.

(8) Nome collettivo che comprende tutte le persone di una nave, a riserva degli uffiziali brevettati che ne formano lo stato-maggiore.

(1) Cassonetti messi sul *capo di banda*, che è quel pezzo di costruzione che determina l'altezza delle murate.

(2) Classe di marinai trascelti fra i più esperti.

(3) È il secondo pennone tra quelli retti dall'albero di mezzana.

(4) Vale fermare un punto del lato laterale di una vela alla cima del suo pennone.

(5) Manovra intesa a scorciare la superficie d'una vela, per così renderla più atta a resistere all'impeto del vento.

del vento, dare di stomaco persino con sangue. Vedi quanta fermezza di volontà era in quell'egregio giovane. Che non si può ottenere da uomini di cotal tempra! Basta saperli intendere. Un eccesso di delicatezza gli fece domandare, son già alcuni anni, il suo ritiro, che ebbe colla distinzione del grado di retro-ammiraglio (1).

Io non ho potuto nè posso approvare quella sua determinazione, perchè, a parer mio, è vera e forse unica saviezza al mondo il sapersi adattare alle contrarietà inevitabili nel corso della vita, e d'altronde nessuno è sciolto giammai dal sacro obbligo di dare il suo obolo, come meglio può, al paese. Nè la ragione del mio amico stesso potè sicuramente approvare quel che la passione aveva fatto, perocchè un sì nobile animo come il suo non può non sentire che alle azioni d'un cittadino debbe essere norma e consiglio la sua coscienza anzichè l' altrui gradimento.

Ma ecco che a forza di dilungarmi ho perduto il filo del mio racconto. Son qui a riprenderlo. Io mi era proposto di fare ogni possibile ond'evitare i rimproveri del primo tenente che mi dimostrava deferenza e mi correggeva con particolare bontà.

Giurai quindi guerra accanita ad ogni camicia e ad ogni paio di pantaloni messi fuori di bordo di poppa ove estendevasi la mia giurisdizione. Rimproverava, castigava, bestemmiava (che il vezzo della bestemmia non è pregio esclusivo di quella classe gentile che guida legni per terra): ma tutto inutilmente, poichè sempre, e non saprei dir come, que' vispi marinai di primo pelo trovavano il mezzo di farmela proprio sotto il naso.

Reggi, reggi e reggi, finalmente arrivò quel mattino in cui la mia collera giovanile non potè più trattenersi; chè avendo avvisato e dichiarato per la centocinquantesima volta che non avrei ulteriormente sofferto simile trasgressione agli ordini di

(1) Uffiziale generale di marineria il cui grado risponde a quello di maggior generale nel regio esercito.

bordo, vista una camicia appesa sotto le grue di poppa (1), dato di piglio al mio coltello, e tagliate le sfilacce (2) che la legavano, gettai senz'altro il corpo del delitto in mare.

Erano appena passati pochi minuti dal momento fatale per quella povera camicia, che il primo tenente comparì sulla tolda alla sua solita ispezione.

Io lo guatava di soppiatto, non spoglio di vanitosa compiacenza nel vedere come il suo sguardo si mostrasse soddisfatto di non scorgere ombra di contravvenzione a' suoi ordini. Ne gongolava tutto, ma presto venne il disinganno, chè subito mi diede a pensare un marinaretto; gabbiere di mezzana, presentatosi al primo tenente in atto di chi fa qualche reclamazione. Parlava col capo alto, il cappello in testa ben indietro, tenendone la falda colle tre prime dita della sua mano dritta qual segno di rispetto, e andava tratto tratto tentennando sulle gambe, moto comune ai marini per l'abitudine che ne contraggono col tenersi in equilibrio nel barcollare (3) e beccheggiare (4) della nave.

Sta a vedere, mi dissi, che quel maledetto ragazzaccio rapporta contro me. Detto fatto, chè il primo tenente già mi accennava di andare a lui.

Interrogato, e, com'è naturale, reo confesso, ricevetti l'ordine di pagare del mio al marinaro l'ammontare della perdita cagionatagli: ma questo non impedì al primo tenente di fortemente riprendere il marinaro per la sua trasgressione e castigarnelo.

(1) Legnami o pezzi di ferro sporgenti fuori bordo di poppa, intesi a sospendere la *passera*, schelmo d'uso esclusivo del capitano, molto sottile e lungo, armato di *remi a zenzile*, che sono quelli che hanno il manico lungo, fatti per remigare con un remigante per banco.

(2) Trefolo ricavato da vecchi capi disfatti.

(3) Moto oscillatorio delle navi nel verso della larghezza, intorno all'asse della loro lunghezza.

(4) È il muoversi d'una nave nel verso della sua lunghezza, intorno all'asse della larghezza.

Dopo di ciò un altro primo tenente non vi avrebbe pensato più che tanto, mentre, come suol dirsi, avevamo entrambi avuto il nostro conto. Ma non così quel solerte uffiziale dell'*Esemplare*, chè se aveva trovato arbitrario il mio modo di condurmi verso il marinaro, e perciò meritevole della punizione datami, non aveva tralasciato di notare l'attenzione ch'io metteva nel disimpegno degli obblighi di servizio, e non voleva passasse inosservata.

Egli praticava di lasciare per iscritto le consegne dei particolari di bordo da eseguirsi nella notte e nel mattino susseguente, come il comandante usava dare quelle che risguardavano la via della nave, le vele da tenersi, e tutto quanto provvede alla sicurezza del bastimento.

Da quel che ho riferito sul conto del primo tenente dell'*Esemplare*, ognuno può immaginarsi che dopo le sue consegne veniva sempre l'ingiunzione di non dimenticare quei particolari anche lievi che accennai essere segno di bastimento ben ordinato. Ma nella circostanza che ho narrata vi scrisse soltanto le parole che seguono:

« Il primo tenente desidera che le guardiemarina e gli allievi procurino di emulare il signor (seguiva il mio riverito nome) nel disimpegno de' loro doveri ».

Quanta delicatezza di procedere! Complimentavá me in modo lusinghevolissimo, e non offendeva i miei compagni.

Costa sì poco ad un superiore il farsi amare da' suoi subordinati! Un motto cortese e detto in tempo vi obbliga ad inalterabile gratitudine, mentre una semplice espressione mal consigliata e poco gentile, sia pure non dettata da cattivo volere, separa esseri che per conformità di sentire erano forse nati per intendersi. Tant'è, la parola è sempre la spada della favola che ferisce e risana.

(Continua) C. di Persano.

CRITICA

NOZIONI ELEMENTARI

SUL TIRO DELLE ARMI DA FUOCO

COMPILATE

DA C. MONDO CAPITANO NEL CORPO REALE ARTIGLIERIA

Nel 1° volume, anno I.°, di questa Rivista accennammo ad una disposizione del Ministero della Guerra, relativa alla compilazione di *Un corso elementare di studi militari* per le scuole dell'esercito, di cui il *Corso elementare di trigonometria rettilinea* del luogotenente colonnello Righini ed il *Corso completo di topografia* dello stesso autore, furono le prime opere che venissero in luce; opere pregevolissime sotto tutti gli aspetti, che fecero ben augurare del pensiero che presiedeva alla compilazione di quel corso di studii.

Altra opera non ha guari veniva in luce, del capitano C. Mondo, non meno delle precedenti pregevole, e che compiutamente risponde al fine propostosi; cioè di racchiudere, in piccol numero di pagine, le nozioni meccaniche indispensabili a spiegare i diversi fenomeni del tiro delle armi da fuoco, non che il progressivo sviluppo de' principii su cui è fondata la costruzione ed il tiro delle armi portatili di precisione. In tanta brevità, era impossibile essere più chiaro, completo e ordinato. Un uffiziale di fanteria che difetti di conoscenza su tal proposito, crediamo che dalla lettura del lavoro del capitano Mondo acquisti tutte le idee indispensabili per insegnare ai soldati

la maniera di ben servirsi della loro arme, non che per giudicare il valore de' nuovi trovati sulle armi di precisione caricantesi per la bocca, più o meno in uso presso le diverse potenze d'Europa.

Il lavoro è diviso in sei lezioni.

Nella 1ª è discorso delle generalità sul moto e sulle sue cause, della maniera in cui opera la gravità su i corpi, della relazione esistente fra lo spazio percorso da un grave ed il tempo impiegato a percorrerlo, espressa dalla formola $h=\frac{1}{2}gt^2$; non che dell'influenza di una forza sul moto di traslazione, secondo che sia oppur non diretta al centro di gravità del corpo sul quale agisce.

Nella 2ª lezione, l'autore discorre della traiettoria che i proietti, lanciati in una direzione qualunque, descriverebbe nel vuoto, e della maniera in che essa viene effettualmente modificata dalla resistenza che l'aria oppone al moto. E qui, fatto notare come la resistenza sia proporzionale all'area della proiezione verticale del proietto, ed al quadrato della velocità con cui questo si muove, dà con molta chiarezza le ragioni per cui i proietti più grossi e densi esperimentino minore resistenza a traverso l'aria; non che quelle per cui, a peso eguale, i proietti ogivali avvantaggino su gli sferici, e perchè fra due proietti ogivali dello stesso peso, sia da preferirsi quello che sia più lungo e di minor calibro.

Nella 3ª lezione è data la teoria del puntamento, ed è fatto cenno delle cause di deviazione ne' tiri. E qui vien chiaramente e graficamente dimostrato, il perchè i proietti deviano dal lato verso il quale gira l'emisfero anteriore, sì nel senso orizzontale che nel verticale.

Nella 4ª lezione vien descritta la maniera come disegnare praticamente la traiettoria, per mezzo delle deviazioni medie, orizzontali e verticali, ottenute intorno a due linee che s'intersechino ad angolo retto nel centro del bersaglio; non che quella come valutare l'aggiustatezza del tiro di un'arme alle varie distanze, o di due armi fra loro, od anche la probabilità del tiro su di un bersaglio di date dimensioni.

Nella 5ª lezione sono descritti i sistemi immaginati per diminuire le deviazioni dei proietti, sia per mezzo della forma di questi, siccome faceva il Nessler; sia per mezzo della rigatura della canna, sia della maniera come stringere la palla nelle righe, siccome ne' sistemi Delvigne e Thouvenin.

Infine, nella 6ª lezione è discorso il movimento de' proietti cilindro-ogivali pieni, non che de' vuoti, altrimenti detti espansivi. E, nell'accennare alla maniera in cui l'aria opera su di essi, e quindi alla necessità che il centro di resistenza corrisponda dietro al centro di gravità, affinchè la punta del proietto sia mantenuta innanzi, in tutta la durata del movimento, si fa vedere l'utilità del trovato di Thamisier; cioè di scanalare la parte cilindrica del proietto, per evitare di accorciare la parte ogivale, e quindi di accrescere la resistenza dell'aria.

Nel discorrere della derivazione, ovvero di quella deviazione costante che sperimentano i proietti lanciati con armi rigate, nel senso dell'inclinazione delle righe, l'autore pare che l'attribuisca ad una cagione diversa da quella comunemente riconosciuta; perocchè egli dice: « Se non che, anche malgrado » i due precedenti mezzi, è impossibile ottenere che l'asse di » rotazione del proietto s'infletta ad ogni istante in modo da » combaciare colla tangente alla traiettoria; epperciò ne succedono delle deviazioni, le quali però devono essere di dire» zione costante, giacchè il senso della rotazione è sempre lo » stesso, quello cioè dipendente dal senso in cui sono dirette » le righe della canna. Questo fatto fu pienamente confermato » dall'esperienza, la quale indicò costantemente nel tiro dei » proietti cilindro-ogivali una deviazione di direzione costante, » cui s'è dato il nome di derivazione ». Invece noi crediamo, che la derivazione sia da attribuirsi alla pressione che esercita la gravità sulla colonna d'aria sottoposta al proietto, per cui questo nella rotazione, esperimentando maggior attrito con la parte inferiore che con la superiore, è costretto a deviare in senso opposto alla maggior resistenza; e che però, se pure si riescisse a fare che l'asse del proietto s'inflettisse quanto fosse mestieri, la derivazione potrebb'essere minore, ma non per questo sarebbe distrutta.

Relativamente ai proietti espansivi, in questa lezione è detto quanto di più importante sia stato praticato in Francia, nel Belgio, in Inghilterra ed in Austria, ed è fatto cenno finanche dell'ul-

tima modificazione apportata in Crimea dagl'inglesi ai loro proietti, non che delle esperienze comparative fatte fra il proietto belga e l'ultimo proietto austriaco.

La succinta analisi per noi fatta del lavoro del capitano Mondo, crediamo sia sufficiente a farne rilevare i principali pregi, ed a fare sentire l'utilità di leggerlo e studiarlo, per coloro che vogliano acquistare un'idea abbastanza compiuta del difficile problema di accrescere l'effetto delle armi da fuoco in generale, e del fucile di fanteria in ispecie, senza perdere i vantaggi dell'attuale fucile; cioè del facile caricamento, della leggerezza del proietto e di un tiro spianato alla distanza in cui i combattimenti di linea si rendono decisivi. Condizioni alle quali non è possibile di altrimenti soddisfare, nello stato attuale delle cose, che con la diminuzione del calibro, come ben dice l'autore nel seguente brano, con cui diamo fine a questa nostra disamina:

« Ma se il tiro dei proietti cilindro-ogivali può considerarsi » come regolare, malgrado anche la derivazione, non si può » però considerare come buono pel tiro a distanze note solamente con una certa approssimazione, giacchè non è abbastanza radente. Infatti coll'attual calibro del fucile di fanteria » questo proietto ha un peso considerevole, e quindi una velocità iniziale assai piccola; e siccome questa non si può » aumentare coll'aumentare la carica, perchè il rinculo diverrebbe allora insopportabile, così ne risulta che, per ottenere » una data gittata, convien impiegare un angolo di proiezione » piuttosto grande; ciò che rende il tiro molto curvo, epperciò » cattivo sui campi di battaglia.

» Per ovviare a questo inconveniente, bisogna ridurre il calibro del proietto, e così, diminuendone il peso, imprimergli » colla stessa carica una velocità iniziale maggiore che somministrerà un tiro più radente. Epperciò la riduzione del calibro delle armi portatili è uno dei passi necessarii, se vuolsi » aumentare il loro effetto ».

CARLO MEZZACAPO.

MISCELLANEA

INDIE INGLESI

Gli avvenimenti di cui le Indie sono in questo momento il teatro, danno il più alto interesse ai documenti storici che riguardono la dominazione inglese in quei paesi. Il quadro che noi riproduciamo contiene l'ordine cronologico dei fatti principali che si sono passati in quella Colonia, dalla prima spedizione commerciale partita dall'Inghilterra sotto il regno della regina Elisabetta, fino alla insurrezione dell'armata indigena.

1591. Prima spedizione intrapresa dai negozianti inglesi, per fondare una Banca nelle Indie orientali.

1600. Organizzazione, per decreto reale, della prima Compagnia delle Indie. Questo primo decreto, accordato dalla regina Elisabetta, porta la data del 31 dicembre 1599.

1609. Secondo decreto reale *(Charte)* accordato alla Compagnia.

1615. Inaugurazione delle prime fattorie a Surate.

1615. Arrivo della prima ambascieria inglese alla corte del Mogol.

1632. L'imperatore del Mogol Shah-Jehan accorda agl'inglesi il permesso di commerciare e di fondare una fattoria a Pepley, porto dell'Orissa di cui male a pena possono oggi ritrovarsi le traccie, giacchè intieramente sepolto sotto le acque.

1639. Il terreno occupato oggi da Madras, e che presenta una estensione di cinque mila miglia di lunghezza in linea parallela alla riva del mare, e di un miglio di larghezza, è ceduto alla Compagnia con l'autorizzazione di fondarvi il forte San Giorgio.

1653. Cromwell minaccia di render libero il commercio riserbato alla Compagnia: ma nel 1659 la reintegra in tutti

i di lei privilegi. Madras è elevato al rango di Presidenza, di cui la forza militare fu composta di 26 soldati europei, che poi dai Direttori fu, nel 1654, ridotto a 10.

1661. Carlo II accorda un novello decreto. Bombay è dal Portogallo ceduta al re Carlo, come patrimonio dell'Infante Catterina.

1665. Inaugurazione del commercio della Compagnia con la China

1668. Il re Carlo cede Bombay alla Compagnia in cambio di una rendita di dieci lire sterline, pagabili ogni dì 30 settembre.

1669. La Compagnia riceve dalla China il primo invio di thè, in due panieri contenenti 143 libbre e mezza della preziosa foglia, che furono regalati al Comitato dei Direttori, e servirono per loro rinfresco.

1683. Bombay è elevata a Presidenza.

1686. La rottura delle relazioni fra i maomettani e il capo inglese a Hooghly, il 21 di dicembre di questo anno, forza gli abitanti della fattoria a lasciar questa piazza, come non più tenibile. Si ritirano e si stabiliscono al villaggio di Chuttanultp, oggi Calcutta.

1690. Gli inglesi si stabiliscono seriamente a Calcutta.

1696. La Compagnia ottiene il permesso di elevare fortificazioni intorno alle sue fattorie.

1698. Instituzione di una nuova Compagnia delle Indie.

1702. Le due Compagnie si fondano in una sola.

1726. Costruzione dell'East-India-House a Londra.

1746. La guarnigione inglese del forte San Giorgio si arrende il 7 settembre alle forze francesi comandate da Labourdonnais.

1748. Ostilità fra i francesi e gli inglesi nelle Indie. Pondichery assediato dagli inglesi.

1749. Restituzione del forte San Giorgio alla Compagnia, dopo il trattato di pace di Aix-la-Chapelle. Nel tempo della occupazione del forte per parte dei francesi, la Compagnia trasporta la sede delle sue operazioni al forte San David, situato sulla costa a cento miglia da Madras.

1756. Distruzione delle forze del pirata Angria, operata dagli inglesi. Assedio e occupazione di Calcutta per parte di Sarayah Dowlak alla testa di 70,000 uomini.

1757. Battaglia di Plassey fra gli inglesi comandati dal colonnello Clives, e gli indiani comandati da Dowlah. Disfatta completa degl'indiani che erano venti contro uno: rioccupazione di Calcutta. La supremazia inglese nelle Indie data da questa battaglia.

1758. 1° giugno. Attacco ed occupazione per parte dei francesi del forte San David, che viene rasato a terra. I francesi avanzarono inoltre contro Madras, ma furono costretti di battere in ritirata, e fatti prigionieri l' 11 gennaio 1761 dal colonnello Coote, arrivato alla testa di rinforzi considerevoli.

1759. Burdwan, Midnapor e Chittangong sono occupate dagli inglesi.

1764. Battaglia di Buxane: disfatta degli indiani.

1765. L'imperatore del Mogol rinunzia a tutte le sue pretese sopra il Bengale, il Bahar e l'Orissa, in cambio di una pensione annuale di 325,000 lire sterline.

1767. Hyder-Ali pone a ferro e fuoco una parte del territorio della Compagnia.

1772. Warren-Hasting è nominato governatore del Bengale.

1773. Adozione del bill sulle Indie, avente per oggetto la riorganizzazione degli affari di questo paese, ponendoli sotto un sindacato più severo del Governo. Instituzione di una Corte Suprema a Calcutta. Il trattamento annuale del Governatore è fissato a 25,000 lire sterline.

1775. Annessione del Zimindary.

1776. Occupazione dell'isola di Salsette.

1778. Occupazione di Nagpoor.

1780. Hyder-Ali sbaraglia gli inglesi in varii scontri, e muore nel 1782.

1782. Tippo-Saib, figlio di Hyder-Ali batte gli inglesi e riprende Cuddalore e Bednore.

1784. Adozione del bill di Bitt che stabiliva il *Board of control*, per le Indie.

1785. Dimissione di Warren Hastings: Lord Carnawllis gli succede.

1786. Annessione di Pulo-Penang.

1788. Warren Hastings tradotto davanti in Parlamento, per concussione, è accusato di aver ricevuto 100,000 lire sterline dal Nabab di Oude, al quale avea concessi dei soldati inglesi per il massacro dei Rehillas. Questo processo durò sette anni e tre mesi, e finì con una assoluzione.

1792. Lord Bornwallis investe, nel mese di febbraio, la fortezza di Seringatapam. Disfatta di Tipo-Saib che firma un trattato definitivo di pace, e dà i suoi figli in ostaggio. Annessione, per parte degli inglesi, del Malabar, del Dindigul e del Barramhlo.

1793. Istituzione nelle Indie delle Corti civili e criminali.

1794. I figli di Tippo-Saib gli vengono restituiti.

1798. Lord Mornington è nominato Governatore generale.

1799. Morte di Tipo-Saib a Seringatapam, che vien presa di assalto. Il corpo di questo bravo guerriero è trovato in mezzo ai cadaveri dei combattenti.

1800. Annessione del Cornatic.

1801. Annessione del Roruckpore, del Basso Doab ecc., ecc.

1803. Battaglia di Delhi vinta sugl'indiani dal generale Lake. Battaglie di Argaum e di Assaye, nelle quali gl'indiani furono battuti da sir Arturo Wellesley, divenuto poi duca di Wellingthon. Annessione dell'Alto-Doab e del territorio di Delhi.

1805. Srindieb, il capo del Mahatta, vinto dagl' inglesi, firma un trattato di pace. Sir Giorgio Barlow è nominato Governatore generale.

1807. Lord Minto lo rimpiazza nella stessa qualità.

1813. Atto approvato dal parlamento inglese per la libertà commerciale delle Indie. Il monopolio del commercio con la China è riserbato alla Compagnia. Nomina del marchese di Hastings al posto di Governatore generale

1814. Guerra del Nèpaul.

1817. Disfatta d'Holkar per parte degl'inglesi comandati da sir T. Hislop. Conclusione di un trattato di pace con Holkar l'anno seguente.

1818. Annessione del Candeish, dell'Ajmere, del Poonah, del Mahratta.

1823. Lord Amherest, Governatore generale.

1824. Occupazione, per parte degl' inglesi, di Rangoan e di Singapore.

1825. I Birmani sono disfatti da Camphella Prome. Presa di Malacca.

1828. Assalto e presa di Bhurtpore. Trattato di pace concluso coi Birmani: cessione, per parte di questi ultimi, di un vasto territorio, pagando di più un milione di lire sterline come indennità.

1828. Lord William Bentink, Governatore generale.

1834. Il Rajah di Corg viene dimesso. Gli indigeni sono per la prima volta ammessi agli impieghi della magistratura.

1836. Lord Anckland, Governatore generale.

1839. Disastrosa spedizione degli inglesi al Caboul, per restaurare sul trono il re Shah-Soujah.

1840. Disfatta di Dost-Mohamed.

1841. Disastri degli inglesi in seguito della sollevazione del Caboul. Lord Ellenboroug, governatore generale. Assassinio di sir W. Macnavgthen.

1842. Evacuazione del Caboul per parte degli inglesi, che in gran parte sono massacrati nella loro ritirata. Ritorno delle forze inglesi nel Caboul. I prigionieri sono restituiti. Il generale Pollock distrugge le fortezze, e si ritira.

1843. Sir Carlo Napier sbaraglia l' armata dello Scinde: annessione di questo regno.

1844. Sir Enrico Hardingh, Governatore generale.

1845. Gli Sikhs traversano il Sutlej e attaccano gli inglesi a Ferozepore. Morte del generale Caskill. Il 21 dicembre i Sikhs sono disfatti da sir A. Gough: essi ripassano il Sutlej.

1846. Battaglia di Aliwall: gli Sikhs sono battuti da sir Hary Smith il 28 gennaio. Battaglia di Sobraon il 18 febbraio: le perdite sono enormi dalle due parti. Sahore è occu-

pata dagli inglesi il 20 febbraio: conclusione di un trattato di pace il dì 9 marzo dello stesso anno.

1847. Il conte de Dalheusie, Governatore generale.

1848. Disfatta di Shere-Singh.

1849. Il 14 marzo tutta l'armata Sikh si rende a discrezione. Annessione di Punjab.

1850. Dimissione del generale sir Carlo Napier.

1851. Discussione coi Birmani: una flotta inglese si presenta dinanzi Rangoon.

1852. Battaglia di Rangoon e distruzione delle fortificazioni. Annessione definitiva del Pegù.

1853. Il re di Ava è spossessato dal suo fratello minore. Il 16 gennaio inaugurazione della prima strada ferrata nelle Indie.

1854. I territori del Rajah di Nagpoor cadono nelle mani della Compagnia delle Indie.

1855. Trattato firmato con Dost-Mohamed, il 31 marzo. Il visconte Caning Governatore generale.

1856. Annessione del regno di Oude.

1857. 10 maggio. Principio della rivolta attuale delle truppe indigene a Meerut. 14 settembre; Assalto di Delhi per parte delle truppe inglesi. 21 settembre: occupazione definitiva della città.

In un prossimo numero si pubblicheranno le diverse peripezie dell'insurrezione fino al giorno d'oggi.

IL MARESCIALLO RADETZKY

Radetzky nacque ai 2 agosto 1766 in Trebitsch, piccola città della Moravia, da nobile ma povera famiglia, a tal che sua madre, rimasta vedova, onde provvedere al collocamento dei figli vender dovette i pochi beni che le restavano dal marito. Giuseppe, destinato alla carriera militare, all'età di 18 anni entrò, come cadetto imperiale, in un reggimento di corazzieri, e da qui percorse tutti i gradi della gerarchia militare, fino al supremo, raccomandato non da un gran nome, nè da grandi ricchezze, ma dal solo suo merito. Fece le sue prime armi sotto il maresciallo Laudon, e come tenente si trovò alla presa di Belgrado nel 1789. Dieci anni dopo, quale comandate dei pontonieri, fece la campagna d'Italia sotto Melas e Suaroff, e fu promosso tenente colonnello di stato maggiore. Ricomparve in Italia cogli austriaci nel 1805 e 1809, e ne fu ricacciato con loro; assistè alle battaglie di Ratisbona, d'Aspern e di Wagram. Fu nominato allora tenente maresciallo; nel 1813, alla battaglia di Lipsia, fu capo dello stato maggiore generale del principe Schwarzenberg, e sebbene il merito di quella vittoria appartenesse a lui in gran parte, pure gli onori caddero tutti sul principe, che aveva forse più titoli e ricchezze, che scienza militare. Solamente nel 1829 Radetzky fu promosso al grado di generale di cavalleria; nel 1832 ottenne il comando militare del Lombardo-Veneto che conservò fino al 1857. Nel 1836, dopo la morte dell'imperatore Francesco, gli fu conferito il bastone di maresciallo, a cui aveva diritto per anzianità, e per più di 50 anni di servizio.

Gli avvenimenti del 1848 sono noti a tutti, ma d'altronde non è qui il luogo di rammentarli.

Radetzky era generalmente affabile con tutti. Amava il soldato, ne aveva molta cura e n'era perciò diventato l'idolo. Introdusse nell'esercito austriaco notevoli miglioramenti. Non odiava propriamente gli italiani, ma li voleva servi sottomessi; era affezionato alla Casa d'Austria, e secondo lui il governo militare era il solo governo possibile.

STATISTICA

DELLA MARINA NAPOLETANA

Secondo dati ufficiali la marina napoletana si compone ora nel modo seguente:

2 vascelli; il *Vesuvio* e il *Monarca*, l'uno e l'altro di 84 cannoni; 2 fregate, *Partenope* e *Regina* di 60 cannoni, e 3 fregate; l' *Isabella, Urania,* ed *Amalia*, di 44, una corvetta, *Cristina* di 32; 5 brigantini; il *Principe Carlo, Zeffiro, Valoroso, Intrepido, Generoso*; 1 cutter: *Sparviero*; 1 scaluppa, bombarda; *Etna.*

11 fregate a vapore; *Veloce, Fulminante, Ruggero, Guiscardo, Tancredi, Roberto, Ercole, Archimede, Sannita, Ettore Fieramosca, Tasso.* La squadra napoletana possedeva una dodicesima fregata, il *Carlo Terzo,* che al principio del 1857, essendo ancorata nella baia di Napoli, saltò in aria, senza che si sia mai potuto giungere a conoscere la causa di tale sinistro.

4 corvette a vapore; *Palinuro, Stromboli, Miseno, Ferdinando II*, 4 avvisi a vapore; *Messaggiero, Saetta, Maria Teresa, Pelore*; 4 golette *Delfino, Argonauto, Rondine, Antelope;* più 69 cannoniere, scialuppe cannonniere, trasporti, e 14 battelli di rada, facienti parte del servizio idraulico.

Questi legni da guerra sono generalmente ben tenuti e bene armati. Essi sono, per quanto concerne l'artiglieria e le macchine, al livello dell'attuale progresso della scienza.

Si può giudicare dei progressi della marina napoletana esaminando il quadro della sua forza e del suo numero di 20 anni addietro. Nel 1837 essa non aveva che 2 vascelli, l'uno di 84, l'altro di 74 cannoni; 5 fregate, di cui una di 46 cannoni ed un' altra di 44; 4 corvette, 4 brick da 14 a 20 cannoni, 1 scoop di 12 cannoni; 2 golette; 4 legni a vapore; 33 scialuppe cannoniere e bombarde, 10 piccoli legni di rada e varii altri pel servizio idraulico.

I punti destinati alla squadra napoletana sono, i porti di Castellamare, di Napoli e di Palermo, che malgrado i loro vantaggi nautici, hanno il grave inconveniente di trovarsi esposti al fuoco delle flotte nemiche, inconveniente che non avrà il nuovo porto d'Averna, che sarà situato dentro terra, e fuori della portata del fuoco delle squadre nemiche.

Il quadro dello stato maggiore della marina napoletana, comprende fra gli altri; 1 vice ammiraglio, 3 contra-ammiragli, 12 capitani di vascello, aggregati, o capitani di vascello di seconda classe; 12 capitani di fregata, titolari e 10 capitani di fregata aggregati. Del grado di Vice-Ammiraglio ne è investito il conte d'Aquila, fratello del re, sotto di cui sono centralizzati tutti gli affari della marina, riguardante il materiale e il personale.

L'amministrazione della marina comprende, per la direzione degli uffici, un vice-ammiraglio, un contro-ammiraglio, un contro-ammiraglio di vascello, e due luogotenenti di vascello; essa comprende inoltre, un consiglio d'ammiragliato, un' intendenza speciale, e un consiglio speciale di sanità.

LA BATTERIE-TROPHÉE

DE L'HOTEL DES INVALIDES DE PARIS

La *batterie-trophée* degli Invalidi, incaricata di annunziare i grandi avvenimenti, si compone attualmente di:

1° Due cannoni francesi di 24 che hanno fatto parte di una batteria di breccia durante l'assedio di Costantina.

2° Due mortai algerini di 36 centimetri, sui quali è scolpita in caratteri turchi la seguente inscrizione: «Fusi dietro ordine di Mehemet-Pacha, di cui Allah facilita le imprese».

3° Due cannoni olandesi di 24.

4° Otto cannoni prussiani, fusi a Berlino nel 1706 Questi due pezzi facevano parte delle 2333 bocche da fuoco russe ed austriache portate da Vienna a Strasburgo dopo la battaglia di Austerlitz.

5° Un cannone austriaco di 48 fuso a Vienna nel 1681. Sulla partata trovasi un' aquila colle ali spiegate precipitandosi su di un delfino, nel corpo del quale egli impianta le griffe ed il becco, colla seguente leggenda: *Eximam aut mergor.*

6° Un cannone di 32 fuso a Venezia nel 1708 in presenza del re di Danimarca. Porta in rilievo le armi della serenissima Repubblica ed il Leone di San Marco.

7° Una colubrina vurtemberghese di 12, leggera ed elegante. La portata, cannellata a elice, è attorniata da un serpente di grandezza naturale. Vi si vede pure un principe armato; al di sotto trovansi le iniziali F. H. Z. W. La Forza, la Prudenza, la Giustizia, la Fede e la Speranza sono rappresentate in figurine. L'estremità della culatta è formata da gruppi di figurine.

8° Un cannone austriaco di 27, colla leggenda: *Fortes fortuna juvat, auxiliante Deo.*

Oltre i diciotto cannoni che formano la *batterie-trophée*, esistono 16 cannoni venuti d' Algeria. Essi non offrono nulla di rimarchevole.

IL GREAT EASTERN

Ecco alcuni dati di dimensioni su il *Leviathan*:
Lunghezza tra le perpendicolari, 680 piedi; lunghezza sul ponte superiore, 692; larghezza dall'uno all'altro parapetto 83; larghezza coi tamburi, 120; altezza dal ponte alla chiglia, 58; lunghezza del castello, 140; sua altezza, 8, lunghezza totale delle sale principali, 400; altezza delle sale inferiori, 13 piedi, 8 pollici; numero di queste sale, 5; altezza delle sale superiori, 12, numero di queste sale, 5: lunghezza delle sale superiori, 70 piedi, lunghezza delle inferiori, 60; numero dei ponti, 4; larghezza di spazio tra le due carcasse delle nave, 2 piedi, 10 pollici; spessezza delle lastre di ferro della chiglia, 1 pollice; lastre di ferro adoperate alla fasciatura dello scheletro, 30.000; numero dei chiodi, 3 milioni, peso del ferro adoperato, 10,000 tonnellate; tonnellaggio, 22 500, tonnellaggio di carbone e di carico, 18,000; quantità di carbone che la nave può prendere per traversata, 14,379; peso delle nave, delle macchine, ecc. nel momento del varamento, 12 000, immersione di questo peso, 15 piedi, 6 pollici; tirante di acqua a nave carica, 30 piedi; tirante d'acqua senza carico, 20; posti per passeggieri di prima classe, 800; di seconda classe, 2000; di terza classe, 1200; numero di uomini di truppa che può trasportare, 10,000; numero delle ancore, 10; peso delle ancore, gomone, ecc., 253 tonnellate; potenza nominale delle macchine a ruote, 1000 cavalli; numero dei cilindri, 4; loro diametro, 74 pollici; peso di

cadun cilindro, 26 tonnellate; lunghezza del movimento, 14 piedi; numero delle caldaie, 4; numero dei fornelli, 40; diametro delle ruote a pale, 58 piedi; potenza nominale delle macchine a elice, 1600 cavalli; numero dei cilindri, 4; peso di cadun cilindro, 30 tonnellate; loro diametro, 84 pollici; lunghezza del movimento, 4 piedi; numero delle caldaie, 6, numero dei fornelli, 72; diametro dell'elice, 24 piedi; numero delle pale, 4; lunghezza dell'albero, 160 piedi; suo peso, 60 circa tonnellate.

Il *Leviathan* supera in lunghezza ed in larghezza le più grandi navi della Granbretagna, come lo dimostra lo stato comparativo seguente:

Leviathan	680	piedi di lungh.	83	piedi di largh.
Noah'sark	450	id.	75	id:
Persia	390	id.	45	id.
Himalaya	370	id.	44	id.
Great Britain	322	id.	51	id.
Duke of Wellington	240	id.	60	id.
Great Western	236	id.	35	id.
Tagus	182	id.	28	id.
Enterprise	122	id.	27	id.

Il tonnellaggio del *Leviathan* è superiore di 20,000 tonnellate a quello della più gran nave da guerra a galla. Il *Marlborough* è appena di 4000 tonnellate. Il *Leviathan* è di 24,000. Esso è ventiquattro volte più largo che la più larga nave da guerra l'*Henry-Grâce-de-Dieu*, e il suo tonnellaggio è quasi doppio di quello di tutta la marina britannica al tempo di Enrico VIII.

C. L.

CRONACA MILITARE

Piemonte — Il 20 del corrente mese moriva il maresciallo Sallier de la Tour. I suoi funerali hanno avuto luogo il 21. Tutta la guarnigione di Torino comandata dal generale d'armata de Sonnaz gli rese gli ultimi onori. — Il maresciallo La Tour serviva come aiutante di campo di suo padre nella campagna degli austro-piemontesi contro Bonaparte. Dopo la venuta dei francesi in Italia, prese servizio nell'esercito inglese, ove diventò generale e fece le campagne di Spagna sotto Wellington. Rimpatriato alla ristorazione, fu successivamente governatore di Novara e di Torino. Dopo il 1848 rientrò nella vita privata.

Francia. — La partenza degli uomini della classe del 1850, dice la *Patrie*, non che il rilascio di congedi rinnovabili, hanno sensibilmente diminuito l'effettivo dei corpi di truppa. In seguito di quest'abbassamento d'effettivo, ricondotto così per quanto si può al tempo di pace, hanno dovuto farsi per conseguenza alcune modificazioni al servizio di piazza.

Il ministro della guerra ha in conseguenza prescritto che fino al momento in cui le reclute della classe del 1856 potranno contribuire a tal servizio, sia questo ridotto allo stretto necessario in modo che il soldato non abbia meno di tre notti di riposo su quattro.

Per raggiungere questo risultato tanto favorevole alla truppa, sono stati soppressi in tutte le piazze di Francia tutti i posti e sentinelle che non erano di assoluta necessità, le sentinelle di tolleranza ed anche, bisognando, le sentinelle d'onore.

Così a Parigi un certo numero di posti sono stati chiusi, ed altri, occupati dai corpi di linea, lo sono oggi da corpi della guardia imperiale; locchè stabilisce fra gli uni e gli altri un riparto eguale di servizio.

— La *Patrie*, pubblica i seguenti cenni sulla struttura tecnica delle granate che servirono all'attentato del 15 corrente contro la persona dell Imperatore Napoleone:

« Questi proiettili sono cavi, in acciaio tornito e pieni d'una polvere fulminante, la di cui natura è ancora ignota, ma che tutto porta a far credere essere formata di fulminato di mercurio. Per farsi un'idea di questi proiettili, bisogna figurarsi un cilindro lungo dieci centimetri, su circa sei di diametro, e terminato dai due lati da un cappello sferico.

« Uno di questi cappelli è armato di 25 caminetti da fucile, disposti a riccio, fissati a vite, e muniti ognuno d'una capsula rigata. L'urto di queste capsule contro il selciato basta per trasmettere il fuoco nell'interno della granata.

« Esaminando il cappello del cilindro opposto al cappello che contiene i caminetti, si vede che l'inviluppo è formato di due parti, e che a due o tre centimetri circa dalla sua estremità si deve poter levare una parte del cilindro che si addatta fortemente sulla prima. Secondo tutte le probabilità, la parte del cilindro, pieno di polvere fulminante, è essa stessa chiusa con un coperchio collocato semplicemente sopra una scanalatura. Il cappello superiore è quindi fissato su questo coperchio e lo ricopre, mentre che una forte vite di acciaio, la di cui testa, larga due centimetri, si mostra all'infuori, viene a pesare su questo coperchio e chiuderlo ermeticamente. Nella parte ove sono posti i caminetti, il cilindro è di uno spessore di due centimetri e mezzo. È probabile che la parte superiore sia molto meno spessa. Ciò è d'altronde necessario, perchè al momento in cui sono lanciati quei projettili condotti dal peso eccessivo della parte armata di capsule, si diriga quasi verticalmente, e colpisca questa stessa parte sul terreno e determini l'esplosione della carica interna ».

— Con decreto, in data del 27 corrente gennaio, la Francia è stata divisa in cinque grandi comandi militari, affidati a dei marescialli. Questa misura non modifica in nessun modo l'attuale costituzione delle divisioni territoriali.

I generali comandanti delle divisioni territoriali, dovranno rendere conto ai capi dei cinque comandi militari, della disciplina e dell'istruzione delle truppe sotto i loro ordini, ma continueranno sempre a corrispondere direttamente col ministro per tutto ciò che concerne il loro comando territoriale. Quando delle divisioni attive si troveranno nel territorio di uno di questi gran comandi militari, i generali di divisione saranno sotto gli ordini immediati del comandante superiore e non corrisponderanno più col ministro.

Ecco ora la composizione dei cinque grandi comandi in questione:

1° Comando. Quartiere generale *Parigi*. Comprende le 1, 2 e 3 divisioni militari.

2° Comando. Quartiere generale *Nancy*. Comprende le 4, 5, 6 e 7 divisioni militari.

3° Comando. Quartiere generale *Lione*. Comprende le 8, 9, 10, 17 e 20 divisioni militari.

4° Comando. Quartiere generale *Toulouse*. Comprende le 11, 12, 13 e 14 divisioni militari.

5° Comando. Quartiere generale *Tours*. Comprende le 15, 16, 18, 19 e 21 divisioni militari.

I marescialli di Francia che devono assumere detti comandi, non sono ancora nominati.

Nel rapporto che precede detto decreto si dice che questa nuova determinazione « avrà per effetto non solo di utilizzare e » mantenere l'attività di questi alti dignitari dell'armata, ma » essa darà ai comandanti di divisione, ora isolati gli uni dagli » altri e la maggior parte lontani dal centro del governo, una » forza di coesione che attualmente loro manca. Le nostre truppe » necessariamente disperse in tante guarnigioni differenti ed ine» gualmente ripartite sulla superficie dell'impero, potranno ad un » dato momento essere rapidamente riunite per gruppi importanti » nelle mani d'un sol capo, e si troveranno così in misura di » assicurare su tutti i punti l'ordine pubblico e la sicurezza » del territorio ».

Svizzera. — Il consiglio federale si occupò il 19 del rapporto della commissione dei periti che era stata incaricata di esaminare le proposizioni dell'adunanza degli ufficiali tenutasi in Aarau e d'altre quistioni militari. La commissione riconosce la necessità di una perfetta uniformità dell'istruzione militare che si dà nei cantoni, epperciò propone che mediante circolari si raccomandi ai governi cantonali la perfetta osservanza delle relative istruzioni; la commissione raccomanda inoltre al consiglio federale di esporre con circolare ai cantoni quanto sia desiderabile di determinare la forza delle compagnie di zappatori, pontonieri, del parco e dell'artiglieria di posizione, invitandoli ad aggregarvi un maggior numero di sopranumerari. Ai cantoni che devono fornire compagnie di cacciatori di riserva di 70 uomini dovrebbesi pure far presente che è loro permesso di pareggiarne la forza alle altre compagnie. La commissione raccomanda pure al consiglio federale di invitare i relativi cantoni ad abbandonare il sistema d'immagazzinamento delle carabine, disponendo che queste siano proprietà dei carabinieri, od almeno rimangano in loro mani per tutta la durata del servizio. Raccomandasi instantemente la quistione del miglioramento della polvere da fuoco, tanto importante sotto l'aspetto militare. Si propone di portare a 35 giorni la durata dell'istruzione dei carabinieri. Vorrebbesi surrogato al cappotto per gli ufficiali un secondo abito.

Sulla proposizione del dipartimento militare, la maggior parte di queste proposizioni vennero adottate dal consiglio federale ed il sunnominato dipartimento fu incaricato dell'esecuzione. Non furono definitivamente ammesse quelle relative alla maggior durata dell'istruzione dei carabinieri, ad un più adatto armamento degli infermieri, ed alla modificazione del vestiario degli officiali. Inoltre il consiglio federale ha incaricato il dipartimento federale di procurare che la infanteria svizzera sia al più presto possibile munita per intero di fucili di precisione.

Austria. — Il feld maresciallo Radetzky è morto a Milano li 5 gennaio all'età di 90 anni due mesi e tre giorni. Contava 74 anni di servizio nell'esercito austriaco.

Inghilterra. — Il *Navy List*, pubblica il seguente quadro delle forze navali inglesi al 1° gennaio 1858:

Stazioni Navali	*Numero dei legni d'ogni rango*	*Cannoni*
Inghilterra	71	2148
Indie Orientali e Cina	65	845
Mediterraneo	23	585
Coste d'Africa	22	429
Mar Pacifico	12	346
America del Nord e Indie Occidentali	16	350
Servizi particolari	12	50
Brasile	7	425
Capo di Buona Speranza	5	436
Australia	3	49
Totali	236	4763

In questa statistica non sono compresi i legni in cantieri o disarmati che trovansi nei porti militari dell'impero britannico.

— Il governo volendo compensare, per quanto è possibile, i danni sofferti dalle vittime della ribellione, il Governatore generale, in consiglio, ha determinate le seguenti norme, da osservarsi nella distribuzione delle indennità.

(1) 1° Indennità in danaro agli ufficiali del governo, nativi o europei, militari o civili, che hanno per causa della ribellione perso le loro proprietà interamente o in parte.

2° Pensioni alle famiglie degli ufficiali — *uncovenanted* del governo che sono stati uccisi nella ribellione, e che non hanno lasciato eredità, sia in proprietà sia in diritti di diverse specie.

3° Soccorso alla cassa militare del Bengal, onde possa riparare a quei danni incontrati per causa della ribellione.

4° Indennità in denaro agli *europei ed altri*, non al servizio del governo.

5° Pensioni alle famiglie rovinate degli europei uccisi nella ribellione.

6° Passaggio gratuito a bordo dei *steamers* del governo

(2) Riguardo alle indennità in denaro, agli europei ed agli ufficiali nativi, del governo, saranno osservate le seguenti norme:

1° Per i militari le indennità saranno determinate in ragione della rispettiva paga, come compensazioni per la perdita degli equipaggi per causa di servizio, e queste indennità saranno le seguenti:

Pel colonnello	Rupie	3980,	0, 0
Tenente-colonnello	»	3137,	0, 0
Maggiore	»	2813,	0, 0
Capitano	»	2024,	0, 0
Per il subalterno	»	1450,	0, 0
Deputato e assistente generale	»	1450.	0, 0
Conduttore, farmacisti, e maggiordomo	»	920,	15, 0
Assistenti, farmacisti e maggiordomo	»	606,	14, 1

Per l'ufficiale nativo (indigeno) un mese di paga.

2° Le indennità per gli ufficiali civili saranno regolate colle stesse norme rapporto al loro rispettivo rango.

3° Le indennità agli (*uncovenanted civil officiers*) ufficiali civili saranno regolate come segue:

Per gli stipendi di 500 rupie al mese e al di sopra		Rupie	2000
» » di 255 a 500	al mese	»	1000
» » da 100 a 250	al mese	»	500
» » da 50 a 100	al mese	»	260
» » da 25 a 50	al mese	»	100
e per uno stipendio che eccede 10 rupie al mese			50

In ogni caso è inteso, qualunque sia il quantitativo dello stipendio dell'ufficiale, che nessuna indennità o pensione sarà concessa prima di essere accertato che l'individuo non ha preso parte alla ribellione (sia per gli europei, come per gl' indiani orientali o indigeni).

(3) In qualunque caso, si potrà anche esigere dall' ufficiale una dichiarazione sul proprio onore, onde accertarsi che la proprietà persa dallo stesso, equivale all' indennità che dovrà percepire.

(4) I richiami sporti al Governo, dovranno essere autenticati dagli ufficiali civili e militari del distretto ove ebbe luogo la perdita della proprietà, e tutte le indicazioni richieste saranno date dal ricorrente onde il Commissario incaricato possa accettare o rigettare i richiami. Il ricorrente potrà sempre fare appello al Governo.

(5) Per gli ufficiali in servizio i ricorsi saranno fatti ai rispettivi capi. Se è necessario si potrà dare un'indennità, e se il ricorso non è accettato, l'ufficiale potrà sempre dare appello al governo.

(6) Nessuna indennità sarà data a quell' ufficiale di cui la perdita dell'equipaggio sarà stata la conseguenza della propria negligenza.

(7) In seguito ad osservazione che nessuna regola esiste per fissare le pensioni da accordarsi alle vedove o ai figli degli ufficiali *uncovenanted*, si divideranno in categorie, le quali riceveranno una pensione in rapporto colle indennità accordate per la perdita di somma eguale.

(8) Le categorie saranno le seguenti:

1	Stipendi di	500	rupie e più al mese
2	id. tra	300 e 500	
3	id. »	200 e 300	
4	id. »	100 e 200	
5	id. »	50 e 100	

(9) Nel caso che lo stipendio fosse minore di 50 rupie, la pensione accordata alla vedova e ai figli sarà calcolata dalle particolari condizioni di fortuna. In qualunque caso però le pensioni non saranno per le vedove che di 1|5 dello stipendio dell'ufficiale defunto, e per i figli a 1|4.

(10) La pensione della vedova cesserà in caso di matrimonio, e quella dei figli all'età di 18 anni, e quella delle figlie quando si mariteranno.

Spagna. — Il Duca di Montpensier è stato nominato capitano generale.

Grecia. — In seguito a recenti disposizioni, l'esercito greco viene ordinato come segue:

3 reggimenti di fanteria a 2 battaglioni di sei compagnie l'uno.
3 battaglioni di cacciatori a piedi.
3 squadroni di lancieri.
4 compagnie d'artiglieria.
1 compagnia di operai d'artiglieria.
110 brigate di gendarmi a piedi.
15 id. a cavallo.
1 compagnia di gendarmi ausiliari.

Le brigate di gendarmeria sono di 11 uomini.

L'effettivo di questa piccola armata si compone nel modo seguente:

	Ufficiali	*Bass'ufficiali e soldati*	*Cavall*
Infanteria	238	6474	33
Cavalleria	21	298	280
Artiglieria	27	439	250
Gendarmeria	51	1498	260
Totali	337	8709	823

effettivo 9046

Non sono compresi in queste cifre gli stati maggiori ed i servizi amministrativi e sanitarii.

Queste truppe sono ripartite nella capitale e nei capi-luoghi dei dipartimenti, e nelle 13 piazze di guerra del Regno.

Russia — Il *Kawkas*, giornale che pubblicasi a Tiflis, reca i seguenti ragguagli dal Salatav:

Dopo aver costruito il quartier di stato maggiore del reggimento del Daghestan, il corpo d'esercito del Salatav diè opera a tagliare i boschi per una tratta di 8 verste fra Nuovo-Burtunai e Gilim.

La cresta delle montagne, alte e scoscese, scende progressivamente dal Mickal fino al Gilim. La densa foresta di quercie secolari onde quella cresta è vestita servì in ogni tempo di rifugio al nemico, e da qualche tempo Sciamil aveva dato ordine di difenderla con ogni mezzo possibile. La sola strada che v'ha fra Burtunai e Gilim attraversa essa cresta, e quella forra, sì ben fortificata dalla natura, fu coperta di opere d'ogni sorta costruite dai montanari. Un ridotto innalzato da Sciamil, in occasione dell'ultima sua dimora nel Salatav, vi fendeva il passo di una montagna pressochè inaccessibile, situata circa una versta da Nuovo-Burtunai.

Il 31 ottobre (12 novembre), prima dell'albeggiare, il maggiore-generale Volkoff, comandante l'avanguardia, spedì contro quel ridotto due battaglioni del reggimento d'Apcheron e dei marraiuoli. Un'ora dopo aver lasciato il campo, le truppe russe giungevano al piè della montagna. Il capitano principe Krapotkine, alla testa del suo battaglione, cominciava ad arrampicarsi su per l'erta, quando le sentinelle dei montanari diedero l'allarme.

Il nemico uscì sulle mura e cominciò un vivo fuoco di moschetteria. I bravi soldati del reggimento d'Apcheron, sì temuti dai montanari, continuavano ad ascendere, e la compagnia dei cacciatori diè la volta al ridotto mentre il grosso della colonna attaccava di fronte. Ma il nemico accortosi che quel riparo era perduto, lo abbandonò precipitosamente, traendo colpi a caso. Un piccolo drappello di audaci risolvette nondimeno di difendere il ridotto; ma pagò caro il suo coraggio: e'fu passato a fil di spada, ad eccezione di tre uomini rimasti prigionieri.

Mentre il principe Krapotkine s'impadroniva del ridotto, il tenente-colonnello Tergukassoff, alla testa dell'altro battaglione e dei marraiuoli, s'avanzava al passo di corsa verso il Gilim, e si postava sulla cresta delle montagne, ad una versta dal ridotto, nella folta foresta dominante tutto il paese fra Burtunai e Gilim.

Mezz'ora di poi cominciò il taglio dei boschi, e al 6 (18) novembre i russi cacciarono a colpi di cannone i montanari chiusi dietro le loro fortificazioni costruite nei punti più inaccessibili della foresta. Il taglio dei boschi continuò rapidamente, interrotto sol da quando a quando dal vivo fuoco di moschetteria del nemico.

Veggendo i russi padroni della foresta, Kazi-Mahomet, sperando fare una diversione dal lato di Almak, postò due cannoni dirimpetto al Nuovo-Burtunai ed aprì con essi un fuoco vivissimo contro il villaggio. La truppa nemica era forte di 3,000 uomini

a piedi ed a cavallo. Ai primi colpi di cannone, il principe Orbelian ordinò al colonnello Rakussa di muovere contro il nemico con due battaglioni del reggimento di Daghestan. Il colonnello principe Bagration, alla testa del reggimento di cavalleria irregolare di Daghestan, ascese a gran trotto l'altura, e sostenuto dai fanti che arrivarono al passo di corsa, assalì vigorosamente i montanari, che, sforzandosi di salvare i loro cannoni, ritiravansi verso Almack. La cavalleria russa piombò come fulmine in mezzo alla truppa nemica, che in un batter d'occhio fu battuta e dispersa.

Gran parte della fanteria nemica rimase sul campo. Kazi-Mahomet fuggì talmente a precipizio che abbandonò la sua ascia da guerra, simbolo del potere, la quale eragli stata data da Sciamil.

In questo mentre, l'infanteria del colonnello Rakussa raggiungeva al passo di corsa il nemico che era distante mezza versta e cercava uno scampo nella foresta, e lo inseguì colla baionetta alle reni.

Grandissima fu la perdita dei montanari. Fra i morti trovasi un *naib*, e tre prigionieri rimasero in potere dei russi.

C. L.

BIBLIOGRAFIA

Traité de fortification comprenant la fortification passagère, la castramétation, la fortification permanente, l'attaque et la défense des places fortes, redigé d'après le programme adopté à l'école impériale spéciale militaire de Saint-Cyr. Par A. Ratheau capitaine du génie, ancien élève de l'école polytechnique, ancien professeur de fortification à l'école militaire de Saint-Cyr. Paris.

Éléments d'art et d'histoire militaires comprenant le précis des institutions militaires de la France, l'histoire et la tactique des armes isolées, la combinaison des armes et les petites opérations de la guerre. — Par Ed. De la Barre Duparcq, capitaine du génie, professeur d'art militaire à l'école impériale de Saint-Cyr. Paris.

Cours d'administration à l'usage spéciale de MM. les officiers, proposés pour le grade du Major, pour répondre au programme inséré au Journal Militaire Officiel. Par M. Grandamy, capitaine au 19me battaillon des chasseurs à pied. — Paris.

Des armes rayées, aperçu pratique et théorique de ces armes au point de vue de la guerre, l'art d'en régler le tir, la portée, etc., suivi d'une notice sur le revolver Mangeot-Comblain, considéré comme arme défensive — Par H. Mangeot. Bruxelles.

Cours de tir à l'usage des officiers et des sous-officiers — Par A. Millet, capitaine d'infanterie de marine etc. — Paris.

Considérations sur les effets souterrains de la poudre — Par F. Théodore Gosselin, ancien élève de l'école polytechnique, lieutenant-colonel du génie en retraite, etc. — Metz.

Réfutation des mémoires du maréchal Marmont duc de Raguse — Par M. Laurent de L'Ardèche. — Paris.

Nouvel armement général des états - Exposé général des considérations, principes et inventions qui sont relatifs à des systèmes complètement nouveaux pour les grandes parties costituantes de l'armement général de terre et de mer; suivi d'études sur l'histoire générale de l'artillerie. — Par M. Jean Brunet. Paris.

TAGLIANO GAETANO *Gerente*

STUDI MILITARI SULL'ITALIA (*)

CAPITOLO V.

Difesa marittima

Qualora il nemico che attacca l'Italia sia forte in terra ed in mare ad un tempo, i pericoli ond'essa si troverà minacciata dalla parte del mare, saranno di natura diversa, secondo che le squadre italiane possano contrastare alle nemiche l'assoluto dominio del mare, o che dalla grande loro inferiorità siano costrette ad abbandonarglielo senza contrasto. Nel primo caso le squadre nemiche potranno tentare di sbarcar truppe nelle isole per conquistarle, danneggiar di sorpresa gli stabilimenti marittimi ed i porti, operare diversioni, e, forse, impedire finanche agl'italiani di avvantaggiarsi delle piazze marittime, per costringere l'invasore, nella maniera discorsa precedentemente, a distogliere molte forze per la sicurezza delle sue comunicazioni.

(*) Vedi vol. 1, pag. 7, 133, 261; vol. II, pag. 3, 113; vol. III, pag. 3, 113 e vol. IV, pag. 3, 233, anno I; — vol. I, pag. 3, 225; vol. II, pag. 3, 113, 233, e vol. III, pag. 3, anno II.

Ma, ove si ponga ben mente al detto nel precedente capitolo, si scorge che, se in tal guisa sieno minorati i vantaggi della posizione degl'italiani, questi ne conserveranno pur sempre una buona parte. Le piazze marittime saranno ridotte presso che nelle condizioni delle altre piazze, ma non cesseranno di esercitare insieme con queste la loro influenza, come punti di appoggio delle milizie; le quali, operando e manovrando, potranno tenere il campo alle spalle e su i fianchi del nemico, senza lasciarsi mai impegnare in azioni decisive. La qual cosa costringerà il nemico, o a fare l'assedio di tutte le piazze, con gran perdita di tempo e consumo di mezzi, od a lasciare molte forze indietro, per assicurare le comunicazioni.

Il vantaggio che l'invasore ritrarrà, dall'impedimento messo al trasporto di truppe per mare da un punto all'altro della costa, ridurassi a che, sicuro egli che i corpi nemici rimasti alle spalle non saranno soccorsi, e che non potranno rapidamente riunirsi molte forze su di una piazza marittima, potrà fino ad un certo punto valutare la quantità dei soldati da tenere indietro, senza essere costretto a lasciarne di eccedenti, per opporsi all'irrompere delle truppe riunite per la via del mare su que' punti lontani. La qual cosa, comechè gli facci abilità di tenere riuniti all'esercito principale alcune migliaia di uomini di più, pur tuttavia non muta sensibilmente la condizione relativa dei due eserciti avversi, giunti che sieno all'altezza della frontiera napolitana, dove l'invasore vedrassi alla stessa guisa arrestato.

La cosa starebbe altrimenti, nel caso il nemico avesse una decisa superiorità navale. Allora esso potrebbe sbarcare considerevoli forze su qualche punto delle lunghe coste d'Italia, basarvisi e di quivi muovere a conquistare il paese. Guadagnati gli sbocchi degli Appennini, pe' quali si comunica dall'uno all'altro versante, l'alta Italia troverebbesi divisa dalla bassa Italia; a cagione che, per la configurazione stretta e

molto allungata della Penisola, messo che si sia il nemico a cavallo su que' monti, ogni comunicazione per la via di terra lunghesso i due versanti, è renduta impossibile (1).

Discorrendo della difesa delle isole, nella supposizione che gl'italiani fossero preponderanti sul mare, abbiamo osservato che la Sardegna e la Corsica sarebbero garantite dalle squadre; e per la Sicilia (che, per la sua prossimità alla Calabria, trovasi in condizione speciale) abbiamo fatto cenno de' provvedimenti di difesa sotto il punto di vista di una discesa, possibile dalla parte della Calabria, a malgrado del dominio che le squadre italiane si avessero sul mare. Ma, nel caso attuale, si rendono necessari ben altri provvedimenti.

Per togliere al nemico l'uso dei porti, rade ed ancoraggi, dove, sbarcate le truppe, potrebbero le flotte ripararsi, per quindi uscirne a combattere le squadre italiane che muovessero in soccorso delle isole; non che per procurare questi stessi vantaggi alle proprie navi, convien proteggere i porti di minore importanza militare delle isole con buoni forti chiusi, ridurre a vere piazze quelli capaci d'intere squadre, e difendere le rade e gli altri ricoveri lungo le coste. Le navi nemiche, allora, non avendo dove ricoverarsi, saranno costrette a stare continuamente alla vela; e non appena, per qualsiasi ragione, debbano successivamente, o tutte insieme, rientrare per qualche tempo ne'loro lontani porti, le navi italiane avranno il campo libero per recare soccorsi alle isole. Oppure, se le navi nemiche sieno costrette dal cattivo tempo ad allargarsi in mare, le squadre italiane, avendo sulle coste delle isole porti e ricoveri contro le tempeste, o contro gli attacchi di forze superiori ne-

(1) Ciò suppone che i mezzi navali di una grande potenza fossero sufficienti per trasportare in una sol volta un numeroso esercito, col grandissimo numero di cavalli di servizio e di trasporto, ed il vistoso materiale che si tira dietro; ma di ciò discorreremo nel corso del presente capitolo.

miche, potranno senza tema navigare verso le isole e recarvi i necessari soccorsi. E se pure un qualche punto fortificato della costa sia, per assedio, caduto in potere del nemico, il possesso degli altri punti e piazze marittime farà pur sempre abilità di accogliere i rinforzi spediti dalla terraferma, ed offrirà un sicuro ricovero alle navi.

Fortificate le coste, le truppe lasciate a guardia delle isole, qualunque volta non sieno di molto più deboli di quelle del nemico, denno studiarsi di tenersi in comunicazione con quelle piazze della costa non ancora attaccate e donde attendono i soccorsi; che se poi la loro inferiorità sia tale da non poter tener la campagna, converrà che si rinchiudano nelle piazze della costa, per attendere i soccorsi, e lascino che le milizie, operando nelle montagne centrali delle isole, ne rendano incerto il dominio al nemico.

Le isole italiane sono attraversate, nel senso della loro maggiore lunghezza, da catene di montagne, che si è costretti a superare per recarsi dall'uno all'altro versante. E però, sbarrati con forti i varchi principali di quei monti, il difensore, tenendosi nel centro dell'isola, può contenderne il possesso al nemico, e comunicare con le piazze marittime poste sul versante opposto a quello occupato da quest'ultimo. Il dominio del mare, in questo caso, ch'è pur quello in cui le forze del difensore non sieno di molto inferiori a quelle dell'attaccante, non muta la condizione delle truppe dell'isola; perciocchè, se mai l'invasore, per intercettare ogni comunicazione, facesse sbarcare un distaccamento sulla costa opposta a quella occupata dal suo corpo principale, rischierebbe di farsi battere alla spartita dalle truppe dell'isola, le quali troverebbonsi raccolte nel mezzo, ed in possesso dei monti, mentre che i due corpi nemici sarebbero separati da grandi ostacoli e molto lungi l'uno dall'altro.

Nel caso poi le truppe dell'isola, per la loro grande inferiorità numerica, fossero costrette a chiudersi nelle piazze della costa, que' forti ne' monti servirebbero di appoggio alle milizie dell'isola, per fare una guerra di bande.

Queste generali indicazioni ci sembrano sufficienti per la difesa della Sardegna e della Corsica, le quali, perchè lungi dalla terraferma italiana, non hanno grande influenza sull'andamento della guerra; senzachè, nel caso il nemico sia decisamente padrone del mare, riesce assai difficile mantenersene in possesso.

Ma la cosa sta altrimenti per la Sicilia, la quale, essendo divisa dalla Calabria da uno stretto braccio di mare, in alcuni punti battuto dal fuoco incrocicchiato delle artiglierie delle due sponde, è sempre possibile difenderla a dispetto delle squadre nemiche; fortificate le due sponde del Faro, e costruito sulla costa calabrese un ricovero per le navi, riesce agevole sbarcare a Torre di Faro le truppe necessarie, e quindi farle muovere verso Messina, base delle operazioni del difensore contro il nemico sbarcato nell'isola. Senzachè la Sicilia, per la sua popolazione, per le sue ricchezze, pe'suoi porti sarebbe un acquisto importantissimo per il nemico; e, per la sua vicinanza alla terraferma, una eccellente base di operazione per un nemico procedente dalla parte del mare, donde si può sbarcare in Calabria e muovere alla conquista del continente italiano.

Se la forza navale del nemico non sia tale da renderlo arbitro assoluto del mare, il possesso della Sicilia darebbe consistenza e sicurezza alle sue operazioni contro il continente, procedendo dall' estrema Calabria. Difatti, per sbarcare sopra un punto qualunque delle coste d'Italia, supposto fortificati i più importanti, ed intraprendere operazioni offensive senza avere dietro di sè un vasto paese, con porti per accoglervi le squadre, riunirvi i mezzi occorrenti, ritrarne di altri per un qualche tempo e quivi ripiegare in caso di avversa fortuna, il nemico avrebbe uopo di trasportare in una volta tutto l'occorrente ad

un grande esercito per un'immediata campagna attiva; perocchè sicuramente dopo breve tempo dovrà sostenere l'urto di numerose forze italiane; e nel caso la sorte delle armi gli fosse avversa, non avrebbe altro rifugio che sulle navi.

Ora, convogli cotanto numerosi non potrebbero essere difesi da una squadra, solo alquanto più forte dell'avversaria, qualunque volta questa, senza impacci e libera ne' suoi movimenti, più che a riportar vittoria sulla squadra nemica, ponesse mente alla distruzione del convoglio; il quale, occupando un vasto spazio, offrirebbe mille punti vulnerabili. Per riuscire, il nemico dovrebbe avere l'assoluto dominio del mare.

Sbarcando, invece, in Sicilia un esercito proporzionato alle forze che sono nell'isola, ove riesca con le squadre ad impedire l'arrivo de' soccorsi, il nemico può sperare d'impadronirsi in qualche tempo dell'isola e de' suoi porti, quivi raccogliere successivamente un grande esercito, proteggerne lo sbarco sulla costa calabrese ed intraprendere una guerra regolare. La qual cosa è una riprova dell'importanza di assicurarsi il dominio del Faro, nella maniera discorsa nel 3° Capitolo.

Il possesso diretto o indiretto della Sicilia per parte di una grande potenza marittima, sarebbe un grave danno ed un pericolo per l'Italia in generale, e per la parte meridionale in ispecie. La sua difesa, nelle condizioni più sfavorevoli di una guerra marittima, non può altrimenti effettuarsi che dalla Calabria, cioè dal territorio di quello stato cui la natura poneva la cotanto vicina.

Nel caso in disanima, le truppe poste a guardia della Sicilia attendono i loro soccorsi dalla terraferma. E però la loro base di operazione è sulla costa orientale dell'isola, e precipuamente sul tratto fra Messina e Torre di Faro, per cui l'isola si attacca alla terraferma, e dove si possono far passare con sicurezza i necessarii soccorsi. Cotesto tratto è lungo 17 chilometri all'incirca. In esso la cresta della catena principale corre paralella-

mente alla spiaggia, alla distanza media di meno che tre chilometri, e col suo versante orientale, tagliato da numerosi e profondi burroni, riempie tutto lo spazio sino alla costa e va a bagnarsi nel mare. Per passare dal versante del Faro a quello del Tirreno, non v'ha che la gola di Gesso, per la quale passa la strada postale che da Melazzo conduce a Messina, seguendo la valle del torrente S. Leo, il quale si scarica a settentrione di Messina, in prossimità del sobborgo dello stesso nome con cui finisce la città. La valle di quel torrente è stretta, cinta da alti monti, e, presso al suo sbocco, ha sulla destra l'altura dei Cappuccini e la città, e sulla sinistra un altopiano scosceso. E però, fortificata la gola di Gesso e l'altopiano suddetto, instaurate le opere costrutte dagl'inglesi a difesa del tratto fra la città ed il Faro, per garantir questo dalla parte del mare, e compiutele sotto il punto di vista della difesa dal lato della catena, le comunicazioni del campo eretto presso il Faro e sulle soprastanti colline, con la piazza di Messina, sarebbero assicurate, qualunque volta la difesa sia fatta con forze proporzionate. La natura del terreno si presta perfettamente ad una valida difesa, con opere di poco sviluppo.

Castrogiovanni, posto nel centro dell'isola sul contraforte che si distacca dalla catena principale, al monte Fucilino, e corre sino al capo Passaro, è posizione da fortificarsi, come quella dalla quale si può muovere verso qualunque punto della costa (1). Per assicurare la comunicazione con Messina, farebbe mestieri tener guardati i passi importanti della catena principale

(1) Nel caso la Sicilia fosse separata dalla terraferma, Castrogiovanni dovrebb'essere la base delle operazioni dei difensori. Quivi dovrebbesi creare un campo trincerato, a cui il terreno si presta perfettamente, raccoglierví i depositi, e farne come il ridotto e l'ultima difesa dell'isola, perdute che si fossero le piazze della costa. Per la qual cosa le strade della Sicilia, sotto l'aspetto militare, dovrebbero da Castrogiovanni diramarsi in tutte le direzioni, verso la grande strada littorale che dovrebbe cingere tutta intorno l'isola.

da quella città al monte Fucilino; chè in tal guisa potrebbesi sempre comunicare per il versante opposto a quello occupato dal nemico, oppure per l'altopiano della cresta, supposto compiute le strade militari della Sicilia.

Infine, alle fortificazioni accennate in questo e nel 3° Capitolo, vorrebbesi, a compimento del sistema di difesa della Sicilia, aggiungere quelle de' porti della costa settentrionale e meridionale, senza con questo voler fare delle città cui essi appartengono altrettante piazze. Invece crediamo che i piccoli porti non acconci a dare ricetto a grande squadre, sia sufficiente difenderli con forti capaci di sostenere un assedio, senza dei quali sia impossibile servirsi del porto; la qual cosa si rende agevole per la natura montana di presso che tutte quelle coste. Aggiungiamo che dovrebbesi fortificare, all'estremità occidentale dell'isola, il porto e la penisola su cui è assisa la città di Trapani, costruendo un buon forte sull'istmo fra la città e la terraferma, ed alcune batterie chiuse alla gola e collocate in guisa da proteggersi a vicenda; in tal guisa, verrebbesi con poche opere a creare una vasta piazza.

Fortificata in tal guisa l'isola, le truppe deputate a difenderla non sapendo dove il nemico indirizzerà i primi sforzi, converrà che custodiscano il punto più importante, Messina, e si tengano in prossimità di quello. I presidii delle altre piazze verranno composti di depositi e milizie, insieme ad alquante truppe permanenti, precipuamente di artiglieria; le rimanenti milizie, rincalzate da un nucleo di truppe regolari, si posteranno a Castrogiovanni.

Il nemico, padrone del mare, può scegliere a suo piacimento il punto di sbarco. E poichè se riescisse ad impadronirsi di Messina e del Faro, vieterebbe l'arrivo dei soccorsi dalla terraferma, e la conquista della Sicilia non richiederebbe altro tempo che quello necessario per far l'assedio de' punti fortificati, di quivi, potendolo, egli dovrebbe iniziare le sue operazioni.

Supposto lo spazio fra Torre di Faro e Messina difeso nella maniera discorsa, non potendo il nemico cacciarsi fra que' due punti per tagliare le comunicazioni di Messina col continente, converrà che sbarchi sulla costa orientale verso Catania, oppure sulla settentrionale di là da Melazzo.

Nel primo caso egli dovrà muovere ad attaccare Messina dalla parte della cittadella, senza poterla investire. Perocchè, per questo farebbe mestieri che un corpo staccato sbarcasse sulla costa settentrionale, e per la strada di Gesso si recasse ad occupare la valle del torrente S. Leo. Ora le opere costrutte a Gesso e più indietro, quelle sull'altura de' Cappuccini ed il forte sull'altopiano di rincontro, batterebbero siffattamente la valle, da rendere impossibile lo attaccare le truppe quivi postate. Senzachè, non potendo i due corpi nemici, separati da tutta la catena principale, soccorrersi a vicenda, l'esercito difensore e la guarnigione di Messina potrebbero riunire tutti i loro sforzi contro quello de' corpi nemici che si giudicasse utile di attaccare per il primo, ed arrecargli gravi danni.

Nell'altro caso, cioè quando sbarcasse al di là di Melazzo, il nemico, nel muovere verso Messina, verrebbe ad urtare da prima contro la posizione di Gesso, di cui dovrebbe fare l'assedio, al cospetto di un forte corpo italiano trincerato sulle aspre e difficili alture circostanti; indi dovrebbe muovere verso le opere che difendono il torrente S. Leo.

In entrambi i casi, l'operazione diviene lunga e difficile, per la natura dei luoghi, le fortificazioni ed il gran numero di difensori; la qual cosa fa abilità ai soccorsi di giungere, e con le forze riunite muovere incontro all'invasore, per scacciarlo dall'isola. Intanto il terreno montano e frastagliato da profondi burroni, gli scarsi e malagevoli sentieri pe' quali deve procedere il nemico, avvantaggia la posizione degl'italiani; i quali, essendo padroni de' varchi de' monti, raccolte che abbiano forze imponenti, possono far quello ch'è vietato al ne-

mico, cioè allargare il campo delle loro manovre, ed attaccare su i fianchi ed in coda le profonde colonne nemiche distese lunghesso le coste o nelle strette valli.

Il nemico, intanto, colla superiorità delle forze che avrebbe in sulle prime, potrebbe con distaccamenti mettere a contribuzione il paese, disordinare l'amministrazione, creare novelli magistrati e ritrarre dall'isola molte risorse. Le milizie e le truppe, che, basate su Castrogiovanni, operano nell'interno dell'isola, torranno a carico d'impedire coteste escursioni del nemico; anzi, spingendo la loro azione fin sulla spiaggia alle spalle del nemico, dove sono i suoi depositi, lo costringeranno a tenerle osservate con proporzionati distaccamenti, e per tal forma agevoleranno il compito dei difensori di Messina e del Faro.

Ove mai il nemico, sbarcato sulla costa orientale, muovesse contro Castrogiovanni, l'esercito da Messina minaccerebbegli il fianco e le comunicazioni; e, recandosi a prendere posizione su i monti della catena principale, impedirebbe al nemico d'investire Castrogiovanni, e lo costringerebbe a tenere riunito un forte corpo per fronteggiare l'esercito di soccorso. E però la comunicazione di Castrogiovanni con Messina, per il versante opposto a quello occupato dal nemico, rimarrebbe coverta dalla posizione presa dall'esercito italiano; chè, se il nemico volesse avvantaggiarsi de' suoi mezzi marittimi per recarsi con un corpo da sbarco a minacciare le comunicazioni del difensore, sul versante opposto a quello occupato dalle sue forze principali, esporrebbe quel corpo ad esser battuto. Il trasportarvisi poi con tutto l'esercito, non è l'affare di un momento; per questo conviene innanzi tutto retrocedere fino alla spiaggia, imbarcare uomini, cavalli e materiale (operazione abbastanza lunga, semprechè si tratti di un esercito e non di un distaccamento), e perdere di poi altrettanto tempo per lo sbarco: ed in tutto questo tempo l'esercito difensore può appressarsi alla

base, seguendo il versante abbandonato dal nemico e manovrare secondo l'opportunità. Per tal forma operando, Castragiovanni durerà lungamente e per forza propria, e perchè non investita, e per avere il nemico incontro tutte le forze dell'isola; la qual cosa farà abilità ai soccorsi di giungere nell'isola, per liberarla dalla presenza delle truppe nemiche.

Se l'attaccante scegliesse di sbarcare nella parte occidentale dell'isola, le truppe di Messina e le milizie di Castrogiovanni gli vieterebbero di spandersi nell'isola; finchè, giunti i rinforzi, potessero far perno de' loro movimenti Castrogiovanni, e recarsi sul punto attaccato, per tentare di ricacciare in mare l'assalitore, innanzi che gli giungessero nuove forze, e vietargli di porre stabilmente il piede in un punto qualunque dell'isola. Occorrendo poi al nemico molto tempo per rimbarcare le truppe e tentare le sue operazioni offensive sopra un altro punto della costa, i difensori giungerebbero pur sempre a riguadagnare la loro posizione centrale e spingersi verso il nuovo punto di sbarco, innanzi che il nemico avesse potuto compiere nulla di serio.

D'altra parte, se si consideri che lo spedire grandi forze in una volta, con tutto l'occorrente per una campagna attiva, non è, come vedremo di qui a poco, cosa agevole; le prime truppe sbarcate bisogna che si creino una base per riunirvi successivamente i depositi ed il materiale, e sostenervisi insino all'arrivo delle altre truppe, nel caso sieno nel frattempo attaccati da forze superiori. La qual cosa esclude l'idea di potere agevolmente abbandonare un punto della costa, per recarsi per la via del mare su di un altro; e non sì tosto le truppe invaditrici sieno, per mezzo di successivi arrivi, divenute numerose, difetteranno i mezzi navali per trasportarle tutte in una volta, a meno che non si voglia correre il rischio di vederle battute separatamente. Ond'è, che abbiamo voluto discorrere di questo caso per eccesso di dimostrazione, non già perchè lo credessimo

facile a verificarsi, come altresì per fare ognor più vedere la possibilità di difendere l'isola nello stesso caso più sfavorevole.

Riguardo alla terraferma italiana, le fortificazioni credute necessarie sotto il punto di vista della guerra terrestre, sono quelle stesse occorrenti nel caso le offese procedano dalla parte del mare; se non che vogliónsi aggiungere alcuni altri provvedimenti lungo le coste.

La prima necessità che abbia il nemico, nello sbarcare, quella si è di crearsi una base, la quale, oltre di rispondere ai bisogni delle future operazioni, conviene che offra un gran porto, o almeno una rada acconcia a ricoverare le sue navi; ed il terreno circostante deve fare abilità di crearvi un solido punto di appoggio, dove riunire l'occorrente per la guerra, e dove l'esercito possa rifugiarsi all'occorrenza.

Per impedir ciò, vogliónsi fortificare non pure i porti militari e gli stabilimenti marittimi (che debbono garantire il materiale ed assicurare alle proprie navi i mezzi di rifornirsi), ma anche i grandi porti commerciali, le penisole che fiancheggiano sovente le grandi rade, non che gli ancoraggi importanti.

Degli stabilimenti marittimi ed i porti militari abbiamo di già detto come sia importante farne tante piazze, le quali, oltre ai bisogni della guerra marittima, possono servire altresì come punti d'appoggio alle operazioni di corpi secondarii, precipuamente di milizie, per molestare le spalle ed i fianchi dell'esercito invasore. Qui aggiungeremo che, sulle coste del continente italiano, di grandi porti commerciali non v'ha che Brindisi, e quello che potrebbe costruirsi alla cala di Santa Venere, fra Vibona ed il Pizzo, sulla costa Calabrese, i quali vorrebbero essere difesi da forti e batterie chiuse, e messi al sicuro da un attacco di viva forza.

Le rade importanti sono in piccol numero. Quella di Villafranca, di là dai monti della destra della Roja, sarebbe disacconcia per sbarcarvi un esercito; perocchè per quella via il nemico non eviterebbe che la sola linea del Varo, che non è la più forte di quelle che difendono la frontiera da quel lato: e però quivi basta un qualche forte, per battere l'ancoraggio ed impedire alle navi nemiche di ricoverarvisi. La rada di Ventimiglia è meno buona della precedente sotto il rispetto marittimo, e trovasi in condizioni strategiche presso che eguali. La rada di Vado presso Savona, riparata da molti venti, è ben altrimenti importante, come quella donde un esercito può per l'agevole colle di Cadibona girare le Alpi e penetrare nella valle del Po; per la qual cosa le fortificazioni della rada e della città di Savona vogliono avere lo sviluppo necessario, per resistere agli sforzi che farà il nemico per impadronirsene e farne base delle sue operazioni.

I porti commerciali delle due riviere, dall'imboccatura del Varo a Spezia, se ne escludi Genova e Spezia, sono piccoli e di nessuna importanza militare; e però basterà proteggerli con batterie chiuse, capaci di opporsi ai tentativi de' bastimenti isolati del nemico, aggiungendone poche alle già esistenti.

Lungo la costa Toscana, dal porto di Livorno in fuori, per noi annoverato fra i porti secondari militari, non v'ha che il piccolo porto di Piombino, difeso di già da un forte. Così pure sulla costa Romana non v'ha che il porto di Civitavecchia, difeso dalla parte del mare da un castello e qualche batteria, e dalla parte di terra da una cinta bastionata che racchiude la città.

Sulla costa napolitana bagnata dal Tirreno, s'incontra da prima la rada di Gaeta, che può dar ricovero a molte navi. La penisola, su cui è assisa la città, potrebb'essere utile per uno sbarco, ma le fortificazioni ond'essa è cinta, la rendono una delle piazze più forti di Europa; la quale nello stato

attuale di già domina la rada, e la dominerebbe ancor più se, come abbiam detto, si occupassero le alture circostanti e si costruisse un forte a Mola.

Il porto e la rada di Napoli sarebbero difese dalle opere della città. Ciò non pertanto, converrebbe compiere le opere di difesa del golfo, sopratutto quelle del seno di Baia, eccellente per dar ricovero ad una squadra; non che il promontorio di Miseno che lo cinge ad occidente, e sul quale il nemico potrebbe sbarcare e fortificarvisi, per indi muovere all'assedio di Napoli. Il seno di Baia è per rapporto a Napoli, lo stesso che la baia di Kamiesch relativamente a Sebastopoli.

Le isole di Procida e d'Ischia di rincontro Miseno, e Capri di rimpetto la punta della Campanella, vogliono pure essere fortificate per compiere il sistema di difesa del golfo di Napoli. Alcune opere di già esistono, altre vorrebbero essere aggiunte, o compiute secondo la loro importanza.

Da Napoli all'estrema Calabria non s'incontra sul Tirreno altro porto, sibbene parecchi golfi aperti ed approdi poco sicuri, le cui batterie non possono, come al presente, che aver di mira la protezione del cabotaggio.

Nel golfo di Taranto, oltre il grande stabilimento da costruirsi presso la città che dà nome al golfo, v'hanno i piccoli porti di Gallipoli e Cotrone, difese da talune opere, che vorrebbero essere migliorate.

Lungo la costa Adriatica v'ha il porto di Brindisi, difeso da un castello, che per la sua importanza richiederebbe maggiore sviluppo di opere. Più su, sulla costa Pugliese, v'hanno i piccoli porti di Otranto, Bari, Barletta e Monfredonia, e sulla costa del Sannio Ortona, più o meno difesi, ma che richiederebbero miglioramenti. Sulla costa romana e veneta, all'infuori di Ancona e Venezia, porti militari, non se ne riscontrano di altri.

Uno sbarco nella penisola Istriana avvantaggerebbe di poco il nemico, che dovrebbe superare presso che tutte le linee di difesa ad oriente della valle del Po. Di maniera che, sotto l'aspetto della difesa generale d'Italia, essa ha poca importanza. Non pertanto vogliono essere difesi con forti e batterie chiuse i porti di Pola, Rovigno, Trieste e Capo d'Istria, non che il porto di Quièto ed i canali di Leme e d'Arsa (1).

(1) Potrebbe per avventura sembrare eccessivo il numero dei punti fortificati, che siamo andati man mano indicando, siccome necessarii a rafforzare le linee di difesa e le coste. Un confronto con la Francia, farà vedere come ciò che per noi si desidera in Italia, sia inferiore a quello che fu fatto colà, e però non impossibile; viemaggiormente che molte piazze e forti di già esistono, ed i rimanenti potrebbero essere costrutti successivamente, a cominciare dai più importanti.

Il numero delle piazze terrestri sulle varie frontiere della Francia oltrepassa le 80, tra cui ve n'ha due immense, Parigi e Lione e molte di primo ordine, capaci di eserciti, come Valencienne, Lille, Charlemont, i campi trincerati di Maubeuge, Chambray, sulla frontiera della Fiandra, Strasbourg sul Reno ecc. Ciò non per tanto, nel 1841, veniva decretata la costruzione delle piazze di Portalet, sulla frontiera de' Pirenei, di Clairalles, per guardare la valle di Barcellonetta; di Les Rousse, per difendere la strada di Ginevra e Besançon; di Langres, Châlon-sur-Saone, Laon, per covrire le strade che conducono a Parigi; di Roche-Bayard, per difendere la rada dell'isola di Aix. E v'era il disegno di fortificare Thaune, Haguenau e Vauziers.

Oltre coteste piazze terrestri, v'hanno 19 piazze marittime, tra le quali, i grandi porti di Tolone, Brest, Rochefort e Cherbourg. E poichè talune di queste, come Bayonne, si hanno un'importanza terrestre rimarchevole, sono piazze di primo ordine. Infine, nel 1851, v'erano altri 15 porti più o meno difesi da forti e batterie.

Su talune isole importanti, all'imboccatura di taluni fiumi, come, la Garonne, la Loire ecc., penisole, rade ecc., si contano poco meno di 40 punti diversi, dove ci hanno città fortificate, forti e batterie in più o meno numero, secondo la loro importanza. Infine vi hanno da 30 castelli e cittadelle, parte sulle frontiere, parte in talune città dell'interno.

Se si riscontri questo numero di piazze, cittadelle e forti, con quello proposto per la difesa dell'Italia, si vedrà che le piazze terrestri italiane sarebbero meno che la metà di quelle di Francia, le marittime due o tre di meno, il numero de' punti fortificati de' porti commerciali poco maggiore della metà di quelli della Francia, ma eccederebbe il numero de' forti. Di maniera che nel totale i punti fortificati sarebbero di numero

Fortificati per tal guisa tutti i punti su cui il nemico potrebbe basarsi, non gli rimarrà che sbarcare su di una spiaggia aperta, da cui le navi dovranno tosto allontanarsi per propria sicurezza; e l'esercito, subito dopo sbarcato, dovrà procedere all'assedio di una qualche piazza marittima che difenda un gran porto, affine di basarvisi innanzi di cacciarsi nell'interno del paese. La qual cosa suppone che l'esercito sbarcato sia siffattamente numeroso, da essere pressochè sicuro della vittoria, contro le forze imponenti da cui poco dopo sbarcato sarà sicuramente attaccato; perocchè se fosse battuto su di una spiaggia aperta, difficilmente riescirebbe a rimbarcare celeremente tanta gente. E se l'attacco avesse luogo nel momento appunto che il mare agitato ed i venti contrarii impedissero ai bastimenti di appressarsi alla costa; o meglio che fossero costretti ad allontanarsene per evitare un naufragio, la perdita della battaglia condurrebbe alla totale distruzione dell'invasore.

E poichè le squadre possono in ogni momento essere costrette dal tempo contrario ad allontanarsi, conviene che l'esercito abbia con sè tutto l'occorrente per sostenersi in campo per qualche tempo, indipendentemente dalle squadre, non che essere convenientemente provveduto di cavalleria, artiglieria, ponti, parchi di assedio e da campo ecc.; affine di potere, tosto

presso che eguale ne' due paesi; se non che in Francia supererebbe quello delle piazze, in Italia l'altro de' forti, i quali, comechè costassero assai meno e richiedessero piccole guarnigioni, per la natura de' luoghi, nei quali verrebbero costrutti, sarebbero di molto maggior effetto per la difesa.

L'Olanda, con una superficie di 2,854,000 miriametri quadrati, cioè del dodicesimo al tredicesimo dell'Italia, ha 40 piazze terrestri e marittime, più il forte di S. Andrè, le opere di Gorée e le fortificazioni delle isole di Assos e Cassand; e si noti che il maggior numero di cotesti punti fortificati, sono piazze, e non forti e cittadelle.

Il Belgio, con una superficie di 3,395,000 miriametri quadrati, cioè meno che la decima parte dell'Italia ha 13 piazze ed 8 cittadelle e forti.

E però, in proporzione dell'Olanda, pur l'Italia dovrebbe avere 480 piazze terrestri e marittime, e 48 altri punti fortificati; e del Belgio, 140 delle prime ed 80 dei secondi.

sbarcato, internarsi per iniziare la campagna dal conquisto di una qualche linea importante, ed indi fare l'assedio di una delle grandi piazze marittime. E dove terrà egli tutto questo materiale, sbarcato come sarà su di una spiaggia aperta?

Donde la necessità dal canto suo di vincere una battaglia, e quindi di effettuare una marcia di fianco poco lungi dalla spiaggia, per recarsi ad assediare uno dei grandi porti ed assicurarsi una base. Ora se l'esercito difensore, perduta la battaglia, si ritiri su di una posizione di fianco poco discosta dalla strada che il nemico percorra, e lo attacchi nella sua marcia, può metterlo in grave imbarazzo; laonde, perchè la marcia si possa eseguire con una qualche sicurezza, è mestieri che il nemico, dopo vinta la battaglia, insegua da prima i difensori e li facci retrocedere di alcune marce nell'interno, ed indi, cangiando linea, s'indirizzi sulla piazza marittima che voglia assediare.

In Crimea, se dopo la battaglia di Alma i russi, anzichè ripiegare su Sebastopoli, donde poi muovevano verso Batscki-Serai, nel momento appunto che gli alleati, con una marcia di fianco, recavansi a mezzodì di Sebastopoli, si fossero sin da principio ritirati col grosso delle loro forze verso il centro del paese, dopo avere spedito un corpo a Sebastopoli per rafforzarne la guarnigione, gli alleati non avrebbero potuto girare per l'estremo della baia di Sebastopoli, in prossimità del grosso delle forze nemiche, pronte ad attaccarle durante quel movimento. Essi avrebbero dovuto da prima respingere i russi per alcune marce nell'interno, e ritirandosi di poi obbliquamente a destra, recarsi a mezzodì di Sebastopoli.

Ora, per operare ad un paio di marce lungi dalla spiaggia, occorrono artiglierie, parchi e mezzi di trasporto per viveri, munizioni, ambulanze, ecc.; la qual cosa accresce il numero delle navi necessarie per assicurare i primi successi della spedizione.

D'altra parte, giunti sotto la piazza marittima da assediare, e

non avendo in prossimità veruna base o porto dove raccorre le squadre, nè penisole facilmente fortificabili, l'esercito invasore, per garantirsi dagli attacchi che i difensori ritenteranno non appena riunite le forze che aveano indietro, dovranno cingere di opere un vasto spazio, per difendere il quale occorrerà molta gente. Laonde, perchè le prime operazioni, sino all'investimento ed alla costruzione delle linee di circonvallazione, si abbiano una qualche certezza di riuscita e dopo vi sia probabilità di sostenersi sino all'arrivo de'rinforzi, converrebbe sbarcare con un 150,000 uomini almeno, provveduti di tutto l'occorrente per una campagna attiva a qualche marcia dalla spiaggia; non che avere a bordo l'occorrente per la costruzione delle linee di circonvallazione. La qual cosa richiede mezzi di trasporto superiori a quelli, che una qualunque delle grandi potenze marittime possa riunire tutti in una volta.

Quello che il generale Jomini asseriva nelle sue opere, cioè che una grande potenza non abbia nulla da temere per la via del mare, a cagione che i grandi mezzi navali occorrenti a trasportare un esercito da sbarco, non permettono di trasportare in una sol volta più che 30 o 40,000 uomini, crediamo che fosse poco disforme dal vero ancor oggi.

A malgrado delle accresciute agevolezze dei trasporti navali e l'uso della locomozione a vapore, per cui rendesi oggi possibile ciò che in altri tempi non lo era; a malgrado l'impiego dei mezzi riuniti delle due maggiori potenze marittime, Francia ed Inghilterra, non che di quelli della Turchia; non più di 59,000 uomini potettero sbarcare in Crimea, scarsamente provveduti di artiglieria, con poco più di 2000 uomini di cavalleria, e siffattamente difettivi di trasporti e di ambulanze, che dovevano ricevere giornalmente dalle navi l'occorrente per vivere. Ora è chiaro, che se avessero voluto menare con sè tutto quanto facessi mestieri ad un esercito per una campagna attiva lungi dalla costa, quel naviglio da trasporto, di meglio

che 350 navi a vela ed a vapore, è molto se fosse bastato per 45,000 uomini all'incirca; ed aggiungi, che la maggior parte delle navi da guerra erano cariche di truppe, la qual cosa non può farsi, qualunque volta si abbia a temere un attacco navale. Ond'è che per un esercito di 150,000 uomini, non basterebbero 1200 navi.

Semprechè lo sbarco debba effettuarsi su di una spiaggia aperta, dove non sia agevole trincerarsi e crearsi una base, conviene poter disporre di forze maggiori di quelle che il nemico possa opporre, nel tempo più o meno lungo di che l'invasore avrà mestieri per rafforzarsi con nuovi sbarchi di truppe; non che essere convenientemente provveduto di cavalleria, artiglieria, trasporti, ecc. per potersi sostenere ne' primi momenti, indipendentemente dall'appoggio delle squadre, ed operare a qualche marcia dalla costa. Insomma, conviene aver riuniti tutti i dati capaci di assicurare, sino ad un certo punto, l'esito favorevole di un primo scontro; altrimenti è un'operazione arrischiata, che potrà riuscire solo per gli errori del difensore e per un concorso d'imprevedute circostanze favorevoli.

In Crimea molte circostanze favorivano l'invasore. La smisurata vastità dell'impero e la difficoltà delle comunicazioni a traverso le steppe della Russia meridionale, rendeva molto lento l'arrivo dei soccorsi nemici, i quali, per giungere alla loro destinazione, aveano mestieri di un tempo assai più lungo di quello in cui ne potessero giungere agli alleati con le navi a vapore; pur tuttavia il potere i rinforzi russi muovere in grandi divisioni, anzichè in piccole partite come quelli de' loro avversari, finì per compensare siffattamente la speditezza de' trasporti per la via del mare, che alla battaglia d'Inkermann essi erano di già superiori di numero, ed occorsero non comuni errori per parte di Gortschakoff, perchè gli alleati non soffrissero un disastro.

Aggiungi che gli alleati, a mezzodì di Sebastopoli, riscon-

travano una buona posizione in quella penisola, limitata verso il continente dalla Tchernaia. Fortificandosi sulle alture della riva sinistra di questo fiume, con la destra appoggiata alla baia di Balaclava, che buone alture proteggevano, e con la bella baia di Kamiesch alle spalle, di cui potevano trincerare i dintorni, essi avevano una linea breve da difendere, ed assicurato in ogni caso il rimbarco. Pur tuttavia, non bastando le forze di che disponevano a garantire la loro posizione, difettarono le braccia pe' lavori: la seconda linea, innanzi Kamiesch, non potette essere costrutta, che quando, co' successivi arrivi le forze si accrebbero; e la stessa linea di circonvallazione non fu compiuta, che dopo la battaglia d'Inkermann. Di maniera che i russi potettero con forze considerevoli guadagnare la sinistra della linea, dalla parte d'Inkermann, e senza l'erronea condotta della battaglia, e senza l'inazione del corpo di Liprandi dalla parte di Balaclava, la quale fece abilità a Bosquet di accorrere in soccorso degl'inglesi, questi sarebbero stati battuti a malgrado dell'intrepidezza con che difesero la loro posizione. Allora, trovandosi la linea girata per la sinistra, gli alleati si sarebbero veduti costretti ad abbandonarla; e, non avendo indietro altra linea fortificata, se fossero stati vivamente incalzati e nuovamente battuti, com'era probabile dopo il primo rovescio sofferto, quale disastro non ne sarebbe stata la conseguenza! È molto dubbio se una parte di essi sarebbe riescita a rimbarcarsi, abbandonando tutto il materiale.

Ma diremo di più, la forza degli alleati non era tale da farli sicuri del risultamento della battaglia, che conveniva vincere innanzi di recarsi sotto Sebastopoli. Ad Alma le condizioni rispettive delle due parti non rendevano impossibile ai russi di vincere; e se ciò fosse avvenuto, è facile prevedere l'esito della spedizione, non avendo gli alleati un luogo forte dove ritirarsi e sostenersi sino all'arrivo de' rinforzi, o per rimbarcarsi all'occorrenza.

Ond'è che la spedizione di Crimea, a malgrado delle peculiari circostanze favorevoli all'attaccante, che non si riscontrerebbero in una spedizione marittima contro l'Italia, fortificata e difesa nella maniera che vorremmo, fu non pertanto un'operazione arrischiata, che riescì per un concorso di fortunate eventualità, senza le quali sarebbe probabilmente finita con un disastro.

E però, quando nel principio di questo capitolo dicevamo, che nel caso il nemico avesse un assoluto dominio sul mare, avrebbe potuto tentare uno sbarco con forze imponenti ed attaccare l'Italia da quel lato, intendevamo discorrer solo della libertà che aveva il nemico di far partire tutto in una volta un immenso convoglio di navi, a differenza di quando gl'italiani fossero stati su quell'elemento poderosi abbastanza, comechè di forze inferiori. Ma con questo non intendevamo ammettere la possibilità di effettuare una spedizione simigliante, sotto il rapporto della facilità di riunire i mezzi necessari; i quali vogliono essere tali e tanti per trasportare un poderoso esercito, col gran numero di animali da sella e da tiro, e l'immenso materiale occorrente per imprendere una campagna attiva immediata, che crediamo assai arduo per non dire impossibile il farlo. Per la qual cosa un gran paese come l'Italia, quando combattesse tutto unito per un solo interesse, non avrebbe a temere seriamente per la sua indipendenza, per mezzo di un attacco procedente dalla parte del mare.

Non pertanto, per esaminare la forza difensiva di questa regione sotto tutti gli aspetti, supporremo possibile tanta impresa.

La catena dell'Appennino, che parte per lo mezzo l'Italia, fa abilità ai difensori collocati lungo di essa, in possesso delle piazze e forti che ne chiudono i passi, di rapidamente recarsi sulla spiaggia del Tirreno o dell'Adriatico, non che di covrire le comunicazioni fra le varie provincie per il versante opposto a quello scelto dal nemico per lo sbarco. Per la qual cosa con-

viene che i difensori, provveduto alla difesa dei punti fortificati delle coste ed ai mezzi occorrenti a scoprire in tempo la direzione presa dal nemico, occupino con le principali forze talune posizioni sull'Appennino; affine di potersi rapidamente recare con truppe sufficienti sul punto dello sbarco, innanzi che il nemico abbia nulla compiuto d'importante, o per lo meno arrestarlo e ritardarne i passi, per dar tempo all'arrivo delle altre truppe italiane.

Se il nemico sbarcasse sull'estremità meridionale dell'Italia, avrebbe da superare tutte le difese successive della penisola, sino alla valle del Po. Ma se sbarcasse invece in Toscana, sulla costa romana, o in prossimità di Napoli, superati alcuni punti forti dell'Appennino e messosi a cavallo di questi, separerebbe l'alta dalla bassa Italia, e la conquista sarebbe agevolata; perocchè il nemico troverebbesi unito tra forze divise, le quali non potrebbero in veruna guisa comunicare fra loro, neppure per la via del mare, che supponiamo nell'assoluto dominio dell'attaccante. Cotesta speciale condizione dell'Italia, dipendente dalla sua forma eccessivamente allungata, non vuolsi perdere di mira nella distribuzione delle forze difensive.

I 140,000 uomini dei depositi e i 120,000 presi dalle milizie, presidieranno principalmente le piazze marittime e tutti quei punti esposti ad un attacco immediato; le piazze interne, quelle garantite dalla posizione delle truppe, è sufficiente che abbiano una guarnigione capace di assicurarle da un colpo di mano.

I 400,000 uomini dell'esercito regolare ed i 180,000 militi vanno divisi in tre grandi masse, di cui 100,000 soldati e 60,000 militi sul Po, 150,000 dei primi e 60,000 dei secondi fra la Toscana e lo Stato Romano, altrettanti nel regno di Napoli. Il secondo esercito dovrebbe avere il centro nell'Umbria, la destra nella Toscana e la sinistra nell'Abruzzo; il terzo esercito, quello di Napoli, dovrebbe avere il grosso delle

sue forze fra la linea del Calore-Volturno e Potenza, ed un corpo staccato nella Calabria.

Se il nemico sbarcasse in Calabria, i corpi più lontani dell'esercito di Napoli potrebbero giungere a Cosenza in dieci marce all'incirca; e quindi riescirebbe agevole raccogliere in breve tempo tal massa di truppe, da fare abilità di attaccare il nemico, se pure poderoso di 200,000 uomini, innanzi che avesse potuto impadronirsi di veruno de' luoghi fortificati che difendono i passi a traverso le principali linee di difesa. Se pure si supponga il nemico vincitore nel primo scontro, o utile alle truppe italiane di evitare la battaglia, potranno queste occupare la linea di difesa più prossima al nemico con forze sufficienti ad arrestarlo, ed attendere le truppe dello Stato Romano, che raggiungerebbero successivamente; in tal guisa in men che un mese troverebbonsi riuniti 300,000 soldati e 120,000 militi per operare contro il nemico: ed in un tempo cotanto breve, non è possibile che le forze nemiche si sieno raddoppiate. D'altra parte, la ristrettezza del terreno e la sua natura montana renderebbero inutile un soverchio agglomeramento di forze, che il nemico non potrebbe sviluppare nell'attacco.

Se lo sbarco avesse luogo nella provincia di Lecce per muovere all'attacco di Taranto, l'esercito del Napolitano troverebbesi riunito innanzi Taranto in minor tempo che nel caso precedente; ed ove credesse di dover attendere altre truppe innanzi di arrischiare la battaglia, potrebbe tenersi poco lungi dal nemico, in una forte posizione dell'Appennino.

Del resto, in men che un mese i due eserciti riuniti di Napoli e dell'Italia centrale potrebbero, probabilmente, attaccare il nemico con la superiorità del numero.

In entrambi i casi la conquista dell'Italia richiederebbe molto tempo, dovendo il nemico superare le difese di tutte le linee discorse nei precedenti capitoli; le quali, con talune

differenze, offrono una serie di forti ostacoli all'invasore; sia che muova dal settentrione, sia dal mezzodì. Oltrechè, potrebbesi nella difesa marittima adoperare lo stesso metodo che nella guerra terrestre; cioè di mettere successivamente in giuoco le milizie di prima e seconda chiamata, per operare su i fianchi ed alle spalle del nemico, basandosi sulle provincie non occupate, e manovrando fra le piazze e forti tuttora in potere dei difensori. In tal guisa si obbligherebbe questi ad indebolirsi considerevolmente nell'avanzare, ed a perdersi in assedii lunghi e faticôsi.

Lo sbarcare sulla costa settentrionale dell'Italia, sia sulla riviera di Genova, sia sulla marina Veneta, non sarebbe il partito più vantaggioso che potesse scegliere il nemico.

Sulla riviera di Genova il terreno è stretto e montano, ed i pochi sbocchi rotabili sarebbero sbarrati da forti e dalle tre piazze di Savona, Genova e Spezia; l'impadronirsi di una di queste tre piazze, e precipuamente di Genova o di Spezia, che contengono belli porti, e quindi degli sbocchi dei monti verso la pianura del Po, sarebbe una necessità.

Nel prendere Genova o Savona a base delle sue operazioni, il nemico non potrebbe ragionevolmente avere in mira, che superare i monti per discendere nella valle del Po; perocchè, per penetrare in Toscana, dovrebbe eseguire una marcia lunghesso la costa, durante la quale i difensori, padroni dei monti, potrebbero attaccarlo sul fianco ed alle spalle in quel terreno ristretto e disagevole, nel momento istesso che troverebbesi arrestato di fronte dalle piazze che sbarrano la strada costiera, e di cui sarebbe costretto impadronirsi. Ora l'assedio di Genova e della Spezia può rendersi molto disagevole, qualunque volta gl'ingegneri sappiano avvantaggiarsi della natura dei luoghi, e che alla seconda di quelle piazze sia dato uno sviluppo proporzionato alla sua importanza, a cagione dell'impossibilità d'investirle in presenza di un forte corpo di soccorso;

il quale, padrone delle poche comunicazioni brevi ed agevoli che attraversano quelle due piazze, può battere alla spartita i corpi nemici che si fossero divisi per circuirle, e che non potrebbero agevolmente soccorrersi. Ond'è che, qualora il nemico avesse in mente di discendere in Toscana, sarebbe per lui più utile sbarcare nella valle dell'Arno ed assediare Livorno, piazza le di cui circostanze locali renderebbero più agevole impadronirsi, evitando per tal forma le gravi difficoltà che offre l'assedio delle piazze marittime della Liguria, non che i pericoli di una marcia di fianco al cospetto di un nemico forte, e fortemente postato in prossimità del suo fianco sinistro.

Da Savona, discendendo verso il Po, il nemico girerebbe le Alpi, ma dovrebbe invece assediare quella piazza, e vincere la linea dell'Appennino Ligure; e poichè tutte le altre linee dietro le Alpi rimarrebbero intatte, egli avvantaggerebbe di poco. Per la via di Genova troverebbesi girato il Tanaro; ma, simigliante vantaggio, sarebbe ad usura compensato dalle maggiori difficoltà che opporrebbe quella piazza ai lavori di assedio.

Supponiamo intanto, che il nemico si decida a prendere la via di Genova; chè se scegliesse l'altra di Savona, le operazioni difensive darebbero luogo ad un di presso alle medesime operazioni.

In tal caso lo sbarco del nemico potrebbe aver luogo, o sulla Riviera di ponente, tra Savona e Genova, o su quella di levante tra Genova e Spezia. Nel primo caso, le truppe più prossime dell'esercito centrale muoverebbero a quella volta per la Spezia, frattanto che l'esercito del Po si raccoglierebbe da prima sul versante settentrionale dell'Appennino, di rincontro Genova, e quindi s'indirizzerebbe su Genova. Il possesso di questa piazza, covrendo le comunicazioni procedenti per la Riviera e quella per Bobbio, assicurerebbe la congiunzione dei due corpi; i quali potrebbero combinare i loro movimenti di-

retti ad attaccare, o ad impedire l'investimento, ed attendere l'arrivo delle rimanenti truppe dell'esercito centrale. La riunione delle prime truppe italiane potrebb'essere effettuata in pochi giorni, quella de' due eserciti del settentrione e del centro in men di un mese; e però l'assedio della piazza dalla parte della Polcevera, dov'essa è molto forte, sarebbe renduto presso che impossibile. Il concorso delle milizie che, basate su Savona ed i forti de' monti, molestassero il fianco sinistro e le spalle del nemico, accrescerebbe le difficoltà della sua impresa, a cagione de' numerosi distaccamenti a cui lo costringerebbe; difficoltà che diverrebbero ancora maggiori, quando, superato Genova e l'Appennino, egli discendesse verso il Po, potendo allora le milizie molestare altresì il suo fianco destro, appoggiate sopra Spezia ed i forti da quel lato.

Nel caso il nemico sbarcasse sulla Riviera di Levante, fra Genova e la Spezia, la riunione dell'esercito del Po col centrale si effettuerebbe più speditamente, raccogliendosi il primo nella pianura di Parma, l'altro presso la Spezia. Il nemico allora, trovandosi tosto minacciato da forze imponenti, dovrebbe stare unito nella Riviera di Levante; la qual cosa farebbe abilità alle milizie di accorrere per la Polcevera e la Riviera di Ponente a Genova, e trincerarsi su i monti, per sostenere la piazza durante l'assedio, e quindi ripiegare su Savona, ed operare sul fianco ed alle spalle del nemico, caduta che sia la piazza. In questo caso ancora, l'assedio di Genova è un'impresa assai ardua.

Se lo sbarco avvenisse a Savona, le operazioni difensive sarebbero ad un dipresso le medesime; se non che avrebbero mestieri di un tempo alquanto più lungo per essere menate a compimento. In tal caso il difensore, dopo caduta Savona, potrebbe prendere una posizione di fianco, appoggiandosi su Genova, e per tal forma costringere l'attaccante a seguirlo in questa direzione ed impegnarsi nell'assedio di Genova, ancor più arduo di quello di Savona.

Se il nemico sbarcasse, invece, di rincontro Spezia, per assediarla e farne base delle sue operazioni; superato che avesse l'Appennino per Pontremoli, sboccherebbe sopra Parma, e troverebbesi per tal guisa d'aver girata la linea del Po e separata l'Italia continentale dalla peninsulare. Operazione feconda di grandi risultamenti, ma che potrebbesi con minori difficoltà effettuare, sbarcando direttamente in Toscana ed assediando Livorno, e che però il nemico dovrà tentare di preferenza.

Lunghesso la costa Veneta, lo sbarco non potrebbe aver luogo che al di là della laguna; perocchè quest'ultima sarebbe difesa dalle opere che proteggono la città ed il porto di Venezia, e presidiata da forte guarnigione. Ora, sbarcando al di là dell'imboccatura del Piave, il nemico non girerebbe che le ultime linee di difesa della frontiera orientale, e, per procedere oltre, dovrebbe vincere presso che tutte le numerose linee accennate nel corso di questi studii. L'esercito postato nella valle del Po avrebbe tempo di recarsi sull'Adige, attendervi l'esercito centrale, ed insieme spingersi sul Piave innanzi che giungessero nuove forze al nemico.

Di guisa che, sbarcando sulle estreme coste settentrionali dell'Italia, il nemico avrebbe da combattere tutte le truppe de' difensori e superare presso che la totalità delle linee di difesa. Frattanto, innanzi che le sue forze potessero crescere di numero, dovrebbe cominciare dal combattere contro due de' tre eserciti italiani, 3 in 400,000 uomini all'incirca fra soldati e militi; ovvero una forza molto maggiore di quella ch'egli potrebbe opporre, se pure lo si supponga sbarcato, ciò ch'è impossibile, con 200,000 uomini tutti in una volta, provveduti dell' occorrente per una campagna attiva. In tal caso egli non potrebbe che trincerarsi in fretta sulla spiaggia, per attendervi nuove forze, rimanendo per tal forma esposto ad un pericolo troppo evidente, che sarebbe ancora maggiore se dovesse durare per qualche tempo.

In una posizione simigliante, perchè il nemico potesse rimbarcarsi all'occorrenza, farebbe mestieri che le numerose navi; le quali lo hanno quivi trasportato, si tenessero sempre pronte a riceverlo, e che però su di un' aperta spiaggia se ne stassero tranquillamente all'àncora; la qual cosa essendo impossibile, esse dovranno sovente allontanarsene, ed abbandonare le truppe sbarcate alla loro sorte. Senzachè, se il convoglio resti a disposizione dell'esercito, difetteranno i mezzi come trasportare celeremente numerosi soccorsi; ed i nuovi arrivi, non potendo aver luogo che a piccole partite, come in Crimea, per riunire un considerevole esercito di soccorso occorreranno de' mesi. Che se invece, tutto il convoglio si allontani per trasportare in una sol volta un altro esercito, le truppe sbarcate si troveranno esposte a grave pericolo per tutto il tempo necessario per la gita, il ritorno e per l'imbarco delle truppe e del materiale; durante il quale potrà giungere il terzo esercito italiano, e, con la congiunzione di tutte le forze de' difensori, sarà reso vano l'arrivo de nuovi soccorsi del nemico, che si troverà nuovamente in posizione pericolosa.

Se lo sbarco fosse effettuato sopra diversi punti in una volta, i pericoli della posizione del nemico sarebbero ancora maggiori. Perocchè, se lo effettuasse sulle opposte spiaggie del Tirreno e dell'Adriatico, il difensore, padrone della catena dell'Appennino, potrebbe riunire le sue forze nel centro, e battere i corpi nemici separatamente. Se, invece, lo sbarco avesse luogo in più punti della spiaggia di un medesimo versante, i difensori potrebbero per il versante opposto raccogliere le truppe in una posizione centrale, ed attaccare pure alla spartita i corpi sbarcati. E però lo sbarco non può essere effettuato che in un punto solo, e su gli altri punti si potranno tutto al più tentare diversioni, che non muteranno per nulla la posizione rispettiva dell'attaccante e del difensore.

Lo sbarcare sopra una delle coste centrali dell'Italia, bagnate dal Tirreno e dall'Jonio, a preferenza che sulle coste settentrionali, dà alle operazioni del nemico una direzione più vantaggiosa; perocchè, guadagnata la catena dell'Appennino, l'Italia si trova divisa in due parti. Ma si accrescono le difficoltà da superare nei primi momenti, a cagione che, la riunione dei tre eserciti italiani avendo luogo più speditamente, si hanno da sostenere attacchi più poderosi, innanzi di aver ricevuto i necessari rinforzi.

Il versante occidentale dell'Italia peninsulare è più importante dell'orientale. Su quello stanno Roma, Napoli e Firenze, centri de' principali Stati in che essa è al presente divisa, non che le valli dell'Arno e del Tevere, e la Terra di Lavoro; e però l'invasore sceglierà di preferenza la spiaggia da quel lato, per effettuare lo sbarco delle sue truppe. Accennate che sieno le manovre difensive contro gli sbarchi sulla spiaggia del Tirreno, sarà agevole intendere altresì quelle occorrenti nel caso opposto, le quali poco differenziano dalle altre.

Se il nemico si proponga di sbarcare sulla spiaggia napolitana e di assediare immediatamente Napoli, non potrà effettuarlo in un punto del golfo, qualunque volta questi sia fortificato nella maniera innanzi discorsa. Altrimenti le truppe dovrebbero avanzare nelle imbarcazioni sotto il fuoco delle batterie da costa, e metter piede a terra fra queste, fuori la protezione delle proprie navi, che il fuoco delle batterie terrebbe senza dubbio molto lungi. E però, se pure esse riescissero con gravissime perdite nel loro intento, abbandonate a loro stesse, fulminate in su i fianchi dalle batterie, attaccate, innanzi di essersi potute ordinare, dalla numerosa guarnigione di Napoli e dalla cavalleria collocata poco lungi dalla costa, sarebbero con ogni probabilità ricacciate in mare. Lo sbarco potrebbe riescire più agevole alla punta della Campanella, o al capo di Miseno, sì per la loro sporgenza in mare, che per la lontananza da Napoli,

centro della difesa del golfo; ma nel sistema di difesa si sarà sicuramente tenuto conto di questa circostanza; e que' punti estremi saranno stati meglio degli altri assicurati con opere.

Per la qual cosa lo sbarco dovrà eseguirsi su di una spiaggia aperta e pericolosa, o fra l'imboccatura del Garigliano e Miseno, o nel golfo di Salerno. Sbarcando nel tratto fra le imboccature del Garigliano e del Volturno, oltre l'inconveniente di andarsi a cacciare ne' terreni paludosi ond'è sparsa tutta quella costa, andrebbesi incontro all'altro, che, per recarsi ad assediar Napoli, bisognerebbe superare la linea di difesa dell'ultimo di que' fiumi; e dal golfo di Salerno, per muovere su Napoli, convien superare i monti della Cava e le opere che sbarrano le vie rotabili. Sbarcando, invece, fra l'imboccatura del Volturno e Miseno, si evitano tutti gli ostacoli naturali, dal terreno paludoso in fuori che costeggia il mare per buon tratto, dall'imboccatura del fiume andando verso Miseno.

Il terzo esercito italiano, postato sull'Appennino fra la linea del Calore-Volturno e Potenza, con un movimento a destra si troverebbe in qualche giorno riunito fra Montefusco ed Avellino. Fatto dalle prime truppe occupare gli sbocchi dei monti, esso potrà o spingersi all'attacco, oppure, al coverto de' monti, eseguire un movimento verso il Volturno per accostarsi all'esercito centrale, che si sarà messo in movimento per operare la loro congiunzione; per tal forma rimane garantita la linea di ritirata verso l'Abruzzo, e renduto impossibile al nemico di impedire la congiunzione di tutte le forze italiane. L'esercito centrale, per converso, riunirebbe le sue forze nella valle dell'alto Volturno, tra Mignano, Presenzano, Venafro e Rionero.

Riuniti i due eserciti, l'uno a Capua e l'altro sull'alto Volturno, quali che sieno le operazioni del nemico ed i parziali vantaggi che possa riportare, potranno sempre congiungersi, o per la strada di Presenzano a Capua, o di là dai monti Tifati, per Piedimonte ed Alife; od infine oltre l'Appennino, per la

strada di Morcone a Campobasso ed Isernia, per quindi ripiegare sopra la posizione di Rionero, da cui si difende l'Abruzzo. La riunione dei due eserciti può avvenire, per la quasi totalità, in nove o dieci giorni, e non molto dopo potrebbe avere effetto altresì quella con l'esercito del Po.

Ove mai il terzo esercito sia stato costretto a ripiegare sul secondo, per congiungersi a questo verso Isernia, la riunione di tutte le forze italiane sull'Abruzzo avrà luogo più presto, con manifesto pericolo del nemico; il quale, lungi parecchie marce dal luogo dello sbarco, vedrebbesi attaccato da forze molto superiori, innanzi che le nuove truppe sbarcate l'avessero raggiunto. Frattanto le milizie del napolitano, con alquante truppe rimaste nel paese, potrebbero muovere ad attaccarlo sul fianco destro, e, insieme ad una parte della guarnigione di Napoli e delle piazze non minacciate o coverte dal movimento delle milizie, molestarlo alle sue spalle, e fin tentare d'impadronirsi dei depositi lasciati dal nemico sul luogo dello sbarco; in pari tempo le milizie dell'Italia centrale, basandosi sulle piazze ed i monti fra Gaeta e l'Abruzzo, lo attaccherebbero sul fianco sinistro. Simiglianti operazioni su i fianchi, lo costringerebbero ad una considerevole distrazione di forze, che lo ridurrebbero nell'impotenza di nulla tentare, innanzi di aver riunito le numerose truppe che denno successivamente giungergli per mare; nel frattempo dovrebbe trincerarsi sulla spiaggia, per sostenervisi contro gli attacchi delle forze superiori che, in un tempo relativamente breve, vedrebbesi riunite contro, e rimanersene esposto al pericolo di un disastro, in caso di avversa fortuna, difettando per rimbarcarsi delle navi occorrenti, state impiegate al trasporto delle rimanenti truppe destinate alla conquista.

Qualunque volta l'esercito italiano prenda a base delle sue operazioni l'Abruzzo, il nemico, dopo aver raccolto tutte le sue truppe, non potrà trascurare di recarvisi per combattere

i difensori in quelle fortissime posizioni. Perocchè, se tentasse una qualunque operazione verso Ariano o Potenza, per impadronirsi dell'Appennino e separare la parte meridionale del Napolitano dalla rimanente d'Italia, l'esercito italiano potrebbe discendere sul Volturno ed il Calore, ed attaccandolo sul fianco sinistro, separarlo dalla sua base sul mare. Se, invece, il nemico muovesse verso Roma, esporrebbe il suo fianco destro all'azione degl'italiani postati sull'Abruzzo, mentre che le milizie lo molesterebbero alle spalle e minaccerebbero la sua base.

Se si consideri il regno di Napoli isolatamente, una ritirata verso l'Abruzzo confinerebbe l'esercito difensore su di un estremo dello Stato, col pericolo di vedersi separato fin dalle Puglie, solo che cadesse Ariano o Potenza, e quindi senza sufficienti mezzi per sostentarsi. In una guerra italiana, invece, dall'Abruzzo si è in comunicazione con la maggior parte dell'Italia.

Nella conquista del regno di Napoli fatta da Carlo III Borbone, nel 1734, il generale austriaco, perduta la capitale, si ritirò in Puglia; e, dopo essere stato quivi attaccato e disfatto dagli spagnuoli, a Bitonto, dovette lasciare il regno in potere del vincitore.

Suppongasi che l'austriaco, profittando che gli Abruzzi e tutto il versante dell'Adriatico era libero dai nemici, avesse schivata la battaglia e si fosse ripiegato sull'Abruzzo, egli sarebbesi avvicinato ai soccorsi che attendeva dall'alta Italia. Frattanto, rincalzato dalla natura de' luoghi, resi più forti con opportune opere di fortificazione, avrebbe potuto, evitando impegni decisivi, sostenersi tutto quel tempo che facevagli mestieri perchè giungessero gli attesi soccorsi, agguerrire le sue truppe, e mettere nuovamente in forse a chi sarebbe restato definitivamente il dominio del regno. Ripiegando, invece, sulla Puglia ed appoggiandosi al mare, percorso dal

numeroso naviglio nemico, l'austriaco si mise nel caso di dover accettare la battaglia in sito poco vantaggioso per un esercito inferiore per numero e qualità di truppe, allontanandosi dai soccorsi ed esponendo le comunicazioni con la sua base naturale, ovvero con gli Stati dell'impero e la Lombardia.

E però ben dice Colletta: « Doveva il Belmonte far sua » base gli Abruzzi, liberi di spagnuoli, con la ben munita » fortezza di Pescara ed i forti castelli di Aquila e Civitella: » doveva ne' due mesi che oziosamente vagò per le Puglie, » preparare i campi a combattere: doveva, così indugiando, » istruire e agguerrire i soldati venuti di Croazia, per dar » tempo ai promessi aiuti di Alemagna; o quando in tutto » fosse stata avversa la sorte, doveva combattere sotto le » mura di Pescara, sostenuto da una fortezza, da un pre- » sidio e dal fiume. Se ai maestri di guerra fosse dato lo sce- » gliere le parti del Montemar o del Belmonte, nessuno forse » prenderebbe quelle che furono vincitrici: e perciò venne al » Belmonte mala fama, non meritata, d'infedeltà, come calun- » nia spargeva, ben dovuta d'ignoranza. »

Se lo sbarco del nemico abbia luogo sulla spiaggia romana, la concentrazione dell'esercito dell'Italia centrale si effettuerà sul centro; quello degli eserciti del Po e del Napolitano si opererà, ad un tempo, l'uno in Toscana, l'altro sulla frontiera napolitana. Di maniera che l'invasore potrà in brevissimo tempo essere attaccato da tutto l'esercito centrale, e pochi giorni di poi, circondato da tutte le forze italiane. Le quali, al coverto dai monti, di cui posseggono i passaggi, possono concentrarsi ed operare uno sforzo concorde; a cagione che il nemico non può avere il tempo di riunire, per mezzo di nuovi sbarchi, tante forze quante ne occorrano per opporsi ai movimenti di masse di truppe cotanto imponenti. E se pure le truppe fossero sufficienti alla bisogna, le operazioni di assedio indispensabili per sgomberare le vie dei monti, e ricevere abilità di

cacciarsi in mezzo alle masse nemiche ed impedirne la congiunzione; richiederebbero un tempo maggiore di quello occorrente alle truppe italiane per compiere il loro movimento.

Occupato che avesse l'invasore l'Umbria ed i passi dell'Appennino che conducono nelle Marche, l'Italia troverebbesi separata in due parti pressochè eguali, e l'esercito italiano costretto a dividersi per covrirle entrambe. E però rileva moltissimo l'impedire al nemico di occupare l'Umbria, avvantaggiandosi de' monti ond'è coverta quella provincia dalla parte della Campagna Romana, e della cooperazione delle milizie; le quali, operando dalla Toscana e dalla frontiera napolitana su i suoi fianchi, lo costringerebbero ad indebolirsi, per tenerle osservate con proporzionati distaccamenti.

Perduta l'Umbria, i due eserciti, ne' quali dovrebbero dividersi le forze italiane, ripiegherebbero l'uno sull'Abruzzo, l'altro sull'Appennino per difendere le Marche. In queste posizioni essi comunicherebbero per la strada che da Aquila, per Amatrice e l'alto Tronto, conduce per l'altro versante de' monti ad Ascoli, e potrebbero combinare le loro mosse, ed all'occorrenza unirsi per operare uno sforzo comune. Certamente il nemico sarebbe, in questo caso, più concentrato dei difensori, e con movimenti molto più brevi potrebbe riunire forze superiori contro l'Abruzzo o contro i monti che covrono le Marche; ma la natura delle posizioni degl'italiani, compensando in gran parte il vantaggio del nemico, renderebbe possibile la lotta.

L'invasore non può evitare l'attacco di quelle difficili posizioni, nel rivolgere i suoi sforzi contro l'uno o l'altro esercito italiano. Più probabilmente egli muoverà ad attaccare l'esercito che covre le Marche, e perchè meno disagevole l'impresa, e perchè, occupati i passi dell'Appennino, la separazione dei due eserciti è compiuta. Muovendo invece contro l'altro esercito, egli avrebbe da superare da prima le posizioni che

difendono l'entrata della valle di Aquila, indi la posizione trincerata in prossimità di questa città, ed in ultimo i passi dell'Appennino che conducono ad Ascoli ed a Teramo; ed affinchè nel tempo necessario a questa impresa, la comunicazione dell'Umbria non rimanesse esposta agli attacchi delle truppe postate a Colfiorito; converrebbe che lasciasse ad osservarle un corpo molto forte, nel qual caso, una parte dell'esercito di Colfiorito potrebbe recarsi, per l'alto Tronto, in soccorso di quello di Aquila. E qui vuolsi osservare, che le posizioni di Colfiorito e di Antrodoco sono entrambe ad una giusta distanza da Terni, perchè si possa attaccare l'una o l'altra, senza correre pericolo per Terni. Perocchè, se il corpo lasciato ad osservare uno de' due eserciti italiani, respinto, ripieghi lentamente combattendo, il corpo principale, impegnato contro l'altro esercito, avrà tempo da raggiungere Terni.

Per obbligare l'esercito di Colfiorito ad abbandonare la posizione, il nemico dovrebbe minacciare le sue comunicazioni con l'Alta Italia; la quale, essendo coverta dall'Appennino, è al sicuro da qualunque tentativo, insino a che i difensori sieno padroni de' forti che sbarrano le vie rotabili. E per assediare cotesti forti, il nemico dovrebbe sprolungare la sua fronte a sinistra, esponendosi per tal forma ad essere attaccato sulla destra da entrambi gli eserciti italiani, con forze relativamente superiori.

Superata la posizione di Colfiorito, l'attaccante non può incalzare i vinti, senza da prima allontanare dal suo fianco destro l'esercito postato sull'Abruzzo. La qual cosa farà abilità ai difensori di Colfiorito, non incalzati nella loro ritirata sulla Cattolica, di arrestarsi, rimettere l'ordine e ristorare le loro forze, ed indi muovere nuovamente innanzi. O meglio, avvantaggiandosi del possesso dei forti dell'Appennino, discendere in Toscana, raccogliere intorno a sè parte delle milizie, postare l'altra parte sul fianco lungo l'Appennino, e dalla Cattolica

impedire che il nemico spinga un corpo di truppe nelle Legazioni; indi l'esercito difensore può dalla Toscana muovere per Perugia sull'Umbria, e minacciando il fianco e le comunicazioni del nemico, costringerlo ad una grande distrazione di forze, che agevolerà il compito dell'esercito dell'Abruzzo. Od anche può dalla Toscana indirizzare il suo principale attacco sulla Campagna Romana e Roma, e costringere il nemico a distogliere maggiori forze che non nell'altro caso.

Difatti egli, dalla sua posizione incontro l'Abruzzo, non potrebbe accorrere in soccorso del corpo staccato sopra Roma, se toccasse una sconfitta, così prontamente come lo potrebbe su Terni, molto più prossima di Roma alla posizione di Rieti; mentre che una battaglia perduta nella Campagna Romana, per cui troverebbesi separato dalla sua base sulla spiaggia, sarebbe ben altrimenti esiziale per l'invasore, che non una perduta nell'Umbria. Ond'è che, per difendere Roma e le sue comunicazioni, egli dovrebbe considerevolmente diminuire le forze di rincontro l'Abruzzo, a danno della riuscita dell'operazione da questo lato.

L'esercito italiano di Toscana, se vede raccolte forze superiori alle sue, può evitare la battaglia e ripiegare su quella provincia, dove il nemico non potrà seguirlo oltre un certo spazio. Perocchè l'esercito di Abruzzo potrebbe avvantaggiarsi dell'allontanamento delle maggiori forze del nemico, per uscire dalle sue posizioni ed attaccare il corpo rimasto ad osservarlo; ed ove l'esercito principale dell'invasore si fosse allontanato di troppo, Roma e le comunicazioni potrebbero pericolare sotto l'attacco dell'esercito dell'Abruzzo e delle milizie che muovessero dalla frontiera di Terra di Lavoro. E però il nemico, per opporsi all'azione combinata dei due eserciti italiani, vedrebbesi costretto a dividere le sue forze in due parti, per combatterli separatamente, ed i vantaggi della sua posizione centrale, per le operazioni offensive, sarebbero diminuiti di molto.

La posizione centrale di un esercito, relativamente alle linee esterne del nemico, è vantaggiosa semprechè i due corpi avversi abbiano un medesimo oggetto di operazione; ma ov'essi operino molto lungi l'uno dall'altro, contro punti diversi, l'utilità che si ritrae dalla posizione centrale può, in alcuni casi, essere molto minore. Perocchè, nel primo caso, colui che si trova in mezzo può agevolmente accorrere con la superiorità delle forze sul punto più importante, salvarlo, ed indi muovere a liberar l'altro dalle minacce del nemico, o riprenderlo, se perduto. Non così nel secondo caso, sopratutto se i due corpi nemici rifiutino d'impegnarsi, e ripieghino, qualunque volta si trovino di rincontro forze molto superiori; allora il nemico, innanzi d'aver ottenuto nessun risultato dal suo movimento, dovrà affrettarsi a ritornare su i suoi passi in soccorso del punto minacciato; per ripigliare più tardi l'operazione iniziata e sospesa, spossandosi per tal guisa con marce e contromarce, sterili di risultamento. Sicchè non rimarrà altro partito che dividersi, per operare ad un tempo nelle due direzioni.

Non pertanto la posizione centrale è sempre vantaggiosa. Perocchè non sì tosto i due eserciti nemici ripiglino decisamente l'offensiva, mercè sua vien fatta abilità di batterli separatamente, e conservare il terreno occupato in sul principio. Ed il vero inconveniente della configurazione allungata della Penisola, sta precisamente in questo: cioè che, se mai il nemico riesca a collocarsi nel centro di essa, a cavallo dell'Appennino, le forze degli italiani si troveranno definitivamente separate, infino a che quegli sappia avvantaggiarsi della sua posizione centrale, e che conservi il dominio del mare: il ricacciarnelo, riesce difficilissimo.

Vuolsi pertanto convenire, che le manovre centrali sono più vantaggiose per colui che sta sulla difensiva, che non per l'attaccante, il quale, non potendo, nè dovendo evitare gl'impegni, se voglia superare le resistenze che incontrerà, vedrassi co-

stretto sovente ad accettare impegni non proporzionati alle sue forze; oppure sono vantaggiose per entrambe le parti contendenti, semprechè l'una e l'altra abbiano un eguale interesse a non evitare gli scontri. Ma nell'offensiva, allorchè si debbano combattere eserciti distanti fra loro, la posizione centrale, senza cessare di essere vantaggiosa, perde assai del suo valore, e l'assalitore è costretto alla sua volta a dividersi in più eserciti. Nella guerra di Spagna, difatti, il grande esercito francese fu costretto a dividersi in più eserciti, siccome quelli di Catalogna, di Aragona, il Centrale, l'altro di Andalusia, quello di Portogallo ecc., retti da capi, sino ad un certo punto, indipendenti l'uno dall'altro.

Il vantaggio di colui che occupa una linea interna, rapporto alle due che segue il nemico, sta nella possibilità che ha di riunire forze superiori contro uno dei corpi del nemico, prima che questi se ne avvegga, e guadagnare con questo mezzo, e con la resistenza opposta dalle truppe lasciate di rincontro l'altra colonna nemica, tanto tempo quanto basti a battere il corpo preso di mira, e ritornare in soccorso delle truppe d'osservazione che si ritireranno lentamente contrastando il terreno all'altra colonna nemica. Ma se il tempo necessario per compiere la disfatta della prima colonna, sia superiore a quello occorrente all'altra per respingere il corpo lasciato ad osservarlo ed impadronirsi delle comunicazioni, o per giungere sul campo di battaglia, la manovra centrale perde in gran parte il suo vantaggio. Tale sarebbe il caso in discorso, in cui ciascun esercito italiano può ritirarsi dietro forti linee, o su posizioni ben fortificate, donde non è agevole spostarlo tanto speditamente, quanto farebbe mestieri per la riuscita della manovra centrale.

Oltrechè, per operare con sicurezza, conviene che la base di operazione sia larga, e non che si riduca ad un punto, come nel nostro caso; chè allora il corpo principale non potrebbe allontanarsi di troppo a destra o a sinistra della linea di operazione, senza temere che nel frattempo il corpo lasciato ad osservare una delle colonne nemiche, non fosse costretto a ripiegare, e che quindi non rimanesse scoperta la linea di operazione e compromessa la posizione dell'esercito. Nè sarebbe desiderabile che quel corpo, per covrire la comunicazione, si ostinasse a resistere; perocchè, con l'esporsi ad essere compiutamente disfatto, accrescerebbe il danno che ne verrebbe all'esercito principale.

Di maniera che, per operare contro una delle colonne nemiche, conviene che l'attaccante allontani sufficientemente dall'altro lato della linea di operazione la seconda colonna; e però che divida in due il suo esercito.

Dei due eserciti, ne' quali il nemico si sarà diviso, quello deputato alla conquista del regno di Napoli opererà ad un dipresso nella maniera innanzi discorsa; se non che, la sua base essendo sul mare, avrà meno da temere le manovre di fianco del difensore postato sull'Appennino.

L'altro esercito diretto ad incalzare le forze italiane in ritirata verso il settentrione, potrà operare per l'uno o l'altro versante de' monti. Se proceda per il versante del Tirreno, esso dovrà penetrare da prima in Toscana, ed indi superare gli Appennini per discendere nella valle del Po. La qual manovra non è scevra di pericoli, se nel frattempo l'esercito italiano dell'Abruzzo si sostenga nella sua posizione, com'è possibile; atteso la difficoltà di superare que' forti luoghi montani, qualunque volta sieno difesi da un esercito numeroso, agevolato ne' suoi movimenti dalle opere di fortificazione altrove discorse. In tal caso l'esercito italiano del settentrione, padrone di tutti i passi dell'Appennino, da quelli di Colfiorito e del Furlo in su, può fare occupare la Toscana dalle sue numerose milizie, con ordine di resistere senza impegnarsi in fatti d'armi decisivi, ed, incalzate, di ripiegare sulla catena dell'Appennino; ed esso

muovere a tempo debito dalla posizione della Cattolica verso le Marche, e con l'esercito dell'Abruzzo tentare un doppio attacco contro le forze nemiche rimaste nell'Umbria. Le quali, avendo da combattere in pari tempo due eserciti numerosi, non possono avvantaggiarsi della loro posizione centrale; chè, in qualunque maniera dividano le loro forze, ciascuno de' corpi sarà sempre inferiore di numero all'avversario. Per non essere avviluppato, il nemico sarà costretto ad abbandonare l'Umbria e ripiegarsi sulla Toscana, se l'altro esercito trovisi sull'Arno; oppure ripiegare tutti insieme sulla Campagna Romana, se la Toscana sia tuttora occupata dalle milizie del difensore, e con uno sforzo concorde tentare di riprendere le perdute posizioni.

Per impedire l'azione combinata dei due eserciti italiani, conviene che l'esercito nemico di Toscana occupi i passi dell'Appennino sul suo fianco destro, a misura che s'inoltri, affine di minacciar le comunicazioni dell'esercito italiano del settentrione, ed essere al caso di attaccarlo prontamente se facci un movimento verso quello del mezzodì; la qual cosa costringerà l'esercito italiano del settentrione a ripiegare per covrire il suo fianco destro, a misura che l'avversario progredisca lungo i passi della catena. Ma in tal guisa, la guerra diventando lunga, possono sorgere mille circostanze che le faccino prendere un indirizzo favorevole ai difensori.

Se il nemico proceda per il versante dell'Adriatico, l'esercito italiano può da prima difendere la Cattolica, indi ripassare i monti ed entrare in Toscana, lasciando le milizie a guardia de' passi. Avvicinandosi di poi all'esercito dell'Abruzzo, può con questo fare un attacco combinato contro l'esercito nemico dell'Umbria: il quale, per le ragioni discorse di sopra, non potrà fare altrimenti che passare nelle Marche, per appressarsi all'altro esercito, abbandonando per tal forma le sue comunicazioni e la sua base.

Sulla costa dell'Adriatico, da Ancona a Venezia, non v'ha

alcun porto capace di ricoverare le squadre nemiche; ond'è che il nemico, per crearsi un appoggio da quel lato, deve impadronirsi di Ancona, innanzi d'inoltrarsi verso il Bolognese. Ora l'assedio di una piazza, come può diventare Ancona, richiede tempo e mezzi non lievi, la qual cosa ritardando le operazioni dell' invasore, avvantaggia la difesa. In questo caso ancora, per impedire le manovre dell'esercito italiano ritiratosi in Toscana, conviene che il nemico s'impadronisca, a misura che avanzi, dei forti de' monti sulla sua sinistra.

Le posizioni dell'Abruzzo sono le più forti dell'Italia peninsulare, la più esposta agli attacchi in una guerra marittima, e sorgono nel mezzo di essa; insino a che l'invasore non abbia da quelle spostate le truppe italiane, le sue operazioni si renderanno molto disagevoli, semprechè lo sbarco sia stato effettuato sulla costa Romana. Per poco che l'esercito nemico destinato all'invasione della parte meridionale dell'Italia si trovi arrestato, l'esercito italiano può avvantaggiarsene per rifare le sue forze, rincorarsi e riprendere l'offensiva; e l'invasore, per riunire le sue forze, si vedrà costretto a rinunziare alla conquista dell'Italia settentrionale. E però, nella ripartizione delle forze italiane, converrà por mente innanzi tutto a provvedere convenientemente alla difesa della frontiera dell'Abruzzo, per quivi arrestare l'impeto dell'attaccante.

E ciò è siffattamente vero, che se si operasse diversamente la spartizione delle forze, e che l'esercito più forte fosse quello dell'Italia settentrionale, considerando come secondaria la difesa dell'Italia meridionale; l'esercito italiano del settentrione troverebbesi rigettato su di un'estremità della valle del Po, qualunque volta il nemico avesse forze sufficienti, per attaccarlo ad un tempo e garantire le sue comunicazioni contro le imprese dell'altro esercito italiano, e che però rivolgesse da quel lato le sue operazioni e passasse il fiume in un punto centrale del suo corso. Mentre che, se gl'italiani faccino precipuo og-

getto di difesa la parte meridionale della penisola, il nemico dovrà superare le numerose posizioni che quivi si riscontrano sino all'estrema Calabria, non potendo, in tal caso, rivolgere le sue operazioni verso il Po, innanzi d'aver vinto l'esercito dell'Abruzzo, senza compromettere le comunicazioni e la base sul luogo dello sbarco.

D'altra parte è un principio inconcusso di strategia, che qualunque volta due eserciti muovano da una stessa base, l'uno di essi non possa allontanarsi da un lato, senza che l'altro esercito non abbia convenientemente allontanato il nemico dal lato opposto. Donde riluce, che se le maggiori difese sieno state accumulate sulla parte più forte del paese, le operazioni offensive verranno tutte ritardate, e la difesa generale ne sarà avvantaggiata. Che se l'esercito principale dei difensori, per essere appoggiato alle posizioni meno forti del paese, sia ridotto a mal partito; l'esercito secondario sarà perduto, se pure appoggiato a posizioni fortissime, a cagione della grande sproporzione di forze contro le quali avrà da lottare.

Laonde par chiaro che, qualunque volta il nemico sbarchi sulla costa della Campagna Romana, facci mestieri provvedere precipuamente alla difesa dell'Abruzzo e dell'Italia meridionale.

Se il luogo scelto dal nemico per lo sbarco sia intorno l'imboccatura dell'Arno, l'esercito italiano del Po si concentrerà a Bologna, il centrale in otto o dieci giorni, secondo il punto scelto per il concentramento, sull'alto Arno, e ne' dintorni non molto dopo anche l'esercito del mezzodì. Le operazioni difensive, in tal caso, sono agevoli ad intendersi e poco disformi da quelle del caso precedente; il fermarvisi sopra, sarebbe lo stesso che voler annoiare i lettori con soverchie ripetizioni. Diremo solo, che, in questo caso, l'importanza della parte meridionale della penisola è accresciuta, a cagione che si hanno da superare le linee dello Stato romano, oltre quelle del napolitano.

Potrebbesi fors'anche preferire di tenere pressochè tutte le forze italiane riunite su di una direzione sola, ed affidare la difesa dell'altra parte dell'Italia ad un piccolo corpo, insieme alle milizie; perocchè allora l'invasore, costretto a seguire nella direzione principale il grosso delle forze italiane, non potrebbe inviare dall'altro lato che un corpo non molto numeroso, che le forze lasciategli di rincontro sarebbero sufficienti a contenere. Nel quale caso non cade dubbio, che la direzione da prendersi dalle forze principali italiane non sia quella su cui possa farsi maggior resistenza, e che offra maggiori risorse; a meno che non si attendano soccorsi da qualche alleato; che allora converrà ripiegare nella direzione dond'essi sieno attesi.

Dall'esposto rilevasi, che, qualunque volta il nemico giungesse a riunire, a tempo debito, un esercito numeroso quanto occorre per conquistare l'Italia, armata tutta a propria difesa nella maniera discorsa in questi studii, i maggiori pericoli essa dovrebbe temerli dalla parte del mare, a cagione della sua configurazione, per cui la parte settentrionale può essere separata dalla meridionale.

Non pertanto, fortificati che sieno i suoi porti e gli altri punti che possano servire di base al nemico, questi si vedrà costretto a trasportare in un sol convoglio il suo esercito, che vorrà essere tanto più numeroso, quanto maggiori sieno le agevolezze che riceva il difensore, per concentrarsi, dalla rete delle sue strade ferrate, suppostala compiuta; la qual cosa, se non del tutto, è presso che impossibile con gli attuali mezzi marittimi, a malgrado dell'uso della locomozione a vapore, che senza dubbio agevola grandemente i trasporti, mercè la celerità del transito e la grandezza dei bastimenti. Ond'è che, non potendo i trasporti altrimenti effettuarsi che a parti, i primi sbarcati, insufficienti a resistere alle grandi forze che il difensore potrà concentrare, innanzi ch'essi abbiano ricevuti potenti rinforzi, saranno con ogni probabilità rigettati in mare.

Di guisa che, qualora tutte le forze italiane concorrano alla difesa, e siansi fatti i necessarii apprestamenti per renderla valida, il maggior pericolo, quello d'un'invasione marittima, svanisce, e le offese principali non potranno procedere che dalla frontiera terrestre.

CAPITOLO VI.

Conclusione.

Nel corso di questi studii, ci sembra d'aver fatto abbastanza rilevare i molti mezzi di difesa che offre il suolo italiano, e la maniera come si possano utilizzare le grandi forze attive che può fornire una popolazione di 27,000,000; non che l'importanza della parte peninsulare per continuare la difesa dopo aver perduto la valle del Po, ed in quale guisa, da quella muovendo, si renda spedita la riconquista della valle stessa. Abbiamo, inoltre, fatto rilevare il difetto della configurazione della penisola, lunga e stretta, per cui fan mestieri una forte marina militare e molti punti forti lungo la costa, affinchè i difensori, respinti dalla valle del Po nella penisola, possano per la via del mare comunicare con le provincie abbandonate, mantenervi l'autorità del governo, ed alimentarvi la guerra sparsa e le diversioni.

La superiorità navale è altresì necessaria per difendere le isole, ed in particolare la Corsica e la Sardegna. Ma, dal danno in fuori di perdere coteste isole, verun serio pericolo v'ha da temere dalla parte del mare, per la difesa generale dell'Italia. La superiorità navale sul nemico, è necessaria più per correggere il difetto della configurazione della penisola ed accrescere i mezzi di difesa, nel caso di una guerra terrestre, che non per garantirla contro un serio attacco navale.

Ci è occorso, infine, di fare osservare, che se la superiorità navale degl'italiani accresce considerevolmente la loro sfera di azione difensiva, e rende più difficili le operazioni del ne-

mico, non per questo, quando sieno deboli sul mare, difetteranno essi de' mezzi per lottare, con probabilità di successo, contro le forze di una coalizione di più grandi potenze; sola che possa riunire forze sufficienti, per imprendere una guerra offensiva in Italia, e combattervi le numerose forze stanziali e di milizie, ch'essa potrebbe mettere in campo in una guerra difensiva.

Il creare un esercito e l'ordinare militarmente un paese, è opera lunga e faticosa; ma il far sorgere una potente marina militare, è opera ancora più disagevole.

Una nazione che altamente apprezzi il suo onore e la sua indipendenza, e nutra sentimenti gagliardi, ove l'esercito permanente non sia molto numeroso, può appoggiarlo ed opporre tali e tanti ostacoli all'invasore, da avvantaggiare di molto la difesa e fare a quello abilità di sostenere una lotta, che altrimenti sarebbe stata fuori ogni proporzione. Il numero, l'ardire, la costanza e l'abnegazione, possono, fra certi limiti, supplire alla superiorità scientifica e militare del nemico.

Sul mare la cosa sta altrimenti. Il numero degli uomini è di nessun valore, senza un competente materiale; e la stessa moltiplicità delle navi giova assai poco, senza l'abilità nel maneggiarle.

Ora, chi non sa quali difficoltà non s'incontrino per costruire un poderoso materiale navale. Bisogna cominciare dal creare i grandi stabilimenti marittimi, e far venire da luoghi lontani e far depositi di tutti gli oggetti necessari per la costruzione delle navi; indi costruirle, attrezzarle, armarle. A far ciò, oltre a grandi spese ed a tempo considerevole, richiedesi un personale numeroso d'ingegneri navali e di abili operai, che non s'improvvisano in breve tempo. Per il comando ed il servizio di cotesto naviglio, occorrono ufficiali e marinai istrutti; e se questi ultimi non farebbero difetto, non potrebbe dirsi lo stesso de' buoni ufficiali, nel numero di cui avrebbesi bisogno per una

grande marina. L'istruzione teoritica si può riceverla in qualche anno di studio; ma le qualità dell'uomo di mare, l'abilità nel navigare, non si acquistano che dopo molti anni di pratica navale.

Ond'è che, una potente marina essendo l'opera lenta del tempo, se mai gl'italiani, per la forza di estraordinari avvenimenti, fossero d'un tratto chiamati a combattere tutti insieme per un interesse comune, non potrebbero in sulle prime altrimenti riporre le loro speranze che sulle forze terrestri; le quali, aggruppate intorno alle forze regolari che al presente posseggono, potrebbero in breve tempo supplire col numero alla loro inferiorità d'istruzione, purchè adoperate con intelligenza e con quella prudenza che la qualità delle truppe richiederebbe. In qualche anno di guerra e di buona direzione, possono aversi molti ufficiali ed anche generali distinti, non che dare alle nuove truppe la consistenza di che difettavano in sul principio. Le guardie nazionali francesi, del 1793, non altrimenti mutaronsi in que' formidabili soldati ed in quegli eserciti poderosi, che salvarono la Francia ed accrebbero la sua gloria militare.

Il materiale per le fortificazioni riscontrasi dovunque. Pochi buoni ingegneri militari, per assicurare una buona direzione, alquanti abili operai e molti contadini braccianti, possono rispondere al bisogno, sotto questo aspetto.

E però, se mai l'Italia sia chiamata un giorno a lottare tutta unita contro una grande potenza, e che sia animata da quel patriotismo operoso che non risparmia uomini e mezzi, può in breve tempo mettere in armi forze considerevoli, ed apprestare le difese occorrenti ad accrescere la forza naturale delle sue posizioni. Con una politica oculata, con una intelligente e prudente direzione di guerra, non disgiunta talvolta dall'ardire, è possibile condurre le cose a lieto fine.

Ma, in quanto alle forze navali, converrà in sulle prime star contenti del lieve accrescimento che potranno ricevere le

attuali, e por mente a gittare le basi di quella poderosa marina che deve avere l'Italia; paese eminentemente marittimo, con coste estesissime, e che, per la sua posizione nel centro del Mediterraneo, è chiamata ad esercitare una grandissima influenza commerciale; sopratutto se, in un tempo più o meno lungo, sia, col taglio dell'istmo di Suez, ridonata a quel mare la parte d'influenza sul commercio del mondo, che la scoperta del Capo di Buona Speranza gli toglieva.

LUIGI MEZZACAPO

SUNTO DELLA GUERRA D'ORIENTE

CAPITOLO IX

Descrizione sommaria della Crimea. — Imbarco delle truppe alleate. — Loro partenza dalle coste della Turchia. — Loro arrivo ad Eupatoria e presa di possesso della città. — Sbarco delle truppe presso Oldfort (Vecchio forte). — Battaglia di Alma. — Considerazioni (1).

Innanzi di discorrere le operazioni dell'imbarco e dello sbarco, per cui tutto apprestavasi alacremente, sarà conveniente dare uno sguardo al paese, nel quale gli alleati andavano ad iniziare la guerra.

La Crimea è una penisola, ligata al continente meridionale della Russia per mezzo di uno strettissimo istmo. La sua maggior lunghezza, da settentrione a mezzodì, è di 92 miglia italiane all'incirca; la sua maggior larghezza, da occidente ad oriente, di 150 miglia. La sua forma l'è quella di un quadrilatero, limitato a maestro dal golfo di Karkinits, a greco dal

(1) Questa parte della guerra di Crimea, insieme all'altra di cui si discorre nel capitolo seguente, è stata per noi narrata in un articolo inserito nel volume 1º di questa *Rivista*. E se qui siamo costretti in gran parte a ripetere le stesse cose, comechè sotto altra forma, si è per non interrompere il corso del nostro *Sunto*, e farvi quelle aggiunzioni e mutazioni, che le notizie raccolte dalle pubblicazioni sin'oggi venute in luce su quella guerra, siccome le opere del Bazancourt, del du Casse, del colonnello Giustiniani ecc., ci permettono di fare.

mar d'Azoff, a silocco e libeccio dal mar Nero. Una catena di monti, che può considerarsi un'appendice del sistema Caucaseo, la costeggia a scilocco da Balaklava a Kaffa, sur una lunghezza di 95 miglia ed una larghezza di 9; catena che nel mezzo, al monte Tchatir-Dagh, raggiunge l'altezza di 1340 metri all'incirca. A mezzodì i suoi fianchi scendono ripidi sul mare, e sono tagliati da vallate ricche e ridenti. A settentrione, invece, le pendici si protendono più dolcemente sino alle rive del Salghir, e vanno insensibilmente a confondersi con le steppe della Crimea; immensa pianura, incolta e difettiva di alberi, ma coverta di magnifici pascoli, che si distende molto al di là dell'istmo di Perekop, e fin sulle rive del Dnieper. Da Kaffa la catena va ognora abbassandosi, e da Arabat si sprolunga in una serie di colline fin sullo stretto di Yeni-kalè, che divide la penisola di Crimea dalla regione del Caucaso. A greco della penisola sta il così detto mare Putrido, diviso da quello d'Azoff per mezzo di una sottile striscia di terra, che si distende da Arabat a Ghenitch, da cui è separato da piccolo tratto di mare.

Questa regione difetta di corsi d'acqua d'una qualche importanza. I principali sono il *Salghir*, il *Bulganak*, l'*Alma*, il *Katcha*, il *Belbeck* e la *Cernaia*, i quali prendono tutti origine nella catena de' monti del mezzodì.

Il *Salghir* discende dal Tchatir-Dagh, scorre a maestro per Simferopoli, indi volge a greco, confluisce sulla destra col Karasu, e va a scaricarsi nel mar Putrido in prossimità di Djankoi.

Il *Bulganak* prende origine a piè della catena, non molto lungi da Simferopoli, scorre con giro tortuoso ad occidente, e va a scaricarsi nel mar Nero presso il villaggio di Zamruk, che lascia sulla sua sinistra.

L'*Alma* discende dal Tchatir-Dagh, al pari del Salghir, scorre a maestro da prima, indi volge ad occidente, e con giro

tortuoso va a scaricarsi al di sotto del villaggio di Almatamak, che lascia sulla destra.

Il *Katcha* ed il *Belbeck* prendono origine entrambi ne' monti che soprastano a Yalta, da cui questi prendono nome, scorrono paralellamente all'Alma, e vanno pure a scaricarsi nel mar Nero.

La *Cernaia* sorge più a libeccio, ne' monti di Baidar, scorre a maestro e va a scaricarsi nel seno di Sebastopoli, stazione abituale della marina da guerra russa, e grande stabilimento marittimo.

Nella stagione secca, che dura presso che sei mesi dell'anno, i cammini delle steppe sono eccellenti; ma nel tempo delle piogge si forma un fango argilloso, siffattamente profondo, che si rende impossibile transitare con le vetture. La scarsità de' fiumi e delle sorgenti, fa quivi sentir difetto di buon'acqua potabile. L'inverno è molto rigido. Tutta questa regione non ha che 200,000 abitanti, per la maggior parte tartari di Gengishkan, che, dopo la rovina della grande orda del Kaptschak, ne formarono una particolare, la quale si sottomise agl'imperatori ottomani, nel 1479, e fu conquistata da Catterina II, nel 1783.

Dalla terraferma si penetra nella penisola per l'istmo di Perekop, dove tuttora sorgono le vecchie fortificazioni dai tartari costruite contro i russi, consistenti in una specie di cittadella, e da un muro preceduto da un fossato, che si distende dal golfo di Karkinist al mar Putrido. Chi è padrone dell'istmo e dei mari Nero e di Azoff, lo è pure della penisola.

Un vento gagliardo avendo impedito l'imbarco il 31 agosto, siccome era stato deciso nella conferenza del 19, dello stesso mese, esso avea luogo il 1 settembre e ne' giorni successivi, per gl'inglesi a Varna, e pei francesi a Baltschik, dalla 1ª divisione infuori, che s'imbarcava a Varna.

Questa divisione prendeva posto a bordo de' vascelli la *Ville de Paris*, il *Napoleone*, il *Carlomagno*, il *Montebello*, il *Jean-*

Bart, l'*Enrico IV* ed il *Jupiter*, e sulle navi a vapore la *Pomone*, la *Terpsichore*, l'*Eumenide*, la *Megera*, il *Delfino* e la *Mouette*. I primi sei, designati come vascelli di combattimento, in caso di attacco per parte della squadra russa, non avevano che 700 soldati a bordo; essendo stato, in generale, fissato da 1300 a 1800 il carico de' vascelli.

La 2ª divisione francese imbarcava su i vascelli il *Jupiter*, che avea di già a bordo 800 uomini della 1ª divisione, il *Suffren*, il *Jena*, il *Marengo* ed il *Friedland*. La 3ª divisione su i vascelli il *Valmy*, la *Ville-de-Marseille*, l'*Alger*, ed il *Bayard*. La 4ª divisione sulle fregate e corvette a vapore il *Primaguet*, il *Coligny*, l'*Orénogue*, l'*Albatros*, il *Montezuma*, il *Descartes*, ed il *Caffarelli*.

Il genio, con tutto il suo personale, il materiale, i carri e gli animali da trasporto, imbarcava sopra due fregate da trasporto, la *Néréide* e la *Calypso*, e sulla gabarra la *Girafe*. Il parco di assedio fatto apprestare nell'arsenale di Costantinopoli, veniva messo a bordo de' vascelli turchi, dove imbarcavano altresì le truppe di questa nazione; quello fatto venire da Tolone, rimaneva a bordo delle navi francesi che di quivi l'avevano trasportato. Il secondo approvvigionamento delle munizioni, veniva caricato sulla nave da trasporto l'*Allier*. I pontonieri, con tutto il loro materiale ed i cavalli, imbarcavano sul *Lavoisier*.

Ciascuna nave avea a bordo per quattro giorni di viveri, da somministrare alle truppe di che erano cariche, non appena sbarcate. Altri sei giorni di viveri venivano imbarcati sulla *Pandore*, affine di potere agevolmente farne la distribuzione alle truppe nel momento opportuno. Le rimanenti provvigioni, con tutto il personale ed il materiale amministrativo, venivano caricati sulle navi da trasporto del commercio, rimorchiate da battelli a vapore.

Le truppe inglesi imbarcavano tutte sulle navi da trasporto,

a vela ed a vapore. I bastimenti da guerra rimanevano disponibili per il combattimento, essendo costume della marina da guerra britannica di non essere mai adibita a trasportar truppe e materiale.

Il 4 la squadra inglese raggiungeva la francese a Baltschik. Il 5 quest'ultima levava le àncore, dopo aver convenuto con l'altra di riscontrarsi ad occidente del capo Tarkan, presso Eupatoria, in caso di separazione, e a Baltschik in caso di dispersione cagionata da tempesta; e, insieme alla squadra turca, volgeva le prue al settentrione verso l'isola de'Serpenti, di rincontro l'imboccatura del Danubio, in tre colonne: la squadra turca a destra, quella del vice-ammiraglio Bruat nel centro, l'altra di Hamelin a sinistra. I vapori ed i rimorchiatori rimanevano a Varna, col *Napoleone*, al quale veniva affidata la condotta del convoglio.

La gagliardìa del vento toglieva all'ammiraglio Dundas di salpare l'indomani. Invece egli muoveva la mattina del 7, preceduto dai due convogli francese ed inglese, rimorchiati da navi a vapore, e guidato l'uno dal *Napoleone*, l'altro dall'*Agamennone*, con a bordo l'ammiraglio Lyons. Il convoglio francese, composto di 112 bastimenti, teneva la destra in due colonne, distante l'una dall'altra 1000 a 1500 metri, e divisa ciascuna in gruppi lungi l'uno dall'altro 200 a 300 metri. Il giorno 8 eran tutti rannodati al luogo convenuto.

Una commissione spedita alcun tempo innanzi ad esplorare le coste della Crimea, a settentrione ed a mezzodì di Sebastopoli, aveva riconosciuto la possibilità di sbarcare all'imboccatura del Katcha, dove le squadre avrebbero trovato un buon ancoraggio. Ma, essendosi di poi saputo che il russo avea raccolto imponenti forze tra quel fiume e l'Alma, non che armata in quel tratto la costa, tenevasi consiglio a bordo della *Ville-de-Paris*, ov'era imbarcato il maresciallo Saint-Arnaud, e decidevasi di mandare nuovamente a riconoscere la costa.

A tal fine imbarcavansi sul *Primauguet*, il generale Canrobert, i colonnelli Trochu e Lebœuf, il vice ammiraglio Bruat, i generali Thiry, Bizot, Martimprey e l'inglese general Rose. Lord Raglan ed i generali Burgoyne e Brown erano a bordo della corvetta a vapore *Caradoc*. Il *Sampson* e l'*Agamennone* proteggevano la ricognizione. Lo stato di sofferenza del maresciallo Saint-Arnaud, la cui cagionevole salute erasi oltremodo alterata nella traversata, impedivagli di far parte di quella spedizione.

In questa ricognizione acquistavasi la certezza che due forti corpi russi, valutati nel complesso a 35,000 uomini all'incirca, tenevano guardata la penisola del Chersoneso, a mezzodì di Sebastopoli, e le posizioni fra il Katcha e l'Alma. Più a settentrione, nel mezzo della distanza che separa questo fiume da Eupatoria, veniva riconosciuta molto favorevole per lo sbarco una spiaggia, in prossimità del luogo in cui sulle carte inglesi stavano disegnate le rovine di un vecchio forte (Oldfort), e di cui non rimaneva vestigia alcuna.

Il giorno 11 la squadriglia di ricognizione raggiungeva le flotte, ancorate a 20 miglia italiane all'incirca a maestro del capo Tarkan. Tosto radunavasi un consiglio presso lord Raglan, al quale il maresciallo Saint-Arnaud non poteva assistere, e decidevasi che lo sbarco sarebbesi effettuato presso Oldfort; dopo avere occupato Eupatoria con 2,000 turchi, un battaglione francese ed uno inglese, appoggiati da due vascelli turchi ed uno francese, affine di avere un punto d'appoggio all'occorrenza. Frattanto la quarta divisione, comandata dal generale Forey, scortata da alquanti bastimenti inglesi, sarebbesi recata ad operare un diversivo all'imboccatura del Katcha, per quivi attirare l'attenzione del nemico. Al quale disegno il maresciallo dava mal volentieri la sua adesione, convinto com'era, che i russi non potessero avere all'imboccatura del Katcha forze tali da rendere impossibile lo sbarco; ma lord Raglan ed i generali inglesi, che, non senza qualche fondamento, giudicavano soverchiamente arrischiato uno sbarco di viva forza dov'era il maggior nerbo delle truppe russe, si mostrarono siffattamente tenaci nella loro opinione, da non lasciar sperare che mutassero consiglio (1).

Il 12 le squadre levano le àncore. Nella notte essendo stati alquanto disuniti i bastimenti da un buffo di vento, seguito da burrasca, l'indomani si rannodano tutti nella rada di Sebastopoli. Non appena gittata l'àncora, viene intimata la resa alla città; la quale, non essendo altrimenti occupata che da un maggiore con 200 o 300 ammalati, colà attirati dalla grande reputazione di salubrità del lago poco discosto, si arrende senza veruna resistenza. Nello stato delle cose, giudicato superfluo il distogliere forze dall'impresa principale, non vengono quivi lasciate che due compagnie del 3° reggimento di fanteria marina, sostenute al bisogno dai marinai del *Jena*, lasciato àncorato nel porto. Il capo squadrone Osmont dello stato maggiore francese assume il comando della piazza.

La giornata del 13 è impiegata a rannodare i bastimenti delle squadre, ed a fare gli apprestamenti dello sbarco per il domani. Sul cader della notte il generale Canrobert, accompagnato dal capo dello stato maggiore generale Martimprey, si reca a riconoscere nuovamente la spiaggia dello sbarco, affine d'indicare

(1) Nell'opera del du Casse, *Précis historique des operations militaires en Orient* ecc., troviamo per la prima volta fatto cenno, che pensiero del maresciallo Saint-Arnaud fosse quello di sbarcare a Balaklava, ed attaccare sin dall'inizio Sebastopoli dalla parte meridionale. Ignoriamo qual fondamento si abbia cotest'asserzione. Certo si è, che nè i brani di corrispondenza del maresciallo pubblicati dal Bazancourt, nè le pubblicazioni ufficiali e le corrispondenze particolari dell'epoca, nè le pubblicazioni più o meno ufficiose che si hanno sulla conferenza di Varna, in cui è nettamente espresso il pensiero del maresciallo, ne fanno menzione. Invece, dalla sua corrispondenza apparrebbe piuttosto aver egli avuto un momento il pensiero di sbarcare a Kaffa, ed iniziare la campagna da quel lato, a cui di poi il difetto di trasporti facevagli rinunziare.

con precisione il luogo dove le squadre debbano dar fondo, e veder se mai il nemico avesse fatto apprestamenti di difesa.

Nulla essendo mutato nelle disposizioni del nemico, alle 2 1/2 del mattino viene dato il segnale della partenza, e le squadre in tre colonne, con la francese in testa ed il convoglio sulla destra, s'indirizzano verso il luogo dello sbarco. Precedono tre navi a vapore, affine di recarsi a piantare tre pali di diverso colore al luogo dove denno ancorare le tre colonne.

Il terreno che andavano ad occupare le truppe alleate, è una specie di altopiano elevato 7 ad 8 metri sul livello del mare, sul quale termina con uno scarpamento roccioso, che si sprolunga sino a Sebastopoli. Due stagni, l'Hadj-Derè ed il Kirch-kennebel, altrimenti detti Laghi-salati, limitano quest'altopiano a settentrione e mezzodì, e lasciano fra essi ed il mare una spiaggia bassa e sabbiosa favorevolissima per uno sbarco. Un 5000 metri lungi dalla costa sorge il villaggio di Oldfort, così detto dal vecchio forte che un dì sorgeva in quel luogo.

A 7 ore del mattino le squadre gittano l'àncora in tre linee, 400 metri all'incirca dalla costa. In prima linea sono i vascelli di combattimento, con a bordo la prima divisione, comandata dal generale Canrobert; in seconda linea è la seconda divisione, sotto gli ordini del generale Bosquet; in terza linea la terza divisione, comandata dal principe Napoleone. Dietro queste tre linee di battaglia raggruppansi le navi del convoglio francese, coverte indietro dalla squadra turca. La squadra inglese ed il suo convoglio successivamente si dispongono nello stess'ordine alla sinistra de' francesi. La quarta divisione francese, sotto gli ordini del generale Forey, imbarcata tutta su fregate e corvette a vapore, siccome abbiamo veduto, e scortata da tre fregate inglesi, muove per la designata diversione.

Lo sbarco delle truppe francesi viene effettuato con mirabile precisione. A ciascuna divisione è assegnata una bandiera di

colore differente: alla prima rossa, alla seconda bianca, alla terza bleu. Bandiere simiglianti, di riscontro, vanno ad essere piantate sulla riva al luogo che ciascuna divisione deve occupare.

Non sì tosto dato fondo, tutte le scialuppe ed i battelli vengono gittati in mare. Le scialuppe de' quattro vascelli a tre ponti, armate a guerra e provvedute di macchine da razzi, vanno a prendere posto a settentrione e a mezzodì del punto di sbarco; tre navi a vapore si recano a mezzodì dello stesso punto, con ordine di appressarsi alla spiaggia quanto il fondo lo consenta, affine di spazzare con granate la via per cui possa giungere il nemico, ed incrocicchiare il fuoco delle loro artiglierie con quello delle scialuppe, nel caso s'incontri resistenza sulla riva.

Ad otto ore e dieci minuti vien dato il segnale dello sbarco. Le truppe si slanciano ne' battelli, e si ordinano a gruppi intorno al colore della bandiera della propria divisione. Il generale Canrobert, accompagnato dal contrammiraglio Bouet-Villaumez, precede le truppe sulla spiaggia con una compagnia da sbarco del *Montebello*, e vi pianta la bandiera francese. Come per incanto, vien tosto tracciata la linea che denno occupare le tre divisioni, e i gruppi di battelli s'indirizzano al luogo indicato dalla bandiera del proprio colore.

La 1ª divisione è la prima a metter piede a terra. La 1ª brigata occupa le alture innanzi, e si schiera con la destra al mare, la sinistra nella direzione di Oldfort; la 2ª brigata prende posto a sinistra della 1ª, per legarsi alla 2ª divisione, che non tarda a giungere in linea alla sua volta. A mezzodì lo sbarco delle tre divisioni è compiuto, e prosegue quello dei cavalli, del materiale dell'esercito e dell'artiglieria; la quale vien messa celeramente a terra per mezzo delle *chalands*, rimorchiate da battelli a remi. Le bestie da soma vengono lanciate a mare, ed a nuoto raggiungono la riva. Alle 2 il generale in capo con tutto lo stato maggiore si unisce alle truppe.

Alle 10 ore sbarcava il generale Brown con un distaccamento di cacciatori, e recavasi a disegnare sulla spiaggia la linea di battaglia che doveano occupare le truppe inglesi, da Oldfort allo stagno di Hadj-Déré; in maniera da formare con quella delle truppe francesi, un gran dente col saliente a Oldfort. Tosto dopo incominciava lo sbarco delle prime due divisioni, dell'artiglieria e del materiale corrispondente.

La 4ª divisione francese, giunta all'altura dell'Alma, dove un corpo di 6 a 7000 russi stava postato a mezza costa sulla riva sinistra del fiume, si arresta per simulare lo sbarco in quel punto. Le tre fregate a vapore inglesi aprono il fuoco, e taluni battelli carichi di soldati si appressano sino a 100 metri dalla riva. I russi prendono le armi e si dispongono a resistere. Allora la squadriglia rimbarca le sue truppe e s'indirizza a mezzodì, verso l'imbarcatura del Katcha da prima, dove non scorge che due posti di cosacchi, indi verso Sebastopoli; infine rivolge le prue al settentrione, per raggiungere le truppe a Oldfort.

Essa giunge colà al cader del giorno, nel momento appunto che l'ingrossare del mare avea costretto a sospendere lo sbarco. In quel momento eran già a terra due divisioni inglesi, le tre prime divisioni francesi, provvedute le une e le altre di quattro giorni di viveri, una parte dell'artiglieria inglese, cinquantanove pezzi francesi, le salmerie, i cavalli dei cacciatori d'Africa e dello stato maggiore.

La mattina del 15, comechè il mare fosse tuttora agitato, s'incomincia non senza pericolo lo sbarco della 4ª divisione francese e delle truppe turche, e proseguesi quello delle divisioni inglesi sospeso nella sera precedente. Ma l'agitazione ognora crescente delle acque costringe a sospendere nuovamente lo sbarco; la scialuppa che reca il generale Forey ed il suo stato maggiore, rimane in questo incontro capovolta dall'impeto delle onde, senzachè fortunatamente nessuno perisse.

Finalmente, fattosi il mare più calmo, la 4ª divisione prende posto in due linee dietro le truppe già sbarcate, e rimane insieme co' turchi in riserva. Lo sbarco prosegue ne' giorni successivi, ed è compiuto il 17 per le truppe francesi e turche, e il 18 per le inglesi, mercè l'aiuto delle *chalands* messe dal maresciallo Saint-Arnaud a loro disposizione, per accelerare lo sbarco dell'artiglieria. Frattanto i generali Thiry e Bizot recavansi sul *Rolland* a riconoscere le posizioni dell'Alma e del Katcha, ch'erano le prime che facesse mestieri superare per giungere innanzi il porto di Sebastopoli.

Durante lo sbarco non vedeasi di russi che un uffiziale scortato da un piccolo numero di cosacchi, il quale, disceso da cavallo e prese talune note nel suo taccuino, ritornavasene per la sua via.

I primi prigionieri eran fatti da un distaccamento di cacciatori d'Africa, che, non appena sbarcato, recavasi a riconoscere i dintorni e sorprendere un piccolo posto di fanteria, lungi pochi chilometri dal luogo dello sbarco. Da que' prigionieri venivasi a sapere, che le truppe russe in Crimea non oltrepassassero i 60,000 uomini sparsi su tutto il paese; e però sembrava certo non aversi da combattere in una prima battaglia, che un corpo di 30 a 40,000 uomini.

Provvedute le truppe de' viveri occorrenti a tutto il 23, e senza indugiarsi a far lavori al luogo dello sbarco, che servir potessero di appoggio in caso di avversa fortuna, alle 7 del mattino del 19 gli alleati muovono lungo il mare, appoggiati sulla destra dalle squadre.

La prima divisione francese apre la marcia, con un reggimento piegato in colonna per divisione a distanza di sezione in testa, due nella stessa formazione scaglionati su i fianchi, ed il quarto in coda; tutta la divisione per tal guisa è disposta in una losanga, avente nel centro la sua artiglieria, le sue ambulanze e le salmerie. La seconda e terza divisione seguono,

alquanto più indietro, a destra e sinistra della prima, ordinata ciascuna in due colonne, una per brigata, pure per divisione a distanza di sezione; fra le due colonne di ogni divisione stanno le artiglierie, le ambulanze, ecc. La quarta divisione chiude la marcia nello stess'ordine della prima. Nel centro di questa vasta losanga, in cui è ordinato tutto l'esercito francese, stanno le ambulanze, l'artiglieria di riserva, i parchi ecc., non che la divisione turca in due colonne, che precedono la quarta divisione.

L'esercito inglese muove sulla sinistra del francese, piegato in colonna.

Attraversata la vasta pianura difettiva di alberi e di acqua, che si protende sino alle rive del Bulganak, gli alleati passano a guado questo fiume, ed un'ora dopo il mezzodì giungono in vista dell'esercito russo, postato sulla riva sinistra dell'Alma. Le tre prime divisioni si schierano in due linee; la seconda con la destra al mare, la prima nel centro, la terza sulla sinistra. La quarta divisione si dispone pure in due linee dietro la terza, ed i turchi nello stess'ordine dietro la seconda. Nello spazio fra i turchi e la quarta divisione prendono posto il quartier generale, le riserve ed i parchi dell'artiglieria e del genio, e tutto il traino dell'esercito. Gl'inglesi, a misura che giungono, si dispongono ad un dipresso nello stess'ordine sulla sinistra de' francesi.

Frattanto che facevansi coteste disposizioni, una massa piuttosto imponente di dragoni russi lasciavasi vedere sulla sinistra della linea, come se volesse spingersi a riconoscere le mosse degli alleati. La cavalleria inglese, accompagnata da due batterie di artiglieria a cavallo, di cui una francese, muoveva ad incontrarla; ma, dopo avere scambiato qualche colpo di cannone, la cavalleria russa ripiegava sull'altra riva dell'Alma. Alle 4 1|2 tutto rientrava nella quiete, e stabilivansi i bivacchi. I posti avanzati venivano spinti sino ad un piccolo corso d'acqua, che scorre fra il Bulganak e l'Alma.

Questo fiume, siccome abbiamo veduto, è il secondo dei quattro che vanno paralellamente a scaricarsi nel Mar Nero, fra Sebastopoli e Oldfort. A 5000 metri all'incirca dalla riva, dopo aver scorso nella direzione di greco a libeccio, esso torce con un gomito ad occidente, il quale però volge la sua concavità alla posizione occupata dagli alleati. Il terreno fra questo fiume ed il Bulganak è una specie di altopiano leggermente ondulato, intersecato soltanto dal ruscello su cui stavano stabiliti i posti avanzati degli alleati, e discende in dolce declivio sull'Alma, di cui forma la riva destra. Su questa stanno i due villaggi di Burliuk e di Almatamak; il primo di rincontro il gomito del fiume, il secondo ad un 1000 metri dalla imboccatura di questo. La riva sinistra offre una serie di alture scoscese, che dominano compiutamente la destra, e che in taluni punti si elevano da 100 a 120 metri sul fondo della valle; di rincontro Burliuk questa riva è divisa in due da un vallone, che sul fianco destro offre colline più spianate ed accessibili alle manovre offensive ed alla cavalleria, e sul sinistro alture, i cui fianchi scendono ognor più stagliati sul fiume, sopratutto da Almalamak in giù.

Per tre passaggi si superano gli ostacoli del terreno, per guadagnare l'altopiano della riva sinistra. Il primo è la strada di Sebastopoli, la quale attraversa da prima il villaggio di Burliuk, indi l'Alma sopra un ponte di pietra, e raggiunge l'altopiano della riva sinistra, sviluppandosi nei fianchi del vallone quivi di rincontro; il secondo, ad un chilometro più giù, è un cammino che mette capo ad un guado stretto ed incassato, e supera direttamente i fianchi ripidi e scoscesi delle alture della riva sinistra; il terzo è un altro cammino che attraversa il villaggio di Almatamak, quindi il fiume ad un guado che quivi si riscontra, e si sviluppa sull'altra riva in un burrone siffattamente ripido ed incassato, che mai più credevano i russi potessero transitarlo le truppe alleate,

e molto meno le artiglierie. Un ultimo passaggio era stato designato dalle ricognizioni fatte dalla marina, consistente in una specie di sbarra prodotta dalle insabbiature, presso l'imboccatura del fiume. Fra questa sbarra ed il capo Lukul, le pendici dell'altopiano s'inclinano siffattamente in senso opposto alla costa, da celare qualunque mossa di truppe.

La parte più accessibile del terreno a ritta e a manca di Burliuk, è sparsa di vigneti, giardini, cascine e recinti, che rendono tutto quel tratto assai agevole a difendere.

Il principe Menschikoff, comandante di tutte le forze russe in Crimea ed a Sebastopoli, non appena avuto sentore dello sbarco delle truppe alleate presso Oldorfort, lasciati soli 3 a 4 battaglioni di riserva dentro Sebastopoli insieme con gli equipaggi della squadra, aveva concentrato sulla bella posizione della riva sinistra dell'Alma le maggiori truppe che potesse; cioè 42 battaglioni, 16 squadroni, 11 sotnie di cosacchi e 96 pezzi: in totale 36,000 uomini. L'ala destra, 8 battaglioni e 4 batterie, occupava le alture del fianco destro del vallone di riscontro Burliuk, ed era sulla fronte rincalzata da una batteria armata con 18 pezzi di posizione, che infilava la valle dell'Alma, e batteva quel villaggio e gli sbocchi sulla riva sinistra, sul fianco esterno da qualche ridotto, ed aveva indietro in riserva un reggimento di ussari; il centro, 8 battaglioni e 6 batterie, occupava il fianco sinistro del vallone, a cavallo della strada di Eupatoria a Sebastopoli, ed appoggiavasi ad una torre, detta del Telegrafo, lungi un chilometro e mezzo all'incirca dalla riva; la sinistra, 13 battaglioni ed una batteria, sprolungavasi sino poco lungi da Almatamak, lasciando senza difesa uno spazio di presso che due chilometri sino al mare, giudicato inaccessibile. Dietro il centro, a cavallo della strada di Eupatoria, stavano come riserva generale 9 battaglioni, 2 batterie e 2 reggimenti di cavalleria. Sulla fronte, il villaggio di Burliuk, le vigne e i giardini erano occupati da numerosi cacciatori. Un battaglione della riserva occupava in riva al mare un ridotto, fra l'imboccatura dell'Alma ed il capo Lukul, per tener esplorato il fianco sinistro da quel lato.

Tutto si appresta per la battaglia dell'indomani. Lord Ráglan ed il maresciallo Saint-Arnaud convengono di attaccare il nemico sull'albeggiare. Il generale Bosquet, con la seconda divisione ed i turchi, vien deputato a tentare di avvilupparlo sul fianco sinistro, gl'inglesi denno alla stessa guisa manovrare per il destro, affine di agevolare l'attacco di fronte della prima e terza divisione, appoggiate dalla quarta.

Alle 7 del mattino del 20, l'esercito francese ed i turchi si dispongono all'attacco. Il generale Bosquet dispone le truppe messe sotto i suoi ordini in due colonne, con l'artiglieria nel centro, e si mette in movimento sull'ala destra, per precedere di un 1300 metri le altre divisioni. La prima divisione, generale Canrobert, nel centro, e la terza divisione, principe Napoleone, sulla sinistra, si dispongono in due linee; le prime brigate schierate, le seconde piegate in colonne, e con l'artiglieria nel centro. La quarta divisione, generale Forey, nello stesso ordine in riserva, con quattro batterie, dietro l'ala sinistra della terza, affine di ligar questa con la destra degli inglesi.

Coteste disposizioni erano appena compiute, quando il maresciallo Saint-Arnaud riceve l'avviso non aver potuto le truppe inglesi ancor fare le loro, a cagione che una parte di esse era giunta al campo assai tardi nella sera precedente, e l'altra solo a notte innoltrata. Per la qual cosa viene arrestato il movimento di Bosquet, e tutte le truppe, disposte le armi in fascio, si dispongono a fare il caffè. Alcune ore dopo, le truppe inglesi prendono posto alla sinistra delle francesi, in due colonne profonde, con l'artiglieria nel centro e la cavalleria sul loro fianco esterno.

Alle 11 1/2, essendo tutte le truppe alleate pronte a combattere, il generale Bosquet riceve l'ordine di muovere all'attacco. Coverto da qualche plotone di cacciatori d'Africa, egli si reca col suo stato maggiore personalmente a riconoscere il terreno. La brigata Bouat attraversa l'Alma presso la sua imboccatura, e s'impegna in un disagevole passaggio praticabile appena per la fantèria, un sol uomo per volta. Le due batterie della divisione, passato il fiume a guado innanzi Almatamak, a gran fatica giungono sull'altopiano della riva sinistra, per il burrone quivi di rincontro, precedute da un battaglione di zuavi disteso da cacciatori. La fanteria della brigata d'Autemarre s'inerpica su pe' fianchi dello stesso burrone.

In pochi minuti gli zuavi raggiungono l'altopiano ed impegnano il fuoco con una partita di cosacchi, sola truppa lasciata a guardia di quel passaggio e che non tarda a ritirarsi. Poco di poi i primi pezzi giungono sull'altopiano e si mettono in battèria un 100 metri innanzi, con la sinistra appoggiata allo scoscendimento della riva, sprolungate in direzione perpendicolare alla linea di battaglia de'russi; in maniera da prenderla d'infilata; i pezzi aprono il fuoco a misura che si dispongono in batteria. La brigata d'Autemarre si ordina per masse in battaglia, dietro l'ala destra dell'artiglieria.

Non sì tosto il principe Menschikoff scorge sull'altopiano le prime truppe di Bosquet, tenta di riparare all'errore d'aver lasciato sprovveduti i passaggi della sinistra, opponendo tre batterie da prima, indi cinque (40 pezzi), alle due batterie francesi di soli 12 pezzi (1). Dopo un'ora di colesto combattimento ineguale, una batteria di artiglieria a cavallo russa, appoggiata da due reggimenti di cavalleria, si spinge innanzi per prendere d'infilata l'artiglieria francese; ma in quel mentre la brigata

(1) Queste due batterie erano di cannoni-obici da 12 del nuovo sistema da campo, detto Napoleone, dal nome del suo inventore.

Bouat, essendo giunta sull'altopiano, l'obbliga con un movimento innanzi a ritirarsi.

L'artiglieria francese soffre perdite gravissime in uomini ed animali, 32 ruote sono messe fuori servizio e ricambiate; ma i pezzi nulla soffrono, ed il fuoco può continuare insino a che l'attacco non sia sviluppato su tutta la linea.

Al primo colpo di cannone dell'artiglieria del generale Bosquet, muovono alla lor volta la 1ª e la 3ª divisione, ordinate in due linee per battaglioni in colonna, co' battaglioni di cacciatori innanzi la fronte della prima linea, distesi in cordone.

La 1ª brigata della divisione Canrobert s'indirizza sul guado a destra di Burliuk. Il 7° di linea passa il fiume in quel punto, il 1° zuavi alquanto più sopra corrente, ed entrambi s'inerpicano per le alture, preceduti dai cacciatori, ad onta della viva resistenza opposta dai russi nelle case e ne' giardini; l'artiglieria protegge da prima il passaggio, indi prende la via del burrone tenuta dall'artiglieria del generale Bosquet. Il 33° reggimento di Mosca accorre al luogo del passaggio in sostegno de' suoi cacciatori, ma è respinto e messo in disordine, e la 1ª brigata del generale Canrobert giunge sulla cresta dell'altopiano: la 2ª tosto le tien dietro.

La 3ª divisione muove verso il villaggio di Burliuk, che il nemico ha incendiato; le fiamme ed il fumo celano le mosse e le offese di questo, ma nulla può arrestare lo slancio dei francesi. L'artiglieria protegge il passaggio e controbatte quella de' russi. La 1ª brigata guidata dal generale Monet, attraversa il fiume al passo di corsa, e giunge a piede delle alture; essa respinge i cacciatori russi, e, sostenuta dalla 2ª brigata, si fa arditamente innanzi, ad onta del fuoco micidiale di una batteria russa in quel momento smascherata. Pur tuttavia essa supera, dopo accanito combattimento, tutti gli ostacoli e giunge sulla cresta delle alture.

L'artiglieria russa, che sin'allora avea lottato con quella del

generale Bosquet, non sì tosto scorge le teste delle colonne della divisione Canrobert, contro quelle rivolge le sue offese. Non pertanto la divisione si ordina in due linee, in colonne doppie per battaglioni, con la sinistra a 700 metri all'incirca dalla torre del Telegrafo.

Respinti i battaglioni russi che difendevano la cresta dell'altopiano, se ne raccolgono di numerosi sulla destra della torre, i quali muovono in una colonna profonda, com'è costume dei russi, all'attacco dell'ala sinistra della divisione Canrobert. L'artiglieria di questa divisione non essendo ancor giunta, a cagione del lungo giro ch'è stata costretta a fare, il generale Bosquet invia una delle sue batterie in soccorso dell'ala minacciata della 1ª divisione. Questa batteria apre un micidialissimo fuoco a mitraglia, nel momento appunto che la testa della colonna russa è a soli 200 metri di distanza; la quale però soffre perdite gravissime, si arresta e si disordina. In questo mentre giunge una delle batterie della 1ª divisione a rilevar quella della 2ª, che va a raggiungere il generale Bosquet, nel momento che stava effettuando un movimento obbliquo sulla destra per prendere di rovescio l'ala sinistra russa.

La 1ª e la 3ª divisione sono in linea sull'altopiano. I russi hanno raccolto molti battaglioni dietro la torre del Telegrafo, da cui i loro cacciatori fanno un fuoco micidiale, e l'artiglieria è in batteria a ritta e a manca di essa; la battaglia è accanita su quel punto, ch'è la chiave della posizione.

Il maresciallo Saint-Arnaud, collocato su di un rialto, regola il movimento generale. Erano le due pomeridiane allorchè egli ordina al generale Forey di spedire una delle sue brigate in sostegno del generale Canrobert, e l'altra in appoggio di Bosquet; due batterie della riserva muovono altresì nella direzione della torre del Telegrafo. Il generale Forey, con la brigata Lourmel, passa il fiume presso Almatamak e s'indirizza sull'ala destra. La brigata d'Aurelle muove difilata innanzi di

sè, e giunge sulla riva del fiume nel momento che l'artiglieria della riserva, impegnata nel guado, prova gravi difficoltà ad uscirne. Il generale, senza frapporre indugio, lancia nell'acqua il 39° di linea, il quale, sostenendosi alle ruote de' carri, giunge sull'altra riva; indi, seguito da tutta la brigata, in brev'ora è sull'altopiano quando più ferve la mischia.

In questo mentre giunge pure l'artiglieria di riserva, che vien tosto opposta alla numerosa artiglieria russa postata ai fianchi della torre. Le perdite che soffrono i francesi sono gravissime, una carica si teme imminente, il momento è decisivo.

Alla voce del colonnello Clerc, comandante il secondo reggimento di zuavi, questo, il primo reggimento di zuavi col colonnello Bourbaki alla testa, il 39° di linea ed i cacciatori a piede si slanciano contro la torre ed impegnano col nemico una lotta accanita corpo a corpo. La carica batte su tutta la linea, la prima e la terza divisione s'avanzano arditamente, i russi sono dovunque respinti, i francesi piantano la loro bandiera sulla torre (1). L'esercito francese è tutto sull'altopiano, le divisioni si riordinano, e, sostenute dall'artiglieria, si spingono innanzi per affrettare la ritirata del centro e dell'ala sinistra

(1) Il du Casse, per noi innanzi citato, dice che i russi, respinti dalla cresta dell'altopiano, si ordinassero in un gran quadrato « per opporre » (sono le sue espressioni) maggior resistenza ad un avversario, del cui » ardore non aveano l'idea innanzi d'averlo veduto alla pruova ». Non sappiamo dond'egli abbia attinto questa notizia, e se veramente i russi avessero adottato una formazione, che non trovava la sua ragione nei movimenti degli alleati; perocchè in quel momento la cavalleria inglese, sola ch'essi avessero, se ne eccettui i pochi cacciatori d'Africa, era tutta impegnata sulla sinistra, nel fondo fangoso dell'Alma. Del resto la formazione in piccoli quadrati i russi l'hanno sovente adoperata contro quegl'impetuosi attacchi alla sbandata della fanteria turca, innanzi che questa adottasse la tattica europea; e però è possibile che, per tradizione serbata di guerre combattute in epoche non lontane contro le truppe irregolari turche, prendessero i russi un ordine cotanto vizioso, avendo a combattere contro truppe europee ed essendo superiori in cavalleria.

russa. Il generale Bosquet prosegue il suo movimento obliquo sulla destra, coverto dalle brigate Bouat e Lourmel e dalla divisione turca, che, a scaglioni insino al mare, osservano e contengono la cavalleria russa.

Altrimenti procedono le cose sulla sinistra. Gl'inglesi, minacciati alla lor volta sul fianco esterno da numerose truppe, ed impegnata la loro cavalleria ne' terreni fangosi dell'Alma, veggonsi costretti a rinunziare al loro movimento girante. Invece muovono di fronte all'attacco delle posizioni russe in due linee, con la divisione Lacy-Evans alla destra, quella di Brown nel centro, l'altra del duca di Cambridge sulla sinistra, e la quarta in riserva. Essi serbano una calma imperturbabile, sotto una pioggia di palle, granate e mitraglie; ma non guadagnano terreno che lentamente, sotto questo fuoco micidiale. La divisione Brown fa prodigi di valore, e, fulminata com'è dalla batteria di 18 pezzi di posizione, vede presso che distrutto uno de' suoi reggimenti, il 23° di linea. Il maggiore Narcoth s'impadronisce di un ridotto, e, nel momento che vedesi costretto ad abbandonarlo, vien appoggiato dal duca di Cambridge, che con tutta la sua divisione ha passato il fiume.

I russi, stretti da presso dagl'inglesi e dalle divisioni Canrobert e principe Napoleone, spuntati sulla sinistra dalla divisione Bosquet, fanno un ultimo sforzo, ed attaccano in tre colonne gl'inglesi, nel momento appunto che stavano effettuando un passaggio di linea. Questi sostengono l'urto con intrepidezza, ma veggonsi arrestati e ridotti alla difensiva.

Avvertito il maresciallo Saint-Arnaud dal generale Martimprey dell'andamento delle cose sulla sinistra, fa cambiar fronte da quel lato alla divisione del principe Napoleone, affine di farle occupare un contrafforte donde prendonsi in fianco le colonne russe. Una batteria della riserva si reca, al galoppo, ad aprire un fuoco micidiale di metraglia, a soli 400 metri di distanza. Tutta la linea con un movimento generale appoggia sulla sinistra.

Gl'inglesi allora raddoppiano i loro sforzi. La brigata delle guardie, sotto gli ordini del maggior generale Bentink, respinge il nemico. Quella degl'*higlanders*, comandata dal maggior generale sir Colin Campbell, si avanza con ordine mirabile sotto il fuoco de' russi, come in un campo di manovra, e gira sulla destra il trinceramento della batteria, frattanto che le guardie l'attaccano di fronte; a cento passi essa fa una scarica generale, e si scaglia sul nemico alla baionetta: la batteria cade in loro potere. La divisione leggiera di sir Giorgio Brown supera alla sua volta tutti gli ostacoli, e raggiunge la cresta delle alture.

Il nemico è d'ogni donde respinto, gli alleati sono padroni di tutte le sue posizioni; dopo quattro ore di accanito combattere, la battaglia è vinta per gli alleati.

Il russo, non molestato dalla cavalleria, si ritira in buon ordine nella direzione di Sebastopoli. Gli alleati bivaccano sul campo di battaglia, nello stess'ordine del combattimento; ovvero con la seconda divisione a destra, la prima e la terza nel centro, la quarta in riserva e gl'inglesi sulla sinistra: tutti formati in due linee, per battaglioni in massa.

Gravi erano le perdite delle due parti. Quelle de' russi, secondo i loro rapporti ufficiali, ascendevano a 1762 morti e 2720 feriti o contusi; fra i morti, annoveravansi 45 uffiziali superiori e subalterni; tra i feriti, 5 generali e 96 uffiziali superiori e subalterni. Le relazioni francesi fanno ascendere coteste perdite de' russi a 6 in 7000 uomini messi fuori combattimento, compresi 600 feriti rimasti prigionieri nelle mani degli alleati.

I francesi aveansi 256 morti, tra cui tre uffiziali, e 1087 feriti, compresi 54 uffiziali. Gl'inglesi 353 morti e 1612 feriti, tra cui 26 uffiziali de' primi e 73 de' secondi. Le maggiori perdite in proporzione sofferte dagl'inglesi, vogliono essere attribuite a due cause: la prima, le grandi difese accumulate dai russi sull'ala destra; l'altra, la lentezza de' movimenti of-

fensivi degl'inglesi, per cui rimanevano più lungamente esposti al fuoco, innanzi di raggiungere le posizioni nemiche.

Comunemente si accusa il principe Menschikoff d'aver lasciato impunemente sbarcare gli alleati a Oldfort. È giusta quest'accusa?

La lunga distesa di una costa non può tenersi tutta guardata. Il nemico non potrebbe nulla desiderare di meglio, che cotesto sperperamento di truppe; il quale gli farebbe abilità di sbarcare di viva forza in un punto, e, cacciandosi nel mezzo del paese, battere i diversi corpi un dopo l'altro. In simiglianti casi, non si può che difendere i punti principali, acconci come basi di operazioni per il nemico; tali sono i porti, i punti di sicuro ancoraggio per numerose squadre, qualche penisola agevole a trincerare e tener guardata con poca gente; e limitarsi ad osservare i punti di minore importanza, affine di essere avvertiti in tempo dell'effettuato sbarco del nemico. Il nerbo delle truppe vuol essere tenuto raccolto in due o tre punti, in maniera da poterle concentrare, innanzi che il nemico sia giunto ad impadronirsi di qualche posizione importante nell'interno del paese, che servir gli possa di appoggio per le operazioni successive.

E però Menschikoff covriva Sebastopoli da un attacco diretto, trincerando ed occupando l'imboccatura del Belbeck, le baie del Chersoneso e Balaklava; guardava Kaffa, che conduce al possesso della penisola di Kertch e del mar d'Azow; e concentrava in principio la maggior parte delle sue truppe fra Batchi-Seraï, Simferopoli e Karasu-Bazar. In tal guisa egli avea facoltà di rannodarle in cinque marce a Kaffa, in quattro sull'Alma, sul Katcha, sul Belbeck o nella penisola del Chersoneso, in due a Simferopoli.

Effettuato lo sbarco presso Oldfort, sarebbe stata imprudenza per parte di Menschikoff di prendere l'offensiva contro gli alleati, superiori di numero ed in posizione da essere pro-

tetti dal potente fuoco delle squadre. E però egli giustamente preferiva trincerarsi sulla bella posizione della riva sinistra dell'Alma, dove, se avesse fatto migliori disposizioni, avrebbe potuto vincere la battaglia, e con la Crimea salvare Sebastopoli.

Menschikoff avrebbe dovuto far meglio riconoscere le condizioni topografiche del terreno sulla sinistra della sua posizione sull'Alma, e non giudicarlo con soverchia leggerezza inaccessibile da quel lato, non che all'artiglieria da campo, alla stessa fanteria. Chè allora egli lo avrebbe fatto occupare da un competente corpo di truppe, ed avrebbe fatto rovinare e sbarrare l'unica via del burrone, per cui procedette l'artiglieria di Bosquet e di Canrobert. In tal caso Bosquet sarebbe difficilmente riuscito a girare la posizione da quel lato, e la battaglia, ridotta ad un urto di fronte, avrebbe potuto essere senza risultato per gli alleati, che però si sarebbero veduti costretti a muovere in ritirata verso il punto dello sbarco.

O se Menschikoff avesse creduto dover allontanare convenientemente dal mare la sua ala sinistra, per non esporla alle offese di rovescio dell'artiglieria delle squadre alleate, avrebbe dovuto rifiutarla e disporla a scaglioni indietro, anzichè postarla in aria sull'orlo dell'altopiano, donde trovossi tosto presa di fianco e di rovescio dalle truppe del generale Bosquet. Oltrechè cotesta disposizione era consigliata altresì, da che i russi aveano mestieri d'esser forti sulla destra, a spese della sinistra, affine di non lasciarsi tagliare da Batchi-Seraï e Simferopoli, dove avrebbero dovuto effettuare la loro ritirata, per avvicinarsi ai soccorsi che attendevano per la via di Perecop e del mar d'Azoff.

Ma, a malgrado di tutte le viziose disposizioni del condottiero russo, s'egli si fosse limitato a rifiutare l'ala sinistra, non sì tosto pronunziato il movimento di Bosquet, e l'avesse di tanto rafforzata, quanto faceva mestieri a ritardare e contenere il movimento di questo; e che, profittando dello sperperamento

degli alleati, avesse col grosso delle sue riserve fatto impeto sul centro o sull'ala sinistra di questi, li avrebbe probabilmente ricacciati nel fondo della valle. Bosquet, abbandonato a se stesso e senza appoggio, sarebbesi allora veduto costretto ad affrettare il suo movimento di ritirata, per non compromettere le sue truppe.

Altro errore de' russi, crediamo sia stato quello di lasciare la loro squadra inoperosa nel porto di Sebastopoli, nel momento decisivo. Essa componevasi di due divisioni, ciascuna della forza di 9 vascelli, 6 fregate ed altre navi minori; ovvero, nel complesso, 18 vascelli, 12 fregate ed altre navi. Non tutti questi bastimenti erano certamente in istato da tenere il mare, ma un 12 ai 15 vascelli con un qualche numero di fregate e di battelli a vapore, non doveva essere difficile riunirli. Ora le navi degli alleati effettualmente disponibili per combattere, in quel momento, riducevansi ai 10 vascelli ed ai 15 battelli a vapore da guerra inglesi, soli che non fossero carichi di truppe; chè gli stessi 6 vascelli francesi detti di combattimento, aveano ciascuno non meno di 7 ad 800 uomini della prima divisione, che non poco ingombro avrebbero prodotto, e di non lieve imbarazzo sarebbero stati, nel caso di un attacco della flotta russa.

D'altra parte quivi non trattavasi d'impegnare battaglia con le squadre alleate in condizioni ordinarie, in cui la poca abilità degli equipaggi russi a riscontro de' francesi e degl'inglesi, avrebbe dovuto consigliare di evitare uno scontro; sibbene di gittare il disordine nel numeroso convoglio, vulnerabile in molti punti, e che poteva trovarsi attaccato e compromesso innanzi che le navi di combattimento fossero giunte a soccorrerlo. Del resto, quale che potesse essere l'esito dell'impresa, dal conflitto sarebbero pur sempre scampate tante navi, quante ne occorrevano a sbarrare l'entrata del porto di Sebastopoli, ove mai questo fosse sin dall'inizio il pensiero dei

russi; il momento era siffattamente decisivo, che la perdita di qualche migliaio di uomini degli equipaggi; che più tardi avrebbe fatto difetto alla difesa di Sebastopoli, sarebbe stata ben compensata dai danni arrecati al nemico, quale che fosse stato il risultato finale dello scontro.

Maggior soggetto di critica crediamo che offrissero le operazioni degli alleati. Sbarcati sulla spiaggia di Oldfort, il 14, essi muovevano il 20 ad incontrare il nemico, senza por mente a crearsi una base sulla riva, sia pure provvisoria, dove raccolti fossero i magazzini con cui supplire ai bisogni dell'esercito per alcun tempo, nel caso la squadra fosse stata costretta dal vento contrario a prendere il largo; e dove altresì l'esercito avesse trovata una posizione trincerata per rannodarsi, se mai la fortuna delle armi se gli fosse mostrata avversa.

Ora gli alleati sapevano, da relazioni particolari e da quelle de' prigionieri, che i russi avevansi in Crimea 60,000 uomini all'incirca; e che però ben poteano averne da combattere in battaglia 30 a 40,000, come difatti avvenne ad Alma.

Ora un corpo di questa forza, ben provveduto di artiglieria e cavalleria, trincerato in buona posizione, potea rendere molto dubbio l'esito del combattimento. E se gli alleati avessero perduta la battaglia, difettivi com'erano di cavalleria per covrire la ritirata, dove avrebbero trovato un appoggio? forse nella piccola città di Eupatoria?

Sbarcati presso Oldfort con pochi mezzi di trasporto, gli alleati non potevano seguire che una sola linea di operazione, quella cioè che tennero lungo il mare, per tenersi costantemente in comunicazione con le squadre, da cui ritraevano le sussistenze e le munizioni, e dov'erano i loro ospedali. Chè se fossero stati altrimenti provveduti, e se, creatosi un solido punto di appoggio sulla riva e quivi raccolti i loro magazzini, avessero avuto la libertà di operare a loro talento, sicura-

mente avrebbero preferito di cacciarsi nel centro della Crimea, per tagliar fuori Sebastopoli dalle sue comunicazioni di Perekop e del mar d'Azoff. In tal guisa, battute le truppe russe in campo aperto, essi avrebbero potuto postarsi sull'alto Katcha o sul Belbeck, ed in comunicazione col mare per la via di Yalta, aver tempo a raccogliere il corpo di assedio, con le nuove truppe che attendevano dal Bosforo e dai porti di Francia e d'Inghilterra.

Fors'anche in tal caso avrebbero preferito di sbarcare a Kaffa, come par che fosse il primo pensiero di Saint-Arnaud, affine di tosto impadronirsi di Arabat e della penisola di Kertch, e dominare il mare di Azoff, ed indi muovere verso il Salghir ad intercettare la via di Perekop. Alla maggior profondità della linea di operazione, avrebbesi potuto in questo caso provvedere coi carri del paese, detti *aralas*, di cui gli inglesi servironsi più tardi nella marcia girante intorno Sebastopoli. In tali condizioni, con le squadre che avessero signoreggiata la costa, gli alleati sarebbero divenuti padroni della ricca parte meridionale del paese, da cui non pochi mezzi avrebbero potuto ritrarre pei bisogni delle loro truppe.

Così pure, nell'attacco delle posizioni dell'Alma, crediamo che gli alleati si distendessero soverchiamente per effettuare due attacchi giranti per le ali; i quali, perchè fossero convenientemente appoggiati dall'attacco di fronte, e non si corresse pericolo veruno, faceva mestieri che gli alleati disponessero di forze maggiori di quelle che effettualmente avevano. Difatti abbiam veduto a quali ragioni speciali sia dovuta la riuscita dell'attacco della destra degli alleati; invece quello della sinistra, che andò ad urtare contro imponenti forze russe fu ridotto ad un puro attacco di fronte, in difetto di truppe sufficienti per far concorrere questo con l'attacco girante. Oltrechè le riserve si trovarono sì presto impegnate, che se l'andamento della battaglia avesse mutato aspetto, il

maresciallo Saint-Arnaud non avrebbe avuto più un sol battaglione disponibile per arrestare l'impeto dei russi, o per rivolgere la fortuna in suo favore. La battaglia era stata iniziata poco prima del mezzodì, e finiva alle 4 pomeridiane; alle 2 le riserve erano di già irrimissibilmente impegnate.

Le forze di che disponevano gli alleati, non consentivano che un solo attacco girante, e crediamo che per gli alleati fosse più proficuo di grandi risultamenti quello per la loro sinistra; perocchè venivasi in tal guisa a separare il nemico dai soccorsi che attendeva per la via di Perekop e del mar d'Azoff, e lo si stringeva al mare, o per lo meno lo si veniva ad isolare rigettandolo sopra Sebastopoli. L'attacco per la destra teneva gli alleati meglio ligati al mare, ma rigettava il nemico su quella parte del paese, dal quale conveniva porre ogni opera a separarlo.

Carlo Mezzacapo

HISTOIRE DE LA CAMPAGNE DE 1815

WATERLOO

PAR LE L^T-COLONEL CHARRAS (1)

I.

Molti sono gli scrittori che hanno trattato questo argomento, ma sono essi riusciti a dotare il loro paese di un solo libro che meriti veramente di chiamarsi *storico?* Non lo crediamo. Basta gettare gli occhi su alcune pagine prese all'azzardo, onde riconoscere a prima vista quali sono le preoccupazioni personali, sotto l'impero delle quali l'opera è stata scritta.

Le loro opere si riducono ad una apprezziazione di fatti giudicati sotto un punto di vista particolare. Questo modo di raccontare i fatti non può certamente chiamarsi storico. Leggendo le diverse opere che sono state scritte su questo soggetto, è impossibile il non riconoscere che gli autori appartengono a qualche partito politico, ed è precisamente ciò che non si dovrebbe mai riconoscere in un'opera storica.

Se la maggior parte dei nemici che l'armata francese ha combattuti nel 1815 non hanno potuto negarle la loro stima ed i loro elogi, sonovi altri a cui le passioni e l'odio hanno soffocato ogni sentimento di equità e di rispetto e che per coprire i loro falli non si sono fatto nessun scrupolo di insultarla sconciamente.

(1) Maline Cans et C.e — Hetzel, Bruxelles — Bocca, Torino, 1 vol. con atlante. La seconda edizione stetè unita consta di 2 volumi, formato *Charpentier*.

Il colonnello Charras colpito da tutte le contraddizioni che risultano dalle relazioni della campagna del 1815, scritte in diversi paesi, ma principalmente in Francia, esaminò scrupolosamente questi diversi scritti. Esaminò sul terreno medesimo dei combattimenti, libri e carte in mano, il dire dei diversi scrittori. Da un simile esame fatto con la coscienza che conosciamo al colonnello Charras, ne risultò la prova evidente che tali racconti eranò incompleti o rinchiudevano gravi errori, gli uni forse involontarii e gli altri evidentemente calcolati. Assistito da amici, il colonnello Charras fece delle ricerche che potè controllare con documenti precisi ed ancora inediti, e che lo misero in stato di scrivere le ammirevoli pagine che raccomandiamo a tutti coloro che amano di conoscere la verità.

L'autore non ha fallito un istante al primo dovere dello storico, cioè all'imparzialità. Egli espone, racconta e svolge gli avvenimenti nel loro ordine naturale, li segue ne' loro particolari, nel loro insieme, e sembra in una parola che si libri sopra gli uomini e sopra le cose e domini questo immenso campo di uno intelletto altamente filosofico e di un tattico profondo. Questa imparzialità, che non si può troppo lodare, non è certo dell'indifferenza. Sempre e avanti ogni cosa è il francese che scrive, ed il suo patriotismo appare, ad ogni tratto, in lampi di fuoco. Il suo giubilo è grande per la prospera riuscita di qualsiasi successo dei francesi; le sue lagrime colano sui loro rovesci; i suoi rimproveri contro l'inabilità e l'imprevidenza sono severi, ma una pia ammirazione lo commuove sempre quando trattasi d'intelligenza e di coraggio. Egli è sempre del partito dei vinti, del partito della sua patria. Ma l'amore del proprio paese non lo rende mai ingiusto verso i suoi avversarii, ai quali distribuisce con somma equità gli elogi o il biasimo.

Giudichino i lettori loro medesimi della imparzialità dell'autore dal quadro che fa del morale delle truppe impegnate nella lotta:

. . . .

« Composée d'officiers expérimentés, de soldats vigoureux, jeunes pour la plupart, mais aguerris dans les dernières campagnes, cette armée (française) était animée du plus grand enthousiasme; elle brûlait d'en venir aux mains avec les ennemis de la patrie.

« Le soldat avait oublié Villoria et Leipzig, Culm et Paris, et les rencontres néfastes de cette longue et double retraite qui avait ramené violemment ses drapeaux de Lisbonne à Toulouse, de Moscou à Paris. Il ne se rappelait que les grandes juornées illustrée par la victoire; il était convaincu, dans le fanatisme de son orgueil, que, pour le vaincre naguère, il avait fallu à la puissance du nombre l'aide indispensable de la trahison.

« C'étaite une belle et vaillante armée. Mais, quoi qu'en aient dit les écrivains étrangers, elle ne valait pas, elle ne pouvait valoir ses devancières des temps heureux de la guerre.

« La formation de ses brigades, de ses divisions, de ses corps d'armée datait de deux mois seulement. Les régiments n'avaient pas la force de cohésion, l'unité que seule peut donner aux troupes la communauté prolongée des travaux de la paix, ou mieux encore les perils de la guerre. Au mois de juin de l'année précédente, ils avaient subi une réorganisation complète; en décembre on leur avait amalgamé une masse d'hommes rappelés de congé, revenus des prisons de l'ennemi; en avril et mai, un nouvel amalgame avait eu lieu; et les mutations avaient été très nombreuses aussi dans les cadres.

« Chefs, officiers, sous-officiers, soldats n'avaient pas encore pu acquérir, les un des autres une connaissance complète.

« C'était une cause d'affaiblissement. Mais ce n'était pas la seule.

« Enrichis, systématiquement corrompus par les prodigalités de l'empire, énervés pas le luxe, les jouissances; fatigués par vingt années de guerre, plusieurs, parmi les généraux, auraient préféré le tranquille séjour de leurs hotéls et de leurs chateaux, aux labeurs des marches, aux intempéries des bivacs. Ils avaient goûté de la paix pendant une année; ils la regrettaient. Quelques uns avaient éprouvés de rudes défaites dans des commandements isolés, et en gardaient la mémoire. D'autres, ébranlés par les cruels souvenirs de 1813 et 1814, désesperaient de l'issue de la guerre à la vue des masses armées de la coalition et de la faiblesse des moyens de défense. Tous étaient resté braves, intrepides; mais tous n'avaient pas gardé l'activité, la résolution, l'audace des premiers jours. Il en était dont le moral n'était plus à l'épreuve d'un revers.

« Le soldat avait une confiance sans bornes dans Napoléon; mais il se défiait de plusieurs de ses chefs. Ces hommes qu'il avait vus tour à tour, en moins d'une année, passer avec un égal enthousiasme de l'empereur aux Bourbons, et des Bourbons à l'empereur; ces courtisans de la fortune qu'il avait entendus, dans des adresses, des proclamations, des ordres du jour sans nombre, injurier le maître déchu, adorer le maître debout, il ne pouvait croire à leur fidélité au drapeau impérial. Il les supçonnait de méditer quelque grande trahison; et ces supçons vagues mais persévérants, irrités, planaient sur les hautes régions de l'état-major, comme sur les rangs inférieurs où servaient d'obscurs officiers, les uns sortis de la maison militaire de Louis XVIII, les autres devenus l'objet naguère de la plus mince faveur royale.

. . . .

« Les anglais étaient de vieux soldats presque tous éprouvés dans les rudes campagnes de la Péninsule, fiers à juste titre d'avoir affranchi l'Espagne de la domination impériale et porté, après six années de guerre, les drapeaux de la Grande Breta-

gne, de l'embouchure du Tage aux bords de la Garonne; six années qui avaient commencé, qui s'étaient continuées avec des chances diverses et avaient fini par une longue série de succès non interrompus, où figurait la journée de Vittoria, le Leipzig du Midi.

« Pleins de confiance en eux-mêmes et en leurs chefs, convaincus de la supériorité de leurs généraux sur les généraux francais, de celle de Wellington sur Napoléon; imbus de ce ferme sentiment du devoir, trait caractéristique du militaire formé à l'école sévère de Wellington, ces soldats constituaient des troupes d'élite dans toute l'acception du mot.

« Il en était ainsi de la Légion Allemande du roi, rangée depuis douze ans sous l'étendard britannique et vieillie, elle aussi, au feu de la guerre péninsulaire.

« Le contingent hanovrien se composait, pour un tiers, de troupes de ligne, pour deux tiers de landwehr. Son organisation datait de l'affranchissement du Hanovre. La ligne ne comprenait, à-peu-près, que d'anciens soldats, d'anciens officiers des armées impériales et des hommes aguerris dans la campagne de l'indépendance. La landwehr, au contraire, comptait un assez grand nombre d'hommes nouveaux au metier des armes. Mais on lui avait donné d'excellents cadres, de très-bons chefs; elle avait au cœur les sentiments de patriotisme exalté qui animaient alors toute l'Allemagne; ce n'était certainement pas une troupe sans valeur.

« Bataillons de ligne, bataillons de landwehr étaient formés en brigades commandées par des officiers de leur nation; et ces brigades unies, dans les divisions aux anglais, aux légionnaires allemands, devaient emprunter une grande force à l'exemple, au contact des troupes dès longtemps éprouvées.

« L'organisation de l'armée hollando-belge avait commencé avec le soulèvement de la Hollande contre la tyrannie napoléonienne, à la fin de 1813. Elle s'était continuée depuis,

mais n'était pas complète. La Belgique n'avait encore fourni qu'un faible contingent. Une moitié de l'infanterie était de milice hollandaise, l'autre moitié de bataillons de ligne hollandais et belges. Dans la cavalerie et l'artillerie, il n'y avait que des troupes de ligne (*l'autore intende parlare soltanto dell'esercito attivo, poichè l'artiglieria e la cavalleria ollando-belga comprendeva pure truppe della milizia*).

« Les corps de la ligne s'étaient d'abord entièrement recrutés de déserteurs de l'armée impériale et de volontaires enrolés, pour la plupart, dans les premiers temps de l'insurrection nationale; plus tard ils s'étaient renforcés d'officiers, de soldats licenciés du service de France et revenus des prisons etrangères, où les avaient jétés nos desastres. Un bataillon de vélites de la garde impériale avait ainsi rejoint à la paix le drapeau de la Hollande affranchie.

« Malgré les vices inhérents à toute organisation de date trop récente, ces corps de la ligne étaient généralement propres à un bon service de guerre.

« Ceux de la milice ne les valaient pas. Ils se composaient en partie de volontaires, en partie d'hommes levés par la voie du sort. Ils avaient nommé, à l'élection, la moitié des officiers de compagnie (*l'élection n'avait pu porter que sur d' anciens officiers: malgré cette restriction le roi Guillaume s'était montré, ici, plus libéral que Napoléon à l'égard des gardes nationales mobilisées*); l'autre moitié et les officiers supérienres procédaient du choix du roi.

« L'amalgame n'était pas encore assez intime entre ces divers éléments; et tous ces bataillons étaient inexpérimentés. Mais la haine de Napoléon, l'amour de l'indépendance nationale animaient les jeunes miliciens comme les soldats de la ligne; et on pouvait en attendre de généreux efforts.

« La plupart des généraux et des officiers supérieurs, beaucoup d'officiers inférieurs hollandais et belges, avaient conquis

leurs grades dans les sanglantes campagnes de la République et de l'Empire, et leur chef, le jeune prince d'Orange, grandi sous Wellington, en Espagne, était, par ses talents et son intrépidité, tout à fait digne de les commander.

« La brigade de Nassau au service du royaume des Pays-Bas avait plus de soldats jeunes que d'anciens. Mais ces cadres, formés des débris d'un régiment longtemps au service de France étaient bons; jeunes et vieux soldats étaient plein d'ardeur.

« L'organisation des troupes de Brunswick remontait à la fin de l'année 1813. Elle avait été poussée avec vigueur et rapidement achevée.

« Ces troupes comptaient un grand nombre de militaires de tout rang, aguerris les uns sous le drapeau britannique, les autres sous la drapeau de l'Empire. Leur exaltation était grande, et elles se montraient fières d'obéir au prince régnant de Brunswick, qui avait fait ses preuves de caractère, d'audace et de dévouement à la patrie allemande.

« Epurée du contingent saxon qui s'était mutiné à Liège, au commencement de mai, l'armée prussienne présentait une masse puissante. Elle était formée, pour un tiers, de régiments de landwehr, pour deux tiers de régiment de ligne.

« La landwehr avait été, en grande partie, aguerrie en 1813 et 1814, et ces cadres étaient très solides La ligne, à peu d'exception près, était de vieille troupe.

« Cette armée, vigoureuse représentation de toutes les classes de la nation prussienne, était animée, jusqu' au fanatisme, de l'amour de la patrie, de l'indépendance nationale. Dans chaque français elle voyait un ennemi mortel. Funeste effet de l'ambition de Napoléon! Ce n'étaient plus là les soldats de Valmy et d'Iéna, froid, indifférents à la querelle de leur roi, faciles à la défaite, prompts à la déroute. La haine de la conquête, les injures de la patrie en avaient fait des vaillants.

Battus dans bien ces rencontres, en deça et au delà du Rhin, ils s'étaient, chaque fois, retrempés dans leurs revers. Deux noms, deux dates dominaient leurs souvenirs : Leipzig et Paris ».

Tale è il giudizio portato dal colonnello Charras sulle armate belligeranti, e certamente non si trova in nessun storico una tale imparzialità.

Ci sia ancora permesso avanti di continuare l'analisi di questo pregevolissimo libro, di riprodurre qui i ritratti dipinti da mano maestra di Blucher, Wellington e di Napoleone.

« Napoléon avait pu avoir la mesure exacte de Blucher, souvent et rudement frappé par lui. Cependant, il l'estimait peu. C'était un erreur. Esprit peu cultivé, nature rude, passionnée pour le plaisir autant que pour la guerre, Blucher n'atteignait pas au primier rang; mais un caractère indomptable, un patriotisme ardent, une promptitude de coup d'œil et de résolution remarquable, une activité extrême en dépit de la vieillesse, une persévérance que rien ne lassait, une grande audace et une grande habitude de la tactique et de la stratégie de Napoléon en fesaient un adversaire de réelle valeur. Ses soldats l'avaient surnommé le maréchal en avant *(marschall vawarts)* bien que, souvent, il eut été obligé de les mener en arrière. Mais, en dernier terme, il les avait conduits de l'Oder et de l'Elbe au Rhin et du Rhin à Paris.

« Wellington ne s'était pas encore trouvé en face de Napoléon. Mais à la vigueur des coups portés à l'Empire en Portugal, en Espagne, en France, il avait été facile de reconnaître en lui le premier, et de beaucoup le premier, des généraux ennemis. Cependant, Napoléon ne lui accordait pas les qualités du général en chef. On eût dit qu'en le signalant, au *Moniteur*, comme un officier *incapable*, *téméraire*, *presomptueux*, *ignorant*, *destiné à essuyer de grandes catastrophes*; qu'en changeant, dans la feuille officielle de l'Empire, ses succès en défaites ou en rencontres sans importance; qu'en taisant à la France les Victo-

ria et la Nivelle, et bien d'autres journées funestes à nos armes, il était sûr de l'avoir abaissé au niveau des chefs vulgaires.

« Certes, la différence était grande entre le général anglais et Napoléon. Mais elle était beaucoup moins que celui-ci ne se l'imaginait et que, longtemps, on ne l'a cru dans notre pays abusé par des mensonges.

« L'un avait le génie de la guerre à la plus haute puissance; mais la politique insensée de l'empereur altérait, troublait les conceptions merveilleuses du stratège; et l'energie, l'activité physique faisait souvent défaut aux nécessités dévorantes, aux durs labeurs des expéditions de guerre.

« L'autre n'était que un général de talent, mais d'un talent si complet, enté sur de si fortes qualités, qu'il atteignait presque au génie. Doué d'un bon sens extrême; politique profond; religieux observateur des lois de son pays; excellent appréciateur des hommes; instruit à fond de tout ce qui constitue la science et le métier des armes; faisant parfois des fautes, mais sachant ne pas s'y obstiner après les avoir reconnues; soigneux du bien-être de ses soldats, ménager de leur sang; dur au désordre, impitoyable aux dépredateurs; habile à concevoir et à exécuter; prudent ou hardi, temporiseur ou actif suivant la circostance; inébranlable dans la mauvaise fortune, rebelle aux enivrements de succès; âme de fer dans un corps de fer, Wellington, avec une petite armée, avait fait de grandes choses; et cette armée était son ouvrage. Il devait rester et il resta une des grandes figures militaires de ce siècle.

« Né en 1769, il avait quarante-six ans, l'âge de Napoléon.

« A la fin de 1806, après la déroute de l'armée de la monarchie prussienne, Blucher, prisonnier de guerre à Hambourg, montrait une foi inébranlable dans la chute de Napoléon. Il prédisait la venue prochaine d'un temps où l'Europe se lèverait contre lui, fatigué, exaspérée de ses exigences et de ses dépredations.

« Peu après son arrivée en Espagne, et pendant toute la guerre, Wellington n'avait pas été moins absolu dans cette croyance; on la trouve nettement exprimé, à diverses dates, dans ses dépêches officielles, même en 1810 après Wagram et le mariage autrichien. Quand toute l'Europe, moins l'Angleterre et la Péninsule, semblait à jamais asservie à Napoléon, Wellington rassurait les ministres de la Grande Bretagne, effrayés, prèsque lassés de la lutte, et leur faisait toucher du doigt les causes qui devaient infailliblement amener la ruine de la monarchie impériale.

« L'année 1814 avait donné raison au général prussien et au général anglais dans leurs prévisions si anticipée. La résurrection prodigieuse de l'empire était bien loin d'avoir ébranlé leur croyance; ils ne doutaient pas de sa fin prochaine.

« Dans son langage soldatesque, Blucher promettait à ses Germains de les mener bientôt boire encore les vins de France; et Wellington, dès le 12 mars, écrivait de Vienne, au ministre Castlegreagh: « Je n'ai pas le moindre doute que, si Bona-» parte renverse le roi de France, il tombera sous les efforts » cordialement unis des souverains de l'Europe ».

« Les rois coalisés ne pouvaient placer en de meilleures mains le commandement des deux armées qui devaient supporter le premier choc de Napoléon.

« . . . . Napoléon etait vieux d'âge. Le long exercice du pouvoir absolu, les effort prolongés d'une ambition sans limites, le travail excessif du cabinet et de la guerre, les émotions, les angoisses de trois années de désastres inouïs, la chute soudaine de cet empire qu'il avait cru fondé à jamais, l'odieuse oisiveté de l'exil, une double maladie dont les crises se multipliaient en s'aggravant avaient profondément altéré sa vigoureuse organisation.

« Son œil brillait du même éclat; son regard avait la même puissance; mais son corps alourdi, presque obèse, ses joues

gouflées et pendantes indiquaient la venue de cette époque de la vie où la décadence physique de l'homme a commencé.

« Il subissait maintenant les exigences du sommeil, que naguère il maîtrisait à son gré. Les fatigues des longues journées à cheval, des courses rapides lui étaient devenue insuportables.

« Il avait gardé la même facilité, la même abondance, la même force de conception; mais il avait perdu la persévérance de l'élaboration de la pensée et, ce qui était pis, la promptitude la fixité de la résolution. Comme certains hommes au déclin de l'âge, il aimait à parler, à discourir, et perdait de longues heures en stériles paroles. A prendre un parti, il hésitait longtemps; l'ayant pris, il hésitait à agir, et, dans l'action même, il hésitait encore. De sa précédente ténacité, il ne lui restait que cette obstination fréquente, et déjà bien funeste, à voir les faits non tels qu'ils étaient, mais comme il aurait convenu à son interérêt qu'il fussent.

« Sous le coups répétés de la défaite, son caractère s'était brisé. Il n'avait plus cette confiance en soi, élement presque indispensable de la réussite des grandes entreprises: il doutait maintenant de la fortune qui, pendant quinze années, avait prodigué de si prodigieuses faveurs au général, au consul, à l'empereur. « Il sentait même, c'est lui qui l'avoue, un abattement d'esprit; il avait l'instinct d'une issue malheureuse.

« Cet affaiblissement physique, cette diminution morale étaient mal en rapport avec les difficultés, les périls des circonstances. Difficultés, périls extrêmes! pour en triompher, ce n'aurait pas été de trop, ce n'aurait même pas été assez peut-être de posséder encore la résolution, l'énergie, l'activité d'Italie, de Ratisbonne, ou d'avoir le retour de jeunesse de Champ-Aubert et de Montmirail ».

Queste citazioni dell'opera del colonnello Charras da noi riprodotte, devono fare scorgere al lettore il carattere particolare di questo libro. L'autore non segue il metodo degli altri storici

francesi o esteri che quasi tutti sembrano avere soltanto per mira la nazione alla quale appartengono e che descrivono con più o meno verità e cura la composizione, i movimenti e le operazioni dell'armata del loro paese senza preoccuparsi di ciò che succede nelle armate nemiche. Invece il colonnello Charras abbraccia d'un solo colpo d'occhio l'esercito francese e gli eserciti stranieri; ne espone l'ordinamento, lo stato morale, li segue nei loro movimenti, li fa pensare, agire e manovrare come se si trovasse fra essi. Quasi a tutte le pagine di questo libro trovansi le considerazioni le più elevate nell'ordine politico e nei principii della guerra. Come scrittore è difficile trovare uno stile più fermo e più animato, ma sempre conciso e chiaro.

L'ordine e la precisione sono le qualità dominanti dell'opera. Fra quella confusione di complicazioni successive degli avvenimenti, l'interesse principale del momento fissa l'attenzione, ma i fatti accessori sono sempre riprodotti nel loro ordine ed al loro luogo collo sviluppo che comportano, e sono sempre legati all'interesse generale del soggetto che corroborano.

Un altro pregio particolare a questo libro, lo abbiamo già detto, si è il rispetto dell'autore per tutte le nazionalità impegnate nella lotta. L'autore onora il patriotismo di tutti i paesi, e mette in rilievo gli esempi di abnegazione e di coraggio da per tutto ove si trovano.

E ci permettino ancora qui i nostri lettori di appoggiare il nostro dire con diverse altre citazioni.

Parlando della Germania che corre alle armi onde riacquistare la sua indipendenza, il colonnello Charras dice:

« . . . . L'Allemagne fut saisie d'enthousiasme et de fureur comme en 1813. La chaire réligieuse et la chaire universitaire furent de nouveau changées en tribunes, d'où éclatait à chaque instant l'appel aux armes pour le salut de la patrie. Les professeurs quittèrent encore la robe pour l'uniforme; leurs élèves reprirent le mousquet. Les chants d'Arndt

et de Korner, des Tyrtées populaires de la Germanie, réveillèrent partout les échos des villes et des campagnes. Les journaux, les pamphlets, les proclamations se pressèrent, se succédèrent sans relâche, excitant la mémoire des injures subies, du sang versé, des fortunes ruinées, attisant tous les foyers de haine, lançant la menace et l'insulte, non seulement à Napoléon, mais encore à la France, hélas! »

Poi, esponendo massime che possono servire a tutti i popoli, il colonnello Charras esclama:

« . . . . Il faudrait maudire la civilisation, ses arts, ses prodiges, si elle devait avoir pour conséquence inévitable de pousser les peuples au mépris de leur dignité, aux lâchetés des plus honteuses capitulations.

« Ils s'inquiétaient peu du sort des grandes toiles de Murillo, de Velasques, etc., suspendues dans les couvents, dans les temples inflammés, écrasés par nos bombes, par nos obus, les glorieux moines, les intrépides habitants de Saragosse; ils n'avaient en vue que le salut de la patrie.

« Les russes, dévastant leur pays, brûlant la Sainte Moscou, écrivaient une des plus grandes pages de l'histoire moderne, et assuraient la perte de leur puissant ennemi! »

Infine vedasi con che amore l'illustre esule raccoglie i più piccoli episodii, che denotano quale era la tempra di quei valorosi che persino nel disastro di Waterloo salvarono l'onore delle armi francesi.

« Deux drapeaux avaient été perdus sur le champ de bataille, au commencement de l'action. Il n'en fut perdu aucun autre. Dans la foule de ces cavaliers, de ces fantassins débandés, marchant, courants pèle-méle, les uns encore armés, les autres ayant jété, brisé sabres et fusils, sous l'action de la colère, du désespoir, de la terreur, on apercevait ça et là, à la pâle clarté du ciel, de petits groupes d'officiers de tous grades, de soldats spontanément serrés autour de l'étendard de chaque

régiment, et s'avançant, sabre en main, baïonette au fusil, résolus, imperturbables au milieu du désordre général. *Place au drapeau!* criaient-ils quand la cohue arretait leur marche. Et presque toujours ce cri suffisait pour que les mêmes hommes, qui étaient devenus sourdes à tout appel du commandement, de la discipline, s'écartassent devant eux, leur ouvrant passage. Glorieux représentants de l'honneur militaire, ils eurent à subir bien de fois, ils repoussèrent toujours les attaques de l'ennemi, et sauvèrent ainsi leur drapeau vaincu des atteints du vainqueur! »

I limiti che ci sono prefissi per questo articolo non ci permettono di seguire il colonnello Charras nelle sue dissertazioni così convincenti relativamente a due gran punti sempre discussi e che ha messo in chiaro. Vogliamo parlare dell'affare dei *Quatre Bras* (16 giugno), ove Ney è stato accusato, da Napoleone e dagli storici che hanno scritto sotto la sua impressione, di aver mancato al suo dovere. Il secondo punto è la condotta di Grouchy nella giornata del 18 giugno, condotta che al dire di Napoleone è stata la causa decisiva della catastrofe di Waterloo. In un prossimo articolo continueremo la nostra analisi; ma ci sia permesso di ripetere ancora una volta che l'opera del colonnello Charras è scritta senza animosità, dettata dall'amore patrio, e che è uno studio sapiente, conscienzioso ed austero al quale si può mettere per epigrafe queste ingenue ma forti parole di Montaigne

C'est icy un livre de bonne foy.

C. LENCISA

MISCELLANEA

ACCADEMIA MILITARE

È utile e necessario che tutti i fatti che accompagnarono lo scioglimento dell'Accademia militare, siano noti e fatti pubblici. Inseriamo quindi i tre seguenti documenti:

I.

MINISTERO DELLA GUERRA

Ordine del giorno del 26 *febbraio* 1858.

Allievi,

Corre quasi un mezzo secolo che questo militare istituto fu fondato dall'ottimo re Vittorio Emanuele I. Doloroso ufficio egli è per chi si trovava fra i primi allievi nel 1816, per chi vidde per trentacinque anni la nobil gara colla quale sì in pace che in guerra seppero distinguersi circa mille ufficiali usciti da questa casa di educazione militare l'aver dovuto a suo riguardo proporre severi provvedimenti all'amato nostro sovrano. Tanto più doloroso è questo dovere per me che ho sempre riguardato ogni ufficiale uscito dall'Accademia quale affettuoso compagno; non ho mai incontrato un allievo dell'Accademia senza interessarmi alla sua carriera e compiacermi nella speranza del bene ch'egli poteva recare all'esercito. E ciò che mi rese più penosi questi provvedimenti è il motivo che m'impose il dovere di provocarli, *la vostra indisciplina*. Penoso è il solo pensarci; il paese lo saprà, e lo saprà quell'esercito, che in mezzo alle

prime armate del mondo seppe distinguersi non solo per valore, ma per esemplar disciplina.

Ritornato appena dall'ultima guerra e riassunta per volere sovrano l'amministrazione dell'esercito, io ripigliava con amore lo studio dei vari progetti già elaborati per allargare e migliorare la condizione di tutti gli istituti di educazione militare di cui l'Accademia è al certo il principale. Gravi difficoltà si presentavano per accrescere di nuove spese un bilancio che già tanto aggrava il pubblico erario. Ma il Governo ebbe il coraggio di chiedere, ed il Parlamento la generosità di accordare i fondi allo scopo necessari.

Sono pochi mesi che venne istituito un collegio per preparare buoni allievi all'Accademia. Numerosi furono i giovani che vi furono ammessi. Io avevo fiducia che l'Accademia, fedele alle sue nobili tradizioni, avrebbe al nuovo collegio servito d'esempio; io mi lusingava altresì che fossero vivi ancora fra di voi tutti quei sentimenti nobili e generosi che Cesare di Saluzzo, di veneranda memoria, qual vero padre dell'Accademia vi aveva introdotti. Mi sono ingannato. Voi avete commesso in questi ultimi giorni disordini imperdonabili; voi avete mancato di rispetto e di obbedienza a quei superiori che il Re vi aveva dato, scegliendoli fra i migliori dell'esercito per valore, capacità, nobiltà di carattere e sommo interesse alla vostra educazione. Voi vi siete mostrati ingrati verso di loro; come vi mostrate ingrati verso i genitori vostri che più di voi avranno a soffrire pei vostri traviamenti. Io sono persuaso che non tutti sono egualmente colpevoli; oso anzi sperare che il maggior numero sia stato strascinato da pochi istigatori. Ma perchè non resistere? Perchè non ridurre questi sulla retta via? Questo era il dover vostro, massime dei più avanzati in età ed in istruzione. Voi invece foste spettatori indifferenti ai maggiori disordini ai quali servirono di pretesto l'espulsione di alcuni ed il castigo di altri, e taluno di voi osò perfino esprimere la stolta lusinga che si potesse dall'autorità scendere a concessioni.

L'inferiore che cerca di trattare col superiore manca gravemente al dover suo, ma il superiore che viene a patti coll'inferiore manca al dovere non solo, ma si disonora. Nessun superiore avrebbe accolto mai siffatta proposta, nè certo lo potrei

far io, cui l'idea del dovere sorresse costantemente, ed in circostanze di rado più dolorose di questa, ma sovente ben altrimenti gravi, difficili.

Ho dunque anche in questa circostanza adempiuto anzitutto al mio dovere proponendo al Re lo scioglimento dell'Accademia e il suo riordinamento sulle basi di una severa disciplina. Col decreto che vi sarà letto, S. M. ha accolto la mia proposta. Ma la bontà del Re volendo avere riguardo a quelli fra voi che furono meno colpevoli, ha permesso che essi possano venire riammessi nello stabilimento al suo riordinamento, dove continueranno i loro corsi attuali in guisa che non venga loro troncata la carriera per la quale i loro parenti fecero gravi sacrifizi.

Io voglio sperare che rientrando nelle vostre famiglie, non dimenticherete l'obbligo che vi corre d'alleviare colla vostra condotta ulteriore l'afflizione che recate ai vostri genitori. La condotta che terrete nelle mura domestiche sarà apprezzata per quelli fra voi che potranno essere riammessi nell'Accademia.

Il Ministro: ALFONSO LA MARMORA.

II.

Vista la deliberazione in data 24 corrente mese del consiglio di disciplina della regia militare Accademia istituito a mente del regio decreto 3 maggio 1857;

Visto il parere del congresso consultivo permanente della guerra in data delli 25 corrente;

Sulla proposta del nostro Ministro segretario di stato per gli affari della guerra;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1° La regia militare Accademia sarà sciolta secondo quelle norme che a tal fine verranno stabilite dal nostro Ministro della guerra.

Art. 2° Essa sarà ricostituita nel più breve termine possibile secondo un nuovo regolamento.

Art. 3° Gli allievi che saranno quindi ammessi nell'Accademia dopo aver compiuto il 17° anno di età, saranno arruolati secondo le norme stabilite dalla legge sul reclutamento.

Quelli che vi saranno ammessi in età minore, saranno arruolati tosto che compiano il 17° anno.

Art. 4° Gli allievi attuali dell'Accademia vi potranno essere riammessi dopo il suo riordinamento, dietro dimanda dei loro parenti, ed in seguito ad avviso favorevole di una commissione incaricata di esaminare la loro condotta scolastica e disciplinare durante il tempo che fecero parte dello stabilimento, e con che si sottopongano agli obblighi accennati al precedente articolo 3°

Art. 5° Sarà provveduto affinchè il corso degli studi degli allievi sottotenenti non venga interrotto, sempre quando però venga a risultare che non ebbero parte nei fatti che diedero luogo all'attuale disposizione.

Art. 6° Il personale di governo, religioso, insegnante, sanitario ed amministrativo della militare Accademia s'intenderà conservato in servizio effettivo, salvi quei provvedimenti individuali che saranno ravvisati opportuni.

Il Ministro della guerra è incaricato dell'esecuzione del presente decreto che verrà registrato al Controllo generale.

Firmato: VITTORIO EMANUELE.

Controssegnato: ALFONSO LA MARMORA.

III.

REGIA MILITARE ACCADEMIA

Lettera circolare ai parenti degli allievi.

Torino, 26 febbraio 1858.

Illustrissimo Signore,

Come la disciplina è il principal nerbo degli eserciti, così l'ubbidienza degli inferiori verso i superiori è il primo dovere di chi abbraccia lo stato militare.

In ciò appunto si distinguono dagli altri stabilimenti d'educazione gli istituti militari, che assiduamente attendono ad imprimere nei giovani allievi tutti i principii e le abitudini della disciplina, e segnatamente quella cieca obbedienza che dovranno praticare un giorno fra le file dell'esercito ond'esser degni di occuparvi i gradi a cui sono chiamati.

Dimentichi di questi principii, gli allievi della R. militare Accademia trascorsero nei passati giorni a gravissime disobbedienze verso gli ordini del rispettivo comandante e dello stesso Ministro.

Questi scandali troppo ripugnano alle leggi della carriera militare perchè si possano tollerare in un istituto di militare educazione; ed il sig. Ministro ha dovuto, con suo infinito rammarico, rassegnare a S. M. un decreto di scioglimento di questa stessa R. militare Accademia, nella quale egli pure era stato educato e si era informato ai principii di ogni maniera di militar disciplina.

Il Re, nell'approvare la proposta del sig. Ministro, provvide pure per assicurare l'avvenire di un nuovo istituto militare, riordinandolo sulle basi di una severa disciplina, conformemente anche a quanto si pratica nei collegi militari di altri Stati, e volle ad un tempo aver riguardo a quegli allievi la cui colpa non può ascriversi che ai cattivi consigli ed alle istigazioni di pochi traviati compagni, e recare un conforto alle famiglie che avevano in essi riposto le loro più care speranze. S. M. permette adunque che i giovani, la cui precedente condotta possa meritare simile indulgenza, siano riammessi nello stabilimento nuovamente riordinato, dove, mercè i nuovi ordinamenti, si ha fiducia che corrisponderanno alle cure e alle speranze dei loro parenti e del Governo.

Non dubita pertanto il sottoscritto che i parenti si persuaderanno della necessità di questa radicale riforma, e loderanno l'opportunità delle prese determinazioni.

I giovani ex-allievi della R. M. Accademia verranno consegnati ai rispettivi genitori, od alle persone delegate a rappresentarli, mediante dimanda che ne faranno firmandosi su apposito quaderno, che a tal fine si tiene al parlatorio o portteria, e mediante ugual firma per ricevuta dell'allievo a scarico dello stabilimento.

I giovani ora detti rientrano per tal modo sotto l'assoluta autorità dei loro genitori, a cui si appartiene far loro sentire la giustizia del meritato castigo, e la bontà del Re nel riammettere coloro, che, per condotta antecedente, si dimostrarono meritevoli di riguardo, e che vorranno sottoporsi alle condizioni del nuovo regolamento.

La condotta che terranno i giovani alle case loro sarà pure tenuta in conto dal Governo nel consentirne la riammessione, e quando i parenti vogliano riflettere che le presenti determinazioni non sono pei buoni che un ritardo, che pur sarà breve, al corso degli studi, il quale continuerà ad essere il medesimo, avranno argomento per esigere dai loro figli condotta ed applicazione allo studio tale da porsi in grado di continuare quanto prima senza interruzione il corso scolastico.

E poichè a me spetta, per ubbidienza agli ordini superiori, il tristo ufficio di mandar ad effetto lo scioglimento di quell'Accademia, della quale io pur mi glorio d'essere stato allievo, mi vogliano permettere i signori parenti che, nella amarezza del cuore, io mi rivolga a coloro fra di essi i quali non sempre ebbero presente, come la vera affezione verso i figli mai non va disgiunta dal dovere di un'opportuna severità, e dir loro francamente che essi hanno la maggior parte della colpa dei giovani. Io parlo a coloro i quali, pur sapendo esser vietato fra gli allievi il denaro, tuttavia ne somministravano loro, a coloro, i quali, facendo domanda personale dei giovani in quei giorni nei quali il regolamento ne concede l'assenza come premio alla buona condotta ed allo studio, permettevano che, svestendo l'uniforme, di cui avrebbero dovuto compiacersi, andassero girovagando in città in abito borghese senza consiglio, nè scorta.

Sebbene questi rimproveri si rivolgano a pochi fra i parenti degli allievi, mi sarà concesso tuttavia questo sfogo al dolore in cui è immerso l'animo mio, conoscendo ognuno quanta filiale affezione io porti a questo stabilimento, e quale interesse io nutra per i suoi allievi.

Il Comandante generale provvisorio

I. Pettinengo

GL'ITALIANI NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

Riproduciamo la seguente lettera che il generale De-Laugier dirigeva da Firenze al sig. Thiers, in rettificazione di alcune erronee asserzioni contenute nella *Storia del Consolato e dell'Impero.* L'interesse che deve naturalmente destare in ogni italiano tutto quello che riguarda la parte presa dalle truppe italiane nelle gloriose campagne dell'impero, e la stima giustamente meritata di cui gode il generale De-Laugier, giustificheranno abbastanza la riproduzione che noi facciamo.

LETTERA AL SIG. THIERS.

Signore; Permettete che ad un antico soldato di Napoleone, che ha letto con il più gran piacere e con una vivissima ammirazione la vostra magnifica *Storia del Consolato e dell'Impero*, di offrirvi le sue sincere congratulazioni, e di sottomettervi al tempo medesimo alcune giuste rettificazioni. Io oso sperare che nella vostra equità voi vorrete non solamente accettarle, ma servirvene pure per una nuova edizione dell'opera vostra. *Unicuique suum*, ecco quello che io vi domando in nome dell'Italia e della storica verità. Nessuno fra noi accagiona lo spirito di partito o l'egoismo nazionale, delle lacune o degli equivoci contenuti nel vostro libro a detrimento della gloria militare italiana: sono mancanze commesse da lungo tempo da scrittori invidiosi e mediocri, che hanno voluto redigere l'istoria militare. Noi vi reputiamo ben superiore a queste debolezze, e siamo convinti che piuttosto vi sono mancati i mezzi per prender cognizione dei documenti ufficiali negli archivi del già regno italico, e che per avere delle notizie su questo rapporto voi siete stato obbligato, vostro malgrado, di consultare libri pregiudicati e menzogneri. Noi siamo dolenti che per uno di quelli azzardi della fortuna che ci perseguita, voi abbiate ignorato che esistono nella bibliografia

italiana tre opere militari che avrebbero potuto vivissimamente schiarirvi sulle prodezze dei nostri soldati nel corso delle guerre dell'impero (1).

Seimila duecento di questi soldati esistono ancora nella sola Toscana, abbenchè queste guerre abbiano cessate da 43 anni; e al giorno d'oggi si possono ancora valutare a 70,000 i veterani italiani che si associano al mio pensiero, e sperano che voi accoglierete la mia domanda, nella lusinga di ottenere, prima di scender nella tomba, giustizia dal più grande storico del nostro secolo.

Degnatevi leggere senza passione e come giudice equo queste tre opere, e non dubito che voi stesso non sarete convinto degli errori e degli equivoci in cui siete stato indotto da notizie fallaci che attribuivano a soldati e generali francesi, fatti compiuti da soldati e generali italiani.

Vi troverete pure i documenti che vi sono mancati, ed in conseguenza i mezzi di colmare le grandi lacune delle vostre narrazioni, di cui alcune sono, contro la vostra abitudine, dubbie e straordinariamente laconiche, mentre che altre si tacciono sopra fatti importantissimi per l'istoria, e gloriosi per le armi italiane.

Io non pretendo segnalarvi in una lettera tutte le lacune che io ho ritrovato nell'opera vostra, e che domanderebbero un volume. Ma limitandomi alla campagna del 1812 in Russia, vi sceglierò un saggio fra i primi appunti che mi cadranno sotto mano: del resto, la vostra coscienza vi farà subito trovare i documenti in appoggio nelle opere che vi ho indicate (2).

(1) *Gli italiani in Ispagna*, 3 volumi con un grande atlante.
Les Italiens en Russie, 4 volumi in ottavo Firenze 1826. Stamperia Battelli, del C. Cesare Laugier de Bellecour, antico capitano dei granatieri, attualmente luogoten. generale in ritiro. Quest'opera è alla sua 4.a edizione. — *Fasti e vicende dei popoli Italiani*, dal 1801 al 1815. Firenze, stamperia Battelli, 13 volumi, del medesimo conte Laugier.

(2) Nel XXVI bullettino (per limitarci a questo solo) dell'armata di Spagna, Napoleone diceva: Le truppe del regno d'Italia si son coperte di gloria: la loro bella condotta ha sensibilmente commosso il nostro cuore. I veliti italiani son altrettanto buoni che bravi. Essi non hanno dato luogo a reclamo alcuno ed hanno mostrato il più grande coraggio

Voi avete errato, signore, credendo (volume XIV, pagina 246) che nella strada da Niemen a Mosca, e nella ritirata da questa alla Vistola, gl'Italiani fossero, o alleati dubbi o nemici mascherati di Napoleone e della Francia. Permettetemi di farvi osservare che, continuando la vostra storia, vi troverete nella necessità di smentire da voi questa asserzione. E non ignorerete di fatto, che, nel 1814, il solo alleato che in mezzo alla diserzione generale restasse fedele a Napoleone ed alla Francia fu il regno italico. Di più, mentrechè la bandiera dai Gigli sventolava, dopo il 31 marzo, a Parigi, e che le armi imperiali erano atterrate e calpestate, le armi e la bandiera che Napoleone aveva confidato all'armata italiana, proteggevano gloriosamente i nostri battaglioni fino al mese di maggio, simbolo e prova luminosa della fermezza e della fedeltà dell'armata italiana verso Napoleone e la Francia. (1).

Altra asserzione anche meno esatta: *La divisione italiana Pino, che da* 11,000 *uomini era caduta a* 5,000.

Dopo i Romani, i popoli italiani non avevano più guerreggiato in Ispagna. Dopo i Romani nessuna epoca è stata così gloriosa per le armate italiane. L'armata del regno d'Italia conta già 80,000 soldati, e buoni soldati. Questa è garanzia che questo bel paese non sarà più il teatro della guerra.

(1) In ogni guerra sostenuta sotto l'impero dagli Italiani alleati dei Francesi, essi ricevevano sempre sia dalla Spagna, 1808-1814, sia dall'Austria 1809, sia dalla Russia 1812, sia dall'Inghilterra 1814, e perfino da Murat re di Napoli, 1814, incessanti esortazioni ad abbandonare Napoleone e la Francia. Ma quale è il soldato italiano che si sia lasciato sedurre?.. E siccome queste astute esortazioni erano press' a poco concepite nello stesso tenore, noi ci limiteremo, per citare un fatto, a dare il riassunto del proclama spagnuolo:

« Ascoltate, o Italiani, la voce d'una nazione con la quale siete stati altra volta intimamente uniti. Rammentatevi quei giorni gloriosi in cui i vessilli ed i soldati della vostra e della nostra nazione, confusi in una sola armata, domavano l'orgoglio della Francia sulle rive del Garigliano e nelle pianure della Piave Risvegliatevi, ed impiegando a scopo migliore il vostro valore, insegnate ai vostri oppressori a rispettarvi. La vostra unione con noi può procurarvi la libertà e fare di voi il baluardo dell'Europa contro il suo tiranno ». Ma gli Italiani, dichiarati nemici dello spergiuro e confidando ormai nel genio del gran capitano da essi amato, speravano ed attendevano da lui solo la resurrezione ben meritata della loro patria, resurrezione ch'egli aveva incominciata colla formazione del regno d'Italia

Io ho presso di me il piano delle posizioni (vol. XVI, pag. 162) occupate a quell'epoca dalla Guardia Reale e dalla divisione Pino. Il passaggio imprevisto dal calore soffocante del giorno, al freddo gelato delle notti, le lunghe e non interrotte marcie, il miele, le frutta, il pan di segale, le fatiche straordinarie, produssero la dissenteria e la fame, ma queste disgrazie non hanno diminuito i nostri battaglioni nella proporzione che vi si è fatta credere. E per provarvelo, vi dirò che vi furono delle compagnie, fra le altre quelle dei capitani Ferretti dei Veliti, e De Leonardes del 3° leggero, che giunsero a Mosca così in numero come quando eran partite da Milano.

Ma veniamo ad un altro fatto speciale. Io, che dalle alture della collina ove, in faccia al ridotto di Semenowskoi era stata piantata la batteria detta Anthouhard o degli Italiani, aveva potuto vedere a mio bell'agio per due ore quello che si passava la mattina del 7 settembre sul vasto campo di battaglia di Vorodino: io ho quasi creduto, leggendo la vostra pittoresca descrizione di questa memorabile giornata, che voi foste stato con me, e con me aveste divise le diverse impressioni di quei momenti solenni. La vostra magica parola mi ha trasportato un'altra volta dinanzi a questo sublime panorama, e mi sono sentito penetrato a vicenda di gioia e di dolore: ma la mia illusione ha cessato appena che voi avete cominciato a descrivere i movimenti dell'armata d'Italia.

Nell'esaltazione dell'entusiasmo e dell'ammirazione io ho veduta la divisione Mornand marciare nel più grand'ordine ed al passo all'assalto del ridotto di Semenowskoi. La mitraglia rompeva orribilmente le sue intrepide linee: ma i suoi soldati si serrano sotto le loro rispettive bandiere, ed avanzando sempre a dispetto della morte, coronavano la vetta della collina, attaccavano ed occupavano il ridotto. Lo sbigottimento e la collera presero il posto della mia ammirazione, quando io vidi che questa coraggiosa divisione non si radunava all'istante, e che masse di Russi venivano dalla loro seconda linea, per toglierle la di lei conquista. E di fatto, poco tempo appresso, schiacciata dal numero, mutilata, decimata essa si rifugiò in furia nel villaggio di Vorodino. Udendo allora i tamburi della

Guardia Reale battere in ritirata, col cuore spezzato, io mi affrettai di scendere per riunirmi alla Guardia a piedi della collina. Destinata per riprendere il ridotto, la Guardia traversa la Kulocza; e si schiera in battaglia col fiume alle spalle e Semenowskoi davanti. Le ineguaglianze del terreno e le boscaglie ci impedivano di vedere il ridotto, ma le bombe e le palle piovevano sopra di noi. « Soldati della Guardia Reale, gridò il vice-re, la gloria di occupare questo punto essenziale del campo di battaglia è a voi riservata! Seguitemi, io vi darò l'esempio! » Le grida fragorose di viva l'Italia, viva l'imperatore rispondevano dell'effetto di questa corta allocuzione. La Guardia si era già schierata in colonna sulla diritta, e le due prime linee soffrivano allo scoperto il fuoco del ridotto. Tutt'a un tratto due aiutanti di campo arrivano uno dopo l'altro al galoppo, ansanti, e informano il vice-re che la nostra sinistra è minacciata, e che un immenso corpo di cavalleria ci attacca alle spalle. Il principe sospende immediatamente il movimento già cominciato, comanda un dietro fronte alla colonna, e avendo ordinato al suo capo di stato-maggiore Teodoro Lecchi di seguirlo, si slancia ove il pericolo era imminente.

Si ripassa la Kulocza; si corre in colonna serrata sulle traccie del vice-re, si arriva in faccia della numerosa cavalleria di Uvaroff e di Platoff, che minacciava il parco di riserva e la batteria degli Italiani. Il 9° leggero, il 92° e l'84° di linea formano un quadrato intorno al vice-re, e si slanciano furiosi contro i 14,000 cavalieri russi, e li sbaragliano. Tutte queste operazioni furono compite dalla Guardia Reale Italiana in meno di mezz'ora.

Voi, signore, non una parola impiegate per ricordare così importante avvenimento, forse perchè vi era ignoto, e dopo aver maestrevolmente indicata la potente diversione nemica, ne troncate ad un tratto il racconto, dicendo: « che dopo avere quei quattordici mila cavalli inutilmente volteggiato attorno all'8° reggimento croato, si ritirarono disperando ottenerne alcun risultato!...? » (V. vol. 4, lib. XLIV). Io vo persuaso che mentre tal conclusione vi usciva dalla penna, voi credevate appena alla sua esattezza, ma, non conoscendo la verità, vi fu forza offenderla, onde in qualche modo uscir d'imbarazzo.

La Guardia Reale, ormai destinata a cuoprire il fianco e le spalle dell'esercito, non si mosse più, durante la battaglia, dall'importante sua posizione. Quindi, il vice-re si prevalse dei reggimenti 9, 17, 21 e 35, perchè più prossimi al luogo, onde assalire il più volte nominato ridotto. E lo assalirono, come voi dite, e lo presero. Ma non aggiungete che il 9 e 35, i quali in quest'assalto furono i primi a penetrar nel ridotto per la sinistra dell'opera, erano condotti e regolati dal maggiore Cosimo Del Fante, toscano, che egli preservò dal furore dei soldati la vita del russo generale Likaczew, ricevendone, come prigioniero, momentaneamente la spada, e finalmente, che il principe Eugenio, penetrato esso pure nello stesso ridotto, promosse tosto il Del Fante al grado di aiutante comandante, grado allora intermedio tra colonnello e generale di brigata.

Nelle pochissime, ma per noi consolanti parole da voi impiegate per descrivere la battaglia del 25 ottobre 1812, in Malojaroflawetz, rendesi di nuovo in voi manifesta l'assoluta mancanza di documenti officiali italiani. — Essendo riuscita detta battaglia, a giudizio degl'intendenti, la più terribile e brillante della campagna, avea d'uopo per voi della cognizione di molti suoi particolari, i quali, descritti colla vostra consueta maestria, avrebbero inspirato ne'vostri lettori, per le armi italiane disciplinate e istruite, quella ammirazione che era debito di giustizia il tributar loro in questo, come in molti altri gloriosi incontri.

Per ugual conseguenza, poco o punto parlate degli italiani, il 4 novembre, nella battaglia di Viaszma. Eppure, il quarto corpo era in quel giorno tuttavia composto di tredici mila uomini, e quindi più numeroso di quelli di Davoust e di Ney. Fu desso solo, che liberò Davoust circuito dai russi, retrocedendo al suo incontro. — Fu unicamente la divisione Pino che assalì e respinse le folte colonne di Miloradowitch, e poco mancò che s'impadronisse della di lui principal batteria. — L'iniziamento alla vittoria fu opera del quarto corpo; e sappiate una volta per sempre, che sebbene i reggimenti di esso avesser quadri e numero francesi, i soldati erano quasi tutti italiani, giacchè i dipartimenti dell'Italia incorporati all'impero, versavano per maggior comodo e prontezza, da più anni, i rispettivi contingenti annuali nei reggimenti suddetti.

In Dorogobugie staccossi l'armata d'Italia dal grand'esercito. L'importanza delle sue terribili e faticose operazioni, l'ordine e la disciplina che seppe conservare fino a Smolensko, cioè fintantochè non tornò ad imbrancarsi coi residui del grand'esercito, gli ostacoli innumerevoli oppostigli dalle aspre vie, dagli elementi, eran pagine degne di più ampia ricordanza. — Il funesto passaggio del Woop, prologo a quello del Beresina; l'eroismo del generale Pino, sebben ferito, e di tutta la Guardia Reale, nel dar agli altri l'esempio del tuffarsi fino alle spalle nelle gelidissime acque, traversarle sotto il fuoco nemico, assalirlo rabbiosamente e fugarlo, era il tutto degno di voi il rammentare col dovuto encomio.

Nel fatto del 16 novembre, a Krasnoie, dimenticaste pure far motto della Guardia Reale, quantunque attrice principale in quella tragica scena! — Della divisione Pino, perchè l'ignoravate, taceste l'oprar generoso. — In fretta, per non più dilungarmi, ne farò breve cenno.

La Guardia Reale, tuttavia numerosa di circa 25,000 uomini, formava il centro della nostra linea di battaglia, di fronte ai russi di Miloradowitch, postati entro al bosco e dietro al botro di Sosmina, stando distesi, e, come suol dirsi, a cavallo della strada maestra che ci abbarravano. I loro cannoni fulminavan noi, totalmente allo scoperto. La divisione Pino era alle nostre spalle in riserva. — Quando la divisione Broussier, situata alla nostra sinistra, fu sbaragliata dalle soverchiatissime forze nemiche, i dragoni di Kargenpol e di Mosca piombarono, seguiti dal corpo d'Uwaroff, sopra la Guardia Reale. Col fuoco di fila e le baionette spianate, la guardia rintuzzò con eroica fermezza quel nembo feroce, e talmente lo maltrattò, che, alla rinfusa, corse a ripararsi nel bosco, nè più comparve.

Vani riusciti, lungo la via maestra, gli attacchi dei marinari e dei pontonieri della Guardia Reale, guidati dal prode Guilleminot: inutili quelli della divisione Delzons per aprirci un passaggio, volle il vice-re ritentarne la prova con uffiziali e soldati d'ogni reggimento, offertisi volontariamente. — Ebbe di tutti questi il comando il Del Fante. Due cannoni della Guardia il seguirono.

Inaudite prove d'eroismo, i detti prodi in tal incontro operarono, delle quali gli stessi russi, in ogni lor scritto altamente fecer encomii. Malaugurati sacrifizi, imperocchè era materialmente impossibile che quel pugno d'atleti costringesse a ripiegar un esercito! — Ferito mortalmente da due colpi di fuoco il Del Fante; uccisi o feriti la maggior parte dei suoi seguaci: trucidati per eroica ostinazione, dalla cavalleria, intorno ai loro pezzi i cannonieri della guardia, i pochi volontari residuati, presso che tutti sanguinosi, raggiunsero a stento i rispettivi corpi.

L'uffiziale polacco di cui parlate, senza indicarne il nome, il quale nella sapiente ritirata notturna del vice-re, per Krasnoie, ingannò i posti russi scontrati per via, era il colonnello Klisky. — Precedente il quarto corpo, io lo scortavo con un picchetto di scelti veliti, cui teneva dietro il romagnolo sergente Cortaldi con tutti i tamburi della Guardia Reale, formante la testa della colonna. — Le istruzioni datemi verbalmente dal principe, consistevano: « Che, ove seria opposizione incontrassimo, facessi tosto batter la carica da tutti i tamburi, e ci gettassimo allo sbaraglio addosso all'inimico, aggressione immediatamente imitata dal rimanente dell'esercito ».

Mercè l'avvenuta riunione in Smolensko degli uomini usciti dagli ospedali, di molti sbrancati, e di un battaglione del 3° leggero proveniente da Wilma, il quale, il 14, erasi coperto di gloria sulla via di Smolensko, a Krasnoie, sotto gli sguardi dell'imperatore (fatto che non rammentate) (Vedasi gli italiani in Russia), il quarto corpo ascendeva il 16 novembre ad oltre sei mila uomini. In Orsza si trovò ridotto a quattro mila.

In discolpa di Napoleone e del vice-re, non che per far eco a quanto dite intorno al passaggio della Beresina, reputo opportuno narrare il seguente aneddoto. — Alle nove della sera del 27 novembre, era riuscito al vice-re, mediante infinite provvidenze e fatiche, di condurre sul ponte della Beresina le piccole sue tre divisioni. — Per dar maggior campo agl'imprevidenti ed ai pigri di seco loro riunirsi, dovean esse partir dal campo, e seguirsi coll'intervallo di mezz'ora l'una dall'altra. — Traversato il ponte colla Guardia Reale per prima, volgesi il principe al generale Teodoro Lecchi, e a lui dice: « Lasci qui l'aiutante maggiore Laugier, per indicare alle altre tre mie divisioni la via che noi seguiamo verso la casa bruciata, costeggiando il fiume a sinistra,

volgendo poi per la prima strada alla destra ». — Per oltre un'ora, solo mi stetti sul deserto ponte, il quale così forse rimase fino all'alba, spazio di tempo anche soverchio per conceder agio di traversarlo all'intero esercito, qualora tutti i numerosi sbrancati avessero imitato quei prodi, che, in mezzo a indicibili strazi, sempre fidi alla bandiera e al dovere, non eransi dai respettivi corpi giammai distaccati.

Chi fu mai, illustre signore, quel tristo il quale osò somministrarvi il bugiardo racconto del fatto accaduto in Pleszcenice, la mattina del 29 novembre? (Volume quarto). Protagonista, attori, accaduto, tutto per essere vero, è necessario variare. — Eccovelo nella sua integrità, scritto di proprio carattere dal generale Pino, e avvalorato dalle firme di varii distinti uffiziali, testimonii oculari.

« Fino dal giorno 28 novembre, volendo l'ammiraglio Tchitchagoff utilizzare porzione della sua numerosa cavalleria, aveva spedito il generale Lanskoy con venti squadroni regolari ed un reggimento cosacco, ad oltrepassare il nostro sventurato esercito, onde chiudergli affatto ogni via di scampo.

« Nella mattina del 29, circa il mezzo giorno, ed assai prima dell'arrivo in Peszenice delle reliquie dell'armata d'Italia, vi penetrò inopinatamente Lanskoy. — Posto a soqquadro il paese, fatta man bassa sopra gl'infelici sbrancati, impadronitosi del generale polacco Kaminsky e di alcuni forieri pervenuti in quel luogo onde preparare alloggi allo stato maggiore generale del principe Eugenio, alla testa della sua cavalleria, si presentò in battaglia di fronte alla casa di un ebreo. Un cancello di ferro ne chiudeva l'ingresso, custodito da due sentinelle, ambedue carabinieri del 3° leggero italiano.

« Il generale Pino, accompagnato dai generali D'Anthouard, Fontana ed altri generali e uffiziali ugualmente feriti, fra i quali il colonnello Varese, i capitani aiutanti di campo Fontana, Migliorini ecc., eranvi giunti pochi momenti innanzi, e si erano alloggiati in questa casa. —

« Dieci carabinieri del terzo leggero, italiano, comandati dal tenente Catilinich, formavano, fino da Malojavoslawetz, la scorta e guardia dei lor generali feriti in quella battaglia.

« Visti dalle due sentinelle al cancello comparire i russi

squadroni, gridano all'arme, fan fuoco, uccidono un cavaliere nemico, ed altri feriscono. Accorsi gli altri carabinieri, postansi risoluti dietro al cancello. — Lanskoy, supponendo esservi numerosa truppa in paese, per un momento ritirarsi.

« Il maresciallo Oudinot, tormentato da fresca ferita in petto, trovandosi co' proprii aiutanti in altra casa poco discosta da quella degl'italiani, in essa cerca ricovero, e quivi pure frettolosi concorrono quanti sbandati d'ogni arma e nazione sono in paese.

« Accortosi frattanto Lanskoy non aver che fare se non con pochi uomini difendenti un maresciallo di Francia e più generali, torna nuovamente a schierarsi dinnanzi all'alloggio di Pino, intimando resa o esterminio.

« Questi, fatto coricare il maresciallo Oudinot sul miglior mucchio di paglia, lo accerta che anzi di lasciarlo cadere in poter del nemico, egli ed i suoi pochi italiani sarebber morti. — Recatosi quindi dai suoi dieci carabinieri, inibisce loro di far fuoco senza suo ordine: a tutti gli altri impone, suoi ospiti, rigoroso silenzio.

« Lanskoy prosegue frattanto nel minacciare fuoco, strage, ruina. Ma la vista attraverso al cancello del numeroso stuolo di sbandati riuniti nel cortile, ed il profondo silenzio che nell'interno della casa conservasi, lo rende titubante. — Finalmente ordina si abbatta il cancello. — Quanti però ad essi si accostano e tanti ricevon la morte dagl'impassibili e taciturni carabinieri.

« Furibondo, Lanskoy non sa ad altro mezzo ricorrere che ritirarsi sulle piccole alture dominanti il paese, e di colassù scagliar colpi dei suoi piccoli cannoni contro quella casa di legno, per lui diventata un forte inespugnabile. — Varie schegge di travi o legnami spezzati dalle palle, ferirono il maresciallo Oudinot, il generale Pino ed altri. — Lanskoy ebbe dieci morti e ventun feriti, non che un prigioniero, presentato più tardi al vice-re dal capitano aiutante di campo Migliorini. — Comparsa finalmente, sul far della sera, la Guardia Reale italiana, e quindi i pochi residui dell'armata d'Italia, col vice-re, Lanskoy disparve. —

« Altamente encomiò e ringraziò, il maresciallo Oudinot, il

generale Pino e i dieci carabinieri, quindi si pose in cammino per proseguire celeramente alla volta del Niemen.

Ella vede dunque, egregio signor Thiers, quanto divario corra dalla sua alla precipitata narrazione. — Così di altre, perchè *ab uno disce omnes*, posso, per documenti impugnabili, arditamente asserire (Vedansi le tre citate opere).

Oso lusingarmi ch'ella sarà abbastanza generoso per compatire la mia arditezza, mercè la giustizia e la santità dello scopo. Le occasioni d'acquistar gloria militare, disgraziatamente per noi Italiani furono rare. Sopravvenute, avidi le afferrammo onde provare — « Che l'antico valore negl'italici cor non è ancor spento! » — Copioso sangue, strenue fatiche e sudori prodigammo per illustrare la patria. — È egli giusto che la storia le taccia, e non solo le taccia, ma per involontario abbaglio di famigerato scrittore, ne sia il merito attribuito ad altri? — « *Unicuique suum!* »

Degnisi, illustre signore, onorarmi di sua indulgenza, conceder dritto ai nostri reclami, e accordarmi il pregio di rassegnarmi

Di V. S.

Devoto servo e ammiratore

CONTE CESARE LAUGIER DE BELLECOUR

TENENTE GENERALE IN RITIRO

Firenze, 5 ottobre 1857.

OPERAZIONI MILITARI NEL CAUCASO

Il giornale il *Caucaso* pubblica le seguenti notizie sulle operazioni militari dei corpi d'armata *del fianco destro*, del *Maïkop*, d'*Adagoum* e del *paese caspiano*.

Dal fianco destro. — Il luogotenente generale Kozlovskii, avendo nei primi giorni di novembre appreso che Maometto-Amine concentrava numerose forze vicino alla riviera Kourdjips, coll'intenzione di interrompere i lavori del corpo d'esercito di Maïkop e di attaccare la linea della Laba, risolse di prendere l'iniziativa e di prevenire l'attacco facendo un'irruzione nelle montagne, penetrando nel Kuban, la Belaïa e la Laba.

Ordinò a questo intento al generale maggiore Jagodine di porsi alla testa d'un distaccamento del corpo d'esercito di Maïkop; al generale maggiore Voïnitskii, comandante la linea militare della Laba, ed al luogotenente generale Philipson di prendere le necessarie misure per agire di concerto al momento assegnato.

Il generale maggiore Jagodine lasciò Maïkop nella notte del 15 venendo al 16 novembre, si diresse alla volta del forte Belorekheuskoi, ove prese un rinforzo di truppe. I Russi traversarono la riviera Belaia senza scontrare l'inimico, e nella notte del 17 al 18 novembre si diressero verso il villaggio Teter-Hable, situato sulla riva sinistra del Pehiche.

Le difficoltà del terreno nelle vicinanze di questa riviera rallentarono di molto la marcia delle truppe russe. Ciò non ostante, non fu che dopo aver guadagnata la riva destra del Pehiche che i Russi furono scoperti dall'inimico, che tirò qualche fucilata inoffensiva dai suoi trinceramenti adossati al villaggio Teter-Hable. Le truppe del generale Jagodine si ac-

camparono sulla riva destra, e dal 18 al 22 novembre dei distaccamenti furono di continuo spediti per turno sulla riva sinistra per tagliare i boschi e distruggere i villaggi.

Nel corso di queste quattro giornate i Russi distrussero cinque villaggi, i più ricchi del paese, e fecero un bottino considerevole. I montagnari, divisi ed indeboliti dalle guerre intestine, lasciarono i villaggi con precipitazione e abbandonarono il villaggio Teter-Hable, senza aver avuto il tempo di nulla esportare. Una buona e bella strada militare, che facilita le comunicazioni col paese ostile dei Bjedoukhs, è un altro risultato di questa operazione offensiva.

Il 23 novembre le truppe russe cominciarono il loro movimento retrogrado. I montagnardi, ai quali si erano congiunte le forze di Maometto-Amine, tentarono parecchi attacchi contro la retroguardia, ma furono respinti con loro perdita. Il 24 novembre la colonna russa prese riposo nel forte di Beloretchenskoi e l'indomani fu di ritorno a Maïkop. Durante questo intervallo, il generale maggiore Voïnitskii traversava di buon mattino il 18 novembre la riviera la Laba e continuò la sua marcia verso la riviera le Psefyr. Le truppe russe piantarono il loro campo sulle rive del Ekeftsako e cominciarono ad abbattere i boschi onde praticarvi dei facili cammini. Il 22 i montagnardi, vedendo che molti distaccamenti sortivano dal campo per andare a lavorare alle strade militari, credettero poter sorprendere le truppe che stavano a guardia dell'accampamento e le attaccarono. I Russi fecero una vigorosa sortita e si slanciarono sui loro aggressori.

I montagnardi furono respinti ed inseguiti. La loro perdita fu assai grave, come si è potuto rilevare dal numero dei morti che lasciarono sul terreno.

L'indomani le truppe russe ritornarono verso la Laba, senza essere inseguite. Parecchie strade aperte nelle foreste, più di 15 mila mucchi di fieno bruciati; tali furono i risultati di questa spedizione.

Dal suo canto il colonnello Borsikoff alla testa di due battaglioni d'infanteria e di un forte distaccamento di Cosacchi, traversò il 17 novembre il Kuban e nel corrente della settimana, a partire da quel giorno, fece quattro successive irruzioni sopra differenti punti del paese dei Bjeduks, nascondendo i suoi movimenti dietro i numerosi ed alti giunchi della riva sinistra del Kuban; egli distrusse intieramente tre villaggi con tutte le provvigioni di biade e fieno, fece otto prigionieri e tolse all'inimico 1973 capre e 137 bestie bovine.

Dal *Maïkop*. — Dal 13 novembre al 13 dicembre il corpo d'armata di Maïkop continuò i suoi lavori attorno alla nuova fortezza, nuove costruzioni furono elevate, delle provvigioni furono ammassate, e le vicinanze della fortezza furono intieramente sguernite dei boschi che le ingombravano. Maometto Amine, trattenuto per qualche tempo, in seguito alle tre operazioni simultanee dei tre distaccamenti di cui parlammo, apparve di nuovo con tutte le sue forze nella gola di Kurdjips. I lavori continuarono ciò non ostante senza interruzione, malgrado dei frequenti scontri.

Il 13 dicembre i lavori erano terminati, il forte di Maïkop eretto, le caserme costruite, i magazzeni vettovagliati e una gran parte della foresta della riva sinistra della Belaia tagliata. Quest'ultima operazione fu la più difficile ad eseguirsi, giacchè i montagnardi attaccavano e molestavano incessantemente i soldati che sortivano per tagliare le foreste, e degli scontri sanguinosi avevano frequentemente luogo.

In uno di questi scontri, il combattimento fu così accanito che i cadaveri rimasti sul luogo erano letteralmente crivellati da colpi di sciabola e di baionetta. In un altro scontro la mitraglia russa ha fatto una strage orribile di montagnardi, i quali rimasero talmente demoralizzati che sospesero per qualche tempo i loro continui attacchi.

Dall'*Adagoum*. — Il corpo d'esercito d'Adagoum continua da sua parte i lavori di costruzione del nuovo forte, non tralasciando tuttavia di fare delle frequenti escursioni contro i montagnardi.

Il 9 novembre il colonnello principe Chalikoff alla testa di 6 battaglioni di infanteria, di due pelottoni di Cosacchi, dello squadrone di cavalleria d'Anapa e di 16 pezzi d'artiglieria, fu spedito per tagliare la foresta che circonda il nuovo forte. Nel mentre che si eseguiva questa operazione, il principe Chalikoff inviava frequenti distaccamenti nell'interno del paese.

Questi distaccamenti distrussero 6 villaggi con 700 case e tutte le provvigioni dell'inimico.

Il 22 novembre il colonnello Babikh, capo dello stato maggiore del corpo d'esercito di Adagoum fece una ricognizione armata verso la sorgente della riviera dello stesso nome, con due colonne, l'una comandata dal principe Chalikoff in persona, l'altra dal luogotenente colonnello Gussaroff. La prima di queste colonne penetrò nella folta foresta che comincia alla distanza d'una lega dal campo, prese successivamente dieci trinceramenti nemici e respinse una colonna nemica, che si era raccolta presso il ricco villaggio Nuazetuk, che fu distrutto da cima a fondo.

In questo intervallo, il luogotenente colonnello Gussaroff marciava verso il magnifico villaggio Agadoum. Questo villaggio si estende una buona lega lungo il bordo della foresta. I montagnardi furono scacciati e tutto il villaggio distrutto. Gussaroff continuò la sua marcia fino alla riviera Chips, respinse l'inimico che tentava di stabilirvisi, gli tolse 175 bestie bovine e 125 montoni e ritornossene verso le rovine dell'incendiato villaggio d'Adagoum, ove scontrò il principe Chalikoff. Questa doppia spedizione ebbe i più soddisfacenti risultati; 400 case furono distrutte e grandi provvigioni in biade e foraggi vennero date alle fiamme.

Il taglio della foresta continuò fino al 5 dicembre. Durante tutto questo tempo, frequenti escursioni furono intraprese da distaccamenti separati, e tutti i villaggi della riva sinistra dell'Adagoum (700 case circa) vennero distrutte da cima a fondo.

Nello spazio d'un mese il nemico perdette dunque 10 villaggi, circa 1300 case e delle immense provvigioni di biade e fieno.

Dal paese *Caspiano*. — Il 23 novembre Suleman-Uzbacha, capo militare del villaggio Kaif, fece, alla testa di 150 uomini di cavalleria irregolare, una brillante spedizione contro i Mukarqui. 1000 capi di bestiame tolti all'inimico furono il risultato di questo ardito colpo di mano. I Mukarqui non mancarono di inseguire i cavalieri di Suleman-Uzbacha, ma presi di fianco da due pelottoni di cavalleria irregolare russa, posti in imboscata, i montagnardi dovettero desistere e ritirarsi malconci.

CRONACA MILITARE

Francia. — Un decreto del 30 gennaio scorso crea un quadro di riserva pei commissari generali e per gl'ispettori in capo della marina. Detti funzionari sono ammessi nel quadro di riserva all'età di 62 anni e riceveranno in tale posizione lo stipendio annuo di 6000 franchi.

Una decisione del ministro della guerra fissa a 1800 franchi la somma da pagarsi dai giovani compresi nel contingente della classe del 1857 che vorrebbero ottenere l'esonerazione del servizio militare.

Un'altra decisione ministeriale decide quanto segue:

I ringaggiamenti di sette anni daranno diritto:

1° A una somma di 1500 franchi, di cui 200 pagabili all'epoca del ringaggiamento o dell'incorporazione; 300 sia alla medesima epoca, sia durante il corso del servizio, secondo il parere del consiglio di amministrazione del corpo; e 1000 franchi alla liberazione definitiva del servizio.

2° A un soprassoldo di 10 centesimi al giorno.

Ogni ringaggiamento al disotto di sette anni, darà diritto, fino a 14 anni di servizio:

1° A una somma di 150 franchi per ogni ringaggiamento di un anno, di cui 25 franchi pagabili all'epoca del ringaggiamento o dell'incorporazione; 25 franchi sia alla medesima epoca, sia durante il corso del servizio, sull'avviso del consiglio di amministrazione del corpo, e 100 franchi alla liberazione definitiva.

2° Al soprassoldo di 10 centesimi al giorno.

Dopo 14 anni di servizio, il riassoldato non avrà più diritto che a un soprassoldo giornaliero di 20 centesimi.

Gli arruolamenti volontari dopo liberazione del servizio, che avranno luogo per parte di militari congedati da meno di un anno, godranno delle disposizioni qui sopra indicate.

Infine una terza decisione del ministro prescrive che i mili-

tari in attività di servizio, che vorranno esonerarsi da esso, dovranno pagare 350 franchi per ogni anno che loro resta a fare per compiere la ferma prescritta dalla legge.

Inghilterra. — S. M. ha determinato che d'ora in poi ogni reggimento di fanteria (guardia e linea), spediti alle Indie, sarebbe composto nel modo seguente:

	Dieci compagnie attive	*Due compagnie di deposito*	*Totale*
Ufficiali superiori	4	»	4
Capitani	10	2	12
Tenenti	12	2	14
Alfieri	8	2	10
Ufficiali e bass'Ufficiali di Stato-Maggiore	7	»	7
Sergenti	56	10	66
Tamburi	21	4	25
Ranghi e file	1000	200	1200
Totali	1118	220	1338

I reggimenti in servizio in Inghilterra e nelle colonie saranno pure formati di dieci compagnie attive e due compagnie di deposito, ma il loro effettivo sarà soltanto di 1128 uomini. In caso di bisogno verrà formato un secondo battaglione in ogni reggimento.

— L'effettivo dell'esercito britannico è stato fissato pel 1858 a 222874 uomini, di cui 130135 pel servizio dell'interno e 92739 per le Indie orientali. Il personale della flotta, per lo stesso anno, consiste di 59380 uomini, cioè: ufficiali e marinai, 44380; infanteria di marina 15000.

Belgio. — L'effettivo dell'esercito Belga pel 1858 è stato fissato a 40115 uomini e 8760 cavalli.

Tagliano Gaetano *Gerente*

SUNTO DELLA GUERRA D'ORIENTE

CAPITOLO X

Consiglio di guerra tenuto da Korniloff dentro Sebastopoli, dopo la battaglia d'Alma. — Forza delle difese marittime del porto, e stato di quelle terrestri a settentrione ed a mezzodì. — Ritirata di Menschikoff sopra Sebastopoli. — Mossa degli alleati verso il Katcha ed il Belbeck. — Loro movimento girante intorno Sebastopoli e marcia di Menschikoff verso Batchi-Serai. — Presa di Balaclava. — Prime ricognizioni intorno Sebastopoli. — Morte del generale Saint-Arnaud. — Disposizioni di Menschikoff. — Considerazioni.

Tosto dopo la battaglia d'Alma, il principe Menschikoff, nell'annunziarne il risultamento all'ammiraglio Korniloff che comandava le forze marittime e terrestri di Sebastopoli, gli ordinava di difendere la piazza a qualunque costo co' quattro battaglioni di riserva quivi lasciati, coadiuvati dagli equipaggi della squadra.

Nella gravità delle circostanze, l'ammiraglio Korniloff radunava in consiglio tutti i capi della guarnigione e della squadra, esponeva loro lo stato delle cose; e, nel chiedere consiglio su ciò che vi fosse da fare, proponeva di uscire dal porto con tutti i bastimenti della squadra e tentare di sorprendere Costantinopoli, affine di costringere gli alleati ad accorrere in difesa del Bosforo. Ma cotesto pensiero veniva ad unanimità rigettato dal

consiglio, come soverchiamente arrischiato; ed invece veniva deciso di sommergere all'entrata della gran baia 4 de' più vecchi vascelli, per interdire alle squadre alleate di sforzarla, e, con le poche truppe della guarnigione e gli equipaggi delle navi, apprestarsi a difendere la piazza fino agli estremi, avvantaggiandosi dell'immenso materiale marittimo.

Presa risolutamente simigliante determinazione, Korniloff esclamava: « D'oggi in poi non si parli più di resa o di riti-
» rata. Consideriamo la città come il nostro vascello, e mo-
» riamo piuttosto che arrenderci. Io autorizzo ciascun di voi
» ad uccidere senz'altro chiunque parlasse di negoziare o di
» ritirarsi, soldato o generale che fosse (1). »

Sebastopoli offre un lungo seno, o baia, che da occidente ad oriente si addentra meglio che 6 chilometri, con altre baie secondarie a mezzodì; la principale delle quali, lungi 1100 metri all'incirca dall'imboccatura della gran baia e profonda più di 2000 metri, forma il porto militare. Le altre baie minori sono: 1° quella della Quarantena, 500 metri innanzi l'imboccatura della grande baia; 2° quella dell'Artiglieria, poco più in dentro della stessa imboccatura e ad occidente del porto militare; 3° quella del Carenaggio, 1500 metri ad oriente di questo. Sulla riva occidentale del porto militare sorge la città, sulla orientale stanno fabbricati gli stabilimenti marittimi e l'arsenale.

Meglio che 800 bocche da fuoco difendevano la gran baia, e quindi l'accesso al porto militare; staremo contenti ad accennare i principali forti, tacendo delle numerose batterie secondarie sparse tra quelli. A mezzodì della gran baia, a difesa del porto della Quarantena, sorgeva sulla punta orientale di esso il forte dello stesso nome, armato con 60 cannoni all'incirca;

(1) Cotesti particolari riportati dal du Casse, sono tolti da un opuscolo scritto in tedesco ed attribuito al generale Dannenberg.

più in dentro, all'imboccatura della gran baia, v'era il forte Alessandro, armato di 90 cannoni; quindi seguivano i forti Nicola e Paolo, sulle due punte che formano l'imboccatura del porto militare, l'uno armato con 200 cannoni, l'altro con 84. Sulla riva settentrionale, poi, della baia stessa, su i fianchi di una catena di alture che dominano compiutamente la riva meridionale, v'era il forte Costantino di rincontro il forte Alessandro, armato di 120 pezzi; il forte Michele, di rincontro il forte Nicola; il forte Severnaia, di rimpetto il forte Paolo. Di maniera che una squadra la quale avesse voluto penetrare nella gran baia, sarebbesi trovata esposta al fuoco incrocicchiato delle artiglierie delle due rive, per una lunghezza di meglio che 3000 metri.

Sulla cresta delle alture, a settentrione della gran baia, sorgeva un forte bastionato quadrangolare, con cortine spezzate, elevato da molti anni nell'intento manifesto di proteggere i sottoposti forti e le batterie; ma le sue deboli dimensioni, e la poca larghezza e profondità de' fossi, lo rendevano impari alla sua missione. Per accrescere le difese da questo lato, donde la piazza correva il maggior pericolo, i russi trinceravano il basso Belbeck sino alla sua imboccatura, non che il tratto del terreno sino a quel forte, detto del Nord.

La città era presso che aperta, e non altrimenti difesa ad occidente, che da un muro con feritoie elevato sul pendìo dell'avvallamento che sta innanzi di essa, fiancheggiato nel mezzo da una torre (1). Ad oriente altra torre, detta di Malakoff, con due ali di muro alla medesima aderenti, era deputata a proteggere informemente gli approcci agli stabilimenti marittimi.

(1) Il colonnello Giustiniani dice, che, quando gli alleati giunsero innanzi la città di Sebastopoli, sulla parte occidentale di essa non vi fosse di muro che quello della Quarantena, che par sia lo stesso per noi indicato, e che troviamo accennato in Bazancourt ed in altre pubblicazioni.

Per quanto i russi fossero stati sino a quel momento imprevìggenti a mettere Sebastopoli al sicuro da un colpo di mano altrettanto divennero operosi nell'imminenza del pericolo ond'era la piazza minacciata. Il capitano del genio Totdleben, poco di poi divenuto generale, e che nell'assedio di Silistria, stando al seguito del generale Schilder, erasi fatto notare per intelligenza ed operosità, veniva deputato, con sufficiente numero di braccia ed abbondante materiale, ad intraprendere tutti que' lavori che credesse opportuni a garantire la città da un attacco di viva forza. In quale maniera egli soddisfacesse il mandato, avremo occasione di vedere nel discorrere le prime operazioni dell'assedio.

Precipua cura del principe Menschikoff, dopo la battaglia d'Alma, quella si fu di accorrere con le sue truppe a Sebastopoli il più prontamente possibile; affine di precedere di qualche giorno gli alleati, rafforzarne la guarnigione, accrescerne le difese ed impedire che fosse presa di viva forza, nel primo scoramento ond'egli temeva che fossero caduti i difensori di quella piazza. Ond'è che, arrestatosi poche ore soltanto sul Katcha per far prender lena alle sue truppe, proseguiva la sua marcia insino al Belbeck; ed assicuratosi dello stato delle difese da quel lato, lasciava sufficienti truppe a guardia delle opere quivi costrutte, e col grosso dell'esercito passava, il 24, la Cernaia al ponte d'Inkermann ed entrava a Sebastopoli.

Gli alleati, dal canto loro, davansi l'indomani della battaglia ad instaurare i danni sofferti, rifornivansi di viveri e munizioni, interravano i morti, curavano ed imbarcavano i feriti. E poichè il 22 gl'inglesi non aveano ancora compiute le loro cose, e perchè più lontani dalla spiaggia e perchè maggiore il numero de' loro feriti, la partenza veniva rimandata al giorno seguente.

La mattina del 23, alle 7, gli alleati muovono verso il Katcha, dopo aver distribuito ai soldati sette giorni di viveri. La quarta divisione francese apre la marcia in due colonne, una per bri-

gata. La seconda e la terza divisione, nello stess'ordine e con le teste delle colonne in una sola linea, formano uno scaglione sulla destra; gl'inglesi procedono alla stessa guisa sulla sinistra. I turchi ed i cacciatori d'Africa, in due colonne sul fianco destro, mantengono la comunicazione col mare; la prima divisione francese ed una inglese formano la retroguardia. L'artiglieria di riserva, i parchi ecc. sono nel mezzo.

Il Katcha offre ad un di presso i medesimi caratteri dell'Alma, se non che sulla riva sinistra, in luogo di alture aspre e scoscese, non v'hanno che poggi poco elevati sulla pianura della riva destra, che per una lunghezza di 15 a 16 chilometri si distende sino all'Alma. Non pertanto i fianchi imboschiti di que' poggi potevano esser difesi con vantaggio, qualora il russo avesse voluto con combattimenti di retroguardia ritardare la marcia degli alleati sopra Sebastopoli. Ma quella linea di difesa era troppo poco lungi dall'Alma, per potervisi arrestare con l'esercito dopo una battaglia perduta; senzachè Menschikoff era da altri pensieri preoccupato.

Diverse ricognizioni spinte sino al Katcha assicuravano, che il nemico, dagli alleati perduto di vista sin dalla sera della battaglia, non pure avea trascurato di fare nessuna disposizione di difesa, ma anzi non mostravasi su verun punto e non avea lasciato traccia di sè. E però, giunti su quel fiume, una parte delle truppe lo passava ad un guado riconosciuto; l'altra parte, insieme all'artiglieria ed i carriaggi, sopra un ponte presso il villaggio di Mamatchaï, che attraversa la strada di Sebastopoli. Tutto l'esercito bivaccava nell'ordine di marcia, sopra talune alture boschive tra il Katcha ed il Belbeck, che da un lato vanno a finire nella vallata di questo fiume, dall'altro sul mare.

Le flotte, che avean sempre fiancheggiato il movimento delle truppe lunghesso la riva, e fin contribuito al successo della battaglia d'Alma, gittavano l'àncora all'altura della posizione dov'esse avevano messo il campo.

La mattina del 24, gli alleati proseguivano la loro mossa verso il basso Belbeck, con lo stess'ordine di marcia del giorno precedente, nell'intendimento di passare quel fiume ed impadronirsi di viva forza, potendolo, del forte del Nord; o altrimenti di sbarcare all'imboccatura del Belbeck il materiale d'assedio, che il difetto di animali da trasporto impediva di porre a terra in un punto più lontano, investirlo e farne l'assedio. Padroni di quel forte, gli alleati lo sarebbero stati altresì delle batterie sottoposte, che sarebbonsi trovate prese tutte di rovescio. Con la cooperazione di queste batterie, essi speravano che le squadre avrebbero potuto sforzare l'entrata della gran baia, e recarsi innanzi la città ed il porto militare a dettare la legge del vincitore.

Sin dal 22 l'ammiraglio Hamelin avea spedito in ricognizione innanzi Sebastopoli il *Roland*, il quale avea rapportato, che all'imboccatura della gran baia di Sebastopoli stavano schierati sette tra vascelli e fregate; il che faceva supporre, che la squadra russa si apprestasse ad uscire dal porto, per correre le sorti di una battaglia. Ma non tardava il disinganno, perciocchè l'indomani, non appena le squadre volgevano le prue a quella volta, udivansi forti detonazioni, e di lungi vedevansi distintamente sommergere le navi ch'erano all'imboccatura della gran baia. Il *Roland* tosto accorreva, e riconosceva nelle navi sommerse quelle stesse che avea scorte il giorno innanzi. Per tal forma l'imboccatura della gran baia trovavasi sbarrata con cinque vascelli e due fregate sommerse, non rimanendo aperto che un piccolo passaggio capace di una sola nave.

Cotesto provvedimento del nemico contrariava di già grandemente il disegno de' generali alleati, che vedeansi per tal guisa privati della cooperazione delle squadre, sulle quali facevano grande assegnamento. Ma, nel recarsi a passare il Belbeck su di un ponte poco lungi dall'imboccatura, presso un villaggio che trovarono incendiato, e, scorgendo per sovrappiù le difese

apprestate dai russi sulla riva sinistra e le molte artiglierie di posizione accumulate in quel punto, giudicarono che quivi potesse stare raccolto tutto l'esercito di Menschikoff, e però desistettero compiutamente dal primitivo disegno. Ed in conformità di quanto era stato convenuto nella prima conferenza di Varna, nel caso l'attacco della parte settentrionale di Sebastopoli fosse riconosciuto impossibile, decidevasi di effettuare una marcia di fianco intorno Sebastopoli; affine di raggiungere la penisola del Chersoneso, mettersi in comunicazione con le squadre per mezzo del forte di Balaclava (poichè sino a quel momento ignoravasi il vantaggio che potesse ritrarsi dalla baia di Kamiesch), ed intraprendere l'assedio della città, sotto la protezione di un corpo di osservazione posto sulla Cernaia.

Il movimento veniva iniziato la mattina del 24, alle ore 9, a scaglioni per la sinistra, affine di raggiungere le alture della riva sinistra del Belbeck. I primi scaglioni fornivanli gl'inglesi; quindi venivano successivamente sulla destra la quarta, la prima e la terza divisione francese: la seconda divisione, ed i turchi formavano la retroguardia.

Verso le 2 pom. l'esercito alleato giunge in riva al Belbeck. Quella fertile vallata offre allo sguardo un aspetto bello e ridente, e fa contrasto con l'aridità della pianura ondulata sin allora percorsa; fiori sparsi pe' campi, alberi coverti di frutta, splendide case di campagna dovunque l'adornano. Una parte dell'esercito, seguendo la strada che conduce ad Inkermann, passa il fiume sur un ponte di pietra; l'altra l'attraversa sopra un ponte di legno e ad un guado più a destra. La sera gl'inglesi e la quarta divisione francese, che si trovano aver oltrepassato la cresta delle alture, mettono il campo in mezzo ai boschi; le rimanenti truppe bivaccano sulle stesse alture. Per tal forma gli alleati trovansi aver girato, alla distanza di 6 chilometri all'incirca, intorno gli ultimi trinceramenti innalzati dai russi.

Alle 6 del mattino, del 25, gli alleati riprendono la loro marcia verso la Cernaia, a traverso un folto bosco, dove non eravi che una sola via. Su di essa procedono l'artiglieria, la cavalleria e le salmerie; la fanteria marcia in due colonne sulla destra, a traverso gli alberi e le boscaglie, gl'inglesi in testa, la quarta divisione ed i turchi in retroguardo, lungi un chilometro dal corpo principale.

Percorso un tratto di via, il bosco diviene siffattamente folto, che gli uomini possono a stento aprirsi un passaggio e non più scorgonsi l'un l'altro. La divisione inglese ch'è all'avanguardia perde la traccia del cammino, e stenta a ritrovarla; tutto l'esercito arresta la sua marcia. Dopo quattro ore di fermata, essa vien ripresa su di una sola colonna, con gl'inglesi sempre alla testa, come quelli che sono destinati ad occupare il porto di Balaklava; seguono successivamente la terza e la seconda divisione francese, l'artiglieria di riservá, la prima divisione e le salmerie: la quarta divisione ed i turchi chiudono la marcia. Col tramontar del sole, questa si rende per l'oscurità ognor più disagevole.

Lo stesso giorno che gli alleati iniziavano cotesto movimento girante, Menschikoff, lasciati 8 battaglioni di riserva ed i marinai della flotta a guardia di Sebastopoli, ne usciva, affine di recarsi a Batchi-Seraï con una marcia in senso opposto a quello degli alleati, e mettersi in comunicazione col mar d'Azoff e Perekop, donde attendeva i soccorsi. Egli avea passato la Cernaia al ponte di Traktir e risalito le alture di Makenzi, allorchè l'avanguardia inglese sboccava dal bosco. Lord Raglan, senza frapporre indugio, fa avanzare la sua cavalleria e la scaglia sul retroguardo russo; ma questo, anzichè arrestarsi ed impegnare un inutile conflitto, accelera la sua marcia per raggiungere il corpo principale, ch'era di già alquanto lungi, lasciando sul terreno alcuni morti e feriti, 25 carri di munizioni, delle salmerie e pochi prigionieri, tra cui un capitano d'artiglieria.

In seguito di questo leggiero conflitto, la colonna inglese prosegue il cammino, e per una disagevole stretta discende nella valle della Cernaia, dove stabilisce il suo bivacco. La colonna francese, invece, si arresta presso il villaggio di Makenzi, sur un terreno di tutto difettivo, fin d'acqua; donde il nome di *campo della sete*, dato dai soldati francesi a quel bivacco. Il tempo era cattivo, e la caligine che sin'allora avea regnato, stemperavasi in una leggiera pioggia che accresceva i disagi del campo. Nel mezzo della notte la retroguardia, che avea proceduto assai lentamente, a cagione dell'ingombro prodotto da una lunga fila di *aralas*, di muli, di buoi, di vetture rovesciate, raggiungeva il corpo principale.

L'indomani, 26, alle 7 del mattino, gli alleati si rimettono in movimento; gl'inglesi per recarsi a Balaklava, i francesi per discendere nella valle della Cernaia.

Dopo alcune ore di cammino, l'avanguardia inglese giunge sulle alture che sovrastano la piccola città di Balaklava. La guarnigione di un vecchio castello, costrutto dai genovesi, tira qualche colpo di cannone; ma, non appena la divisione leggiera ed una batteria di artiglieria a cavallo occupano le colline a ritta e a manca, la guarnigione, troppo debole e mal garantita per tentare di resistere seriamente, si arrende. La qual cosa mette gl'inglesi in comunicazione con la squadra del contrammiraglio Lyons e delle navi francesi, che aveanli precoduti innanzi il porto.

La colonna francese arrestavasi sulla Cernaia quel solo tempo di che avea mestieri, per riconoscerne i punti di passaggio ed apprestare i ponti sull'aquedotto, che sulla riva sinistra corre paralellamente al fiume e conduce l'acqua a Sebastopoli; quindi passava sull'altra riva, parte sul bel ponte di pietra di Traktir, parte su taluni guadi a fondo ghiaioso, a ritta e a manca di esso, e recavasi ad occupare i colli ed il piano.

Il 27, la quarta divisione francese muove verso Balaklava,

affine di mettersi in comunicazione co' trasporti di viveri giunti in quel porto. In pari tempo due divisioni francesi comandate dal generale Bosquet, e due inglesi, si recano a riconoscere l'altopiano che s'innalza poco lungi dalla Cernaia. L'indomani tutto l'esercito alleato su quello prende posizione.

Il maresciallo Saint-Arnaud, affranto dal male che da lunga stagione lo consumava, non che dalle fatiche della guerra, erasi a stento trascinato con l'esercito sino al bivacco di Makenzi, la sera del 25. Durante la notte, colto per sovrappiù dal colèra, vedevasi costretto a lasciare il comando dell'esercito. Il 27 facevasi trasportare a Balaklava, in una piccola casa appositamente apprestata; il 28 imbarcavasi sul *Berthollet*, dove poche ore di poi moriva. La sua spoglia riceveva grandi onori a Costantinopoli, indi veniva trasportata in Francia, e con pompa deposta nella chiesa degl'Invalidi fra le tombe de' marescialli.

Il principe Menschikoff, giunto sul Belbeck, postavasi ad Otarkoi, presso la strada di Batchi-Seraï; e, quivi raccolti presso che 48,000 uomini, co' rinforzi giuntigli da diversi punti della Crimea, ne spediva 23,000 a prendere posizione, il 28, sulla parte settentrionale di Sebastopoli, e co' rimanenti 25,000 teneva la campagna. Da quel momento potendo la piazza essere soccorsa ad ogni istante, e per la via che attraversa la Cernaia al ponte d'Inkermann e costeggia la riva meridionale della gran baia, e per la parte settentrionale della piazza, avvantaggiandosi de' mezzi marittimi di che abbondava il porto per attraversare la baia, poteva dirsi al sicuro da qualunque attacco di viva forza.

In quanto alle probabilità di riuscita che offrisse il disegno degli alleati, d'impadronirsi di viva forza della parte settentrionale di Sebastopoli, non possiamo che rimetterci all'opinione di coloro, che essendo stati sopra luogo, han potuto co' propri occhi assicurarsi del valore delle opere e delle posizioni. Tra questi citeremo il colonnello Giustiniani dello stato mag-

giore piemontese, noto per ingegno e sapere, il quale, nei suoi *Commentarii sulle operazioni militari in Crimea*, sostiene che gli alleati, giunti sul basso Belbeck, avrebbero potuto passarlo e prendere di assalto il forte del Nord.

Ammessa questa possibilità, che noi non possiamo nè confermare nè contrastare, gli alleati avrebbero troppo leggermente rinunziato al loro disegno, senza assicurarsi da prima se le truppe di Menschikoff stassero effettualmente tutte raccolte innanzi il forte del Nord, com'essi credevano. Chè anche dopo l'avvenuto sbarramento della gran baia, essi avrebbero potuto sforzare il passo del Belbeck, impadronirsi in pochi giorni del forte del Nord, non che dei forti e batterie sottoposte, crearsi un vasto campo sino all'imboccatura del Belbeck, per riunirvi tutti i loro mezzi ed aver un appoggio in caso di rovescio, e quindi recarsi a prendere posizione sulla strada di Batchi-Seraï. Per tal forma segregata Sebastopoli e ridotta alle sole sue risorse, l'assedio della città non avrebbe richiesto que' mezzi e quella straordinaria concorrenza di circostanze di che ebbe mestieri più tardi, per essere condotto a buon fine. Un 30 o 40,000 uomini che si fossero raccolti a Kamiesck o a Balaklava, parte con le truppe lasciate a Varna, parte con quelle che tuttodì giungevano dall'Occidente, provveduti di un equipaggio di assedio competente, avrebbero potuto ben impadronirsi in alcuni mesi della città, difesa da soli 8 battaglioni di riserva e dai marinai della flotta. In ogni caso, la posizione degli alleati sarebbe stata, siccome vedremo, assai migliore di quella che più tardi non fosse, quando i russi li attaccarono ad Inkermann.

Del resto l'inganno degli alleati sulle mosse di Menschikoff fu facile, ignari com'erano della direzione seguita da Menschikoff nella sua ritirata; ignoranza che, d'altra parte, sarebbe stata la stessa, se pure non avessero mancato di far incalzare il nemico, dopo la battaglia, dalla cavalleria inglese e dall'artiglieria a cavallo. Difatti questa, qualora non fosse stata

arrestata dalla superiorità della cavalleria nemica, non avrebbe potuto spingersi al di là del Katcha, senza compromettersi; perocchè il grosso dell'esercito, per difetto di base, di linea di operazione ordinata e di trasporti, era costretto ad arrestarsi sul campo di battaglia, per imbarcare i feriti e sbarazzarsi di quanto mai potesse porre ostacolo al suo movimento.

Ciò che più agevolmente ci pare offrirsi alla critica, si è il proponimento con cui muovevano gli alleati di far l'assedio della parte settentrionale di Sebastopoli, ignari del tempo che per questo facesse mestieri. Perocchè, per fare l'assedio da quel lato, nelle condizioni in che essi trovavansi, era uopo rimanere, per tutto il tempo della sua durata, col fianco e le spalle esposte alle imprese del nemico; il quale, raccolti a Batchi-Seraï i rinforzi che attendeva per la via di Perekop e del mare d'Azoff, avrebbe potuto senza pericolo operare sul Katcha e sul Belbeck.

Il movimento girante, invece, intorno Sebastopoli, è uno di que'pensieri arditi che salva un esercito in momenti difficili. Il qual movimento non incontrava niun ostacolo nella sua esecuzione, a cagione che Menschikoff, non che por mente a disturbarlo, era alla sua volta sollecito di recarsi sulla strada di Batchi-Seraï per riaprire le sue comunicazioni; che avea ragione di temere minacciate, nel caso gli alleati, di cui ignorava le vere condizioni, si fossero postati sulle alture della riva sinistra dell'alto Belbeck.

Altro appunto che vien fatto agli alleati dal colonnello Giustiniani, quello si è di non avere spinto a fondo la ricognizione del 27. Chè allora, secondo lui, essi si sarebbero accorti che i lavori per garantire la città da un colpo di mano erano appena iniziati, e che debole n'era la guarnigione; e però avrebbero potuto tentare d'impadronirsene di viva forza, con probabilità di riuscita. Ma, forse, gli alleati dovettero giudicare d'essere già stati soverchiamente arditi, se non imprudenti,

nell'aver proceduto sino a quel momento senza base e senza linea di operazione assicurata, in un paese che conoscevano assai poco; perchè potessero por mente ad avventurarsi in un'impresa arditissima, come quella di prendere di assalto la città di Sebastopoli, senza essersi ancora creata una base a Kamiesch o a Balaklava, con opportuni trinceramenti. E però col pericolo, in caso di rovescio, di vedersi incalzati sul mare da Menschikoff, che, libero de' suoi movimenti, poteva ad ogni istante ricomparire sulla Cernaia.

La direzione data da Menschikoff alla ritirata dell'esercito russo dal campo d'Alma, crediamo non potesse essere più falsa. Egli avrebbe dovuto indirizzare alla volta di Sebastopoli que' soli battaglioni che doveano rafforzarne la guarnigione, e col grosso dell'esercito ripiegare sopra Batchi-Serai, per non separarsi dai soccorsi che attendeva. Da quella posizione di fianco egli avrebbe garantita perfettamente la parte settentrionale di Sebastopoli da qualunque attacco, sì di viva forza che regolare, co' mezzi di che disponevano gli alleati, e renduto impossibile il movimento girante che questi effettuarono per recarsi ad attaccare la parte meridionale. In tal caso gli alleati sarebbero stati costretti a trincerarsi all'imboccatura del Katcha, ed attendere i rinforzi ed i mezzi per intraprendere una campagna attiva nel centro della Crimea; durante il qual tempo d'inazione, i russi si sarebbero alla lor volta rafforzati, le opere intorno Sebastopoli sarebbero state compiute ed armate, e la guerra avrebbe preso tutt'altro aspetto.

CAPITOLO XI.

Descrizione sommaria delle difese della città di Sebastopoli e del terreno circostante. — Investimento di essa. — Primi lavori di assedio. — Armamento delle batterie anglo-francesi. — Attacco del 17 ottobre. — Considerazioni.

Dietro la ricognizione effettuata da Bosquet, il 27, avendo i generali alleati giudicato impossibile attaccare la città di viva forza, senza l'appoggio di un sufficiente numero di batterie armate di grossa artiglieria, decidevansi ad intraprendere i lavori occorrenti. Uno sguardo al terreno e alle difese della città, agevolerà l'intelligenza delle operazioni susseguenti.

La catena che cinge la parte meridionale della Crimea e da cui scaturisce la Cernaia, si protende ad occidente lunghesso la costa, sino al capo Chersoneso. Ad occidente del porto di Balaklava, lungi un 4500 metri all'incirca da quella catena, si distacca un contrafforte; il quale si sprolunga in direzione obliqua sino all'imboccatura della Cernaia, e, ad oriente scende stagliato sulla sottoposta pianura, ad occidente offre un altopiano ondulato e dolcemente inclinato verso il mare. Il terreno compreso fra il piede di quel contrafforte e la Cernaia, è una pianura sparsa di rialti; meno che in prossimità della riva del fiume, dove sorgono le alture boschine di Fediuchine ed il monte Hasford. L'altopiano del Chersonese è a settentrione intagliato da una sequela di baie, o seni, di cui le principali sono quelle di Kasac, Kamiesch, Pescana, Streleska, della Quarantena, dell'Artiglieria, il porto militare e la baia del Carenaggio. Un grosso burrone che sbocca nel porto militare, divide l'altopiano in due parti, nella direzione di mezzodì a

settentrione. La parte orientale è alla sua volta solcata da quattro burroni più piccoli: quello di Kilene-Balka, sbocca nella baia del Carenaggio; l'altro della Karabelnaia, nel porto militare, e propriamente dov'erano i grandi bacini di raddobbo; i due ultimi, nel gran burrone. L'occidentale, invece, è solcata da tre burroni, che vanno a sboccare nelle baie di Kamiesch, Streleska e della Quarantena.

Il terreno fra quest'ultimo burrone ed il porto militare è signoreggiato da due rialti, su cui è assisa la città di Sebastopoli, e che nel mezzo lasciano un avvallamento, il quale va a sboccare nella baia dell'Artiglieria. La città è separata dall'altopiano del fianco destro del burrone della Quarantena, per mezzo di un forte avvallamento. Gli stabilimenti marittimi stavan tutti sulla riva orientale del porto militare, e propriamente su i due fianchi del burrone della Karabelnaia, e sprolungavansi su gli altipiani che separano questo dai burroni susseguenti.

In prossimità della città il suolo è roccioso, a mezzodì alquanto cretaceo. Ben poche, e presso che tutte impraticabili, erano le vie che in quell'epoca attraversassero la penisola del Chersonese: v'era la strada che, a traverso il burrone del Carenaggio e lungo la via meridionale della gran baia, passava la Cernaia al ponte di Inkermann, e conduceva per Batchi-Serai a Sinferopoli; l'altra lungo il burrone della Karabelnaia, che in due rami conduceva a Balaklava e Baidar; e qualche sentiero da pedone, stretto e disagevole.

Abbiamo di già veduto quanto deboli fossero le difese della città dalla parte di terra, innanzi che gli alleati giungessero al cospetto di essa. Grandi lavori erano stati da quell'epoca intrapresi per coronare i culmini che la circondano, parte dei quali erano di già compiuti, parte appena iniziati. Ad oriente la torre di Malakoff, sul rialto che divide il burrone del Carenaggio da quello di Karabelnaia, era stata coverta in-

nanzi da un bastione, detto di Korniloff; di quivi taluni trinceramenti discendevano per il fianco destro di quest'ultimo burrone, risalivano sull'opposto e congiungevano il bastione Korniloff con un'opera, detta il gran *Dente*, o bastione N. 3, costrutta sul rialto fra il burrone di Karabelnaia ed il gran burrone, ed appoggiata ad una solida caserma difensiva che aveva la fronte rivolta al gran burrone. Due altre opere, ligate fra loro ed al bastione Korniloff con opportuni trinceramenti, dette bastione N. 1 e piccolo Dente, o bastione N. 2, compievano le difese a settentrione del bastione Korniloff insino al mare.

Sulla parte occidentale, la torre che fiancheggiava il muro della Quarantena era stata, al pari della torre Malakoff, coverta da un bastione detto Centrale, o del N. 5. Tra questo ed il gran burrone, su di un rialto considerevole, sorgeva il bastione dell'Albero, o del N. 4, all'altro ligato per mezzo di trinceramenti. A settentrione del bastione Centrale stava il bastione della Quarantena, o del N. 6, quindi quello dell'Artiglieria o del N. 8. Per ravvicinare le difese del bastione N. 6 col forte della Quarantena, fabbricato sull'estremità orientale della baia dello stesso nome, era stato costruito un trinceramento pressochè in linea retta sul pendio dell'altura, discendendo verso il mare, detto batteria Polinkow o bastione N. 7. Lo spazio racchiuso fra quest'ultimo, i bastioni della Quarantena e dell'Artiglieria, ed i forti Alessandro e della Quarantena, riesciva molto utile per raccogliervi le truppe destinate alle sortite.

Di maniera che, dalla punta occidentale della baia del Carenaggio andando verso il gran burrone, vi erano i bastioni N. 1 e 2, o piccolo Dente, quello di Korniloff innanzi la torre Malakoff, ed il bastione N. 3 o gran Dente; e dal gran burrone procedendo verso la punta orientale della baia dell'Artiglieria, seguivano il bastione N. 4 o dell'Albero, il N. 5 o Centrale, il N. 6 o della Quarantena, il N. 8 o dell'Artiglieria, ed il N. 7 o batteria Polinkow, fra il bastione della Quarantena ed il forte dello stesso nome. I forti Alessandro e della Quarantena prendevano rispettivamente i numeri 9 e 10, nell'ordine dei bastioni.

Gli ultimi giorni di settembre venivano dagli alleati impiegati ad assidersi ed assicurarsi nelle loro posizioni. Gl'inglesi stabilivano definitivamente il loro quartier generale a Balaklava, dove ricoveravano tutte le loro navi, e sbarcavano il materiale e le provvigioni. I francesi ed i turchi occupavano l'altopiano, il 29; le loro navi, in seguito di una ricognizione, recavansi nella bella baia di Kamiesch, dove stabilivano i magazzini e i depositi. Colesta maniera in che gli eserciti alleati basavansi nella penisola del Chersoneso, designava senz'altro la parte che ciascuno dovesse aversi nell'investimento della città di Sebastopoli. E però i francesi occupavano la parte occidentale dell'altopiano, gl'inglesi l'orientale.

Lo stesso giorno, l'esercito francese veniva diviso in due corpi: l'uno di osservazione comandato dal generale Bosquet, e composto della prima e seconda divisione; l'altro di assedio sotto gli ordini del generale Forey, composto della terza e quarta divisione.

Il 30, la quarta divisione prendeva posizione innanzi la baia di Kamiesch, con la fronte rivolta alla città. Il corpo di osservazione postavasi sulla cresta del monte Sapun e dell'altopiano che domina la pianura di Balaklava, con la fronte rivolta alla Cernaia, affine di opporsi ai tentativi che potesse fare il principe Menschikoff per disturbare i lavori di assedio.

A 6 ore del mattino, del giorno seguente, la seconda brigata della terza divisione appoggia una ricognizione, fatta verso il lato meridionale della città dai generali comandanti l'artiglieria ed il genio. A mezzodì, la seconda brigata della seconda divisione ne protegge un'altra fatta dagli stessi generali più a

settentrione. Queste due ricognizioni non vengono menomamente molestate dal nemico.

Il 2 ottobre, lasciati innanzi Kamiesch quattro battaglioni tolti dalla prima, seconda e terza divisione francese, e dalla divisione turca, la 3ª e 4ª divisione muovono a prendere le loro posizioni di assedio. La quarta si colloca un 3000 metri lungi dalla piazza, con la sinistra appoggiata alla baia di Streleska, e la destra 3200 metri più in su, appoggiata alla così detta *Casa Bianca*.

Una ricognizione spedita al far del giorno, dal corpo di osservazione, sulle alture che dominano la gran baia ad oriente della baia del Carenaggio, scovriva un corpo di 5 a 6000 russi che scortava un convoglio, il quale dalla città avviavasi a Batchi-Serai per il ponte d'Inkermann. Verso il meriggio le gran guardie segnalano lo avvicinarsi di truppe nemiche dalla parte di Inkermann, che vengono riconosciute per quelle stesse del mattino. Per arrestare la loro marcia, il generale Bosquet fa collocare 200 zuavi in agguato sull'ultima cresta che domina la gola ed il ponte d'Inkermann; e però i russi, sorpresi dal fuoco nel momento appunto che mettono il piede sul ponte, indietreggiano fuori gittata, e non rientrano nella città che col buio della notte, quando i zuavi abbandonano quella posizione, che dovevano occupare gl'inglesi.

Lo stesso giorno 2, l'esercito inglese operava il suo movimento di concentrazione, per prendere le posizioni definitive di assedio. La sinistra, divisione England, appoggiava al gran burrone onde i due attacchi francese ed inglese erano separati; la destra, divisione Lacy Evans, agli scoscendimenti d'Inkermann, e ligavasi alla sinistra del corpo di osservazione del generale Bosquet. Il centro era formato dalle divisioni Cathcart e duca di Cambridge, avente innanzi la divisione leggiera di Giorgio Brown, e indietro i gran parchi dell'artiglieria e del genio e parte della cavalleria. Il quartier generale

rimaneva a Balaklava, sotto la protezione di una brigata di cavalleria e del 39 di linea, highlanders.

Il 3, cominciavano a giungere i rinforzi richiamati da Varna, consistenti pei francesi in un totale di 13,000 uomini, composti della 5ª divisione, del 4° ussari e del 1° cacciatori d'Africa.

Il 4, la terza divisione francese si avvicina alla piazza e prende posto a destra della quarta divisione, con l'ala sinistra appoggiata alla Casa Bianca e la destra alla casa dell'*Osservatorio*, presso il gran burrone; per tal modo trovasi ligato il corpo di assedio francese con le truppe inglesi, dall'altro lato dello stesso burrone. Il gran parco di artiglieria vien collocato dietro l'ala destra della quarta divisione, quello del genio dietro il centro, ed il quartier generale dell'esercito francese dietro i parchi, in una posizione centrale relativamente al corpo di assedio ed al corpo di osservazione.

Nello stesso giorno, venivano iniziati dal corpo di osservazione i lavori di circonvallazione, lungo la cresta ed il pendio dell'altopiano rivolto verso la pianura di Balaklava, sopra una distesa di 14 chilometri; la destra era appoggiata ai monti soprastanti ad occidente di Balaklava, il centro al colle di questo nome, la sinistra al monte Sapun; Balaklava rimaneva al di fuori di questa linea.

Il 5, alle 8 ore del mattino, il generale del genio Bizot, sotto la protezione di 3 battaglioni comandati dal generale d'Aurelle, si reca a riconoscere le difese occidentali della piazza, per determinare il punto di attacco. Giunta questa truppa alla casa così detta del *Clocheton*, si spande nel giardino di essa ed occupa il muro di cinta; frattanto che una compagnia del 5° cacciatori a piedi accompagna il generale Bizot, il quale si appressa alla piazza per disegnare la configurazione del terreno e delle opere. Scortosi il gruppo della ricognizione da una partita di cosacchi, tosto la piazza indirizza a quella volta il fuoco

delle sue artiglierie, che per la prima volta danno saggio di loro potenza. Compiuta la ricognizione, il generale Bizot abbandona il terreno con le truppe deputate a proteggerlo, le quali ritornano al campo in sul meriggio.

Verso le 3 pomeridiane, il nemico spinge una mano di truppe sino ad un chilometro dalla piazza. La quale, per togliere un ricovero agli assedianti, appicca il fuoco ad una casa situata presso il mare in direzione della sinistra della quarta divisione, e propriamente sul punto culminante della groppa che separa il campo di questa dalla città, e si ritira all'apparire delle nostre truppe, dopo aver compiuta l'opera sua.

Il 6, il nemico si mostra per la prima volta sulla Cernaia con una ricognizione di 3000 uomini all'incirca, tra cui 1600 a 1800 di cavalleria, con due batterie. Quivi giunto, esso si arresta e spinge innanzi una partita di 200 cavalieri, i quali ripiegano sul corpo principale non sì tosto l'artiglieria inglese abbia loro lanciato contro poche granate, e tutti insieme muovono in ritirata verso Makensi.

Il 7, alle 6 ore della sera, muovono dal campo nove battaglioni della terza e quarta divisione, sotto il comando del generale de Lourmel, nella direzione della casa bruciata, affine di restringere ognor più l'investimento della piazza; giunti sulla cresta del monticello che separa il campo francese dalla città, essi si spiegano con la sinistra alla casa bruciata e la destra fin oltre quella del Clocheton, dietro le piegature che offre il terreno.

Alle ore 11 1/2 della sera, esce dalla piazza una colonna di 2 battaglioni, 2 pezzi ed un plotone di cavalleria, e s'indirizza verso la casa bruciata per riconoscere il movimento delle truppe francesi; accolta vigorosamente dal fuoco del 39° di linea e di due compagnie del 19° cacciatori a piedi, essa si ritira precipitosamente.

Il corpo di assedio viene in questo giorno rincalzato da sei battaglioni della divisione turca, che prendono posto dietro la quarta divisione francese.

Nella notte del 7 all'8, una partita di un uffiziale e dieci cacciatori algerini si spinge arditamente, con una ricognizione all'*araba*, insino al Belbeck, dove non scorge che il bivacco delle truppe le quali aveano effettuata la ricognizione del giorno 6.

Il giorno 8, le linee di circonvallazione sono compiute e rendute formidabili. Alle 6 1/2 della sera, i nove battaglioni d'investimento ricevono lo scambio da altrettanti battaglioni, parte della terza e quarta divisione, parte del distaccamento turco, sotto gli ordini del generale Monet; la quale operazione non è molestata dal nemico.

Frattanto veniva proseguito lo sbarco del parco d'assedio, del materiale e delle provvigioni di ogni maniera, iniziato fin dagli ultimi giorni di settembre. Magazzini di sussistenza venivano installati presso ciascuna divisione, per provvedere le truppe, e far che i soldati avessero costantemente su di loro quattro giorni di viveri. I magazzini stabiliti presso il quartier generale servivano a fornir la cavalleria, le riserve, i parchi dell'artiglieria e del genio, non che il treno degli equipaggi e le truppe d'amministrazione. Meglio che 8000 gabbioni venivano dalla spiaggia trasportati ai parchi dell'artiglieria e del genio; allo stesso uso venivano adoperati i barili serviti a trasportare il biscotto.

E poichè le ricognizioni ed il fuoco del nemico non lasciavano verun dubbio che le opere della piazza fossero armate con la grossa artiglieria delle navi, superiore per calibro a quella d'assedio degli alleati, i francesi facevano sbarcare dalle loro navi 20 cannoni da 30 e 10 obici-cannoni da 22 cent., non che 30 cavalletti da razzi, con mille marinai per il loro servizio. Indipendentemente da cotesto accrescimento ricevuto, il parco d'assedio francese componevasi già

di 56 bocche da fuoco; cioè 12 cannoni da 24, 12 da 16, 12 obici da 22 cent., 8 mortai da 27 cent., 8 da 22 cent. e 4 da 15 cent. L'approvvigionamento di munizioni comprendeva 150,000 chilogrammi di polvere, 50,000 proietti diversi, 480 scatole di metraglia e 10,000 granate a mano. Di poco superiori erano i mezzi apprestati dagl'inglesi; di non gran momento quelli de' turchi. E però, tenuto conto che i russi potevano avvantaggiarsi dell'immenso materiale navale, si scorge di leggieri quanto inferiori alla grandezza dell'impresa fossero i mezzi di che disponevano gli alleati, siccome ebbero a farne la triste esperienza.

Fissato definitivamente il disegno di attacco, vien tutto disposto il giorno 9 per aprire la trincea nella notte seguente, alla distanza di 8 a 900 metri dal saliente del bastione Centrale (1). Il generale Bizot assume la direzione suprema de' lavori del genio, il generale Thiry di quelli dell'artiglieria, avendo rispettivamente sotto i loro ordini i colonnelli Tripier e Leboeuf. Il tenente colonnello Raoult vien nominato maggiore di trincea. Il numero de' lavoratori vien fissato a 1600, divisi in due parti eguali, per darsi lo scambio a vicenda ogni tre ore, dalle 6 della sera alle 6 del mattino seguente. Otto battaglioni vengono deputati a sostenere e proteggere i lavoratori.

Alle ore 3 1/2 pom., frattanto che facevansi cotesti apprestamenti, escono dalla piazza, diretti alla volta della casa bruciata, quattro battaglioni ordinati in una colonna per divisioni, con una batteria di artiglieria in su i fianchi e la fronte coverta da cacciatori. Giunta a distanza conveniente, l'artiglieria apre

(1) Cotesta misura è presa sulla pianta dell'assedio di Sebastopoli che accompagna il *Ricordo Pittorico-militare della spedizione Sarda in Crimea*, pubblicato per cura dello stato maggiore piemontese. Il colonnello Giustiniani, invece, ne' suoi *Commentarii sulle operazioni militari in Crimea*, dice a pag. 50, che la prima parallela fu aperta alla distanza di 1500 metri dalla piazza: fors'egli misura dal bastione della Quarantena, anzichè dal Centrale.

il fuoco, ed il combattimento s'impegna con tre battaglioni francesi; il fuoco durava già da quattro ore, allorchè giunge il generale in capo, ed impaziente dell'indugio, scaglia due battaglioni alla baionetta. I russi non attendono lo scontro, e si ritirano nella piazza.

I primi 800 lavoratori, provvedutisi ai depositi di trincea di un gabbione, di una zappa e di una pala, muovono alle 5 pom. verso il luogo del lavoro, in due colonne, preceduti da 6 compagnie di fanteria. Giunti sul luogo, queste si recano un 20 passi innanzi la linea tracciata dagli uffiziali del genio, e covrono i lavoratori con un cordone di posti avanzati. I lavoratori collocano ciascuno il proprio gabbione al luogo designato da un sott'uffiziale del genio, e, adagiati dietro di esso, attendono il comando di *alto il braccio;* questo dato, tutti lavorano a scavar la terra dietro il gabbione, ed a riempir questo e covrirlo dalla parte del nemico. Un vento violento di greco favorisce il lavoro, e fa sì che il nemico, non udendo il rumore dello zappare, si astenga dal trarre un sol colpo di cannone per disturbarlo. All'ora conveniente tien dietro alla prima la seconda partita di lavoratori, per dare a quella lo scambio ed avvicendarsi il lavoro sino al mattino. Frattanto la prima brigata della prima divisione si reca a rafforzare il corpo di assedio, e prende posto dietro la sinistra della terza divisione.

Ad una distanza presso che eguale a quella dei francesi, gl'inglesi aprono alla lor volta la trincea innanzi il bastione Korniloff ed il gran Dente, su i due versanti del burrone della Karabelnaia, con le ali appoggiate ai burroni vicini.

Il 10, sul far del giorno, 936 metri di trincea aperti nella notte, trovansi scavati a sufficiente profondità per mettere al coperto gli uomini. Non pertanto ne vengono ritirati i lavoratori, per sottrarli al fuoco dell'artiglieria nemica, che si prevede gagliardo non sì tosto scorto il lavoro della notte; e difatti il nemico lo avverte dal color della terra smossa non appena il

giorno sia fatto abbastanza chiaro, e lo danneggia in parecchi punti. Ma poco di poi i lavoratori, procedendo coverti per le svolte di comunicazione, si recano nuovamente alla trincea, l'instaurano, la slargano ed accrescono le dimensioni dello spalleggiamento. In parecchi punti vengono costruite banchette per la fucileria.

La seconda brigata della prima divisione raggiunge l'altra brigata presso il corpo di assedio, e tutta la divisione è, in sulle prime, surrogata sulla linea di circonvallazione dai turchi, che vanno ad occupare l'ala destra, e più tardi dalla quinta divisione, giunta che sia da Varna.

Sul cominciar della notte, cinque battaglioni russi s'indirizzano verso la sinistra de' lavori francesi, in pari tempo che un'altra colonna si rivolge verso la destra; ma entrambe si limitano ad una semplice dimostrazione, e si ritirano nella piazza senza aver tentato nulla di serio.

Il lavoro prosegue indefesso ne' giorni e nelle notti seguenti, e la paralella viene sprolungata innanzi il bastione dell'Albero. Il russo si studia ritardarlo con un fuoco incessante di giorno e di notte, indirizzato sopratutto sulle posizioni presunte delle batterie, che nel numero di cinque vengono costruite innanzi la paralella, disposta a forma di fronte bastionato, ed a quelle congiunte con rami di comunicazione.

Nella notte del 12 al 13, viene iniziata dalla marina la costruzione di una sesta batteria, sulle rovine di un vecchio forte genovese esistenti sul rialto ad occidente della baia della Quarantena, in prossimità della spiaggia, per controbattere il forte di questo nome; lavoro che si è costretto a far procedere molto cautamente, per impedire che il nemico non concentri da quel lato tal quantità di fuochi da renderlo impossibile.

Il 13, l'artiglieria ha compiuto la sua batteria N. 3. Le batterie N. 4 e 5, bersagliate dal fuoco della piazza, sono meno avanzate. Ancor più lentamente procede la costruzione delle batterie N. 1 e 2, servite al pari del N. 6 dalla marina, sotto la direzione degli uffiziali di artiglieria.

In questo giorno viene sbarcata l'artiglieria turca d'assedio, e destinata per l'armamento delle linee di circonvallazione; sei cannoni vengono dati agl'inglesi, per armare le loro opere innanzi Balaklava.

Il 14, le trincee e le batterie in costruzione sono ultimate. Il 15, vengono sull'ala destra iniziate due nuove batterie, N. 7 ed 8. Ad un'ora pom. il fuoco de' russi diventa assai violento, nell'intento di danneggiare gravemente i lavori; ma di fatto non soffre che la batteria N. 5, i cui danni, insieme a quelli più lievi arrecati su gli altri punti, sono in breve instaurati non appena il russo rallenta il suo fuoco, e che il lavoro, per poco sospeso, possa riprendersi.

Sull'albeggiare dello stesso giorno 15, il generale d'Autemarre esegue una ricognizione verso la Cernaia con tre plotoni di cacciatori e quattro di zuavi. I posti cosacchi, imboscati nelle fratte onde sono rivestite le rive del fiume, si danno al suo arrivo precipitosamente alla fuga. In altra ricognizione che lo stesso generale aveva effettuato il 12, non erasi avuto alcun sentore del nemico.

In questi giorni veniva ordinata una compagnia di tiratori, scelti fra tutti i battaglioni di cacciatori a piedi e di zuavi, per accovacciarli, durante il giorno, metà per volta in buchi scavati nel suolo, donde potessero colpire il nemico a traverso le feritoie e le cannoniere delle sue opere. Una seconda compagnia veniva organata pochi giorni di poi.

Il 16, le cinque batterie della trincea erano compiutamente armate; il N. 6 lo era soltanto con quattro obici-cannoni da 22 cent., in luogo di 6 obici e quattro cannoni da 30 di cui dovea comporsi il suo compiuto armamento; le batterie N. 7 ed 8 erano tuttora in via di costruzione; le batterie inglesi compiute ed armate. Siffatte batterie offrivano la seguente forza:

Batteria	Bocche da fuoco		Totale
Batteria N.° 1 servita dalla marina	cannoni da 30	7	9
	Obici-cannoni da 22 c. .	2	
Batteria N.° 2 idem	cannoni da 30	8	12
	obici-cannoni da 22 c. .	4	
Batteria N.° 3 servita dall'artiglieria	mortai da 27 c.	6	8
	id. da 22 c.	2	
Batteria N.° 4 idem	cannoni da 24	6	8
	mortai da 22 c.	2	
Batteria N.° 5 idem	*prima faccia*		12
	obici da 22 c.	4	
	seconda faccia		
	cannoni da 24	4	
	terza faccia		
	cannoni da 24	2	
	id. da 16	2	
Batteria N.° 6 servita dalla marina	obici-cannoni da 22 c.		4
Batterie inglesi	bocche da fuoco diverse		73
		Totale . . .	126

La quantità delle artiglierie in batteria, sembrando ai generali in capo ed agli ammiragli sufficiente per impegnare il combattimento, veniva deciso di aprire il fuoco l'indomani al far del giorno; le squadre doveano cooperare a distogliere le offese del forte della Quarantena e di una parte della cinta. E però durante il giorno si fanno gli apprestamenti necessari, e nella notte vengono smascherate le batterie; la casa bruciata che avrebbe potuto servire di punto di direzione all'artiglieria nemica, vien fatta saltare in aria.

Il 17, alle 6 del mattino, il colonnello Trochu reca nella trincea, al generale Thiry, l'ordine di aprire il fuoco. Esso vien tosto comunicato ai comandanti delle batterie, con l'ingiunzione di badare al segnale che deve partire dalla batteria

N. 3, dove risiede il generale comandante l'artiglieria, consistente in tre bombe lanciate l'una dopo l'altra ad intervalli eguali. Questo vien dato alle 6 1/2, e tosto dopo s'apre il fuoco da tutte le batterie de' due attacchi, francese ed inglese; il nemico risponde energicamente con meglio che 250 bocche da fuoco rivolte verso gli attacchi. Il corpo di assedio è tutto sotto le armi, ed alcune colonne di scelte truppe si tengono pronte ad approfittare di un momento opportuno per tentare l'assalto. Il corpo di osservazione è pure sotto le armi, le granguardie sono rafforzate, le opere più importanti delle linee di circonvallazione occupate.

Il fuoco della difesa per poco rallentato, fa sperare all'assediante che le sue batterie finiscano per prendere il di sopra; ma poco di poi, rimontati i cannoni e riapprovvigionate le batterie, esso ricomincia con più vigore di prima. Una bomba caduta sul magazzino delle polveri della batteria francese N. 4, fa saltar questo in aria con terribile fragore; la batteria diventa un mucchio di rovine, grandissimo è il numero dei feriti, 30 a 40 quello dei morti, il capitano che la comanda è orribilmente mutilato.

Il tiro prosegue con energia nelle altre batterie. Ma poco di poi la batteria N. 5, avviluppata dai fuochi concentrici della piazza, è costretta a tacere; e l'esplosione di una cassa di munizioni alla batteria N. 1, mette ancor questa nell'impossibilità di proseguire il fuoco. Per tal forma ridotta l'artiglieria francese, alle 10 1/2 del mattino, a far fuoco con tre sole batterie, il generale Thiry, cui era stato data piena facoltà di regolare il fuoco a suo talento, lo fa cessare su tutta la linea.

Quello degl'inglesi prosegue senza risultato importante; quello della piazza, comechè ben diretto, non arreca danni sensibili alle loro batterie. Verso le 3 pom., scoppia un magazzino considerevole nel bastione N. 3, o gran Dente, e non lascia da quel lato al nemico che tre soli cannoni in istato da proseguire

il fuoco. Alle ore 4, scoppia un cassone dietro la batteria della destra inglese, ed è la quarta esplosione nel corso della giornata.

Verso le ore 4 pom., il nemico spingeva innanzi talune ricognizioni, per assicurarsi se le batterie francesi fossero tuttora occupate, oppure abbandonate; ma erano prontamente respinte nella piazza.

Una calma perfetta sul mare toglieva alle squadre di cooperare, nel momento opportuno, all'attacco terrestre. I vascelli ancorati all'imboccatura del Katcha, non prima delle 10 1/2 ant., quando appunto cessava il fuoco delle batterie francesi, potevano raggiungere la rimanente squadra ancorata a Kamiesch; e tutti insieme, nel numero di 14 vascelli francesi, 10 inglesi e 2 turchi, apparivano sul meriggio appena dinanzi l'imboccatura della gran Baia. I vascelli francesi giungono in due colonne rimorchiati dalle navi a vapore, e si schierano in due linee a scacchiere di rincontro il forte della Quarantena, lungi 1200 metri all'incirca, co' turchi sulla sinistra. Gl'inglesi spiegansi di fronte al forte Costantino ed alle batterie Wasp e del Telegrafo, più a settentrione.

Non appena giunti a tiro dalle batterie nemiche, queste aprono il fuoco, per danneggiar le navi degli alleati impunemente durante la manovra e gli apprestamenti. Mezz' ora dopo il meriggio, le squadre aprono il fuoco alla lor volta, e lo proseguono con molta vivacità; la sola intensità del fumo lo fa loro sospendere di tratto in tratto, affine di rettificare le punterie divenute incerte. L'*Agamennone*, il *Queen* ed il *Rodney* si appressano audacemente alle batterie, e da quel momento la linea inglese prende una direzione obliqua. Alle 2 1/2 il fuoco delle batterie nemiche si rallenta, alle 6 tutto rientra nel silenzio, sì dalla parte del mare che della terra, e le squadre ritornano ai loro ancoraggi.

Lievi furono i danni delle squadre in uomini, che i rapporti

degli ammiragli anglo-francesi fanno ascendere a 30 morti e 174 feriti; maggiori quelli del materiale, comechè grande fosse la distanza alla quale il combattimento venisse impegnato, e le bocche da fuoco che le batterie ed i forti potessero loro rivolgere contro non giungessero alle cento.

I più forti danni li soffriva il vascello ammiraglio francese, la *Ville de Paris*. Il fuoco durava da mezz'ora appena, allorchè una granata di grosso calibro veniva a scoppiare di sotto al casseretto, dov'era l'ammiraglio Hamelin con tutto lo stato maggiore: rimanevano uccisi un tenente di vascello ed un aspirante, e feriti sette altri fra uffiziali ed aspiranti, tutti dello stato maggiore dell'ammiraglio, che quasi solo rimaneva immune da qualunque danno. Questo vascello riceveva cinquanta palle nella murata, tre al di sotto del pelo dell'acqua, tre palle roventi vi appiccavano il fuoco, che veniva subitamente spento; rimanevano molto danneggiati gli alberi, quasi distrutto il casseretto.

Dalla parte dei russi soffrivano poco danno il forte Alessandro e le altre batterie; non così il forte Costantino, la cui batteria superiore rimaneva tutta smontata e presso che rasata. Il danno maggiore pe' russi si era la perdita dell'ammiraglio Korniloff, il quale, da una palla da cannone che colpivalo nella coscia, ne aveva squarciato il fianco e moriva poco di poi; egli ed il generale Totdleben erano l'anima della difesa. Il suo successore, l'ammiraglio Nakimoff, quello stesso che comandava le navi russe a Sinope, veniva leggermente ferito alla testa da una scheggia di bomba.

Sino a quel momento i generali alleati s'erano lusingati di potere impadronirsi di Sebastopoli per assalto, siccome attesta l'ordine del giorno di Canrobert che precede l'attacco, dopo aver danneggiato le opere e scrollato il morale de' difensori con un violento fuoco di artiglieria. Non sappiamo quanto ragionevole potesse essere cotesta lusinga, contro una piazza difesa da

meglio che 20,000 uomini, compresi gli equipaggi delle squadre, provveduta di un immenso materiale di ogni genere appartenente alla flotta, e che potevasi utilizzare; e con un esercito di soccorso non dispregevole, che per la parte settentrionale ed a traverso la gran baia, poteva in breve tempo rincalzare la guarnigione. Le occasioni alla guerra sono fuggevoli, e convien coglierle non sì tosto si offrono. Perduta quella sul Belbek, dopo la vittoria d'Alma, del pari che l'altra che offrivasi nella ricognizione del 27, non era supponibile che i russi avessero trascurato di avvantaggiarsi del tempo e de' mezzi di che disponevano, per uscire dalla pericolosa posizione in cui eransi trovati per taluni giorni.

Comechè sia, l'attacco del 17 ottobre può dirsi aver avuto l'effetto di una grande ricognizione di viva forza, per cui il difensore essendo stato costretto a mostrare i suoi grandi mezzi difensivi in uomini e materiale, non che lo sviluppo considerevole dato alle sue opere, e la potente artiglieria onde aveale armate, convinceva l'attaccante dell'inutilità di qualunque tentativo prematuro, e la necessità d'intraprendere un regolare assedio. Assedio che, nelle speciali condizioni in cui si trovava la piazza, cioè provveduta di un materiale fuori ogni proporzione ordinaria e non investita che da un solo lato, dovea riuscire lungo e disagevole; perocchè, in comunicazione per la parte settentrionale con l'esercito di soccorso, essa poteva in tutti i momenti essere rifornita di guarnigione, rafforzata e riapprovvigionata. La qual cosa, una alla sua vastità ed alla natura del terreno, che nascondeva tutti i prolungamenti delle opere e riduceva la lotta alle sole offese di fronte, dovea rendere possibile instaurare nella notte i danni sofferti durante il giorno, e l'indomani rientrare in combattimento con forze rinvigorite.

Sebastopoli, siccome ben dice il colonnello Giustiniani, più che una piazza poteva considerarsi una vasta posizione trincerata, in condizioni vantaggiosissime alla difesa, per soggiogare

la quale gli alleati avean mestieri di grandi forze e molti mezzi, e quindi di tempo non lieve per riunirli; e frattanto, era prossimo l'inverno co' suoi rigori. Allora gli alleati dovettero sentire tutta la difficoltà della posizione che si erano creata, nel tentare un'impresa di tanto momento, con mezzi non proporzionati.

Carlo Mezzacapo

DELL'EQUILIBRIO DEL TIMONE

NELLE MACCHINE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPO

Le macchine di artiglieria da campo, perchè siano buone, denno soddisfare a diverse esigenze, che possono ridursi alle seguenti: 1° facilità di traino, conservazione degli animali ed agevolezza di cambiarli, occorrendo; 2° facilità del servizio; 3° rispondere alle condizioni dello sparo; 4° semplicità, solidità ed economia; 5° facilità di manutenerle e ripararle; 6° che possa trasportarsi con le batterie ed al seguito dell'esercito, oltre le munizioni necessarie, tutto quanto faccia uopo alla conservazione e manutenzione del materiale, ed ai diversi lavori cui può essere chiamata l'artiglieria.

Di siffatte esigenze, quelle che si rapportano al subbietto del presente articolo, sono rinchiuse nelle due prime. E però di esse diremo quanto basti, per chiarire il nostro ragionamento.

I carri a due ruote hanno taluni vantaggi, siccome quello di poter agevolmente transitare per qualunque terreno ineguale, senza che le varie parti della macchina ricevano veruna scossa; e ciò perchè i punti di contatto di essa col suolo essendo due appena, saranno sempre in un piano. Altro vantaggio si è, che i carri a due ruote sono di più semplice costruzione, ed i cavalli posti l'uno innanzi l'altro, sulla linea che passa per il centro del carro, sono nelle migliori condizioni

per utilizzare la loro forza al trascino. Ma poichè, sotto altro aspetto, gl'inconvenienti sono molto maggiori de' carri a timone, simigliante maniera di trasporto è presso che del tutto abbandonata pe' carri di artiglieria.

Difatti, il cavallo attaccato alle stanghe sopporta una parte del peso del carico. E però, qualunque volta transitando per terreni ineguali, una ruota discenda di colpo in un piccolo avvallamento del terreno, e resti l'altra più alta, la prima incontrerà nel girare più resistenza della seconda, e le stanghe inclineranno broscamente dal lato della ruota più bassa, percuotendo e scuotendo il cavallo nella spalla opposta; percosse e scuotimenti che si ripeteranno ora a destra, ora a sinistra, e di cui il cavallo posto sotto le stanghe dovrà paralizzare l'effetto resistendo con la propria forza. E per questa ragione, e per il peso che gli gravita sulle spalle, il cavallo da stanghe vuol essere molto vigoroso e si logora presto.

Aggiungi, che ove il cavallo cada, aggravato come sarà dal peso del carro, non sarà agevole farlo rialzare, ed ancor meno agevole dargli lo scambio se ferito gravemente o morto; come altresì lo attaccare i cavalli alle stanghe, richiede più tempo che non al timone, e la celerità di siffatta operazione per le macchine da guerra è essenziale. Ne' carri del commercio si rimedia in parte a questi inconvenienti, mercè una ruotina affidata ad un'asta verticale posta di sotto il davanti del carro, la quale, quando il cavallo è attaccato al carro stesso, rimane poco sollevata dal suolo. La qual cosa può farsi, perchè que' carri transitano unicamente per buone vie; chè se dovessero muovere per terreni ineguali e tagliati da solchi, siccome incontra co' carri d'artiglieria, l'asta potrebbe urtare nel terreno e dar luogo ad accidenti. Senzachè la natura di taluni carri di artiglieria, come gli affusti, non consentirebbe per altre ragioni l'uso di simigliante correttivo.

Qualora il carro a due ruote sia piccolo e trasporti un peso

proporzionato alla forza di trascino di uno o due cavalli al più, gl'inconvenienti diminuiscono. E però per taluni servizii, siccome per trasporto di munizioni da fucili, o per altri in cui le vetture non sieno destinate a prender parte al combattimento, può darsi la preferenza a piccoli carri a due ruote su i grandi a quattro, siccome saviamente fece Gribeauval per le carrette da parco, a cagione della semplicità della loro costruzione e del poco loro costo. Ma, pe' grandi carri che richiedano per il trasporto molti cavalli, quello delle stanghe non potendo avere una forza proporzionata al carico, quale che sia la razza alla quale si appartenga, si troverà oltremodo sopraccaricato, e, dovendo da solo ritenere il carro nelle discese e resistere alle scosse delle stanghe ne' terreni ineguali, non potrà evitare gli accidenti cui andrà incontro.

Inoltre, se la natura del carico cui il carro sia destinato, come per esempio i carrileva o trincapalle, richieda ruote molto alte, si andrà incontro ad altri inconvenienti considerevoli; siccome quello che l'asse delle ruote essendo più elevato delle spalle del cavallo, ha luogo una scomposizione nella forza motrice, ed il carro sarà difficile a guidare nelle discese, per poco che sieno rapide. Perchè la trazione del cavallo riesca la più vantaggiosa, conviene che la direzione delle tirelle sia inclinata da sotto in sopra, dal punto di attacco alle spalle dell'animale, e formi coll'orizzontale un angolo di 12 gradi, se il cavallo non è caricato sulle spalle, e di 6 gradi nel caso contrario.

Infine, lo attaccare i cavalli in fila l'uno dietro l'altro, allunga considerevolmente le colonne, ed impedisce di camminare celeremente, perocchè nel trotto, i cavalli si allontanano più o meno dall'asse del carro, e le tirelle scuotono di qua e di là siffattamente i collari, da costringerli a tosto riprendere il passo.

Queste cose considerate dal generale Gribeauval, facevangli

presso che proscrivere interamente l'uso delle stanghe nelle macchine di artiglieria da campo, ed adottare carri a quattro ruote con timone; e volle di più che il timone si sostenesse nella sua posizione, per effetto della costruzione stessa della macchina, per sgravare i cavalli a quello attaccati da qualunque peso, e rendere più agevole il dar loro lo scambio. Perchè poi i cavalli fossero liberi più che si possa nei loro movimenti ed indipendenti l'uno dall'altro, le tirelle erano attaccate a bilancini girevoli intorno al punto di attacco, dove veniva per conseguenza applicata la forza di trazione del cavallo, e, quale che fosse il movimento di esso, le tirelle trovavansi sempre egualmente tese. I bilancini dei cavalli di volata erano attaccati ad una bilancia mobile posta all'estremità del timone, alla stessa maniera che nelle diligenze del commercio.

Questo modo di attaccare i cavalli ai carri, buono sotto taluni aspetti ed utile per il trasporto su buone strade, aveva per converso varii inconvenienti rimarchevoli per una macchina di artiglieria da battaglia. I bilancini facilmente rompevansi o disperdevansi; qualunque volta dovevansi adoprare più di due coppie di cavalli, le tirelle dei primi cavalli doveano, alla stessa maniera che nell'attuale sistema, attaccarsi al collare di quelli che seguivano, con una complicazione del sistema; la lunghezza delle mute accrescevasi di troppo, e nelle manovre, allentandosi le tirelle dei cavalli di volata, facilmente andavano fra le gambe di questi e ne imbarazzavano le mosse.

I carri a quattro ruote sono per loro stessi divisi in due parti: quella di avanti, detta carretto o avantreno; quella di dietro, che, secondo la destinazione del carro, prende il nome di affusto, corpo del cassone ecc. La divisione delle due parti, agevola la girata ed il servizio della bocca da fuoco.

L'equilibrio del timone, nel sistema di Gribeauval, si otteneva con la pressione che la coda dell'affusto, o il davanti del

cassone, faceva su di un apparato posto in prolungamento del timone dalla parte di dietro di esso e dell'asse, dove stava una traversa detta appoggio o frottante. I due fianchi, o aloni dell'affusto Gribeauval, erano riuniti da calastrelli; e quello di coda avea un foro nel mezzo, nel quale entrava il perno reale posto al di sopra dell'asse dell'avantreno, e serviva a riunire le due parti della macchina. In questa posizione la traversa frottante toccava sotto gli aloni dell'affusto, o sotto la lunga del cassone, e la pressione che veniva fatta di sopra impediva che il timone si abbassasse per effetto della gravità.

Cotesto sistema rigido non offriva nel trasporto verun inconveniente, fintantochè si percorrevano buone strade. Ma nei terreni rotti e disuguali, non potendo quattro punti essere sempre in un sol piano, incontrava sovente che la linea, la quale passava pei punti di contatto del suolo con le ruote di dietro, fosse in piano diverso di quella delle ruote di avanti; e che, col sovente mutar di posizione rispettiva di queste due linee, la macchina ricevesse forti scuotimenti, che comunicavansi al timone, e reagivano sul punto di unione delle due parti della macchina. Quest' inconveniente rendevasi maggiore, qualunque volta le due linee di contatto fossero inclinate in senso opposto. Non isfuggiva a Gribeauval siffatto inconveniente, e per rimediarvi faceva il foro della coda conico, e con la base maggiore al di sopra; ma di poco diminuiva l'inconveniente.

Inoltre, perchè la macchina potesse girare in un piccolo spazio, ad onta della spessezza della coda, le ruote di avanti dovevano essere piccole, affinchè potessero passare di sotto gli aloni. D'altra parte, la piccolezza delle ruote era una conseguenza del modo di attacco delle due parti della macchina, che costringeva a tener l'asse delle ruote di avanti molto più basso di quello delle ruote di dietro. È agevole scorgere la conseguenza di questa piccolezza delle ruote di avanti

del carro, qualora si dovesse transitare per terreni disuguali, molli, solcati, o con fossi.

Infine, l'avantreno essendo leggiero, per distribuire il carico convenientemente al trasporto sulle quattro ruote (cioè che il carico di quello di avanti fosse nel rapporto di 2 : 3 con quello di dietro), faceva mestieri che gli affusti de' cannoni da 8 e da 12 avessero due generi d'incastri per gli orecchioni, l'uno per il tiro, l'altro per il trasporto; ed alla difficoltà di togliere e rimettere l'avantreno, per il peso della coda e per il modo di attacco, univasi l'altra del cambiamento d'incastro.

Cotesto inconveniente gravissimo, sopratutto nei movimenti durante il combattimento, costrinse Gribeauval ad usare la *lunga;* cioè quella corda, mercè la quale vien ligata la coda dell'affusto all'avantreno, quando il cannone è in batteria, e fa abilità di eseguire qualunque movimento senza rimettere il pezzo sull'avantreno. Ma sono noti agli artiglieri gl'inconvenienti ai quali dava luogo l'uso costante di questo mezzo, sopratutto nei movimenti giranti e nel passaggio di fossi, non che attraverso terreni molli, solcati od inegnali.

Nei terreni di questa natura, che son pur quelli ne' quali le artiglierie da campo denno quasi sempre muoversi ne' combattimenti, è utile, in primo luogo, che le due parti della macchina siano indipendenti, per evitare quelle scosse capaci di produrre rotture ed altri danni. In secondo luogo, che le ruote siano eguali, per superare agevolmente gli ostacoli, e che il modo di attacco faccia abilità di togliere e rimettere prontamente l'avantreno, limitando l'uso della lunga a qualche caso eccezionale più semplice; siccome ne' fuochi di ritirata, in cui i movimenti essendo rettilinei, la manovra riesce più sicura e spedita, e l'inconveniente minore. Infine, che il carico sia ripartito e disposto in guisa, da rendere inutile il doppio incastro.

Partendo da questi principii, gl'inglesi costruivano il loro

sistema, il quale, pe' grandi vantaggi che offre, oggidì, più o meno modificato e corretto, è in uso presso buona parte delle artiglierie europee.

Le due parti delle macchine di artiglieria da campo inglesi non hanno che un sol punto di contatto, ch'è di sotto l'asse dell'avantreno. Ciò che le rende compiutamente indipendenti l'una dall'altra, quale che sia la posizione che prendano le ruote di dietro, rapporto a quelle di avanti; e poichè l'affusto gira intorno alla linea media di esso, che passa per il punto di attacco, l'avantreno non risente scossa veruna.

L'essere poi il punto d'attacco di sotto all'asse dell'avantreno, fa sì che la coda dell'affusto non debbe elevarsi di molto, come nel sistema Gribeauval, per attaccare il pezzo all'avantreno. Come altresì il maschio uncinato, o perno a gancio, essendo rivolto verso il di dietro dell'avantreno stesso, e l'occhione o lunetta, all'estremo della coda; non fa mestieri spinger molto innanzi, dopo averla sollevata, per attaccarla all'avantreno. Come negli affusti Gribeauval, i quali hanno il maschio al di sopra dell'asse dell' avantreno, e l'occhione di coda nel mezzo del calastrello. Se a questo aggiungi, che la coda del sistema inglese è molto più leggiera, si sarà convinti della grande facilità che in esso v'ha di togliere e rimettere l'avantreno.

Il di sopra dell'avantreno, che nel sistema inglese è sgombero, ha potuto essere utilizzato col mettervi una cassetta da munizioni, o cofano, capace di un certo numero di cariche, che permetta di sostenere il fuoco per qualche tempo, ed insino a che non si sia raggiunti dai cassoni. Allo stesso fine Gribeauval incastrava in mezzo agli aloni, fra la coda ed il pezzo, e dopo che questo fosse montato sull'avantreno, un piccolo cofano capace di poche cariche soltanto; la qual cosa accresceva il tempo necessario per togliere e rimettere l'avantreno, di tutto quello occorrente per caricare e scaricare cotesto cofano di sopra l'affusto.

Nell'anno XI della repubblica francese, cotesto bisogno di avere con la bocca da fuoco un numero sufficiente di cariche, faceva adottare talune modificazioni al sistema di Gribeauval. Il maschio, o perno reale, veniva tolto di sopra l'asse e trasportato più indietro, nel mezzo di una traversa inchiavardata su i cosciali dell'avantreno, o bracciuole, fra l'asse stesso ed il frottante, sul prolungamento del timone; per la qual cosa i cosciali venivano allungati. Lo spazio, per tal forma rimasto libero al di sopra dell'asse, veniva usufruito per collocarvi un cofano, il cui centro di gravità era disposto in guisa, da correggere il disturbo arrecato al primitivo equilibrio con l'aver trasportato più indietro l'attacco dell'affusto all'avantreno.

Questo sistema riesciva inferiore a quello di Gribeauval. Perocchè, se aveasi l'equilibrio del timone col cofano carico, esso veniva alterato dal momento che le cariche erano tutte o parte consumate, oltrechè la coda non poggiando sull'asse, ma più indietro, agiva negli scuotimenti con un braccio di leva, che accresceva gl'inconvenienti.

Non pertanto, il bisogno di avere col pezzo un certo numero di cariche, indipendentemente dai cassoni, è tale, che quelle potenze le quali non abbiano un materiale di artiglieria da campo informato ai principii del sistema inglese, hanno un affusto poco disforme da quello di Francia, dell'anno XI.

Nel sistema inglese il peso della macchina è ben ripartito sulle quattro ruote, e non occorre doppio incastro. Difatti l'avantreno è carico di munizioni, ed il peso del pezzo è trasportato meno dietro, quando vien messo sull'avantreno; perocchè, essendo la coda dell'affusto molto più bassa, il pezzo, nel passare dalla sua posizione di batteria a quella di trasporto, descrive un arco intorno l'asse molto più piccolo, e gli orecchioni non si trovano gettati cotanto indietro, quanto nel sistema di Gribeauval od in quello dell'anno XI.

Il non avere più bisogno di cambiare d'incastro, la legge-

rezza della coda del sistema inglese, l'essere il punto di attacco dell'affusto con l'avantreno basso ed in comoda posizione, rende agevole il togliere e rimettere l'avantreno. La qual cosa, una alla facilità di passare i fossi con le due parti della macchina congiunte, per effetto dell'indipendenza di esse e dell'eguaglianza delle ruote, il bisogno della lunga non è più così sentito come nell'antico sistema francese, e rimane, come dicevamo, limitata a qualche caso speciale.

Questi ed altri vantaggi, di cui non ci è dato discorrere in questo articolo, rendevano il sistema inglese superiore a quello di Gribeauval. Ma, per lasciare alle due parti della macchina da campo tutta la loro indipendenza, dovettero gl'inglesi rinunziare all'equilibrio del timone, e star contenti che il cavallo di destra della coppia attaccata immediatamente alla macchina sopportasse il peso di una timonella, o forchiglia, la cui stanga di sinistra partisse dal centro dell'avantreno. È inutile insistere su gl'inconvenienti di questa maniera di attacco, dopo quanto abbiamo detto innanzi, nel discorrere dei carri a due ruote; quale che fosse il vantaggio di potere, nelle strette vie di montagne, disporre i cavalli uno dietro l'altro, mutando la posizione della timonella, e trasportandola nel mezzo dell'avantreno, siccome permette la costruzione delle macchine inglesi.

La superiorità del sistema inglese su quelli di Gribeauval e dell'anno XI, essendo stato posteriormente alle guerre della rivoluzione francese riconosciuta dalle artiglierie di molte potenze, lo faceva loro adottare; ma tutte si studiarono ovviare all'inconveniente delle stanghe, sostituendovi un timone più o meno in equilibrio.

La difficoltà del problema stava nell'usare il timone, senza perdere il vantaggio dell'indipendenza delle due parti della macchina, affine di non ritornare alla rigidezza del sistema di Gribeauval. Vediamo in qual maniera esso sia stato più o meno risoluto dalle artiglierie francese, piemontese e napo-

litana; e quale, secondo noi, si sia approssimata di più ad una soluzione, che non potrà ottenersi in una maniera definitiva, costretti come si è a conciliare condizioni opposte. Ovvero, vediamo in quale di quelle artiglierie siffatte condizioni sieno state soddisfatte in maniera, da potersi nella pratica ritenere come risoluto il problema in modo assoluto, abbenchè, secondo i principii teoretici, non lo sia stato che per approssimazione.

Due erano le vie da seguire in questa ricerca: l'una di trovare un mezzo come ridurre al minimo gl'inconvenienti risultanti dall'affidare il peso del timone ai cavalli; l'altra di tener questo in equilibrio in guisa, che mentre le due parti della macchina fossero l'una all'altra assoggettata, la rigidezza del sistema riescisse sì lieve, da non presentare nella pratica gl'inconvenienti del sistema adottato dal Gribeauval. Di queste due vie su cui poteva rintracciarsi la soluzione del prolema, i francesi sceglievano la prima, i piemontesi ed i napolitani la seconda.

I francesi, nell'affidare il timone ai cavalli, lo facevano molto leggiero, affinchè questi non fossero sopraccaricati. La qual cosa è scevra d'inconvenienti, a cagione che le due parti della macchina essendo assolutamente indipendenti, il timone non forma sistema rigido che col solo avantreno; il quale, e per la sua leggerezza e per il posto assegnato al suo carico, non potendo ricevere scuotimenti sensibili, nè comunicarne di tali al timone, la più piccola forza è bastante a muoverlo e tenerlo al posto.

L'idea più naturale per far sostenere il timone dalla prima coppia di cavalli, si era quella di mettervi innanzi una traversa in croce, le cui estremità venissero attaccate al di sotto dei collari dei cavalli di timone. Questo metodo veniva adottato dagli svizzeri, siccome rilevasi dal memoriale di artiglieria di Luigi Napoleone. Ma i francesi giudicarono, con ragione, che esso non lasciasse sufficiente libertà ai cavalli, e vollero

che i movimenti delle due braccia della traversa fossero possibilmente indipendenti l'una dall'altra; di maniera che se uno dei cavalli, per qual siasi ragione, si tiri bruscamente indietro o si spinga innanzi, traendo o spingendo nel suo movimento un estremo della traversa, non costringa l'estremo opposto ad un movimento contrario e scuota il collare dell'altro cavallo. Per riescire in quest'intento, essi hanno adottato (fig. 1ª) verso l'estremità del timone un collare girevole intorno l'asse di esso; a destra e sinistra di questo collare, sulla estremità di un diametro, stanno due doppie orecchie bucate, nelle quali entrano le estremità piane di due branche arcuate, del pari bucate; un perno penetra a traverso le orecchie ed al buco dell'estremità piana della branca e fissa questa al collare del timone. In tal guisa ciascuna branca può muoversi circolarmente innanzi ed indietro, senza comunicare il suo movimento alla branca posta dall'altro lato del timone.

Inoltre, nella maniera di attacco del timone adottato dagli svizzeri, i cavalli denno rimaner sempre alla stessa distanza dal timone, e qualunque volta uno di essi si facci alquanto a destra o a sinistra, trarrà a sè il timone e l'altro cavallo. Per ovviare a questo inconveniente, i francesi hanno adattato a ciascuna branca un anello scorrevole, dal quale pende una maglia di catena che serve ad attaccare la branca di sotto al collare del cavallo; in tal guisa, per poco che un cavallo si muova lateralmente, l'anello scorre sulla branca, senza scuotere il timone nè arrecare molestia all'altro cavallo.

Con simigliante congegnamento, i cavalli conservano una quasi totale indipendenza ne' movimenti. Il solo caso in cui il movimento di una branca si trascina necessariamente dietro l'altra, l'è quando si innalzi e s'abbassi a cagione della rigidezza del sistema nei movimenti circolari perpendicolari all'asse del timone, nel qual senso la rigidezza era necessaria per sostenere il peso del timone.

Questo inconveniente si sente nel solo caso in cui cada un cavallo, ma allora esso rimane diminuito, da che il timone viene anch'esso ad abbassarsi alquanto.

Non può disconvenirsi, che, volendo far sostenere ai cavalli il peso del timone, la maniera trovata dai francesi non ne diminuisca sensibilmente gl'inconvenienti. Ciò non per tanto i cavalli sono pur sempre aggravati da un peso che ne diminuisce la forza di trazione, e rende più lungo e disagevole il cambiarli, dovendo sciogliere e ligare non solo la catena di ritegno, ma anche la branca; cosa di niuna entità nei tempi ordinari, ma di qualche imbarazzo nei bisogni pressanti della guerra, come quando, essendo incalzati, faccia mestieri cangiare un cavallo morto o ferito gravemente, e giacente per terra. Queste considerazioni, non dispregevoli, inducevano i piemontesi ed i napolitani a rivolgere i loro studi alla ricerca di un frottante, che rispondesse alle condizioni sopra discorse.

Il frottante piemontese (fig. 2ª) è una specie di freccia di legno guernita di ferro, la quale sporge di dietro all'avantreno, in prolungamento dell'asse del timone, ed è all'estremità rotondato. La parte superiore è piana: su di essa sorge verticalmente un maschio dal centro dell'estremo rotondato, il quale attraversa tutta la spessezza della freccia, o reggimaschio, ed è fermato alla parte inferiore, dove finisce a vite, con una madrevite. L'occhione, che nel sistema inglese e nel francese moderno è in prolungamento della faccia superiore della coda ferrata, è nel piemontese piegato in giù in guisa, che, messo il pezzo sull'avantreno, la faccia inferiore dell'occhione combaci con la superficie superiore del reggimaschio; la ferratura al di sotto della coda, finisce ad angolo retto con la superficie inferiore dell'occhione. Attaccato l'affusto all'avantreno, la coda fa pressione sul reggimaschio con un piccolo braccio di leva; e questa pressione, insieme all'altra

esercitata dalla faccia verticale della ferratura inferiore della coda contro l'estremità circolare del reggimaschio, fa stare il timone nella posizione orizzontale.

Questo genere di frottante rende certamente il sistema in discorso molto meno rigido di quello dell'anno XI, sul cui principio è costrutto. Perciocchè le superficie di contatto sono nel primo molto più piccole che nel secondo, ed il peso della coda è minore ed opera con un braccio di leva più piccolo; le quali cose tutte diminuiscono la rigidezza, e rendono meno forti gli scuotimenti. Non per tanto il punto d'attacco essendo trasportato dietro l'asse, la pressione della coda negl'irregolari movimenti della macchina, tende a fare oscillare il timone nel senso verticale; oltrechè il contatto dell'occhione col reggimaschio effettuandosi con due superficie, comechè piccole, e la ferratura inferiore della coda esercitando con la sua faccia verticale una forte pressione contro l'estremo del reggimaschio, il sistema ha una certa rigidezza, che sarebbe desiderabile veder diminuito.

Difatti, suppongasi che le due linee di contatto delle ruote dell'affusto e dell'avantreno col suolo sieno in piani diversi ed inclinate in senso opposto, e si scorgerà come l'occhione, tenuto fermo nella sua posizione dal contrasto del maschio e della superficie superiore del reggimaschio, dovrà esercitare una forte pressione dal lato della ruota più alta dell'avantreno; e, col ripetersi frequentemente ed a scosse simiglianti pressioni, ora da un lato ora dall'altro, nell' attraversare terreni ineguali, siccome avviene quasi sempre sul campo di battaglia, deve necessariamente aversi una reazione sul timone, non v'ha dubbio con minore intensità che nell'antico sistema francese, ma pure non lieve.

Inoltre, sempre chè la macchina si trovi su di un piano inclinato e che l'avantreno giunga ad un punto dove l'inclinazione del piano discenda in senso opposto, l'occhione premerà dietro

il reggimaschio, e tenderà a rialzare il timone. Ed ove siffatti movimenti si succedano con rapidità; siccome quando si attraversi un terreno solcato, il timone non avrà ancora del tutto ubbidito ad una pressione, che già ne riceverà un'altra in senso contrario, risentendone continui scrollamenti, di cui il maschio sosterrà la sua parte; e negli scuotimenti rapidi il timone non potendo tosto rialzarsi, la coda tenderà a sollevarsi e l'occhione a sfuggire dal maschio, sforzando questo e il chiavistello o chiavetta.

Con la combinazione di queste due cause di scrollamenti, come incontra in terreni rotti e lavorati, gl'inconvenienti che ne risultano dovranno necessariamente accrescersi.

Ma ciò che più influisce sulla rigidezza del sistema, si è la pressione che esercita la faccia verticale della ferratura inferiore della codetta contro l'estremo rotondato del reggimaschio. E se, per evitare questo inconveniente, si volesse arrotondare la ferratura della codetta e scantonare la parte inferiore dell'estremo del reggimaschio, si sarebbe forse costretto ad accrescere il peso della coda dell'affusto per tenere in equilibrio il timone, e quindi andare incontro ad altro inconveniente.

Cotesta rigidezza del sistema piemontese crediamo che debbe, nei movimenti rapidi e concitati del campo di battaglia, far rompere i timoni con maggior frequenza che nel nuovo materiale francese; e, forse, per questa ragione l'è più robusto.

Per ritenere il timone orizzontale, oltre il punto di contatto dell'occhione col maschio, ne occorre un secondo più indietro. Ma, per ridurre al minimo la rigidezza ch'è la conseguenza dell'adozione di due punti di contatto, conviene che questi sieno letteralmente ridotti a punti, proscrivendo gli appoggi per superficie, per quanto piccole. Partendo da questo principio, il tenente colonnello Landi dell'artiglieria napoli-

lana ideava, nel 1835, il suo sistema, che dopo maturi esperimenti veniva adottato, ed è tuttora in uso.

La maniera di attacco nel sistema napolitano è lo stesso che nel nuovo sistema francese, o inglese, e conserva il vantaggio, che qualunque scossa dell'affusto va a perdersi sull'asse dell'avantreno, senza reagire sul timone; non che l'altro, che l'occhione ed il perno a gancio essendo entrambi di forma rotonda, ed il primo abbastanza largo, essi non si toccano che in un punto. Ond'è che, secondo che le ruote di dietro e quelle di avanti della macchina si trovino rispettivamente in posizione diversa, l'occhione ed il perno a gancio, girando più o meno in senso contrario intorno l'asse della macchina non fanno che mutare il loro punto di contatto; il quale, rimanendo pur sempre un semplice punto, può variare senza produrre scosse, e senza sforzi contro il perno a gancio. Perchè si produca urto contro questo, conviene che l'affusto si rovesci.

Il timone, leggiero come quello francese, non ha mestieri che di poca forza per essere ritenuto in equilibrio, e tanto minore, quanto più il secondo punto di contatto dell'affusto con l'avantreno sia distante dal di dietro dell'asse.

Il frottante del tenente-colonnello Landi (fig. 3ª) è un cilindro di ferro piegato ad arco, per gli estremi rettilinei inchiavardato su i braccioli dell'avantreno, convenientemente sprolungati indietro. Al posto del secondo anello di mira della coda sorge un gancio, detto *gancio frottante*, siffattamente lungo e per tal forma disposto, che quando l'affusto è attaccato all'avantreno, esso poggia sull'anello frottante e ritiene il timone orizzontale. La forma del gancio è rotonda al pari di quella del frottante, affinchè fra loro non si tocchino che in un sol punto. La posizione e la disposizione di tutta la macchina è tale, che gli artiglieri, nel mettere il pezzo sull'avantreno, non denno badare che ad aggrappare l'occhione al perno a gancio; chè il gancio frottante non pure va da sè al suo posto, ma serve anzi di guida ed agevola la manovra. Il gancio è forato alla sua base, per dare appoggio alla manovella o vette di punteria, e per tal guisa supplire all'ufficio del secondo anello della coda.

Questo frottante è costrutto sul medesimo principio che quello di Gribeauval. E però, a dati eguali, esso ha sul piemontese gli stessi vantaggi che quello di Gribeauval sull'altro dell'anno XI, sul cui principio quello piemontese è informato; anzi di più, perciocchè nel sistema napolitano il contatto delle due parti della macchina non si effettua che per punti, mentre che nell'altro ha luogo per superficie. Oltrechè i due sistemi italiani hanno rispettivamente su i due antichi sistemi francesi, il vantaggio d'averne diminuito la rigidezza.

E poichè lo sforzo bisognevole per sollevare la coda e far uscire l'occhione dal perno a gancio, è maggiore della pressione necessaria per tenere il timone orizzontale; ne risulta che, per quanto sia violento e contrario il movimento dell'affusto e dell'avantreno, l'occhione non sforzerà mai il chiavistello per isfuggire dal perno a gancio. Inoltre la pressione del gancio frottante sul frottante non può abbassar questo, e quindi rialzare la testa del timone al di là della posizione di equilibrio; perciocchè, giunto che sia l'occhione a toccare il fondo del perno a gancio, la coda non può abbassarsi di più; mentre che nel sistema piemontese, dietro una scossa che tenda a portare in giù la coda, questa opera con forza sul reggimaschio, e, col far girare l'asse dell'avantreno, tende ad abbassarsi al di sotto della posizione di equilibrio, scuotendo e comunicando violenti oscillazioni al timone.

Se le ruote di dietro della macchina napolitana s'inclinino diversamente che quelle dell'avantreno, il gancio frottante seguirà il movimento dell'affusto, e l'anello frottante quello dell'avantreno. Ma, per la forma rotonda dell'anello e del gancio

frottante, il risultato sarà scevro da inconvenienti, e si ridurrà ad un cangiamento nel punto di contatto; che, invece di essere il di sotto del becco del gancio, sarà un punto laterale. E poichè il gancio frottante, nella posizione di traino, trovasi quasi a livello dell'asse delle ruote dell'affusto e sul piano che passa per il mezzo di esso, gl'innalzamenti e gli abbassamenti dell'estremo del gancio frottante sono piccolissimi, e quindi insensibili le oscillazioni del timone.

Nel caso che l'affusto napolitano si trovi su di un piano inclinato e l'avantreno su di un altro discendente in senso opposto, il gancio farà pressione sull'anello frottante e tenderà a sollevare il timone; ma, ne' limiti d'inclinazione che le macchine di artiglieria possono superare, l'elevazione del timone si riduce a pochi centimetri appena; e ciò senza scuotimenti, per le ragioni innanzi discorse. Nel sistema piemontese, quando il mutar d'inclinazione de' piani abbia luogo gradatamente, avviene lo stesso; non così se i movimenti ed i cambiamenti sieno ripetuti con rapidità e violenza, nel qual caso il sistema napolitano avvantaggia sul piemontese.

Difatti, quando i movimenti si succedano rapidamente, nel sistema napolitano avviene, che il timone non sia ancor giunto ad ubbidire alla pressione del gancio frottante, che già, abbandonato al proprio peso, tende ad abbassarsi di nuovo; e l'abbassamento non è ancora effettuato, che già succede una nuova pressione. E poichè, per cessare dal movimento di ascenzione comunicata al timone dalla pressione del gancio frottante, ed ubbidire a quello di discesa cagionato dalla gravità, cessata che sia quella pressione, vuolsi un qualche tempo, quanto si voglia piccolo; ne risulta, come osservasi tuttodì, che se i movimenti sieno celeri, il gancio frottante si scosterà di qualche centimetro dal punto di appoggio e ritornerà di poi al suo posto, rimanendo in quel brevissimo tempo il timone immobile.

Lo stesso non avviene nel sistema piemontese, in cui le

scosse e le pressioni della coda denno necessariamente comunicarsi al timone, e l'inconveniente è accresciuto dall'essere il punto di attacco posto indietro, ed a qualche distanza dell'asse dell'avantreno.

Innanzi che il sistema napolitano fosse adottato, veniva esperimentato in marce e manovre rapide, al trotto ed al galoppo, in terreni montani, in pianure cretacee e sabbiose, nel passaggio di fossi senza la lunga. Ed affinchè l'esperimento riescisse definitivo, veniva fatto in paragone con una macchina del nuovo sistema francese, una di Gribeauval, una dell'anno IX ed una del sistema napolitano del 1818, ch'era un misto del sistema inglese e di quello di Gribeauval; e più tardi con una del sistema piemontese ancora. Dal paragone risultarono le osservazioni per noi fatte nel presente articolo. Ormai sono 23 anni all'incirca che esso viene adoperato negli esercizii più violenti, in lunghe marce e manovre a traverso l'Appennino insieme con corpi numerosi di truppe, e mai si è verificato il caso che i conduttori ed i cavalli risentissero verun inconveniente; ed i timoni, comechè leggieri quanto i francesi, mai si sono rotti per effetto degli scuotimenti degli affusti nei movimenti violenti.

Lo *Spectateur Militaire* di quell'epoca, discorrendo del sistema napolitano, diceva che i francesi credevano preferibile il non avere frottante; ma che, volendone uno, quello del tenente colonnello Landi era il più ingegnoso, semplice ed utile.

Infine, il sistema napolitano non altera punto le dimensioni principali dell'affusto francese, per l'adozione del frottante, e la macchina conserva la medesima lunghezza totale. Mentre che nel sistema piemontese, se vuolsi conservare all'affusto la medesima lunghezza del francese, essendo il punto di attacco trasportato più indietro, tutta la macchina diventa più lunga, e la distanza fra gli assi dell'avantreno e quello dell'affusto allora eccede il limite utile.

Cotesta distanza, come sanno gli artiglieri, non è arbitraria per una data altezza di ruote (che alla sua volta è limitata nel massimo da altre condizioni), ed è sottoposta alla condizione che la macchina possa superare nei cambiamenti d'inclinazione del suolo le ariste relativamente acute. Nell'artiglieria da campo sul tipo inglese, le cui ruote raggiungono il massimo dell'altezza utile, la distanza fra i due assi non deve eccedere i 2,^{m}92, essendo di 30 gradi il pendio massimo che essa possa superare; altrimenti può avvenire che il corpo della macchina tocchi la cresta, e le ruote restino sospese dai due lati di essa, (*Thiroux*, *instruction d'artillerie*, pag. 276).

Ciò posto, adottando il frottante piemontese fa mestieri accorciare l'affusto. E quindi, o avere col pezzo in batteria l'inconveniente di un angolo d'inclinazione troppo grande della coda col suolo, il che diminuendo la rinculata, fa sopportare nello sparo uno sforzo maggiore all'affusto, e costringe a rafforzarlo considerevolmente; o diminuire il raggio delle ruote, con danno della facilità del trasporto della macchina. E che ciò sia vero, lo si rileva dal paragone dell'affusto francese col piemontese.

Dall'*Aide-Mémoire* del 1844, pagina 94 e 95, deducesi, che la distanza dal piede della perpendicolare abbassata dall'asse della sala dell'affusto sul terreno (il pezzo essendo in batteria) al punto di contatto della coda sul suolo, è di 1^m,980 per il cannone da 8 francese (pari a 10 e 2|3 piemontese) e di 2^m,030 per quello da 12 (rispondente al 16 piemontese), e l'altezza della ruota (ferrata) di 1.^{m}490, e quindi il raggio di 0,^{m}745. *Dagli specchi sinottici delle parti principali del materiale d'artiglieria* (piemontese) dell'anno 1852, si rileva, che le medesime dimensioni per l'unico affusto da campo sono le seguenti:

Dal piede della perpendicolare al punto di contatto della coda col suolo . . . . 1^m,620

Altezza della ruota . . . . 1 ,452

Raggio id. . . . . 0 ,726

Dal paragone delle dimensioni dei due sistemi si scorge, che nel francese essendo ambi i cateti formati dal raggio della ruota (che è lo stesso che l'altezza dell'asse della sala dal suolo) e dalla distanza del piede della perpendicolare sul suolo al punto di contatto della coda col suolo stesso, maggiori che nel sistema piemontese, l'ipotenusa, ovvero la lunghezza dell'affusto dall'asse alla coda, deve necessariamente risultare più corta. Ed ove si voglia accorciare l'affusto, e non abbassare di troppo le ruote, il problema non si può risolverlo che per mezzo di ripieghi, i quali alterino la disposizione naturale delle varie parti della macchina. Ed i ripieghi ordinariamente, nel correggere un difetto, ne fanno sorgere di altri.

Da questa breve disamina, crediamo poter dedurre la preferenza che meriti il sistema napolitano su i due coi quali abbiamo istituito il paragone. Non per tanto, se il sistema di Gribeauval, al certo inferiore all'inglese, e questo ai sistemi francese, piemontese e napolitano, ha renduto utili servizii nelle guerre della rivoluzione e del primo impero francese; viemaggiormente ne rendono e ne renderanno tutti i tre nuovi sistemi discorsi, la cui inferiorità dell'uno rispetto all'altro non è che lieve. E se li mettemmo a riscontro, fu solo nell'interesse della scienza, e per fare che le artiglierie dei due maggiori Stati d'Italia si conoscessero e si apprezzassero.

LUIGI MEZZACAPO

PROIETTI CAVI A PERCUSSIONE

Fra i varii proietti impiegati attualmente dall'artiglieria se ne trovano di quelli aventi una carica interna che venendo ad infiammarsi ne producelo scoppio.

Questi proietti sono impiegati sia per battere truppe (specialmente coi tiri curvi), sia per distruggere ostacoli frapposti dal nemico, agendo come mine o proietti incendiarii, mediante le composizioni a ciò destinate che essi contengono.

Questi proietti sono pure impiegati dall'artiglieria di mare, e gli effetti che essi producono sia appiccando il fuoco, sia venendo a scoppiare nell'interno e specialmente nei fianchi dei bastimenti, contribuirono a farli sostituire ai proietti arroventati.

Lo scopo di questi proietti essendo di agire mediante il loro scoppio, il momento in cui devesi infiammare la carica interna dovrebbe essere determinato convenientemente in ogni caso.

Nell'artiglieria piemontese come nelle altre, i proietti cavi sono muniti di una spoletta la cui composizione è accesa dalla combustione della carica della bocca a fuoco.

Questa composizione è fatta in modo che la combustione impieghi un dato tempo prima di arrivare all'estremità del canale della spoletta, ove giunta si comunica il fuoco alla carica interna.

Nella nostra artiglieria ed in altre, la lunghezza della spoletta è costante, quindi si dovrà lanciare il proietto cavo in

modo che si fermi ove deve succedere lo scoppio (qualora si impieghi come proietto curvo).

Nell'artiglieria inglese ed in altre artiglierie del nord della Germania s'impiega una spoletta la cui lunghezza varia secondo le distanze cui deve succedere lo scoppio.

Nell'artiglieria di mare in cui s'impiega sempre il tiro teso, gli errori nella valutazione delle distanze sono maggiori; e quindi il sistema piemontese e quello inglese sono assai lungi dal produrre effettivamente lo scoppio nel momento più favorevole.

Per altro se i proietti cavi impiegati venissero a scoppiare appena penetrati nei fianchi delle navi, l'effetto prodotto sarebbe il massimo.

Nel tiro contro le truppe, nel tiro per incendiare e nel tiro contro ostacoli resistenti alla penetrazione, tale convenienza dello scoppio non è una condizione essenziale a cui debbano soddisfare detti proietti cavi.

Si pensò quindi a combinare spolette che dessero fuoco alla carica interna al momento della penetrazione, e furono già proposti proietti in cui l'infiammazione della carica interna era prodotta dalla reazione dell'urto sopra sostanze contenute nell'interno, onde i proietti muniti di simili proprietà furono detti *proietti cavi a percussione.*

Le granate a percussione venendo a scoppiare per urti sufficienti ricevuti, possono scoppiare sia arrivando all'oggetto colpito, sia nell'interno dell'anima, sotto l'azione dei gaz della carica, sia per gli sbattimenti. Queste cause di scoppio nell'interno dell'anima devono essere allontanate, onde sia possibile l'impiego delle granate a percussione. Di più queste granate dovranno soddisfare alle altre esigenze del servizio.

I sistemi finora proposti ed esperimentati diedero risultati assai poco soddisfacenti, ma il signor Arminjon, ufficiale della nostra marina, pubblicò una memoria a Genova in cui propone

una spoletta a percussione di sua invenzione, la quale presenta molte probabilità di successo e quindi di adozione. — Nella spoletta Arminjon v'è un tubo metallico in cui trovasi un tubicino di vetro contenente acido solforico; fra i due tubi, havvi una composizione di clorato di potassa e fulminato di mercurio.

Se quindi il tubo metallico s'infletterà per un urto ricevuto dal proietto, il tubicino di vetro sarà rotto, se le varie dimensioni saranno state determinate convenientemente, e quindi si produrrà l'infiammazione, pel contatto dell'acido solforico colla composizione suddetta.

Questo tubo metallico dovrà quindi essere separato dalle pareti o sostanze interne che potrebbero opporsi alla sua flessione e ciò si otterrà mediante un secondo tubo metallico.

Tale è la spoletta Arminjon arrivando il proietto al bersaglio.

Onde tale infiammazione non possa prodursi nell'anima, conviene opporsi alla flessione del tubo che avviluppa il tubicino di vetro.

Per ciò, il signor Arminjon, riempie di sabbia finissima lo spazio fra i due tubi metallici, di modo che finchè la sabbia ora detta non sarà uscita, la flessione è impedita in massima, mediante dimensioni convenienti delle varie parti.

Questa sabbia dovrà farsi uscire prima che il proietto arrivi al bersaglio, ad un tale effetto, il signor Arminjon utilizza il moto di rotazione di cui sono dotati i proietti nel percorrere la traiettoria.

La sabbia esce per fori praticati e scoperti per l'azione stessa del moto di rotazione, stante lo svolgersi delle forze centrifughe e dopo un tratto sufficiente della traiettoria (corrispondente ad una data distanza), la granata sarà diventata capace di scoppiare per percussione.

Tale è in massima la granata a percussione Arminjon, molto ingegnosa, la quale come già si disse presenta numerose probabilità di successo. La memoria in cui è esposta, è

chiara, e commendevole sotto tutti i rapporti Speriamo che ulteriori studi ed esperienze, modificheranno questa spoletta in modo da renderla addottabile dalla nostra marina, che continuerà a sostenere l'alto nome delle armi sarde.

L'invenzione del signor Arminjon non riguarda che la spoletta; esso non cambia la carica interna lasciandola formata con polvere da guerra.

Non sarà forse inutile il far qui cenno delle granate a percussione testè impiegate a Parigi il 14 gennaio. Questi proietti scoppiavano per percussione ed erano ripieni di sostanze formanti polveri esplosive *(poudres brisantes)*, come clorato di potassa, fulminato di mercurio ecc. ecc.

Tali sostanze, come ognuno lo sa, sono essenzialmente infiammabili e detonanti, anche per urti piccoli, quindi tali granate non soddisfano le condizioni necessarie perchè siano adoperate in guerra e specialmente a bordo.

Inoltre stante la rapidità e la violenza dell'esplosione le pareti metalliche sono ridotte a troppi minuti frammenti, per cui è poco estesa la sfera d'azione e poco gravi le ferite, ossia è reso assai debole l'effetto di tali proietti scoppianti.

Di ciò è prova il numero delle persone ferite, ed il numero delle ferite gravi, benchè lo scoppio sia avvenuto in mezzo a riunione e confusione di gente. Con ciò è abbastanza evidente la superiorità delle granate attuali su quelle scoppianti del 14 gennaio come proietti di guerra.

C. Lencisa

MISCELLANEA

CENNI STORICI SULL'ESERCITO SARDO

L'*Annuario militare ufficiale dello Stato Sardo pel* 1858 offre i seguenti dati storici sulla nostra costituzione militare, che crediamo utile di riprodurre specialmente per farla conoscere all'estero.

Ministero della Guerra (1). — La prima organizzazione amministrativa militare risale al duca Emanuele Filiberto, che in maggio 1560 istituiva un Contadore generale ed un Pagatore generale. Nel successivo gennaio stabilì la Veedoria generale per le milizie e genti da guerra, il quale ufficio comprendeva tre rami distinti, cioè il Veedore generale o Ispettore generale, il Contadore generale, ed il Tesoriere generale che ne fu poi separato. Nel 1600 furono istituiti Uffiziali del soldo. Divenuta la Veedoria generale insufficiente alla direzione ed economia del cresciuto Esercito, sotto Vittorio Amedeo II, in giugno 1688, venne soppressa ed istituito il Segretario di Stato e la Segreteria di guerra, che fu centro e direzione per tutti gli ordini e regolamenti, mentre la parte economica rimase affidata all' Uffizio generale del soldo, retto dal Contadore generale, che doveva rassegnare in fine di ogni anno il suo bilancio al Consiglio di

(1) Havvi presso il Ministero della guerra un *Congresso consultivo permanente della guerra*, istituito per R. Decreto 20 luglio 1848, e modificato per Regi Decreti 6 gennaio, 12 ottobre e 10 novembre 1849.

finanze, sopraintendente a tutti gli uffizii amministrativi. — Il 23 settembre 1705 le attribuzioni relative all'artiglieria ed alle fortezze furono separate dall'Ufficio del soldo, creandosi l'Amministrazione economica dell'artiglieria con un Intendente generale di artiglieria; nel 1711 si riunirono nuovamente a quest'ultima Amministrazione i rami relativi alle fabbriche militari separatine in marzo 1708, dandosele il nome di Azienda generale di artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari. — Il 16 dicembre 1711 fu ordinato il magazzeno delle merci pel vestiario delle truppe, ed il 19 novembre 1816 il Contadore generale e l'Ufficio generale del soldo presero nome d'Intendente generale ed Intendenza generale, od Anzienda generale di guerra.

Dopo il 1717 i capi della Segreteria di guerra assunsero i titoli di primi Segretarii di guerra, ed anche di marina nel 1815 per l'istituzione e riunione alla Segreteria di guerra di un'Amministrazione marittima. Questo superiore Dicastero diveniva, il 29 agosto 1844, R. Segreteria di Stato per gli affari di guerra e marina, denominazione cambiata poi in quella di Ministero dopo il 1848; dall'11 ottobre 1850 le attribuzioni relative alla marina ne vennero staccate.

Con Legge del 23 marzo 1853 l'Amministrazione centrale e la contabilità generale dello Stato furono riordinate; un Regio Decreto del 23 ottobre successivo approvò il Regolamento relativo all'organizzazione della prima, ed altri Decreti del 26 dicembre stesso anno stabilirono quelle speciali del Ministero della guerra, con cui furono fuse le cessanti Aziende generali di guerra e di artiglieria.

Casa Reale Invalidi e compagnie Veterani. — Il duca Vittorio Amedeo II, il 20 aprile 1685, istituì un Corpo d'Invalidi che, col progresso del tempo, ebbe varie denominazioni ed ordinamenti. Così dal 1694 al 1798 si ebbero compagnie, poi corpo, indi battaglione d'Invalidi. Nel 1814 si raccoglievano due compagnie ed un deposito d'Invalidi, di cui se ne formarono 24 compagnie che nel 1815 furono riordinate in un battaglione Invalidi. In ogni tempo fu diviso in due categorie di uomini cioè, che prestavano servizio nelle piazze, e di uomini che per età, ferite e malori abbisognavano d'assoluto riposo. Il 4 set-

tembre 1817 ordinavasi la Casa Reale d'Invalidi che, soppressa in un co' due battaglioni di guarnigione (stabiliti il 1° nel 1816 ed il 2° nel 1817, corrispondenti agli attuali Veterani), lasciò luogo al corpo dei Veterani ed Invalidi, sorto l'8 aprile 1834, e composto di uno stato maggiore e di due battaglioni, uno di Veterani e l'altro d'Invalidi. Per R. Decreto 30 marzo 1852, fu riordinato sotto il nome di Casa Reale Invalidi e compagnie veterani, riunendovi gl'Invalidi di Sardegna sciolti in quel anno. Tale ordinamento ebbe modificazioni per Regi Decreti 10 febbraio 1855, 17 ottobre 1856, 5 giugno e 23 dicembre 1857.

Corpo Reale di Stato-Maggiore. (1) — — Esistevano prima del 1655 due distinti Stati-Maggiori, uno per la cavalleria e l'altro per la fanteria che si mantennero fino all'anno 1798 sotto varia denominazione. Al ritorno dei Reali di Savoia, con R. Brevetto del 12 novembre 1814, si ricostituiva col titolo di Corpo dello Stato Maggiore generale e della Topografia Reale, che, modificato con R. Determinazioni 25 giugno 1816, fu riordinato il 6 ottobre 1831, e poscia per R. Decreto 18 maggio 1850, venne denominato Corpo Reale di Stato-Maggiore.

(1) *Stato-Maggiore generale:*

	Attività e disponibilità	Giubilati	
Marescialli	1	»	Sallier della Torre, morto dopo la pubblicazione dell'annuario
Generali d'Armata	2	6	
Luogotenenti Generali	10	26	
Maggiori Generali	25	71	
Totale	38	103	

Corpo Reale di Stato-Maggiore:

Colonnelli	3
Tenenti Colonnelli	3
Maggiori	7
Capitani	19
Totale	32
Personale amministrativo	5
Disegnatori ed incisori	16

Il Corpo Reale di Stato-Maggiore è comandato da un ufficiale generale.

Havvi presso il Corpo ufficiali dell'esercito temporaneamente applicati ed altri comandati pel corso annuale di studi.

Corpo dell'Intendenza Militare (1). — Istituito per R. Decreto 26 dicembre 1853, fu oggetto di speciali modificazioni per Regio Decreto 19 luglio 1855.

Stati-Maggiori divisionali e comandi militari delle provincie e piazze forti (2). — La carica di Governatore era già instituita fin dal 1566 nei luoghi di maggior importanza, ed assai prima dell'occupazione francese esistevano i Governatori Divisionali, che nel 1814 vennero ristabiliti.

Le Determinazioni 15 dicembre 1815 ed il regolamento del 21 giugno 1823 provvidero per l'esercizio e la progressione del comando ne' varii Governi delle Divisioni.

Con Regio Decreto 30 settembre 1848 furono soppresse le cariche di Governatori delle divisioni, affidando il comando superiore delle truppe e piazze in ciascuna divisione militare a comandanti generali militari con un rispettivo stato maggiore.

(1) *Intendenza Militare:*

Intendenti militari			7
Commissarii	1ª Classe	4	13
	2ª »	9	
Sotto commissarii	1ª Classe	16	45
	2ª »	14	
	3ª »	15	
Sotto commissarii aggiunti			17
Sotto commissarii di guerra locali			8
Scrivani	1ª Classe	32	60
	2ª »	28	
Totale			150

(2) Lo Stato Sardo è diviso in cinque divisioni militari e due sotto-divisioni.

Quadro degli ufficiali in servizio sedentario:

Colonnelli	4
Tenenti colonnelli	17
Maggiori	52
Capitani	30
Luogotenenti	36
Sottotenenti	68
Totale	207
Guardarmi	40

L'ordinamento dei comandi generali delle divisioni fu modificato per R. D. 18 nov.e 1848, 21 ottobre 1850 e 10 giugno 1851.

Sin dal 1560 esistevano capitani o castellani dei luoghi, castella, città e fortezze; nel 1660 il personale de' comandi militari nei presidii venne ristretto al solo stato maggiore di Piazza, il quale constava del Governatore o del Comandante o del Luogotenente del Governo, con uno o più Aiutanti, e assai prima dell'occupazione francese eransi già instituiti comandi militari di provincia, città o piazze.

Le Sovrane Determinazioni del 15 dicembre 1815 ed il regolamento del 21 giugno 1823, provvidero per l'esercizio e la progressione del comando nelle piazze.

Per R. Viglietto 5 marzo 1833 fu riordinato il quadro del personale dei comandi delle Piazze in terraferma. L'ordinamento dello stato maggiore delle piazze ora in vigore fu stabilito da R. Decreto 9 maggio 1855.

Casa militare del Re e dei Principi. (1) — Le antiche Guardie del Corpo furono nel 1562 gentiluomini arcieri guardia a cavallo, indi gentiluomini savoiardi guardie arcieri nel 1672; aggiunta una seconda compagnia nel 1682, e recate a 4 compagnie nel 1685, furono ridotte a due nel 1712; nel 1713 ne venne aggiunta una 3ª, denominandole Guardie del Corpo di S. M. (a cavallo), e le medesime compagnie nel 1799, durante l'occupazione francese, passarono a far parte di un Corpo di Carabinieri piemontesi.

Ristabilite esse tre compagnie nel 1814, una quarta (la genovese) fu istituita nel 1815; ed una nuova organizzazione dello stato maggiore e delle quattro compagnie (pure a cavallo) fu decretata il 27 febbraio 1816.

Soppresse per R. Viglietto 3 novembre 1831, fu stabilita una sola compagnia di Guardie del Corpo di S. M. (a piedi), la

(1) La Casa Militare di S. M e dei Principi, riordinata con regii decreti 24 gennaio 1849, 31 marzo 1851 e 25 marzo 1852, comprende, oltre la compagnia Guardie del Corpo e quella Guardie del Palazzo, un certo numero di ufficiali generali, superiori e subalterni adetti alla persona di S. M. e dei Principi in qualità di aiutanti di campo o di uffiziali d'ordinanza.

quale trovasi ora ordinata a tenore di R. Decreto 22 febbraio 1852.

Anteriormente al 1566 esistevano già gli archibugieri guardie di S. A. che si mutarono nel 1603 in compagnia archibugieri guardie della porta.

Nel 1737 si formarono due compagnie archibugieri guardie della porta, le quali, colla compagnia alabardieri svizzeri (già esistenti dal 1577), furono disciolte in dicembre 1831, instituendosi la compagnia Guardie del Palazzo Reale, che il 16 marzo 1833 prese il nome di Guardie Reali del Palazzo, e trovasi ora ordinata giusta il R. Decreto 22 febbraio 1852.

Carabinieri Reali. — 1° *Corpo dei Carabinieri Reali.* — Istituito il 31 luglio 1813 per la pubblica sicurezza, ebbe alcune modificazioni con R. Patenti 12 ottobre 1822 e 9 febbraio 1832 e R. Viglietti 25 stesso mese e 26 ottobre 1833; riordinato con R. Viglietto 31 maggio 1836, ebbe nuove modificazioni con R. Viglietti 5 settembre 1843 e 1 febbraio 1845.

2° *Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna.* — Nell'anno 1726 furono instituite alcune compagnie di dragoni di Sardegna destinate a servire nell'Isola; nel 1776 venivano esse commutate in corpo dragoni leggeri di Sardegna, di cui una parte passata in terraferma, ove fu sciolta nel 1796, e l'altra il 13 ottobre 1808 prendeva il nome di reggimento cavalleggieri di Sardegna, il quale, soppresso il 2 giugno 1819, veniva incorporato nei Cacciatori Reali di Sardegna, che vennero sciolti e fusi, il 16 ottobre 1822, nelle due divisioni di Carabinieri Reali di stanza fissa nell'Isola, le quali, venendo soppresse il 3 marzo 1832, formarono il reggimento cavalleggieri di Sardegna, che per R. Decreto 21 aprile 1853 prese nome di Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna, assimilato nel servizio al Corpo dei Carabinieri Reali in terraferma, e destinato esclusivamente alla pubblica sicurezza nell'Isola (1).

(1) Effettivo dei *Carabinieri Reali:*

	Uffiziali	Truppa	Totale	Cavalli di truppa
Corpo dei Carabinieri Reali . .	75	2973	3048	620
Id. di Sardegna .	44	1084	1128	771
Totali	119	4057	4176	1391

FANTERIA. — Ne'secoli XI, XII e XIII feudali furono le milizie ne' dominii de' Conti di Savoia; Amedeo VI fu il primo di essi a servirsi di venturieri nel 1363. Sotto Amedeo VIII, primo duca (1391-1440), sorse e si ampliò la milizia ducale, che essendo via via decaduta per vicissitudini politiche, fu riservato al genio di Emanuele Filiberto (1559-80) di rialzare ed accrescere. Ne' suoi disegni di scalzare il feudalismo e di avere forze meglio legate alla sovrana autorità, abolì la feudale fanteria, istituendone una provinciale coll'imporre la leva forzata ne'suoi dominii, siccome già era stato pensiero di Amedeo VII due secoli prima. Ordinò quindi otto corpi attivi o colonnellati (reggimenti), composti di sei bande o compagnie di 400 uomini, suddivise in centurie e squadre. Il passo ordinato al suono dei tamburi ebbe origine sotto il suo regno, durante il quale pur furono ristabilite le compagnie o bande sedentarie per la custodia delle rocche, oggetto queste altresì di ogni sua cura in un tempo, in cui la fortificazione ebbe notevoli perfezionamenti. Carlo Emanuele I (1580-1630) attese a migliorar con savii ordinamenti la milizia generale e scelta, prescrisse più eque disposizioni circa all'alloggio ed al sostentamento delle truppe, che erano a carico dei Comuni, nella mira di tutelare sì i diritti delle une, come gli obblighi degli altri. In tale periodo cominciarono le milizie a divenir permanenti, severamente ne fu restaurata la disciplina, e s'ingrossarono anche di corpi di volontari tratti dall'estero. La milizia generale fu riordinata nel breve regno di Vittorio Amedeo I (1630-37), ma sotto la reggenza, durante la minorità de' suoi figli, la guerra civile fu pure fatale alle istituzioni militari patrie. A quest'epoca si riferisce l' istituzione delle prime caserme. Carlo Emanuele II (1638-75) restaurò gli ordinamenti e la disciplina dell' esercito licenziando molti dei corpi stranieri, di cui ben dieci erano stati assoldati dalla reggente, e tendendo a stabilire forze nazionali e permanenti, organizzò i primi reggimenti stanziali nazionali, cui discendono talune dalle attuali brigate di fanteria, e rinvigorendo l' istituzione della milizia provinciale e riunendola in una sola massa, istituì il battaglione di Piemonte di 12 reggimenti di 500 uomini, divisi in otto compagnie. I soldati di leva furono sotto il regno di lui forniti di moschetto e

giberne a spese dei comuni, e nel 1661, mentre ne stabilì le paghe ed i vantaggi, diede alle sue truppe la prima divisa uniforme, cioè un soprabito di panno turchino, l'unico distintivo fino allora non essendo stato che una croce di panno turchino cucita sull'abito pei soldati e la sciarpa pegli uffiziali. Il primo re Vittorio Amedeo II (1675-1730) ricompose la milizia provinciale ed il Battaglione di Piemonte e vegliò sollecito al miglioramento di ogni ramo della cosa militare. Dopo la pace di Utrecht licenziò i partigiani e corpi stranieri, a cui in occasione di guerre si dovette pur sempre ricorrere per avere maggior nerbo di forze, ne conservò solo quattro reggimenti, e ridusse ad otto i reggimenti di fanteria di linea nazionale. Furono questi per la prima volta divisi in battaglioni, in numero di due, caduno di due compagnie; come pure per la prima volta s'istituirono granatieri e si organizzarono truppe leggere; la milizia generale poi fu ordinata in reggimenti provinciali. Carlo Emanuele III (1730-73) attese a migliorare e recò al maggior suo lustro lo stato militare del suo predecessore, ordinò le sue nazionali fanterie in dieci reggimenti stanziali, oltre ad alcuni stranieri e dieci battaglioni provinciali, perfezionando quest'ultima istituzione. Essenziali migliorie e riforme in ogni sua parte ricevette l'esercito durante il regno di Vittorio Amedeo III, che nel 1775 e nel 1786 ripartì in divisioni e brigate la fanteria stanziale, dando pure apposito ordinamento ai reggimenti provinciali. Carlo Emanuele IV (1787-1801) fu costretto ad assottigliare, nel 1797, l'esercito, e durante l'occupazione francese avvenuta nel 1798 i dieci reggimenti d'ordinanza di fanteria nazionale formarono mezze brigate, che furono sciolte nel 1801.

Alla restaurazione della Monarchia di Savoia nel 1814 gli avanzi degli antichi reggimenti furono raccolti e riordinati, ed il 1° novembre 1815 emanò la organizzazione delle brigate di fanteria composte di due battaglioni. Alcune essendo state soppresse per gli avvenimenti politici del 1821, l'ordinamento delle brigate di fanteria fu rinnovato per sovrane determinazioni 19 dicembre dello stesso anno. Il 25 ottobre 1831, abolitisi i cinque battaglioni di cacciatori, si ordinarono le brigate di fanteria in due reggimenti caduno.

L'ordinamento della fanteria fu modificato negli anni 1832,

1839 e specialmente 1848-49-50 a cagione della guerra in Lombardia e pel ritorno sul piede di pace.

L'ultima organizzazione è in data 19 marzo 1852, e stabilì la forza dei reggimenti di fanteria in quattro battaglioni di quattro compagnie; cosicchè quest'arma è oggidì costituita di

20 Reggimenti componenti 10 brigate (1).
10 Battaglioni (Corpo) di Bersaglieri (2).
3 Compagnie di disciplina (Corpo di Cacciatori Franchi) (3).

(1) L'effettivo della fanteria è il seguente:

	Uffiziali	Truppa	Totale
Effettivo per un reggimento	79	1276	1355
Totale pei 20 reggimenti . .	1580	25520	27100

(2) Il Corpo dei Bersaglieri fu istituito il 18 giugno 1836; formato in battaglione sul fine del 1842, fu recato a due battaglioni il 28 aprile 1848, ed a cinque il 30 dicembre stesso anno. Nel 1849 10 marzo, gli furono aggiunti li due battaglioni Bersaglieri della Divisione Lombarda; il 12 ottobre riordinato il Corpo su tre battaglioni; il 10 novembre recati a cinque, il 14 dicembre stesso anno ad otto, il 22 febbraio 1850 a nove, ed infine con determinazione del 19 marzo 1852 venne composto di uno Stato-Maggiore, e di dieci battaglioni di 4 compagnie, e di una compagnia di deposito; per R. Decreto 9 giugno 1856 venne di nuovo creata la carica d'*Ispettore del Corpo dei Bersaglieri* colle attribuzioni eziandio de' Comandanti di Brigata.

Effettivo:

	Uffiziali	Truppa	Totale
Stato-Maggiore del Corpo	12	15	27
Per dieci battaglioni	229	3780	4009
Compagnia di deposito	3	38	41
Totali . .	244	3833	4077

(3) Una prima *Compagnia Franca* sorse nel 1741; poco dopo se ne istituì una seconda; nel 1794 dalla Sardegna passarono in Piemonte a far servizio di truppe leggere; il 29 maggio 1815 fu ricostituita una *Compagnia Franca*; il 24 settembre 1816 si ordinò il *Battaglione Cacciatori Franchi*, il quale si ebbe successive modificazioni nel suo ordinamento sotto le date del 23 gennaio 1821, 9 gennaio 1836, 14 gennaio 1840, 10 maggio 1848, e col-

3 Compagnie (Battaglione) di Amministrazione (1).
1 Compagnia Moschettieri della Reclusione militare.

CAVALLERIA. — Ne' secoli feudali la cavalleria era la sola arma tenuta in pregio ed a cui dedicavasi la nobiltà, la quale somministrava a'conti di Savoia una cavalleria nazionale, che era il maggior nerbo delle loro truppe. È chiaro ne' patrii annali lo squadrone di Savoia; composto di gentiluomini pesantemente armati e muniti di lancia, e de' loro seguaci, che armati di arco e di daga, fornivano una specie di leggera milizia. Il capo di essa, eletto dai nobili nel loro seno, era fra'primi personaggi dello Stato; il cavaliere che portava lo stendardo chiamavasi Cornetta Bianca. — Emanuele Filiberto (1559-80), nel chiamare a nuova vita le scadute milizie ne' suoi Stati e nello emanciparle dal sistema feudale, pose ogni cura ad ordinare una cavalleria di linea permanente, composta di tredici compagnie di cavalleggieri, di cui sei al di là e sette al di qua delle Alpi, che divennero poco dopo Corpi, le prime di archibugieri e le se-

l'ordinamento provvisorio del 12 giugno 1849 divenne *Corpo dei Cacciatori Franchi*, che il 9 gennaio 1850 fu formato in tre battaglioni, ridotti a due li 8 luglio 1851, e per R. Decreto 19 marzo 1852 fu riordinato in cinque compagnie con uno Stato-Maggiore. Con R. Decreto del 16 settembre 1854 lo si ridusse ad uno Stato-Maggiore e quattro compagnie, quindi con Decreto del 23 novembre 1856 ad uno Stato-Maggiore e tre compagnie. L'effettivo del Corpo varia secondo i bisogni del servizio.

(1) Con R. Decreto 16 settembre 1848 fu istituito un Corpo d'*Infermieri Militari*, riordinato poi in compagnia per Decreto 13 ottobre 1851. Con R. Decreto 4 aprile 1855 s'istituì una compagnia *Operai delle sussistenze militari*. Colla riunione di entrambe, accresciute di una compagnia di deposito, fu ordinato per R. Decreto 14 dicembre 1856 il battaglione d'amministrazione composto di tre compagnie, di cui una d'*Infermieri*, una di *Sussistenze* ed una di *Deposito*.

Effettivo del Corpo:

	Ufficiali	Truppa	Totale
Stato-Maggiore.	2	5	7
3 Compagnie	27	625	652
Totali . .	29	630	659

conde di uomini d'arme e guardie del corpo. A malgrado delle istituzioni, a cui mirava il duca Emanuele Filiberto, continuò però la nobiltà ad essere soggetta alla milizia equestre, e Carlo Emanuele I, con editto del 1625, ne confermò gli obblighi e le proporzioni, in cui doveva concorrervi; accrebbe la sua casa militare, ed occorrendogli in tempo di guerra aver maggiore forza di genti a cavallo, soldò compagnie di corazze, archibugieri e cavalleggieri, composte per lo più di stranieri. Decaduta colle altre discipline militari, durante la minorità di Carlo Emanuele II, l'arma di cavalleria ricevette da esso (1638-1675) radicali restauri colla soppressione di quanto nella sua istituzione gli era rimasto di feudale, cioè collo scioglimento della nobiltà dall'obbligo della milizia a cavallo; e nell'ordinarsi di due squadroni o corpi di cavalleria permanenti uno in Savoia e l'altro in Piemonte, lo squadrone sabaudo conservò l'antico nome, ma cessando di essere feudale, passò al soldo del principe. Furono inoltre mantenute le compagnie separate d'archibugieri, corazze ed altre genti a cavallo, oltre a quelle addette alla guardia delle persone ducali. Vittorio Amedeo II, primo re, diè nuovo incremento alla cavalleria, la quale, salendo esso al trono, aveva trovato pressochè ridotta alle genti d'armi della casa militare ed allo squadrone di Savoia, che sciolse; istituì varie compagnie di guardie del corpo e reggimenti di dragoni e di grave cavalleria dal 1683 al 1692, dei quali alcuni furono ai nostri dì tramandati. L'arma di cavalleria ebbe pure provvedimenti sotto il regno di Carlo Emanuele terzo, che l'ingrossò d'un reggimento, e Vittorio Amedeo III, nel 1774, ne riordinò i reggimenti, da sei recati ad otto in due eguali divisioni, cioè l'ala di cavalleria, e l'ala dei dragoni, ognuna di quattro reggimenti formanti due brigate. Nell'anno 1797, primo del regno di Carlo Emanuele IV, i reggimenti di cavalleria furono ridotti a sei di quattro squadroni, che in egual numero vidersi ricostituiti nel 1814. Il 29 agosto 1831 emanò una nuova organizzazione dei reggimenti di cavalleria in sei squadroni, ed il 3 gennaio 1832 furon variate la denominazione e qualità dell'arma, che divenne tutta di linea cessandone i dragoni ed i cavalleggeri. Il 7 marzo 1835 i sei reggimenti furono ordinati in due brigate, ed in tre il 4 ottobre 1836,

sotto il comando di maggiori generali. Il 15 marzo 1836 venne dato alla cavalleria un nuovo ordinamento, introducendovi la categoria dei soldati provinciali.

Dopo la guerra per l'italiana indipendenza i reggimenti di cavalleria furono dapprima provvisoriamente riordinati, il 12 settembre 1849, e quindi sciolta il 12 ottobre successivo la formazione in brigate; finalmente il R. Decreto 3 gennaio 1850 costituì quest'arma in

4 Reggimenti di linea,
5 Reggimenti di cavalleggieri,

composti per ciascuno di uno stato maggiore, di quattro squadroni attivi e di uno squadrone di deposito, giusta il Decreto del 19 marzo 1852.

La lancia introdotta nell'armamento della cavalleria, il 15 marzo 1836, e limitata dapprincipio ad uno squadrone per reggimento, e poscia a due nel 1843, fu a tutti estesa per sovrane determinazioni 17 marzo 1845. Con Decreto Reale finalmente del 22 settembre 1852 fu determinato che dovessero essere armati di lancie e pistolone i quattro reggimenti di linea ed i primi due di cavalleggieri; ed i tre rimanenti di cavalleggieri di moschetto ad armacollo e di pistola (1).

Corpo Reale di Artiglieria. — A' tempi del duca Amedeo VIII risale l'origine dell'artiglieria piemontese; Emanuele Filiberto, che introdusse ne' consolidati suoi dominii la fonderia delle grosse bocche da fuoco, il 9 novembre 1574 istituiva la carica di capitano generale d'artiglieria, ed aumentava il numero dei bombardieri, ma non ebbe essa ordinamento militare che sotto Carlo Emanuele I. Il 6 agosto 1660 fu decretata una nuova orga-

(1) Effettivo della *Cavalleria;*

	Ufficiali	Truppa	Totale	Cavalli di truppa
Effettivo di un reggimento . .	35	600	635	500
Totale pei nove reggimenti . .	315	5400	5715	4500

nizzazione degli artiglieri nei presidii e piazze forti, ed il 28 maggio 1691 riordinata l'artiglieria ducale, che quindi il 14 giugno 1692 prese nome di battaglione dei cannonieri, riunendosi le due classi di artiglieri da piazza e da campo, severate da Vittorio Amedo II. Successive modificazioni si ebbero dal 26 ottobre 1696, da cui data l'anzianità di quest'arma nell'esercito, al 23 maggio 1743 in cui si costituì il reggimento di artiglieria, e sotto Vittorio Amedo III, l'11 giugno 1775, fu ordinato il Corpo Reale d'Artiglieria in battaglioni, e così durò fino all'invasione francese con alterne modificazioni. Raccoltisene gli avanzi in maggio 1814, se ne formò un deposito; il 6 gennaio 1815 si ricostituiva tale Real Corpo che andò soggetto a diverse modificazioni nel 1816, 1818, 1820, 1823. Il riordinamento del 23 agosto 1831 separò il Corpo in due parti distinte, personale e materiale; nel 1833, 1837, 1841, 1845, 1846, 1848 si ebbero varie modificazioni. Il R. Decreto 1 ottobre 1850 formò il Corpo Reale d'Artiglieria in tre reggimenti, operai, da piazza, e da campagna, con uno stato maggiore del Corpo ed un comitato centrale. Tale organizzazione soggiacque a varie modificazioni il 19 marzo 1852, 26 marzo 1853, 21 giugno 1855, e per R. Decreto 14 giugno 1856 fu sancito un nuovo ordinamento per la composizione e forza degli stati maggiori, compagnie e batterie, onde provvedere al servizio in tempo di pace degli arsenali, delle piazze e dei reggimenti dell'arma.

La bandiera del Corpo è fregiata della medaglia in oro al valor militare per l'ottima condotta tenuta mai sempre nelle campagne degli anni 1848 49 (1).

(1) Effettivo del Corpo:

	Stato-Maggiore del Corpo	Truppe d'artiglieria	Totale
Ufficiali Generali . . .	3	»	3
Id. Superiori . . .	13	15	28
Ufficiali	41	136	177
Ufficiali . . .	57	151	208
Truppa . . .	54	3771	4825
Totali . . .	111	3822	5033

Corpo Reale del Genio. — La prima istituzione di ingegneri risale a Carlo Emanuele II, che ne aggregò un numero determinato allo stato maggiore d'artiglieria con gradi diversi. Un tal numero variò in differenti epoche, come appare dai bilanci degli anni 1727, 1734, 1736 e 1739; nel quale ultimo anno, separato dall'artiglieria, fu instituito in corpo degli ingegneri. Il re Carlo Emanuele III, ordinando che fosse considerato come corpo militare, il 4 luglio 1752 gli fissava l'anzianità nell'armata, e lo denominava *Corpo Reale degli Ingegneri*, che poi subì modificazioni li 11 giugno 1775, il 22 giugno 1786, il 23 febbraio 1793 ed il 14 dicembre 1796, quindi sciolto nel 1799. Ristabilito nel 1814, gli si aggiunse il 25 maggio 1815 una compagnia di Zappatori. Il 1° maggio 1816 fu ampliato e denominato Corpo Reale del Genio militare e civile, diviso in tre classi distinte: 1° Stati maggiori attivo e sedentario; 2° battaglione zappatori; 3° Corpo Reale del Genio civile, che ne fu poi separato per regie Patenti 2 ottobre 1818 e posto sotto la dipendenza del Ministero interni. — Riformato l'8 aprile 1817, cinque compagnie del battaglione zappatori passarono nell'artiglieria, e nei Corpi di cacciatori, conservandosi in attività la compagnia minatori, e la prima zappatori, che il 16 giugno 1821 fu poi a sua volta riunita all'artiglieria. Il 5 gennaio 1822 fu riordinato lo Stato Maggiore del Corpo Reale del Genio, il 15 novembre 1823 istituito il consiglio del Genio militare, il 19 ottobre 1830 riordinato il battaglione zappatori in sei compagnie oltre ad una di minatori. Successive modificazioni vennero recate dai regii viglietti 29 marzo e 28 agosto 1832, 25 ottobre 1834, 11 e 18 luglio 1837, 8 giugno 1839, 22 aprile 1843, 7 dicembre 1847 e 12 ottobre 1848.

Per la fusione del genio marittimo col genio militare, un nuovo ordinamento ebbe luogo il 7 novembre 1848, col quale il battaglione zappatori fu costituito in reggimento. Modificato con successivi Regii Decreti 23 gennaio, 5 e 10 marzo, 21 agosto e 12 ottobre 1849, ed il 19 marzo 1852, il Corpo Reale del Genio venne composto di un Consiglio del Genio militare di uno Stato maggiore del corpo, e di un reggi-

mento zappatori di due battaglioni, caduno di cinque compagnie (1).

AMMINISTRAZIONE. — 1° *Corpo del Treno d'Armata.* — Sotto Vittorio Amedeo II (1713) già esisteva un treno di artiglieria che fu poco dopo riformato. Carlo Emanuele III stabiliva nel marzo 1732 un servizio di trasporto di artiglieria che sopprimeva il 29 agosto 1736. Ristabilito poi nel 1742, emanarono relativi bandi il 2 settembre 1742, e cessò circa il 1749

Per R Viglietto 5 marzo 1745 veniva organizzato un Treno di provianda in campagna, che fu soppresso il 9 agosto 1749.

Un Treno provvisionale d'artiglieria, istituito per Regio Brevetto 5 maggio 1792, veniva con apposito regolamento approvato con Regio Viglietto 5 marzo 1793, definitivamente organizzato in dieci brigate, oltre una di riserva, che cadde in riforma il 16 agosto 1796.

Quasi contemporaneamente all'istituzione del detto Treno d'artiglieria con Regio Viglietto 12 luglio 1792 organizzavasi pel servizio di vettovagliamento e carriaggi delle truppe un Treno di provianda ripartito in quattro divisioni, il quale cadde pure in riforma il 27 luglio 1796.

Per Regio Viglietto 31 luglio 1815 fu creato un Treno provvisorio d'artiglieria sul piede di guerra, che modificato per Regie determinazioni 26, 28 dicembre stesso anno, fu con Regii Viglietti 19 marzo e 19 maggio 1817 sciolto, conservandone però una compagnia, cui venne aggiunta una seconda il 2 aprile 1819, e per Regie determinazioni 8 aprile 1831 definitivamente soppresso.

(1) Effettivo del Corpo:

	Ufficiali	Truppa	Totale
Consiglio (Ufficiali Superiori)	4	»	4
Stato-Maggiore del Corpo	38	»	38
Reggimento Zappatori — Stato-Maggiore	12	13	25
Reggimento Zappatori — 2 battaglioni (10 compagnie)	40	960	1000
Totali	94	973	1067

Un R. Decreto ha testè riordinato gli Assistenti *al Corpo del Genio. (Vedasi la dispensa della Rivista Militare d'aprile* 1857*).*

Il 24 aprile dell'anno 1832 col nome di Treno di provianda fu istituito un corpo apposito pei trasporti militari, composto di due divisioni che per successivi Regii ordini 20 aprile 1833, 21 ottobre 1834, 29 giugno 1835 e 18 agosto 1840 fu recato a quattro divisioni in tempo di pace, e ad otto in tempo di guerra.

Per lo speciale servizio, a cui è destinato, veniva per Regii Decreti 31 marzo 1848 e 4 febbraio 1849 recato a quattordici divisioni, che furono successivamente ridotte.

Con Regio Decreto 12 dicembre 1852 fu riordinato coll'attuale denominazione, e con Regio Decreto 29 luglio 1856 si stabilì il di lui ordinamento pel tempo di pace in uno Stato-Maggiore e quattro compagnie (1).

SERVIZIO SANITARIO. — *Corpo Sanitario Militare.* — Agli ospedali reggimentali che erano retti colle norme prescritte dal regolamento 23 agosto 1822 furono sostituiti il 24 dicembre 1831 gli spedali militari divisionarii. Con Regio Viglietto 22 dicembre 1832 fu istituito il Consiglio Superiore militare di sanità, cui per altro dal 26 marzo 1833 fu determinato l'uniforme e l'assimilazione degli ufficiali del corpo sanitario militare ai gradi militari. Un riordinamento generale sì del personale, che dell'amministrazione degli ospedali militari per l'armata di terra, emanò con Reale Viglietto 4 giugno 1833. Varie modificazioni subirono i regolamenti di questo corpo, specialmente coi Sovrani provvedimenti 5 settembre 1843 e 13 maggio 1848, finchè il Regio Decreto 30 ottobre 1850 stabilì una nuova gerarchia di uffiziali sanitarii, cioè di medici militari divisionali, di reggimento e di battaglione.

Il Regio Decreto 13 ottobre 1851 riordinò il servizio degli ospedali militari, divisionari e succursali. Il Reale Decreto 9

(1) Effettivo del Corpo:

	Ufficiali	Truppa	Totale
Stato-Maggiore	8	13	21
4 compagnie	16	432	448
Totali	24	445	469

giugno 1853, riordinò il Consiglio Superiore di Sanità militare di terra e di mare.

Per Reale Decreto 11 giugno 1854, soppresso l'ospedale principale della Reale Marina, venne concentrato con quelli secondari e succursali, nell'ospedale militare divisionario di Genova, e fu riordinato il personale sanitario marittimo, modificato poi con nuovo regolamento approvato con Reale Decreto 10 dicembre stesso anno.

Un nuovo riordinamento avvenne per Reale Decreto 10 ottobre 1855, con legge 17 marzo 1856 fu stabilita una nuova gerarchia con assimilazione ai gradi militari pel corpo sanitario militare di terra e di mare; e con R. Decreto della stessa data fu modificato il personale sanitario della marina.

Servizi Amministrativi. — *Personale degli Ospedali militari*. — I primi regolamenti circa il ricovero negli Spedali militari o civili di individui di R. Truppa sono dell'11 luglio e del 27 novembre 1817. Per Regio Viglietto 24 dicembre 1831 fu determinato lo stabilimento degli ospedali militari divisionarii, interamente abrogato dalle sovrane determinazioni del 4 giugno 1833, che riordinarono il personale Sanitario per l'armata di terra e di mare; l'instituzione di spedali ed infermerie militari veniva estesa all'Isola di Sardegna con R. Viglietto 24 settembre 1846. Al 4 giugno 1833 risale l'ammissione delle suore di carità a far servizio negli spedali divisionarii, e, dapprima limitate a Torino, vennero successivamente estese agli altri spedali. Gli spedali militari per l'armata di terra furono per R. Decreto 13 ottobre 1851 classificati in divisionali di 1ª e 2ª classe, e succursali nei presidii e nelle fortezze dipendenti ed amministrati da quelli divisionali.

2° *Regio Magazzino delle merci*. — Il Regio Magazzino delle merci fu istituito il 16 dicembre 1711 e riordinato in ultimo per R. Decreto 9 agosto 1855.

3° *Sussistenze Militari*. — Con Regio Decreto 23 settembre 1848 fu stabilito che il servizio per la sussistenza dell'esercito in campagna cessasse d'essere dato ad appalto e fosse disimpegnato da un apposito personale posto sotto l'immediata dipendenza dell'Azienda generale di guerra. Ad esso poi, per

Regii Decreti 24 agosto 1850, 30 luglio 1851, 29 gennaio 1853 e 30 marzo 1854, venne affidato il servizio della somministranza del pane ad economia alla maggior parte de' presidii. La compagnia Operai delle sussistenze militari ordinatasi con R. Decreto 4 aprile 1855, fu con altro del 14 dicembre 1856 destinata a far parte del battaglione d'Amministrazione organizzatosi il 1° gennaio 1857.

Quartier Mastro per l'Armata. — Fu decretata in massima con R. Viglietto 8 gennaio 1848 la soppressione dei Quartiermastri de' corpi dell'esercito e degli istituti militari, i quali poi rimasero di fatto aboliti pel R. Decreto del 12 settembre 1852, con cui venne stabilito un solo Quartiermastro per l'armata con un vice Quartiermastro.

Scuole ed Istituti Militari. — 1° *Scuola complementare per gli ufficiali d'artiglieria e del genio*. — Questa scuola per gli uffiziali nuovi ammessi nell'artiglieria e nel genio fu istituita per R. Decreto 8 dicembre 1851, in sostituzione della scuola di applicazione già esistente presso la R. M. Accademia, a norma de' Sovrani provvedimenti 4 maggio 1839. Essa è sotto la dipendenza del Comandante generale del Real Corpo di artiglieria. Il corso complementare di studii compiesi in due anni o tre al più, ed i sottotenenti allievi che superarono gli esami del 2° anno sono definitivamente classificati nella rispettiva Arma e promossi al grado di luogotenente.

2° *Regia Militare Accademia*. — L'origine di quest'Istituto risale al 1669; dopo essere rimasto chiuso alcuni anni per vicende di guerra, veniva ristabilito nel 1730 ed esisteva fino al 1798 col nome di Reale Convitto di Torino. Restituiti i Reali di Savoia ai loro dominii, Vittorio Emanuele I, per Regie Patenti 2 novembre 1815, istituiva l'attuale Regia Militare Accademia, che riordinata con Sovrani Provvedimenti 4 maggio 1839 subì nel seguito varie modificazioni. A norma della Legge 13 novembre 1853 per l'avanzamento, essa deve fornire i due terzi de' sottotenenti alle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, l'altro terzo dei posti essendo devoluto alla categoria dei sott'uffiziali. Con Legge 19 luglio 1837 il numero degli allievi

da 200 fu recato a 240, e l'annua pensione ridotta a lire 900, oltre a lire 900 pel primo corredo; delle 100 pensioni gratuite, 35 sono devolute a concorso negli esami d'ammissione, le altre 65 assegnate a' figli di uffiziali ed impiegati dello Stato. La durata del corso di studii è di 4 anni per le armi speciali e di 3 anni per le armi di linea. Le domande coi prescritti documenti devono essere dirette al Ministero della guerra prima della scadenza del mese di giugno; gli esami di ammissione hanno luogo in luglio ed agosto, e per esservi ammessi debbono gli aspiranti avere compiuto 15 anni di età, nè superare i 18; l'ingresso de' nuovi allievi segue in ottobre.

Il quadro del personale di governo, di culto e d'amministrazione, e del personale insegnante e sanitario fu stabilito con Regio Decreto 9 ottobre 1857 (1).

3° *Collegio Militare d'Asti.* — Quest'Istituto di educazione e d'istruzione secondaria militare, creato con Legge 19 luglio 1857, ed ordinato per R. Decreto 12 ottobre successivo, ha per iscopo di ricevere giovani uscenti dai pubblici corsi elementari e di prepararli all'ammissione nella R. Militare Accademia, ove proseguiranno gli studii superiori militari. Il numero degli allievi, di cui dev'essere capace, è di 360, e l'annua pensione pei medesimi è di L. 600 oltre a lire 300 pel primo corredo; di 140 mezze pensioni gratuite, 50 sono devolute al concorso, e si acquistano per merito di esame sì nell'ammissione, come nella promozione a classe superiore, essendovene 2 annualmente assegnate pei due primi allievi di ciascuna classe; le rimanenti 90 sono a benefizio dei figli di uffiziali e funzionarii delle amministrazioni dello Stato. La durata del corso di studii è di 5 anni; le domande coi prescritti documenti devono pervenire al Ministero della guerra prima della scadenza del mese di luglio, alla qual epoca gli aspiranti devono aver compiuto 10 anni di età, nè oltrepassare i 14; dagli 11 ai 14 possono essere ammessi mediante esame nel 2° anno di corso, e dai 12 ai 15 nel 3° anno; per l'ammissione nel 1° anno è solo obbligatorio l'esame quando non si comprovi di avere superato gli esami di promozione dalla 3ª alla 4ª classe elementare in un pubblico Collegio. Gli esami d'ammissione per coloro, per cui sia il caso, e quelli di concorso per le mezze pensioni gratuite per nuovi allievi hanno luogo in ottobre, in cui segue l'ammissione.

(1) Questo stabilimento sciolto in seguito ai disordini successi ultimamente, sarà riordinato su basi intieramente nuove.

4° *Battaglione di figli di militari.* — Esisteva in Racconigi un Collegio pei figli di militari, istituito a norma di Regie Determinazioni 19 febbraio e 19 ottobre 1833, 23 settembre 1834 e 26 novembre 1844, a benefizio specialmente di figli di militari e d'impiegati dipendenti dall'amministrazione della guerra, i quali vi erano educati per uscire sott'uffiziali, caporali e soldati nell'esercito. Colla Legge 19 luglio 1857 essendosi creato col nome di Collegio Militare un Istituto preparatorio per l'ammessione nella R. Militare Accademia, fu istituito il battaglione di figli di militari, succedaneo al collegio pe' figli di militari ed ordinato con R. Decreto 23 dicembre stesso anno. In esso sono gratuitamente ammessi, mantenuti ed istrutti giovani di ogni condizione, ed i figli di militari hanno diritto di precedenza nell'ammissione; il corso d'istruzioni si divide in tre anni, ed ha per iscopo di fornire all'esercito soldati atti a riescire dopo breve tirocinio pratico buoni sott'uffiziali. Per l'ammissione debbono i giovani aver compiuti 14 anni; nè eccedere i 16 al 1° settembre dell'anno in cui entrano; essere di fisico robusto e statura sviluppata da promettere di riuscire idonei alla milizia; comprovare di avere buoni costumi e regolare condotta, risultare di saper leggere e scrivere con discreta calligrafia sotto dettatura, non che di conoscere le quattro prime operazioni aritmetiche, avere il consenso dei parenti per contrarre all'uscita dal battaglione l'arruolamento volontario di anni otto nella categoria d'ordinanza. Le domande devono, prima della scadenza del mese di agosto di ogni anno, essere presentate al comando del battaglione, o ad esso trasmesse per mezzo dei Comandanti di Corpo o di Provincia. I Comandanti di Provincia sono incaricati di fornire alle famiglie le indicazioni che loro possano occorrere, di verificare la regolarità dei documenti e di accertare se gli aspiranti hanno le condizioni necessarie. Pei giovani dimoranti nelle divisioni militari più lontane possono i parenti, rivolgendosi al rispettivo Comandante di Provincia, farli visi-

tare presso uno spedale militare prima di condurli a Racconigi, ove, ciò non ostante, debbono subire la visita prescritta; i luoghi per tali visite sono: Per la Sardegna — Cagliari, Sassari, Ozieri e Tempio; per la Savoia — Ciamberì, Annecy e Lesseillon, per la sottodivisione di Nizza — Nizza ed Oneglia.

5ª *Scuola militare di fanteria.* — Fu istituita con R. Decreto 4 dicembre 1849 una Scuola normale di fanteria, che per R. Decreto 6 maggio 1850 venne riordinata col nome di Scuola militare di fanteria, nello scopo di dare il massimo impulso ed uniformità alla disciplina ed istruzione di quest'Arma principale. Il suo ordinamento fu modificato con Regii Decreti 23 marzo 1852, 1 maggio 1853, 1 agosto e 28 ottobre 1855 e 17 ottobre 1856.

A tale scuola sono comandati luogotenenti anziani di fanteria per un corso d'istruzioni, al cui termine subiscono esami d'idoneità per la promozione al grado di capitano; e sott'uffiziali, caporali e soldati, i quali, al termine del corso d'istruzione prescritto, rientrano ai loro corpi.

6ª *Scuola militare di cavalleria.* — Per R. Brevetto 15 novembre 1823 sorse in Venaria Reale una R. Scuola militare di equitazione, che aveva per iscopo di promuovere e mantenere viva ed uniforme l'istruzione nei corpi di milizia a cavallo, e formare pei medesimi idonei istruttori. Riordinata per Sovrani provvedimenti 20 settembre 1845, fu provvisoriamente sciolta al rompersi della guerra, per R. Decreto 27 marzo 1848 Un R. Decreto 20 novembre 1849 la ristabiliva in Pinerolo coll'attuale denominazione, e successivi decreti 23 marzo 1852, 22 giugno 1855 e 17 ottobre 1856 recavano nel suo ordinamento modificazioni diverse. Ad essa sono comandati annualmente per un corso d'istruzioni luogotenenti anziani dei reggimenti di cavalleria prossimi alla promozione al grado di capitano, pel quale devono conseguire l'idoneità negli esami, ed i sottotenenti di nuova promozione provenienti dalla Reale Militare Accademia per compiervi la loro istruzione nell'equitazione.

Havvi inoltre un personale temporaneo di soldati comandati per essere istruiti nelle diverse specialità e versare in tale modo nei reggimenti individui atti a fornire buoni sott'uffiziali.

7ª *Scuola Militare di allievi musicanti, trombettieri e tamburini.* — Con Sovrane Determinazioni 8 aprile 1834 relative all'ordinamento del Corpo dei Veterani ed Invalidi furono istituite presso il medesimo scuole di primario insegnamento pei figli d'ambo i sessi di uffiziali, sott'uffiziali e soldati del Corpo, e due scuole speciali a benefizio pure de' figli ora detti, di cui una per formare musicanti e trombettieri per l'armata, e l'altra tamburini. — Nell'ordinamento della fanteria del 4 maggio 1839 fu stabilito che presso i battaglioni di deposito vi potessero pure essere allievi tamburini, scelti fra i figli di sott'uffiziali e soldati; alla riunione degli stessi depositi ai battaglioni attivi, gli allievi tamburini dei reggimenti di fanteria vennero, per Determinazione Ministeriale 15 luglio 1850 riuniti presso la Scuola militare di fanteria, a similitudine di quanto già si era fatto per gli allievi trombettieri presso la Scuola militare di cavalleria. Nel riordinamento poi del Corpo Veterani ed Invalidi sotto il nome di Casa Reale d'Invalidi e Compagnie Veterani, determinato per R. Decreto 30 marzo 1852, fu stabilita presso la medesima una Scuola di musica di 60 allievi, destinata ad alimentare le bande specialmente dei corpi di fanteria. Finalmente con R. Decreto 17 ottobre 1856 le scuole degli allievi tamburini e trombettieri presso le scuole militari di fanteria e di cavalleria furono riunite alla scuola di musica della Real Casa d'Invalidi, presso la quale esistono sempre le scuole primarie pe' figli dei militari appartenenti ai Veterani ed agli Invalidi.

Il numero degli allievi della scuola di musicanti, trombettieri e tamburini è di 200, e l'istruzione dura tre anni, durante cui, sono pure istruiti nelle materie d'insegnamento primario, cioè lettura, scrittura, elementi di grammatica italiana; aritmetica e nella scuola del soldato senz'armi, nella ginnastica e nella scherma. I figli di militari hanno diritto di precedenza nell'ammissione, e gli aspiranti devono avere compiuto 14 anni di età nè superare i 17, avere sufficiente sviluppo fisico e robustezza, risultare di buona condotta, avere il consenso dei parenti, e giunti al 17° anno di età, contrarre l'arruolamento volontario d'ordinanza per anni otto. Le domande coi prescritti documenti devono essere trasmesse al Comandante della Casa Reale d'Invalidi.

8° *Ritiro per figlie di militari.* — Fino dal 1764, parecchi Ecclesiastici confratelli del SS. Sudario in Torino si assumevano la cura di istruire figlie di militari del presidio e nel 1774 buon numero di tali zitelle era già ricoverato in simile istituto. Ampliato con Sovrani provvedimenti 12 gennaio 1779, il Re Vittorio Amedeo III per Lettere Patenti del 6 luglio successivo lo prendeva sotto l'immediata sua protezione, ponendolo sotto la dipendenza della Regia Segreteria di guerra, e prescrivendo che in esso avessero ricovero ed educazione figlie povere di militari in effettivo servizio o morti in servizio attivo. Questo istituto accoglie 62 ragazze, cioè 60 per l'armata di terra e 2 per la marina; le aspiranti devono essere in età non minore di 8 anni nè maggiore di 14, e le domande coi necessarii documenti dirette al Ministero della guerra. Accettate definitivamente, dopo un anno di sperimento, le giovani più non possono essere rimandate nè uscirne che quando i parenti comprovino di aver modo di provvedere al loro sostentamento. Andando a marito mentre sono nel ritiro, la Direzione s'interessa a procurare loro una piccola dote dalla pia Opera di S. Paolo. La educazione delle ricoverate consiste nei lavori domestici, in una discreta istruzione di lettere e negli esercizii di pietà cristiana.

9° *Biblioteche Militari.* — Una Biblioteca già esisteva ad uso del Corpo R. dello Stato Maggiore generale e della Topografia sin dal 1814; un'altra esisteva pure presso il Corpo Reale di artiglieria sin dal 1815 in Torino ad uso esclusivo delle scuole dei cadetti, ed ampliata con Regolamento 28 dicembre 1822, dichiarandola Biblioteca dello stesso R. Corpo; due sussidiarie per gli uffiziali d'artiglieria venivano formate, l'una nel 1841 alla Venaria Reale, col mezzo di elargizioni e sotto l'alto patrocinio del Duca di Genova, e l'altra successivamente in Genova; una terza Biblioteca istituivasi pure presso il Corpo R. del Genio militare per disposizioni ministeriali 19 ottobre 1836 e 9 gennaio 1837.

Nel bilancio militare del 1851 (categ. 39) stanziavasi una somma per lo stabilimento di biblioteche nelle divisioni militari ad utile degli uffiziali, le quali per disposizioni ministeriali 6 maggio 1852 venivano più ampiamente stabilite presso le divisioni militari di Genova, Alessandria e Ciamberì, e successivamente poi in Cagliari; il 6 giugno stesso anno venivano ordinate biblioteche presso le scuole militari di fanteria e di cavalleria e presso il Corpo dei bersaglieri in Cuneo, ove ha sede lo Stato maggiore di esso Corpo, cui veniva fatto dono della cospicua libreria del fu suo benemerito Ispettore, tenente generale cav. Alessandro La Marmora.

Per disposizione Ministeriale del 16 marzo 1854 le tre sovradette biblioteche dei Corpi R. d'artiglieria, Stato maggiore e genio vennero in una sola riunite, colla denominazione di Biblioteca delle Armi speciali, presso il Corpo R. d'artiglieria, retta colle norme preesistenti e specialmente segnate nei regolamenti degl'inventari d'artiglieria e del genio; con R. Decreto del 5 luglio 1855 fu la medesima istituita in biblioteca militare, ed affidatane la direzione ad un uffiziale superiore in ritiro sotto la dipendenza del Comandante generale dell'artiglieria, retta da speciale regolamento del 19 gennaio 1856, ed aperta a favore degli uffiziali tutti del R. esercito, dei professori ed altri ufficiali di stabilimenti militari, dei sott'ufficiali di ogni corpo, non che di tutti gl'impiegati dell'amministrazione militare.

A speciale vantaggio poi degl'ufficiali dei corpi stanziati in Torino, S. M. graziosamente fece facoltà di valersi della sua biblioteca privata, come pure consimile graziosa facoltà venne ai medesimi fatta per la cospicua biblioteca militare di fu S. A. R. il Duca di Genova, aperta in principio del 1856 a pro della pubblica istruzione.

Le biblioteche militari attualmente esistenti, giusta le disposizioni ministeriali del 18 luglio 1857, sono le seguenti, le quali debbano venir rette secondo le norme del regolamento annesso al R. Decreto 17 novembre 1857.

Una biblioteca militare in Torino.	
Quattro id.	di presidio presso le divisioni militari di Genova, Alessandria, Ciamberì e Cagliari.
Una biblioteca	di presidio presso il Corpo dei bersaglieri in Cuneo.
Due id.	di presidio presso le Scuole militari di fanteria in Ivrea, e di cavalleria in Pinerolo.
Due id.	speciali del R. Corpo d'artiglieria in Genova e Venaria Reale.

Servizio Religioso. — *Cappellani militari.* — Già circa il 1600 esistevano cappellani militari detti Elemosinieri (Aumôniers) nei corpi dell'armata, nei presidii e nei forti.

Istituitasi coi regolamenti economici del 28 giugno 1730 la carica di grandi Elimosinieri di Corte, veniva da questi, il 25 novembre 1731, diramata ai cappellani militari una circolare in cui si riassumevano i principali loro doveri.

Nell'aprirsi della guerra del 1733, con Breve del Pontefice Clemente XII del 16 dicembre, concedevansi varii privilegi al cappellano maggiore al seguito dell'armata e pel tempo della guerra.

Con altro Breve di Benedetto XIV del 28 maggio 1746 ampliavansi i privilegii del cappellano maggiore presso l'armata, il quale dava apposite istruzioni ai cappellani dei corpi ed ospedali.

Nel 1763 monsignor delle Lanze, Arcivescovo di Torino, diramava, come cappellano maggiore dell'armata, un'istruzione in istampa sui doveri dei cappellani militari, istruzione che con alcune aggiunte venne confermata dal cardinale Costa il 16 aprile 1794.

Ristabiliti nel 1814 i cappellani militari, furono oggetto dei varii sovrani provvedimenti 31 dicembre 1815, 14 giugno 1823, 25 giugno 1833 ed altri successivi sia sul servizio, sia sulla speciale loro posizione.

Ordini Militari. — 1° *Ordine Militare di Savoia.* — Con Patenti del 14 agosto 1815 S. M. il re Vittorio Emanuele I istituì l'ordine militare di Savoia a premio esclusivamente di azioni particolari e segnalate di valore in battaglia od in altro fatto in guerra, distinto in quattro classi (cavalieri di gran croce, commendatori, cavalieri e militi), stabilì le primarie cariche dell'ordine ed un consiglio di membri dell'ordine stesso, estratti a sorte volta per volta, per giudicare dei titoli degli aspiranti e proporre a quale classe potessero i meritevoli essere ascritti; determinò i distintivi delle varie classi, gli onori militari loro dovuti, ed un'alta paga pei cavalieri e militi non uffiziali, da convertirsi in pensione per la vedova o pei figli minori di 15 anni, e prescrisse che, sopprimendosi le medaglie militari in oro od in argento, concesse a tenore del regolamento 21 maggio

1793 e confermate con regolamento 1 aprile 1815, i fregiati della prima ricevessero in cambio la decorazione di cavalieri del nuov'ordine, ed i fregiati della seconda quella di militi; come pure stabilì che di tale ordine venissero insigniti i militari che avessero ottenuto la croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro per un'azione militare distinta o per segnalata condotta in un fatto determinato, e finalmente che ne fosse concesso il cambio a coloro che per azioni di valore militare nelle passate guerre avevano ottenuto le distinzioni militari dell'ordine della corona ferrea dell'ex-regno d'Italia e della legione d'onore di Francia, ed erano quindi passati al regio servizio militare attivo. Questi ultimi poi furono con R. Decreto 20 aprile 1850 autorizzati a fregiarsi di nuovo delle decorazioni predette della corona ferrea e della legione d'onore, continuando a far uso di quella dell'ordine militare di Savoia, previa la permissione del ministero della guerra, e già per il Real Decreto 8 aprile 1848 era stato restituito l'uso delle divise militari e delle decorazioni ond'erano fregiati gli Uffiziali che ne furono privati per titolo politico anteriormente alla promulgazione dello Statuto.

Sia per effetto della lunga pace, sia per le ristrette condizioni stabilite per conseguirlo, l'ordine militare di Savoia non fu quasi mai più conferto per molti anni, specialmente dopo il ristabilimento delle medaglie al valor militare nel 1833; ond'è che mentre una parte dell'esercito prendeva parte alla campagna di Crimea, il predetto ordine militare venne con R. Decreto 28 settembre 1855 riordinato, allargandone le condizioni per ricompensare non solo azioni personali, ma altresì imprese di guerra condotte con forze più o meno conspicue e distinti servigii resi anche altrimenti nella milizia o nell'alta amministrazione militare con invenzioni, perfezionamenti, lavori insigni e di comprovata utilità. Le classi dell'ordine col predetto Decreto stabilite nel numero di quattro (1ª gran croci; 2ª commendatori di 1ª, e di 2ª classe; 3ª uffiziali; 4ª cavalieri) furono per Regio Decreto 28 marzo 1857 recate a cinque, come nell'ordine mauriziano, cioè;

1ª Gran Croci;
2ª Grandi Uffiziali;
3ª Commendatori;

4ª Uffiziali;

5ª Cavalieri

2° *Medaglia Mauriziana pel merito Militare.* — Con sovrane magistrali Patenti del 19 luglio 1839 fu istituita una medaglia in oro coll'effigie di S. Maurizio, protettor delle regie armi, di due dimensioni, la maggiore, cioè, pei decorati che hanno il grado di uffiziali generali, da portarsi sul petto appesa a mo'di collana, e la minore appesa con piccolo nastro verde all'occhiello dell'abito pegli uffiziali superiori ed inferiori. Al conseguimento di tale medaglia possono aspirare i soli decorati dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, i quali si trovino in effettivo militare servizio dopo cinquant'anni di meritevole carriera militare, rivolgendone domanda, corredata da autentico stato di servizii, al primo Segretario del gran Magistero del predetto ordine.

3° *Medaglia al valor Militare.* — Medaglie militari in oro ed in argento erano concesse al valor militare à norma di regolamento 21 maggio 1793, e confermate con regolamento del 1° aprile 1815. Esse furono all'istituzione dell'ordine militare di Savoia il 14 agosto 1815 soppresse e scambiate colla decorazione di cavaliere quelle in oro, e di milite quelle in argento. Con R. Viglietto 26 marzo 1833 fu istituito un distintivo d'onore consistente in una medaglia coniata in oro ed in argento per premiare a seconda dei casi, le azioni di segnalato valore de' militari di ogni grado delle armate di terra e di mare, che non potessero dar diritto all'ottenimento della croce dell'ordine di Savoia, determinando che i decorati di simile medaglia godessero degli stessi onori e privilegii dei cavalieri e militi del predetto ordine, e di annuo soprassoldo di lire 100 e di lire 50, secondo che la medaglia fosse in oro od in argento. Con Legge del 31 dicembre 1848 tale soprassoldo venne recato a lire 200 per le medaglie in oro ed a lire 100 per quelle in argento. Con R. Decreto 30 aprile 1851 venne istituito un distintivo d'onore consistente in una medaglia d'oro o d'argento per rimeritare le azioni di valore civile, la quale è pure conferta a militari distintisi per talune di siffatte azioni; i titoli per la medaglia al valor civile devono essere presentati al Ministero dell'Interno.

Commissari di Leva. — (Giusta le Leggi del 20 marzo 1854 e 19 marzo 1855).

Rimonta generale. — 1° *Veterinarii dell'Esercito*: Gli allievi patentati della scuola di Veterinaria, giusta le R. Determinazioni del 25 settembre 1822, venendo nominati veterinarii militari, conseguivano entrando nel corpo la qualità di Veterinarii in 2° con distinzioni di sott'uffiziali; e col Real Viglietto 14 marzo 1836, che riordinava i reggimenti di cavalleria, si stabilì la posizione dei veterinarii in 1° ed in 2° nella categoria dei sott'uffiziali.

Per Real Decreto 19 dicembre 1848 i veterinarii militari furono dichiarati doversi considerare circa le norme di tratto quali uffiziali subalterni. Altro Decreto del 6 novembre 1850 assimilò i veterinarii in 1° al grado di luogotenente, ed i veterinarii in 2° a quello di sottotenente. Con Regio Decreto 9 aprile 1855 furono stabilite le norme e condizioni per l'ammissione dei veterinarii borghesi agli esami per la nomina a veterinarii in 2° nell'esercito.

2° *Depositi Stalloni.* — Il miglioramento delle razze cavalline negli Stati di terraferma, per cui esistevano le mandrie di Veneria Reale e di Annecy, e che era pure promossa nei Reali poderi di Santhià e delle Apertole, fu oggetto di speciali cure del re Carlo Emanuele III, che altro apposito stabilimento erigeva presso Chivasso capace di ben 600 cavalli. Un consimile stabilimento esisteva pure nell'Isola di Sardegna sotto la denominazione di R. Tanca di Paulilatino retta con provvedimenti economici per via di appalto. Dopo il 1814 gli stabilimenti di terraferma furono riordinati, e per sovrano rescritto ed annessi regolamenti del 3 novembre 1818 posti sotto la dipendenza ed ispezione del grande scudiere di S. M. La R. Tanca in Sardegna, che era pure riordinata sì per R. Viglietti che per R. Ordini delli 11 settembre 1777, 4 e 24 marzo e 5 maggio 1778, e 26 giugno 1784, fu per R. Viglietto 4 dicembre 1821 posta sotto l'ispezione del predetto grande scudiere. Tali due separati stabilimenti passarono sotto la immediata dipendenza del Ministero della guerra e marina, il primo per R. Viglietto 18 dicembre 1832, ed il secondo per altro del 22 gennaio 1833. Con mani-

festo del predetto Ministero del 22 febbraio 1833, e successivo apposito regolamento provvedevasi pei depositi stalloni e mandria di Veneria Reale, e con R. Viglietto del 14 dicembre stesso anno la R. Tanca in Sardegna veniva posta sotto l'Amministrazione di quella Intendenza generale come spettanza demaniale, ma in maggio 1851 venne nuovamente posta sotto la dipendenza della guerra. Per dispozione ministeriale del 20 marzo 1857 il deposito stalloni di Venaria Reale venne traslocato in Fossano.

3° *Tanca di Paulilatino.* — Con R. Viglietto 4 dicembre 1821, cessando l'affittamento della Regia Tanca di proprietà demaniale, fu quel latifondo messo a disposizione del grande scudiere di S. M. per essere amministrato economicamente e destinato ad un deposito di puledri nel duplice scopo di accrescere nel commercio la riputazione del cavallo sardo, e diminuire la dipendenza d'importazione straniera nello Stato. Dopo essere passato per R. Viglietto 22 gennaio 1833 sotto la superiore ispezione del Ministero della guerra, con altro Viglietto 14 dicembre stesso anno si determinò più non dovesse essere governata quale mandria, ma amministrata quale proprietà demaniale ed a vantaggio delle finanze dello Stato, dalle quali in marzo 1851 il Ministero della guerra ne ottenne la cessione nello scopo di promuovere anche in Sardegna l'incremento e miglioramento della razza cavallina, facendo all'uopo incetta di stalloni arabi per facilitare il servizio di monta delle migliori cavalle indigene; non che di concorrere alla rimonta dei reggimenti di cavalleria leggera.

Giustizia Militare. — *Uditorato Generale di Guerra* — La Magistratura Militare negli antichi Stati Sabaudi già veniva esercitata con illimitati poteri dai Marescialli di Savoia, come appare dagli Statuti di Amedeo VIII del 17 giugno 1430, al capo CCXII, e più specialmente al capo CCXIII, ove prescrive: « Ipsos..... Marescalos nostros Judices et Cognitores » omnium, et singularum causarum et controversarum, casuum » et negotiorum melitarium inter militares equites et pedites » quocumque tempore guerrae occorrentium, nec non dispositores omnium et singulorum ad guerram incumbentium et jus » militare concernentium, juxta regulas ipsius officii Marescaliae, cum deliberatione nostra... et nobis absentibus aliorum Procerum exercitus... statuimus etc. ».

Dal qual passo si scorge come i marescialli avevano non pur la giurisdizione criminale sulla milizia, ma anche la civile, in quanto però riguardasse negozi militari e fra i militari; l'una e l'altra poi ristretta al tempo di guerra, ed esercitata coll'assistenza di altri capi militari e perciò in forma che si assomiglia ai Consigli di guerra.

Nel secolo successivo i Principi di Savoia, pigliando esempio dalla Spagna (1), istituirono l'Auditore generale di campo, che più tardi fu chiamato Auditore generale delle milizie e genti da guerra, e quindi Auditore generale di guerra.

Primo ad occupare tal carica fu nel 1562 il conte Odinetto barone di Monfort, che poscia fu Presidente della Camera dei Conti. La serie degli Uditori generali, suoi successori, fino a tutto il secolo scorso, si trova pubblicata dal Galli (*Cariche del Piemonte*).

Questo magistrato ebbe sin da principio giurisdizione sui reati militari e sulle cause civili fra militari o dipendenti da fatto militare (Editto 1 settembre 1582) e la estese in breve ai reati contro le leggi di leva (Editti 15 maggio 1594, 7 aprile 1618 e segnatamente l'Editto 4 marzo 1737 ecc.) ai reati comuni commessi da militari in campagna (Editto 15 gennaio 1603, 21 marzo 1630 ecc.) od in pregiudizio del servizio militare (Editto suddetto del 1603 e patenti 24 febbraio 1625, 19 febbraio e 16 giugno 1626), e finalmente a tutti i reati comuni commessi da militari, eccettuati i delitti gravissimi ed a gran parte delle cause civili dei militari (Editti 2 novembre 1664, 28 marzo e 26 ottobre 1690 e R. P. 20 maggio 1726), e fin anco in qualche modo alle controversie civili delle amministrazioni militari.

Questa giurisdizione però si esercitava in varia maniera, inquantochè per alcuni reati propriamente militari e riservati al giudizio dei Comandanti militari o dei Consigli di guerra (come appare v. g. dalle Patenti Sovrane 28 dicem. 1560 e 3 agosto 1675) all'Uditorato spettava solo assumere informazioni

(1) Auditore generale e giudice supremo dell'esercito spagnuolo, comandato nelle Fiandre da Emanuele Filiberto, era stato Gio. Iacopo Solfo, che il Duca creò Presidente della Camera dei Conti con Patenti 16 novembre 1559.

ed istruire il processo; per gli altri gli si apparteneva anche di pronunciar la sentenza con riserva però della conferma del Senato nei casi più gravi. Così pure nella giurisdizione Civile le sue sentenze furono dapprima soggette ad appello al Senato e quindi esenti affatto da ogni appello (vedi R. V. 18 agosto 1731).

L'Uditorato generale ebbe anche per qualche anno in virtù dell'Editto 4 marzo 1737 l'ispezione primaria delle leve, la ricuperò nel 1796 e nel 1814 finchè nel 1816 questi due Uffici furono di bel nuovo separati.

Intanto coll'Editto penale militare del 27 agosto 1822 pressochè tutti i reati militari o commessi da militari vennero deferti al giudicio dei Consigli di guerra puri o misti; colle Patenti 24 dicembre 1822 venivano sottratti all'Uditorato generale le cause civili concernenti le amministrazioni militari ed alcune altre criminali di minor conto, col Reale Viglietto 25 agosto 1835 si determinava in limiti precisi la sua giurisdizione civile per certi debiti di militari e sequestri sulle loro paghe, e finalmente col Codice penale militare 28 luglio 1840, non che colle leggi 30 ottobre 1847, 10 ottobre 1848 e 20 marzo 1854 veniva a ridursi la sua giurisdizione nei suoi limiti attuali.

Fin dai primordi della sua istituzione l'Uditore generale fu coadiuvato nell'esercizio delle sue funzioni da' suoi sostituiti, luogotenenti o delegati, col titolo più generalmente di vice Auditori generali, o vice Auditori, e nel secolo scorso di Uditori (Editto 1° settembre 1582 e gli altri sovracitati). Questi Magistrati residenti nelle provincie procedevano nei reati devoluti alla giurisdizione militare alle occorrenti informazioni, e quanto a quelli che doveano giudicarsi dai Consigli di guerra intervenivano ai consigli per riferire la causa, raccogliere i voti, ed estendere le sentenze; quanto agli altri trasmettevano gli atti all'Uditore Generale per le sue provvidenze.

In mancanza del vice Uditore procedevano i giudici ordinari (Editto 1° settembre 1582), ma però sempre in nome dell'Uditore generale (Ordine della Reggente delli 23 maggio 1676)

Per breve tempo gli arruolamenti volontari furono ricevuti da notari innanzi ai vice Uditori (Editto 15 gennaio 1603).

Più spesso i vice Uditori od Uditori ebbero anche autorità di pronunciare sentenze in alcune cause minori, salvo generalmente l'appello all'Uditore generale.

L'editto penale militare del 27 agosto 1822 istituì gli attuali Uditori divisionali che furono conservati dal codice vigente, il quale ne regola pure le attribuzioni giurisdizionali, salve le modificazioni introdotte dalla Legge 10 ottobre 1848.

Nell'editto del 15 maggio 1594 si trova pur già menzionato un Procuratore generale della milizia, e nell'interinazione dell'Editto 22 giugno 1595 si menziona l'istanza fatta dal fiscale generale di detta milizia. Ma nel successivo editto 15 gennaio 1603 si prescrive invece all'Uditore generale di eleggere uno dei nostri procuratori fiscali generali perchè faccia le debite istanze avanti lui, come anche avanti li vice Auditori per mezzo dei suoi sostituiti idonei ecc. Fu però ivi a qualche tempo ristabilita la carica col titolo di avvocato fiscale militare, la quale venne abolita soltanto colla Legge 10 ottobre 1848, quando cessata nell'Uditore generale ogni facoltà di giudicare, più non fu uopo di conservare presso il medesimo un pubblico ministero.

Con Regio Decreto 18 ottobre 1857 fu stabilito il quadro e gli stipendi del personale dell'Amministrazione della giustizia militare.

Reclusione Militare. — Il 16 ottobre 1822 s'istituiva in Genova la Catena militare sotto gli ordini del Comando generale della Regia Marina, affidando il servizio della custodia dei condannati militari ad una compagnia di gendarmi. Per R. Viglietto 6 ottobre 1832 il deposito della Catena militare passò nella cittadella di Alessandria sotto la dipendenza dell'Amministrazione della guerra con una forza di guardia-ciurme. Con R. Biglietto 2 febbraio 1833 fu approvato apposito regolamento con instituzione di un Consiglio di disciplina. Nel 1840 la sua denominazione fu scambiata in quella di *Reclusione militare*, e nel 1841 le fu riunita la Catena militare marittima. Con R. Biglietto 4 aprile 1846 furono più ampiamente stabilite le norme di amministrazione e contabilità della Reclusione. Per R. Decreto 19 marzo e 2 dicembre 1852 stabilivasi

il relativo personale e costituivasi uno Stato Maggiore, con una Compagnia di moschettieri, colla principale residenza nel forte di Savona, e per altro R. Decreto 11 settembre 1853 venne approvato un nuovo regolamento pel governo, la disciplina ed il servizio dellla Reclusione stessa.

STATISTICA MEDICO-MILITARE

per l'anno 1857

del dottore PECCO, medico di reggimento

Togliamo dal *Giornale di Medicina militare* la seguente statistica:

Giusta quanto s'è già fatto per i quattro anni anteriori (1), essend'ora trascorso il 1857, si rendono di pubblica ragione i relativi quadri statistici del movimento numerico degli ammalati militari, distinto per ospedali, per mesi e per categorie di morbi. A siffatti stati fu pur aggiunto per la prima volta un quadro nosologico riassuntivo dei congeneri quadri trimestrali che furono man mano pubblicati nel corso dell'anno. In questo modo coloro a cui potesse per avventura tornare d'alcuna utilità la conoscenza di qualche dato statistico relativo alle condizioni sanitarie dell'esercito, potranno trovare raccolte in un stesso numero tutte quelle nozioni che senza ciò avrebbero dovuto con qualche stento ricercar in più numeri anteriori di questo Giornale.

Nel pubblicare i siffatti rendiconti noi, come per il passato, ci dispensiamo d'accompagnarli con lunghi commenti e di buon grado lasciamo ai lettori la cura di dar ai risultimenti sanitari ottenuti nell'anno prossimamente trascorso quel significato e quel valore che loro sapranno ispirare le proprie convinzioni, il confronto con i risultamenti degli anni anteriori e la lettura delle

(1) V. Giornale di Medicina militare, N 28 del III anno, 50 e 51 del IV e 7 del V anno.

molte memorie originali, dei rendiconti di sezioni e delle relazioni o processi verbali delle conferenze di cui è pieno zeppo l'anno V di questo Giornale.

Noi ci limiteremo ciò stante ad esporre alcune generali avvertenze le quali ci sembrano necessarie alla maggiore dilucidazione dei quadri statistici pubblicati ed al compimento del nostro assunto.

Il numero delle ammessioni e quello delle giornate di permanenza, secondo che risultano dai rendiconti degli spedali, presentano sempre, specialmente nei più grandi stabilimenti, un maggior o minor divario dalle congeneri cifre desunte dai registri degli uffici amministrativi. Queste differenze, all'esagerazione delle quali concorre forse qualche volta l'inavvertenza di chi redige i rendiconti parziali delle diverse sezioni o generali dei diversi spedali, non possono nè sempre, nè facilmente evitarsi poichè trovano la loro ragione nel modo diverso che i medici e gli amministratori tengono nel calcolare tanto le ammessioni, quanto le giornate di permanenza. In ordine alle prime avviene sempre che quando gli ammalati fanno passaggio da una ad un'altra sezione, ciò che è caso frequente nei grandi spedali, tanto l'una quanto l'altra sezione ne tenga poi conto nel rispettivo suo movimento mensuale e dia così luogo ad un'indebita moltiplicazione di ammalati la quale non è possibile nei registri dell'amministrazione. Come si è già detto, questo inconveniente occorre specialmente nei grandi spedali dove la moltiplicità delle sezioni ed il continuo e rapido rinnovamento degli ammalati rendono molto difficile lo evitare alla fine del mese una tale cagione d'errore, cagione questa la quale, se mensualmente dà luogo a leggieri divarii, in capo all'anno può tuttavia produrre una notevole differenza, siccome n'ebbimo una prova in uno fra i maggiori spedali, il quale appunto per tale causa superò di 207 il numero degli entrati risultante dai registri dell'ufficio amministrativo. Sarebbe pertanto a desiderarsi che in qualche modo si cercasse, se non d'evitar affatto, di diminuir almeno tal inconveniente, ciò che non pare debba incontrare notevole difficoltà.

Quanto poi alle differenze esistenti nel computo delle giornate di permanenza, non possono queste ugualmente evitarsi, poichè sono dipendenti da un modo diverso di calcolare, non riducibile ad uniformità. Di fatto, nei rendiconti sanitarii le giornate di permanenza rappresentano le giornate di cura e per ciò ragguardano soltanto agli usciti ed ai morti di ciascun mese, qualunque sia stato il loro soggiorno nello spedale. Per l'amministrazione all'incontro, il calcolo delle giornate consunte in un mese comprende tutti gli ammalati, non esclusi i rimasti, nè ritiene alcun che delle giornate spettanti ai mesi anteriori. D'onde avviene che un ammalato il quale fosse ad es. uscito ai 15 gennaio 1858 dopo un soggiorno di tre mesi nello spedale, sarebbe notato nel rendiconto per una rimanenza di circa 90 giorni, mentre nei registri d'amministrazione non conterebbe fuorchè per 15 giorni calcolabili nell'anno volgente.

Queste avvertenze ci parvero necessarie non tanto per i nostri colleghi, quanto per quegli estranei ai quali per avventura talentasse porre in confronto le cifre dei nostri quadri con quelle desunte dagli uffici amministrativi dei diversi spedali militari e sembrassero quelle difettose per non essere esattamente conformi a queste ultime.

Il deposito di convalescenza di Moncalieri stette aperto fino alli 11 di novembre 1857 ed in tutto quel tempo ricettò 2650 convalescenti pervenutigli in grande parte dallo spedale di Torino e per il restante dagli altri spedali della divisione, non che da quelli delle divisioni militari d'Alessandria e di Novara. Il numero dei recidivati fu di 518, dei quali 459 rientrarono nello spedale di Torino e 59 in quello civile di Moncalieri. Fra questi ultimi, due erano affetti da vaiuolo svoltosi nel tempo della convalescenza.

Intorno ad alcune modificazioni che sarebbero ravvisate necessarie in quest'utilissimo ed importante stabilimento fu testè pubblicata in questo Giornale una memoria del nostro amico e collega dottore cav. Arena. Noi di cuore applaudiamo alla generosa intenzione che ha dettata quella scrittura e, fra le idee nella medesima esternate, accogliamo specialmente quella di distinguer i convalescenti in due categorie, poichè più volte ci è occorso vederne recidivati alcuni già prima affetti da gravi malattie per ciò solo che, appena ricoverati in quel deposito, eran eglino senza riguardo obbligati a sopportare fatiche corporali non saggiamente graduate. Una circostanza non stata di proposito notata dal dot-

tore Arena si è questa, ch'in date stagioni dell'anno in cui facilmente dominano in Moncalieri le febbri a tipo, lo spedire colà in convalescenza i febbricitanti è come esporli ad una sicura recidiva. Di questo fatto fummo più volte testimoni nella stessa nostra sezione, e credemmo allora migliore consiglio accordare congedi di convalescenza, semprechè il caso lo richiedesse ed il paese del convalescente non fosse esso pure infestato dalle febbri periodiche.

La mortalità degli spedali militari confrontata con l'effettivo delle guarnigioni fu nel 1857 di 1, 74 p. 0|0. Vuolsi tuttavia notare che nei 636 defunti comprendonsi pure tre borghesi stati per special circostanze ricoverati nei nostri ospedali.

Soddisfatto ora con queste considerazioni al nostro assunto, cogliamo volentieri l'occasione che ci si presenta propizia per dire nuovamente alcune parole intorno ad un soggetto sul quale abbiamo già altra volta richiamata l'attenzione dei nostri lettori (1), vogliamo dire il dominio del vaiuolo e l'insufficienza delle vaccinazioni nell'Esercito.

Il numero assai notevole di vaccinazioni state eseguite nel p. p. 1857 nei vari corpi dell'esercito (2) dipendentemente dalle disposizioni contenute nelle note ministeriali del 1 di marzo e del 22 d'aprile 1857 (3), non hanno potuto impedire che il vaiuolo contasse quest'anno ancora una vistosa cifra di casi ed una cifra non meno vistosa di decessi.

Già ebbimo altre volte a manifestare il timore che il limitare l'obbligo della vaccinazione agli inscritti, ai volontari ed ai surrogati non ancora stati precedentemente vaiuolati o vaccinati non fosse, a giudicare dai fatti, una sufficiente precauzione contro i danni annualmente recati all'esercito dal vaiuolo.

Ci rincresce ora il vedere che quel timore sia stato fino ad un certo punto giustificato dagli eventi.

Di fatto dallo spoglio degli elenchi nominativi dei vaiuolosi

(1) V. *Giornale di Medicina Militare.*—Anno V, N. 6 p. 45.

(2) Tuttochè manchino ancora gli stati di vaccinazione d'alcuni corpi tuttavia il numero dei vaccinati tocca già quasi il miglinio con risultamento felice per i due terzi dei medesimi.

(3) V. *Giornale di Medicina Militare*, n. 12 e 13 dello stesso anno, pag. 97 e 144.

prescritti dal § 3 dell'ultima fra le citate note ministeriali, non che dalle relazioni contenute in alcuni rendiconti mensuali degli spedali, ci fu dato conoscere che più dei due terzi fra gli attaccati del vaiuolo presentavano tracce evidenti di sofferta vaccinazione o di già superato vaiuolo nell'infanzia, e che non tutti i morti di vaiuolo appartenevano alla categoria dei non ancora vaccinati o vaiuolati.

Ciò vuole adunque dire per noi che la recettività al vaiuolo si riacquista dopo un dato numero d'anni, che ad onta delle cicatrici vacciniche o vaiuolose, il vaiuolo può comparire o ricomparire gravissimo e letale, e che, per renderne immune il soldato e liberare da questo flagello l'esercito, sarà gioco forza ricorrere alla vaccinazione, anno per anno, di tutta intiera la classe chiamata sotto le armi, di tutti i volontari e di tutti i surrogati.

Che se è vero quanto dice la nota stata riprodotta dalla *Gazzetta Medica degli Stati Sardi* nel n. 6 di questo giornale, pare che un'uguale necessità sia stata pure riconosciuta in Francia dove fin'ora le vaccinazioni nei militari si sono fatte poco più poco meno secondo il nostro sistema. Però l'Ispettore sanitario Dottor Levy non avrebbe soltanto proposto di sottomettere d'or innanzi tutta intera ogni leva annuale alla vaccinazione, nessun conto tenuto dei precedenti di vaccino o di vaiuolo già superati, ma vorrebbe pure che per una prima e sola volta vi si sottomettessero tutti i presenti sotto le bandiere e ciò per tagliare corto alla radice del male che forse spesseggia più frequente e più maligno del solito fra le truppe.

Nel passare a rivista gli stati di vaccinazione dei corpi tanto per il p. p. 1857 quanto per gli anni anteriori, una cosa ci ha sempre colpiti ed è che mentre in alcuni corpi quasi tutte le vaccinazioni sortono un felice risultamento, in altri all'incontro rimangono quasi tutte infruttuose, anche ritentate per la seconda o per la terza volta. Senza voler negare che in ciò abbia qualche volta potuto influire il *modus faciendi* del vaccinatore, incliniamo tuttavia a credere che più di tutto vi abbia concorso la qualità del vaccino conservato, buona forse in alcuni siti ed in altri scadente.

Ad evitare pertanto che un'operazione così altamente profilattica non sia per questo lato lasciata alquanto all'azzardo, non

sarebbe egli bene che, estendendo alcun poco l'applicazione di quel fecondo divisamento da cui fu informata la creazione del Laboratorio centrale di farmacia militare, l'Autorità che ci governa prendesse sotto la sua immediata tutela la provvista annuale di buono e recente vaccino e rendesse in questo modo più sicuro e più uniforme l'esito delle vaccinazioni? Non sappiamo quali e quante difficoltà possa incontrare l'attuazione di siffatta proposta, ma crediamo che l'utile scopo a cui tende possa renderla meritevole di qualche riguardo.

QUADRO N.° 1.

MOVIMENTO NUMERICO DEGLI AMMALATI NEI VARII OSPEDALI MILITARI

IN TUTTO L'ANNO 1857.

SPEDALI	Rimasti al 31 dicembre 1856	Entrati nel 1857	Totale dei curati	Usciti nel 1857	Morti nel 1857	Rimasti al 31 dicembre 1857	Mortalità p. 0/0 dei morti ed usciti	Giornate di permanenza	Durata media delle malattie
Ospedali divisionali, succursali e reggimentali (Carabinieri Reali in Torino, Casa Real d'Asti), sale militari negli ospedali civili, infermerie degli istituti militari e della reclusione militare . .	1284	37741	39025	37070	636	1319	1. 68	614128	16
Deposito di convalescenza in Moncalieri	113	2537	2650	2650	»	»	»	44750	16

QUADRO N.° 2.

MOVIMENTO NUMERICO DEGLI AMMALATI NEGLI SPEDALI MILITARI

NELL'ANNO 1857, DIVISO SECONDO I MESI.

MESI	Rimasti ai 31 dicembre 1856	Entrati	TOTALE	Usciti	Morti	Rimasti ai 31 dicembre 1857	Mortalità p. 0/0 dei morti ed usciti	Giornate di permanenza	Durata media delle malattie
Gennaio	1284	2755	4039	2388	53	1599	2. 17	41194	16
Febbraio	1599	3218	4817	2959	52	1806	1. 72	44655	14
Marzo	1806	3444	5250	3220	82	1948	2. 48	55192	16
Aprile	1948	3145	5093	3179	56	1858	1. 73	57864	17
Maggio	1858	3443	5301	3439	67	1795	1. 91	59339	16
Giugno	1795	3005	4800	3149	47	1604	1. 47	52161	16
Luglio	1604	3979	5583	3512	51	2020	1. 43	56523	16
Agosto	2020	4231	6251	4197	44	2010	1. 03	60453	14
Settembre	2010	3126	5257	3446	42	1768	1 20	52283	14
Ottobre	1768	3102	4870	3450	59	1361	1. 68	56391	16
Novembre	1361	2102	3463	2140	35	1288	1. 60	39630	18
Dicembre	1288	2191	3479	2112	48	1319	2. 22	38443	17
TOTALE	1284	37741	39025	37070	636	1319	1 68	614128	16

QUADRO N.° 3.

MOVIMENTO NUMERICO DEGLI AMMALATI NEGLI SPEDALI MILITARI

NELL'ANNO 1857, DIVISO SECONDO LE CATEGORIE DI MALATTIE.

CATEGORIE	Rimasti ai 31 dicembre 1856	Entrati	Totale	Usciti	Morti	Rimasti ai 31 dicembre 1857	Mortalità p. 0/0 dei morti ed usciti	Giornale di permanenza	Durata media delle malattie
Sale mediche	579	24332	24911	23660	551	700	2. 27	317507	12
» chirurgiche	455	9830	10285	9792	78	415	0. 79	197533	20
» dei venerei	232	2809	3041	2832	7	202	0. 24	91808	32
» degli scabbiosi	18	770	788	786	»	2	»	7280	9
Totale . .	1284	37741	39025	37070	636	1319	1. 68	614128	16

QUADRO N.° 4.

PROSPETTO COMPARATIVO

della mortalità proporzionale degli spedali militari in ciaschedun mese del quinquennio 1853-57.

MESI	1853	1854	1855	1856	1857
Gennaio	1.73	2.32	1.96	2.67	2.17
Febbraio	2.15	2.22	2.29	2.01	1.72
Marzo	1.83	2.50	2.29	1.79	2.48
Aprile	2.04	2.31	1.77	1.00	1.73
Maggio	1.86	2.24	2.07	1.90	1.91
Giugno	1.86	1.78	1.70	1.18	1.47
Luglio	1.36	1.62	1.58	1.33	1.43
Agosto	1.51	2.95	5.01	1.18	1.03
Settembre	1.23	2.06	1.60	0.94	1.20
Ottobre	1.46	2.57	1.71	1.61	1.68
Novembre	2.06	1.88	3.10	2.08	1.60
Dicembre	1.98	2.39	2.56	1.86	2.22

NECROLOGIA

IL DOTTORE G. G. BONINO

ISPETTORE DEL CORPO SANITARIO MILITARE

C'incombe l'ingrato ufficio di annunziare la morte del cavaliere Gian Giacomo Bonino, membro del collegio medico dell'Ateneo torinese ed ispettore emerito del Corpo sanitario militare.

Il nostro dolore troverà un'eco nell'animo di tutti i medici militari, i quali ebbero opportunità d'apprezzare la scienza e la virtù dell'egregio defunto, che fu lustro e decoro del loro Corpo.

Fece il tirocinio del servizio sanitario militare, prendendo parte alla campagna della grande armata francese nel 1813, dopo avere, due anni prima (1811), cinto l'alloro dottorale presso la facoltà medica all'università torinese nell'età di 19 anni.

Ripatriato dopo il tramonto dell'astro Napoleonico, attese operosamente alla coltura della scienza medica, e di quanto successo fossero fecondi i suoi studi, rese testimonianza il plauso con cui, alcuni anni dopo, sostenne la prova per l'aggregazione al collegio di medicina del quale fu uno dei più dotti membri.

Nel 1824 pubblicò la biografia medica piemontese in due volumi; opera in cui sarebbe difficile definire se più campeggi la vasta erudizione od il giusto criterio con cui seppe rendere giudizio delle svariate produzioni scientifiche dei cultori delle scienze mediche e naturali, compresi in grandissimo numero nella lodata sua opera.

Tra le varie sue elucubrazioni di quei tempi alcune ebbero tratto alle cose sanitarie militari, frutto della sua sperienza acquistata alla grande scuola del campo.

Ciò gli valse nel dicembre del 1832 la nomina a Membro Segretario del consiglio superiore militare di sanità. Prese parte attiva al primo ordinamento fatto nel 1833 del nostro corpo e

servizio sanitario militare di cui fu fatto Ispettore nel 1839. I suoi lumi e la sua operosità lo resero molto utile al servizio sanitario e gli fruttarono meritata stima.

Nelle ispezioni il suo vigile occhio facilmente rilevava le mende ed il suo senno e sperienza gli additavano le più opportune disposizioni nell'interesse del servizio e del corpo; di ciò fanno fede le numerose sue relazioni di ispezione che tuttora si serbano presso il consiglio superiore militare di sanità, dettate con forbita favella che rivelano un non comune merito letterario.

Fece le campagne del 1848 e 1849 per l'indipendenza d'Italia, sostenendo presso l'esercito l'insigne carica di medico in capo.

Ripreso il suo posto presso il consiglio superiore militare di sanità, vi rimase sin ai 4 di gennaio 1852, allorchè, per ragione di mal ferma salute, fu costretto a domandare il collocamento a riposo. Il suo senno e sperienza pratica gli ottennero la piena fiducia dei presidenti che succedettero nel consiglio del 1832 in poi, cioè dei professori Gillo, Rossi e Riberi con i quali sempre fu volenteroso cooperatore a quanto potesse tornar a vantaggio del servizio e ad onore del corpo sanitario militare di cui fu ornamento.

Membro della commissione superiore di statistica attese operosamente alla compilazione della statistica medica del nostro paese: i due grossi volumi stampati contengono un'estesissima serie di tavole numeriche, mirabile per varietà e per ingegnosa disposizione, che valgono a fornire tutti i più essenziali dati statistici in ordine alle cose mediche del nostro paese.

È sperabile che altri proseguiranno la sua opera camminando sulle orme ch'egli per il primo ha saggiamente tracciate.

Fu medico della Reale Corte, ispettore degli spedali dei cholerosi nel 1855, membro del Consiglio superiore di sanità civile, del Consiglio superiore d'istruzione pubblica e della regia Accademia medico-chirurgica della quale fu Presidente. Ebbe prima le decorazione dell'Ordine Mauriziano e del Merito civile di Savoia, e quindi in questi ultimi giorni del vivere suo fu promosso ad ufficiale nel primo di detti Ordini e ricevette la medaglia Napoleonica di S. Elena.

Sofferente da varii anni per enorme ipertofia epatica e per indurimento con insufficienza delle valvole del cuore, fu aggredito

in dicembre ultimo da grave anasarca restio ad ogni presidio medico. Costretto ad attendere fra continue sofferenze una morte lenta e sicura, vi si adattò con tutta la rassegnazione del filosofo che sa dominare i contrarii eventi della fortuna. « Mi veggo approssimare lentamente la morte » disse allo scrivente che lo visitava negli ultimi suoi giorni, « non la desidero, ma l'attendo con animo pacato e l'accetto come termine delle mie sofferenze ».

La serenità dell'animo fra le sofferenze cui solo termine è la morte è sicuro contrassegno dell'uomo onesto che ha il sentimento d'una coscienza intemerata e d'una vita utilmente spesa nel culto della verità e della giustizia. Non è grave la morte al sapiente cui lo studio della natura sensibile non fece obbliare quello di se stesso, e che conobbe le morali obbligazioni e costantemente le adempie. Tale fu il cav. Gian Giacomo Bonino.

> Illi mors gravis incubat
> Qui notus nimis omnibus
> Ignotus moritur sibi.

Chi legò ai posteri i frutti del suo ingegno dice a se stesso con Orazio

> Non omnis morier; multacque pars mei
> Vitabit libitinam.. ....

Vivrà nella nostra memoria il cav. Bonino, e vivrà pure in quella dei posteri a cui furono legate le dotte sue elucubrazioni.

Mancato ai viventi in età d'anni 66 nel mattino dei 27 di febbraio, ebbe nella sera del seguente gli onori funebri dovuti al suo grado militare. Il Collegio medico-chirurgico, di cui in questi ultimi anni ebbe l'onore della presidenza, e tutti i medici militari dello spedale militare e della guernigione seguirono in assisa il suo convoglio funebre, a cui presero parte eziandio buon numero di medici e studenti della facoltà. Il duolo altamente sentito da tutti che lo conobbero è saldo argomento e misura della stima ed affezione che tutti sinceramente gli professarono.

Dottore P. MARCHIANDI
Medico di Reggimento,
Segretario del Consiglio superiore di sanità.

(*Giornale di Medicina Militare*).

BIBLIOGRAFIA

Nouvel armement général des Etats, exposé général des considérations, principes et inventions qui sont relatifs à des systèmes complètement nouveaux pour les grandes parties constituantes de l'armement général de terre et de mer; suivi d'études sur l'histoire général de l'artillerie, par J. Brunet. Paris, Dumaine 1857 1 vol.-8, et Turin, Bocca frères, libraires de S. M.

Menzioniamo questo libro a titolo di curiosità, perchè ci sembra abbracciare delle riforme così vaste che crediamo sia prudente metterle in quarantena fintantochè l'esperienza abbia fatto giudicare del loro merito pratico.

Secondo l'autore, tutto è a rovescio nei diversi ordinamenti militari dell'Europa e sopratutto in Francia, ciò che è stato provato, dice egli, dalla campagna di Crimea.

La maggior parte di tutti gli inconvenienti che il signor Giovanni Brunet ha preso cura d. mettere in luce, sparirebbe secondo lui, se si volesse tener conto dei progressi della chimica, della meccanica, profittare delle risorse industriali, stabilire un ordinamento generale su principii più semplici e più in armonia collo scopo da ottenere.

Il signor Brunet annuncia che svilupperà prossimamente le sue viste in una serie di pubblicazioni.

The new Wellington papers. Supplementy Despotches aud memoranda of Field-Marshal Arthur duke of Wellington, K. G. India 1797-1805, pubblicati da suo figlio.

Questa pubblicazione offre un grandissimo interesse, ed è una fra quelle di cui si deve rinunciare a fare conoscere il merito mediante estratti. Ogni pagina, ogni paragrafo ha un valore particolare. La raccomandiamo caldamente ai nostri lettori che vi troveranno preziosi documenti sulle Indie inglesi.

TAGLIANO GAETANO *Gerente*

INDICE DEL VOLUME III.

Gennaio, Febbraio e Marzo 1858.